Dott. NATALE BUSETTO

CARLO DE' DOTTORI

LETTERATO PADOVANO

DEL SECOLO DECIMOSETTIMO

STUDIO BIOGRAFICO-LETTERARIO

CITTÀ DI CASTELLO
S. LAPI TIPOGRAFO-EDITORE
1902

PREFAZIONE

Del conte Carlo de' Dottori aveva trattato *ex professo* l'ab. Giuseppe Gennari in una pregevole " Memoria „ letta all'Accademia di Padova il 5 giugno 1792; ma nulla aveva detto dell'abbondante e varia opera letteraria di lui e soltanto a larghe linee, giovandosi di manoscritti suoi, ne aveva disegnata la vita. Recentemente la sig.na Lina De' Carlo riprese l'argomento, ma, per la parte biografica, disse molto meno del Gennari, e delle opere esaminò con qualche serietà solamente l'*Aristodemo*, senza condurre però intorno a questa importante tragedia un lavoro compiuto.

Ad un letterato e poeta, come Carlo Dottori, che nel secolo suo non fu dei mediocri, parvemi mettesse conto dedicar più ampio e paziente studio ricostruendo, per quanto fosse possibile, netta ed intera la figura dell'uomo, del cittadino, dello scrittore.

Nel presente lavoro ho intrecciato non senza difficoltà al racconto della vita varia e complessa l'esame e l'apprezzamento degli scritti, avendo avvertito che questi, per la massima parte, sono il riflesso di quella: nel ritessere la prima gioventù del poeta padovano, quando le ricerche intorno alla sua educazione mi riuscirono infruttuose, ho ricordato le condizioni e i fatti cittadini che forse operarono sulla mente giovanile di lui; quindi l'ho seguito nell'esordio della sua carriera poetica, nelle sue peregrinazioni, negli uffici avuti in patria e fuori, nella vita di Corte e in quella cittadina e domestica, nelle sue molte e salde relazioni con principi, cardinali e confratelli in arte, nelle sue fortune letterarie e nelle sue sventure familiari, cercando sempre di fondare sui fatti biografici e sulle circostanze di luogo e di tempo il retto intendimento delle opere. E come letterato e poeta ne ho studiate le relazioni ideali con gli scrittori a lui di poco anteriori o suoi coetanei, volgendo l'intento a rilevare la scuola poetica, a cui, in quel secolo pieno di contrasti e di contraddizioni, appartenne, e le peculiari caratteristiche che contraddistinguono la sua figura di scrittore.

In appendice poi trovai opportuno di raccogliere quanto d'inedito poteva riuscire utile alla conoscenza della vita e dell'arte di questo secentista padovano: una gran copia di lettere attestanti la singolare estimazione

in cui egli fu tenuto da letterati e principi insigni, un florilegio di rime inedite, specchio fedele del vario atteggiarsi del suo fecondissimo ingegno, e una bibliografia degli scritti, se non compiuta, almeno sufficiente, della quale credei necessario corredare un lavoro, come questo, di non piccola mole.

Le pochissime cronache contemporanee, le opere stesse del Dottori e in particolar modo le rime burlesche e satiriche, non ancora date, per la maggior parte, alla luce, i registri del nostro Archivio e l'abbondante mèsse di lettere del poeta ad altri e di altri a lui, alcune edite e molte da me rintracciate nei Mss. palatini della Biblioteca nazionale di Firenze (56 lettere), nell'Archivio di Modena (oltre una cinquantina), nella Biblioteca comunale di Udine e in quella di S. Daniele del Friuli e, con maggior fortuna, nelle Biblioteche padovane del Seminario e del Museo civico, ecco le fonti della presente monografia per ciò che riguarda il racconto biografico. A Vienna il prof. A. Mussafia gentilmente ricercò per me nell'Archivio di Stato e nella Biblioteca palatina traccie della corrispondenza che con la Corte imperiale ebbe il Dottori, ma, come egli stesso m'ha riferito, non cavò alcun frutto; ad ogni modo, al valente romanista i miei più vivi ringraziamenti. Oltre il quale, accolgano i sensi della mia riconoscenza quelle persone gentili e intelligenti che m'aiutarono nel faticoso lavoro della ricerca, e

con grato animo ringrazio pure i professori della Facoltà letteraria dell'Università di Padova e in singolar modo Francesco Flamini, mio caro maestro, Vincenzo Crescini e Camillo Manfroni, i quali hanno agevolata la pubblicazione di questo lavoro, che fu la mia tesi di laurea, coll'assegnarmi il premio di fondazione Lattes, avendo considerato con speciale benevolenza un mio saggio, già pubblicato, della presente monografia.

Padova, 9 giugno 1902.

DOTT. NATALE BUSETTO.

Capo I.

Primi anni e primi studi

(1618-1640)

Sommario: *Gli antenati di Carlo de' Dottori. — Suoi primi studi: il dottor Giovanni Rossi. — Le condizioni delle scuole inferiori in Italia e particolarmente in Padova nel secolo XVII. — La decadenza dello Studio padovano. — Il Dottori autodidatta. — Le gentildonne padovane nel Seicento. — Vita galante di Carlo de' Dottori. — L'Alfenore.*

Il casato Dottori risale, secondo le notizie degli storici più credibili, alla prima metà del secolo XIV e probabilmente derivò il nome dall'antico esercizio di *dottore* di filosofia, di medicina e di legge, in cui si segnalarono i primi della famiglia.[1]

Oriundi, secondo alcuni, di Cipro[2] o, secondo altri, di Ferrara,[3] erano, al dir dei più, cittadini *popolari* avanti il dominio

---

[1] Questo carattere d'origine facilmente rileva chi guardi, oltrechè le copiose cronache delle famiglie di Padova, anche i monumenti della nostra Università antica, diligentemente raccolti e illustrati dal Gloria, e i regesti delle pergamene Dottori; e fu rilevato appunto da due autorevoli cronisti: Alvise Bresinetto, *Cronaca manoscritta di Padova condotta sino all'anno 1572* (Bibliot. civ. di Padova, ms. B. P., 1162, I, III, c. 285) e Giacomo Zabarella, *Cronica delle famiglie di Padova* (Bibl. civ. di Padova, ms. del legato C. A. Berti, al nome *Dottori*).

[2] Così crede il Salomonio, *Urbis patavinae inscriptiones sacrae et profanae*, Padova, 1701, I e II, 267.

[3] Troppo categoricamente afferma il Vedova che trassero origine da Ferrara e fissarono dimora in Padova nel secolo XII (*Biogr. d. scritt. padov.*, II, 350). Giuseppe Valentinelli nella sua *Biblioth. ms. ad S. Marci Venetiarum* (Venezia, 1868-1873, III, 39) registra un "Alexander de Doctoribus ferrariensis„ e parimente il Facciolati ne' suoi *Fasti gymnasii patavini* (Padova, 1752), II.

dei Carraresi, gente bassa, ma ricchi mercanti. Se crediamo invece al Businello,[1] cronista degno di molta fede, la famiglia Dottori vantavasi di antichissima nobiltà, del sangue dei conti di Baon; ridotta in basso stato "per le occorrenze dei tempi" ma ben presto rimessa nell'antico decoro. Anzi assevera lo stesso cronista che al tempo dei Carraresi i Dottori erano nobili e sedevano nel Consiglio di Padova.

Comunque sia, il primo, che metta conto di ricordare, è un Benedetto, licenziato il 1354 in diritto civile e nello stesso anno ascritto al collegio dei legisti, il quale nei monumenti (cosa importante per noi) s'appella talvolta "Benedetto dottore".[2] Da costui discese la famiglia Dottori che si diramò numerosissima in Padova e fuori, segnalandosi nelle lettere, nelle armi e nella vita politica. Stimatissimo professore di legge e autorevole uomo politico fu negli ultimi del secolo XIV il figlio del surricordato Benedetto, Alessandro,[3] e parimente i figli suoi Stefano,[4] Benedetto[5] e Francesco,[6] uomini di scienza e stimati nel Comune, accrebbero il buon nome della famiglia. È poi

---

2, p. XXXIX, giusta il Monterosso, ricorda un Alessandro Dottori ferrarese venuto ad abitare in Padova. Ma pare che questo Alessandro, figlio di Serafino, sia diverso da quell'Alessandro, i cui figli, dottori, avrebbero dato il nome alla famiglia.

Cfr. A. GLORIA, *Monumenti dell'Università di Padova* (1318-1405), I, capov. 475 e 476.

[1] *Loc. cit.*

[2] Cfr. GLORIA, *Monum.* cit., I, 520.

[3] Fu aggregato al collegio dei giudici nel 1380 e poi a quel dei giuristi, fu giudice delegato dal principe, consulente e giudice arbitro, Vicario del Pretorio in Belluno nel 1387 e uno dei Riformatori dello Studio nel 1420: forse è quell'Alessandro che nel 1404 prese in moglie Margherita, unica figlia di Gregorio dei conti di Montebello, la quale gli portò in dote il castello e i beni di Luviglano, posseduti per lungo tempo dalla casa Dottori. Cfr. G. ZABARELLA, *Aula Zabarella sive elogium illustrium patavinorum* ecc., Padova, 1670, p. 34 e A. GLORIA, *Monum.* cit., I, capov. 475 e 476.

[4] Già nel 1434 lo troviamo professore di medicina teorica nel nostro Ateneo e più tardi Priore del collegio dei filosofi e dei medici. Cfr. TOMASINI, *Gymnasium patavinum*, Udine, N. Schirati, 1654, libro I, cap. XLVI, pp. 155, 156 e 157; III, I, 279 e IV, 382 e seg.

[5] Eletto dottore di diritto civile e canonico nell'aprile del 1404, fu poscia ascritto a varî collegi e uno dei Riformatori del Comune. Cfr. GLORIA, *Monum.*, I, 514. Correggi lo sfarfallone del VEDOVA (*op. cit.*, I, 355-356), secondo il quale questo Benedetto sarebbe nato sulla fine del secolo XIII, avrebbe partecipato al concilio di Costanza del 1418 e in questo sarebbesi acquistata la stima dell'imperatore Massimiliano, regnante dal 1493 al 1519!

[6] Fra i giuristi si rinviene appunto nel settembre del 1399 in Palazzo del Comune un Francesco Dottori "figlio del dottor delle leggi Alessandro". Cfr. GLORIA, *Monum.*, I, 1117.

sovratutti notevole quell'Anton Francesco che, per essere stato coinvolto nei fatti del 1509, occupa un posto importante nella storia civile di Padova e fra i personaggi più cospicui della famiglia Dottori.

Ribelle alla Repubblica veneta,[1] fu incarcerato[2] e quindi condannato ad esilio perpetuo in Venezia e infine nel 1517 rimesso in Padova sulla cattedra di diritto canonico, solo perchè era uno dei primi dottori d'Italia.[3] Morì nel 1527 nella tarda età di ottantasette anni, dopo aver insegnato per più di mezzo secolo prima nello Studio di Ferrara,[4] poi nel nostro[5] e fu autore di parecchie opere dottissime.[6]

Un altro insigne uomo della Casa Dottori fu Benedetto, reputato filosofo del secolo XVI, membro dell'Accademia degli *Elevati* e degli *Animosi* e un pocolino poeta.[7] E altri de' Dottori fiorirono nel Cinquecento e nel Secento acquistandosi riputazione nelle armi, occupando alte cariche civili e stringendo illustri parentele.

Da un ramo di questa nobile famiglia discese il poeta Carlo de' Dottori. Nato il 9 ottobre 1618[8] da Antonio Maria e da Nicolosa Mussato, Carlo fu il secondogenito di cinque fratelli.[9]

---

[1] Fu uno dei sedici deputati nuovi eletti il 16 giugno 1509 e prese parte all'ambasceria padovana che si recò a Trento per sollecitare l'invio di milizie imperiali a Padova. Cfr. GLORIA, *Di Padova dopo la lega stretta in Cambrai, dal maggio all'ottobre 1509*. Cenni storici con documenti, Padova, Prosperini, 1863, n. 14 e P. ZANETTI, *L'assedio di Padova dell'anno 1509 in correlazione alla guerra combattuta nel Veneto dal maggio all'ottobre*, Venezia, Visentini, 1891, p. 40.

[2] SANUTO, *Diarii*, VIII, 533.

[3] Il papa infatti invocò ripetutamente la liberazione del Dottori per riguardo alla sua grande dottrina ed abilità in materia di concilii, fino a che ottenne che gli si facesse il processo e la prigionia gli fosse commutata in esilio. La rinnovazione poi del processo, che finì con l'assoluzione, fu in grazia delle sue benemerenze come Consigliere della Repubblica. Cfr. SANUTO, XII, 266-267, 295; XV, 568-569; XXIV, 202 e 675; XXV, 69 e 78.

[4] Cfr. F. BORSETTI, *Historia almi Ferrariae Gymnasii* ecc., parte II, p. 76 e B. SCARDEONE, *De antiquitate urbis Patavii et claris civibus* ecc. (nel *Thesaurus antiquitatum* ecc. del Grevio, ed. 1722), VI, 3ª; II, 214.

[5] Cfr. SCARDEONE, *ivi*; TOMASINI, *op. cit.*, II, 4°, 224, il Salomonio e altri.

[6] Restano le *Additiones ad Panormitanum, ad Alexandrum Imolensem* ecc. Cfr. VEDOVA, *op. cit.*, I, 356-357.

[7] Cfr. G. GENNARI, *Saggio storico sopra le Accademie di Padova*, in *Saggi dell'Accademia di Padova*, cap. VI, p. L e VEDOVA, I, 357.

[8] Vedi in Appendice (docum. II) la fede autentica battesimale.

[9] Alessandro, Deianira, Giovanni ed Elisabetta sono gli altri. Alessandro nacque il 13 settembre 1615 e fu aggregato al Consiglio il 1648 (Arch. civ. ant. nel Mus. di Padova: *Prove de' requisiti per aggregazione al Consiglio de' nobili*, vol. XL, proc. 10). Pare che non abbia atteso ad altro che all'amministrazione dei beni paterni. Cfr. l'*Asino*, V, 70, ove in Nicandro io veggo adombrato il fratello di Carlo. Degli altri nulla sappiamo.

Pare che egli solo abbia coltivato gli studi, a cui se non dal padre, del quale poco o nulla sappiamo,[1] certamente da' suoi illustri antenati doveva ricevere forte impulso; anche il chiaro nome della madre avrà acceso desiderio di bella fama nel giovane Carlo non dimentico di quell'Albertino Mussato[2] ch'era nobilissimo e giusto vanto della famiglia e della città.

"Ci mancano notizie dei primi istitutori e maestri". Così assevera l'ab. Gennari nella sua dotta *Memoria* su Carlo Dottori, ma lo stesso biografo suppone che egli abbia fatto i primi studi di grammatica e di retorica sotto un Giovanni Rossi ravennate.[3] Ed invero ad un Giovanni Rossi insegnante allude il Dottori in alcuni versi del *Parnaso*[4] e allo stesso dedicò una delle sue prime liriche qualificandolo "dottissimo nella lingua greca e latina e d'universal letteratura". Ignazio Savi ricorda un lettor pubblico di tal nome, insegnante Umanità tra noi dal 1637 al 1648,[5] ma d'altra parte gli storici dello Studio padovano non ne fanno alcun cenno. Vero è invece che nel secolo XVII visse in Padova un dottor Rossi, *maestro della Comunità grande di S. Francesco*, insegnante grammatica e retorica e autore di un poemetto satirico in forma di sonetti, la *Gamociade*,[6] composta per flagellare un tal Gamocio siciliano che parimente teneva scuola di grammatica e di retorica a S. Francesco grande.

---

[1] Si sa che prese moglie il 1603, testò il 16 aprile del 1629 e forse morì intorno a questo tempo.

[2] Pare però che non troppo garbasse al faceto poeta secentista l'*Ecerinis* dell'avolo se nel *Parnaso*, alludendo a lui, dice che "recitar volle un suo corale intrico" (I, 40).

[3] *Mem.* cit., p. VII, n. 1.

[4] Dice il poeta di Alessandro Zacco:

> .... studiò greco da Giovanni Rossi
> Da quel bizzarro sconcertato umore
> Che contro il Gramolier sì ben portossi
> E che sfidò tutto il collegio insieme,
> Africa, Spagna e tutto l'uman seme.
>
> (VII. 52).

[5] I. Savi, *Memorie antiche e moderne intorno alle pubbliche scuole in Vicenza*, Vicenza, 1815, p. 95.

[6] Di questa raccolta di sonetti oscenamente mordaci vidi una copia recente alla Bibl. civ. di Padova (*ms. B. P. 1841, XXXI*), tratta da un'altra del secolo XVII che si conserva nella Bibl. del Gabinetto di lettura di Este [senza segnatura] e che porta il nome dell'autore. Un altro esemplare, senza il nome dell'autore, esiste alla Bertoliana di Vicenza, I, 5, 25. Il primo che fece conoscere la *Gamociade* agli studiosi fu A. Ciscato pubblicandone alcuni sonetti in *Isidoro Alessi*, Rivista estense di storia, lettere ed arti, anno I, n. 5, pp. 33-4.

In questo Rossi è da vedere, secondo me, l'amico del Dottori, il suo primo maestro.[1]

È noto che i giovanetti fin dall'età di cinque o sei anni venivano iniziati negli studi letterari, i quali comprendevano la grammatica, cioè l'insegnamento del greco e del latino, la poetica, la retorica, la dialettica e la storia, e che solo più tardi, dopo tre anni del corso filosofico, i giovani si davano agli studi superiori nelle Università.[2] I padri o stipendiavano un maestro in casa "per insegnare ai figliuoli e per accompagnarli fuori" o, spendendo meno, li mandavano nelle scuole pubbliche[3] aperte da comunità religiose e governate anche da sacerdoti del clero secolare. La maggior parte delle scuole erano in mano dei Gesuiti; questi però da Padova, nonchè da tutto lo Stato veneto, erano stati definitivamente espulsi col decreto del 14 giugno 1606, dopo quella fiera lotta che lo Studio ebbe a sostenere con loro, nè vi furono riammessi se non con *parte* del 19 gennaio 1656.[4]

Se crediamo all'autore della *Gamociade* e se veramente, com'è presumibile, il metodo seguito dal suo odiato nemico Gamocio[5] era pur quello di tutti e forse anche il suo, pedantesco e vano, assai miseramente trattavasi la retorica dai maestri di scuola in Padova e pur qui, come in altri luoghi,[6] i metodi educativi e

---

[1] Ai versi citati segue nel *Parnaso*: "E guidommi alla scuola alcune volte". È da notare altresì che la dedica dell'ode surricordata al Rossi comparve primamente nell'edizione ampliata del 1664, mentre quel Giovanni Rossi, di cui il Savi fa menzione, morì in Vicenza il 14 luglio 1650 (SAVI, *loc. cit.*).

[2] Cfr. BELLONI, *Il Seicento*, Milano, Vallardi, 1898, p. 11.

[3] Cfr. RINUCCINI, *Ricordi storici*. Dal Capitolo: *Considerazioni sopra l'usanze mutate nel passato secolo del 1600 cominciate a notare da me cav. Tomaso Rinuccini l'anno 1655* ecc., Firenze, 1840, Stamperia Piatti, p. 282.

[4] Cfr. A. FAVARO, *Lo Studio di Padova e la Compagnia di Gesù sul finire del secolo XVI*, Venezia, Antonelli, 1878, p. 60 e seg.

[5] A costui si rivolge il Rossi dicendo:

> Ma poscia, perchè siete un buon rettorico
> E maneggiate i luoghi a *persuasibili*
> *A facili, ab honesto et a possibili*
> Col senso letterale e l'allegorico ecc.
>
> (Parte I, son. 37).

Anche in questi versi, non fa difetto, mi pare, il senso allegorico e turpissimo!

[6] Sono noti i tumulti e le impiccagioni provocati dai Gesuiti in Aquila nei primi del Secento. Cfr. E. CASTI, *Sinopsi storica dell'istruzione educativa nell'Aquila degli Abruzzi dal secolo XIII al XIX*, in *Bollettino della Società di storia patria A. L. Antinori negli Abruzzi*, anno IV, punt. 7ª (Aquila, Santini Simeone, 1892), pp. 7-51.

punitivi erano informati ad eccessiva e sciocca durezza,[1] anche se non erano i Gesuiti a praticarli. Per le scuole inferiori di Padova andava il dizionario del Calderini[2] e, come dappertutto, si studiavano la grammatica del Buonmattei e le osservazioni del Cinonio.

Preziosissima è la lettera di Fulvio Testi del 1641 a Francesco I d'Este[3] intorno agli studi adatti al principe Alfonso, ove dicesi che nell'insegnamento della grammatica "i pedanti per così lungo tempo stancano con poco frutto e molta fatica gli ingegni de' fanciulli". È adunque pienamente giustificata la copia di satire che si scrissero contro il pedante e ben fecero, fra altri, il Buonarroti,[4] che sparse il ridicolo sui professori di retorica e di poetica del tempo suo, e il Bracciolini,[5] che canzonò i maestri ostinati a voler cavare de' poeti dai loro alunni.[6] I sonetti della *Gamociade* sono, è vero, velenosi, ma in fondo rispecchiano la cruda realtà dell'educazione contemporanea e ci fanno pensare che sullo stampo di Gamocio, impudicamente pederasta e goffamente ignorante,[7] fossero non pochi maestri di scuola.

Fra gli artificî e le pedanterie di tale insegnamento e la immoralità dell'educazione secentistica crebbe Carlo de' Dottori. È notevole, come apparirà manifesto più innanzi, la stretta

---

[1] Dice il Rossi:

> Gamocio magistrello abecedario
> Che tien puteli teneri a dozzena
> E che li manda a letto sènza cena
> Se non fan ben lo studio alfabetario.
> (Parte II, son. 6).

[2] *Gamociade*, parte I, son. 54.

[3] Si può vederla in G. De Castro, *Fulvio Testi e le Corti italiane nella prima metà del XVII secolo*, Milano, Battezzati, 1875, pp. 227-283. E copiose notizie sui metodi d'insegnamento ci diede il famoso Antonio Possevino pel quale cfr. G. B. Girini, *A. Possevino scrittore educativo*, in *L'Osservatore scolastico*, XXXIII. Vedi anche C. Crispolti, *Idea dello scolare che versa negli studi*, Perugia, 1604.

[4] *La Fiera*, Giornata prima, atto III, sc. 8ª.

[5] *Lo scherno degli dei*, XII, 38 e seg.

[6] Ne sono una prova il rarissimo libello *Alcibiade fanciullo a scola*, composto, come dimostrò A. Neri (*Giorn. stor. d. lett. it.*, XII, 219-227), da Antonio Rocco, e la satira fidenziana di Bartolomeo Nappini.

[7] Taccio le oscenità che il Rossi gli attribuisce; della sua ignoranza ecco un saggio:

> E a replicar *secundum quid udendo*
> Stimal nome abbreviato d'un autore
> Nominato *Quidando* oppor *Quidendo*
> (Parte II, son. 25).

parentela del fiero libellista, maestro di scuola, col giovane Carlo, valentissimo nel trattare la satira mordace: di quell'efficacia pittorica e di quella fine ironia, tralignante spesso nell'invettiva sfrenata, che rendono pregevoli i sonetti del Rossi, molto ritiene il Dottori ne' suoi capitoli parte giocosi e parte satirici, da me altrove illustrati. [1] Sarà questa una fortuita coincidenza d'ingegno o dal maestro di grammatica e di retorica avrà egli anche appreso l'arte di maneggiar lo staffile?

Scarso profitto, a quanto pare, cavò il Dottori da' suoi primi studi: scapigliato e insofferente delle regole e delle astruserie, onde usavasi allora rimpinzar le teste, poco di tutto e meno di teologia egli capiva o imparava. [2]

Grande officina di pesante erudizione, di sproloqui e di triviali controversie era nel secolo XVII l'Università padovana. Se togli qualche insigne giurisperito come il ferrarese Marc'Aurelio Galvani, [3] degno seguace di Marcantonio Pellegrini, [4] e alcuni medici, come Guido Antonio Albanese, [5] Pietro Marchetti, [6] Domenico Galvani [7] e altri [8] che attiravano con la loro dottrina e valentìa illustri dotti stranieri, [9] ben pochi uomini sapevano

---

[1] Vedi N. Busetto, *Alcune satire inedite in relazione con la storia della vita padovana nel secolo XVII* (Estr. dall'*Ateneo veneto*, anno XXIV, vol. I e II), Venezia, Visentini, 1901.

[2] Nel cit. passo del *Parnaso*, V, 53 il D. dice dello Zacco:

> Studiò teologia sotto ad un frate
> Che ha una picciola testa e gran statura,
> E guidommi a la scuola alcune volte,
> Donde n'uscii confuso oltre misura:
> Trovai che i ciechi fanno a le mazzate
> Con regola e con arte più sicura
> Di quello che colpir possa un *padrano*
> Ne le mete del ciel segnate invano.

[3] Passò dall'Ateneo pisano al nostro il 1641, quale professore di diritto civile, fu aggregato all'Accademia dei *Ricovrati* nel 1645 e morì in Padova nel 1670. Cfr. Facciolati, *op. cit.*, I, 3ª, 119 e 124.

[4] Per questo professore insigne di diritto canonico, Avvocato fiscale, Consultore della Repubblica e autore d'opere pregiate, vedi Tiraboschi, VII, 3ª, 1004.

[5] Cfr. Facciolati, *op. cit.*, I, 3ª, 350 e Vedova, I, 37-38. Fu ucciso a tradimento dallo scolaro G. B. Tonesio nel 1657. Cfr. N. Busetto, *op. cit.*, pp. 63-64.

[6] Cfr. Tomasini, *op. cit.*, III, xiii, 340; Facciolati, *op. cit.*, I, 3ª, 394 e Vedova, I, 580-1.

[7] Oriundo d'Este, lasciò alle stampe due pregevoli trattati di medicina. Cfr. G. Pietrogrande, *Biografie estensi*, Padova, Salmin, 1881, p. 123 e seg.

[8] Ad esempio il matematico, astronomo e medico Andrea Argoli (cfr. Tiraboschi, VIII, 1ª, 316 e Mazzuchelli, I, 2ª, 1045) e Benedetto Selvatico, medico di Ferdinando III e di Ladislao di Polonia (Cfr. Vedova, II, 200).

[9] Dei molti e insigni noto Otto Sperling (1602-1681) di Hamburg, amico del patrizio veneto Nicolò Contarini che conseguì tra noi il titolo di dottore in medicina il 1627 ed esercitò l'arte sua in patria con grande riputazione (cfr.

mantener viva la tradizione gloriosa del nostro Ateneo che da Lazzaro Bonamico e da Marco Musuro allo Speroni negli studi letterari e da Francesco Zabarella a Galileo nei filosofici aveva tenuto altissimo posto fra le Università consorelle. Le umane lettere, checchè ne dicano i vecchi storici apologisti dello Studio, non contavano più i bei nomi di un Sigonio, di un Robertello, di un Riccoboni. Eruditi quanto si voglia, quei tardi umanisti del Secento padovano, quali Felice Osio, [1] Ottavio Ferrari, [2] Catervo Diamantino, [3] Giacomo Zabarella e Giacomo Cavaccio, [4] erano pur sempre pedanti, retori e presuntuosi. Disonoravano poi la nostra Università medici di nessun valore, come Agostino e Gio: Pompilio Scotto, [5] un Franzano, un Conza-

---

MORELLI, *Notizie per servire alla storia dello Studio di Padova*, ms. 1675 della Bibl. Univers. di Pad., I, 453); Michael Robert Besler (1607-61) di Norimberga che fu valoroso alunno della scuola di medicina e di anatomia in Padova, donde tornò in patria il 1631 e lasciò varie opere pregiate (cfr. MORELLI, I, 319); Johann Heinrich Meibom di Helmstädt (1590-1655), medico di gran nome che in Padova ebbe a maestri il Cremonino e il Liceto filosofi, il Selvatico, il Sala e altri insigni professori di medicina (cfr. MORELLI, I, 447-448), e un altro dello stesso nome, di Lubecca (1638-1700), uno dei più grandi dotti del suo tempo, che scrisse di medicina, di botanica, di anatomia, di filosofia, di storia e di lettere e in Padova si guadagnò l'affettuosa amicizia di Pietro Marchetti e di Ottavio Ferrari (cfr. MORELLI, I, 433-445). Per tutti poi vedi il *Biographisches lexikon der Hervorragenden aerzte aller, Zeiten und völker* (autori WERNICH-HIRSCH), Wien und Leipzig, 1884-7; ai rispettivi nomi.

[1] Questo milanese, professore di greco e di latino, ebbe fama di grande erudito e fu il primo direttore della Biblioteca pubblica, istituita nei primi anni del 1600. Cfr. FACCIOLATI, *op. cit.*, II, 1ª, 60.

[2] Del cavalier Ottavio Ferrari, nato in Milano il 1607, professore dottissimo di grammatica e di retorica nell'Università padovana dal 1634 al 1681, ci offrono copiose notizie il TOMASINI, *op. cit.*, I, LXXXIII, 224 e III, XL, 343-4; il GHILLINI, *Teatro d' huomini letterati*, in Venezia, presso il Guerigli, 1647, I, 177-8; A. SCOLARI, *Cenni biografici di Francesco Benardino e Ottavio Ferrari*, Padova, 1838 e altri. Delle sue opere conservano ancora buona fama i libri *De re vestiaria*, gli *Anacleta*, i *De lucernis sepulcralibus veterum*, i *De pantomimis et mimis*, i *De balneis et gladiatoribus* e i due libri *Electorum*. Però soverchie lodi, specie riguardo alla sua eloquenza, gli tributa il MORSOLIN, *Il Seicento*, Milano, Vallardi, 1880, pp. 162-3, ed io sto col Gennari che lo ricorda fra gli uomini eruditi del Secento i quali " nell'arte del dire *furono* poco felici e assai lontani dai begli esempi dei vecchi tempi " (*Memoria* premessa all'*Asino*, p. IX).

[3] Fu in Padova professore di greco e di latino e morì nel 1640. Cfr. FACCIOLATI, *op. cit.*, II, 1ª, 60.

[4] G. Zaberella il giovane fu un pesante erudito e scrittore di genealogie. Cfr. VEDOVA, II, 432; G. Cavaccio, chiamato " ingeniorum portentum " dai contemporanei, scrisse in un elegante latino liviano la storia del suo cenobio, essendo frate a Santa Giustina. Cfr. VEDOVA, I, 240.

[5] In un capitolo satirico da me pubblicato (*op. cit.*, p. 12) il Dottori dice di costoro:

Non mandan tanti infermi in Paradiso
I due medici Scotti avanti l'ora....

to,[1] di cui invano cercheresti alcun cenno negli storici dello Studio, e teologi dozzinali, come tanti frati tomisti e scotisti, fucinatori di frasi vuote e buoni soltanto a recitar la scritta lezione, che tenevan nascosta tra il cappello e i guanti, o a far a pugni e a rompersi il naso.[2] Erano dunque pienamente giustificate le rampogne mordaci del Dottori e de' suoi confratelli in arte[3] e le rimostranze gravissime dei Podestà e dei Capitani biasimanti l'ignoranza, la vacuità e gli intrighi dei *dottori leggenti*.[4]

Nell'insegnamento filosofico un degno continuatore dello Zabarella, del Piccolomini e di Galileo, Claudio Berigardo minava allora con molta astuzia l'aristotelismo, facendo valere nelle aule dell'Ateneo padovano le dottrine copernicane e galileiane sul fondamento dell'antica filosofia ionica.[5] Non è improbabile che Carlo Dottori, mente aperta agli studi geniali, intollerante di qualsiasi giogo e innamorato, come vedremo, delle nuove verità scientifiche, abbia assistito alle lezioni dell'acuto filosofo e matematico, cavandone qualche profitto. Questa sola notizia ci ha lasciato egli stesso, scrivendo, in età matura, di Ottavio Ferrari: "disserentem laeti audivimus, scripta probavimus et mores; "[6] le quali parole hanno un significato troppo vago per poter asserire che il Dottori studiò alla scuola dell'erudito professore di retorica e di grammatica. Certo è che, se pure frequentò le aule universitarie, non si prese la cura di addottorarsi in alcuna disciplina, come afferma egli stesso in alcuni

---

[1] A costoro accenna il Dottori nel *Parnaso* dileggiandoli piacevolmente.

[2] Rimase celebre negli annali dello Studio padovano la controversia teologica sorta nel 1650 fra il teologo Matteo Ferchio, minore conventuale, e il medico D. Sebastiano Baldo intorno alla doppia natura di Gesù Cristo e alla sua generazione: si divulgarono opuscoli contradditori e partecipò alla questione anche il Liceto. Cfr. Tomasini, *op. cit.*, IV, 464. A. Zacco, descrivendo questa diatriba in una sua piacevolissima satira, dice:

> Commettono tra lor Scoto e Tomaso,
> Quasi che sian due pugili costoro,
> Quindi fanno alle pugna ed un di loro
> Rompe talvolta all'avversario il naso.

Vedi N. Busetto, *op. cit.*, p. 65.

[3] *Ivi passim.*

[4] *Ivi*, pp. 67-9.

[5] Cfr. P. Ragnisco, *Da Giacomo Zabarella a Claudio Berigardo, ossia prima e dopo Galileo nella Università di Padova*, in *Atti del R. Ist. ven.*, LII, 8. C. Berigardo nacque intorno al 1578 e morì, secondo alcuni, il 1663 o secondo altri, il 1667; insegnò a Padova gli ultimi ventiquattro anni della sua vita succedendo al Liceto.

[6] Desunsi questa notizia dalla *Noni Argentarii noctua ad Marsilium Papafavam* del Dottori contro Ottavio Ferrari; di questo autografo del poeta padovano parlerò a suo luogo.

suoi versi [1] e come risulta dagli atti universitarî, ove il suo nome non compare. Del resto chi pensi alla nobiltà del casato, che concedeva ai giovani il privilegio di studiare liberamente e, talvolta, di non studiare affatto, alla licenza nei corsi universitarî che si compivano non sempre regolarmente nè onestamente, alla vacuità dell'insegnamento scolastico e ai disagi fisici del giovane padovano, acuiti, come vedremo, da tristi avventure d'amore, facilmente comprenderà come tutto ciò, distraendolo dalle aule universitarie, concorresse a far di lui un autodidatta.

D'altra parte la corrotta società galante in cui crebbe il giovane padovano non poteva certo invogliarlo a studi serî e profondi. La moda, che dai *salons* parigini dettava legge a tutto il mondo, accendeva negli animi desideri e capricci strani, concupiscenze nuove, e a Padova, sorella minore di Venezia in lusso e mal costume, andava dissolvendosi nei balli, nelle mascherate, nei teatri privati [2] quella decantata virtù delle gentildonne padovane, pel cui decoro erasi levato, cent'anni prima, un acuto contraddittore dello Speroni, forse G. B. Giraldi Cinzio, giudicando l'intrigo incestuoso della *Canace* "spectaculum non dignum matronis patavinis, in quibus summa gravitas cum honestate viget". [3] Era curioso vederle quelle dame fastose tra mille colori e barbagli d'oro e d'argento, con busti stretti sotto le mammelle e guerniti di merletti finissimi, donde trasparivano le rosee carni, con le gonne gonfiate ai fianchi e le costose pelli di lovi e di zibellini cadenti dalle spalle, coi capelli a varie foggie disposti e riccamente ingioiellati e cincischi e pendenti e monili alle orecchie, al petto, alle mani. [4] Non più

---

[1] Nella satira inedita "al S.r Marchese Pio Enea degli Obizzi" (*Bibl. del Seminario di Padova*, miscell. 616, cc. 37-40) il poeta sferzando i dottoroni dell'Accademia dei *Ricovrati*, dice:

> Un polizzino, un testimonio a parte
> Che il tal signor Dottor chiede il favore
> Fa prestamente che al signor Dottore
> L'ombra della spelonca si comparte:
> *Deh! perchè, dissi, non m'addottorai?*
> Quando mi vidi in mezzo a tanta gente.

Erra adunque il PAPADOPOLI (*Hist. Gymn. patav.*, Venezia, 1726, II, p. 328, n. 276) nel porre il Dottori fra i laureati.

[2] Cfr. A. B. SBERTI, *Saggio degli spettacoli e delle feste che si facevano in Padova*, Padova, Seminario, 1818 e G. SORGATO, *Memoria sugli spettacoli e sulle feste di Padova*, Padova, Seminario, 1845.

[3] Da un'*epistola* attribuita al Giraldi in *Opere* dello Speroni, Venezia, Occhi, 1740.

[4] Cfr. A. GLORIA, *Lucrezia degli Obizzi e il suo secolo*, Padova, Randi, 1653, pp. 10-11. Vedi nello stesso la legge suntuaria dell'11 maggio 1619.

vacillanti sugli alti zoccoli, ma franche ed agili nelle scarpette di moda,[1] correvano a' convegni allegri nel Palazzo del Podestà o nella sala dei Giganti, ove dal Capitanio e dalla Capitanessa erano imbandite laute cene e qualche "bela colation di confetture"[2] e si davano balli improvvisi, oppure nelle sale dorate dei De' Lazzara, degli Obizzi, degli Orsati, dei Papafava, dei Selvatico e di altri, che andavano a gara a chi dava più splendide feste, vaneggiando in cricche e pettegolezzi. E dai balli, dalle riverenze, dai complimenti le belle donne padovane facilmente passavano agli intrighi amorosi; sennonchè spesso capitava loro qualche disgustosa sorpresa, come quella di libelli oscenamente diffamatorî,[3] che si solevano affiggere di nascosto nei luoghi pubblici e perfino nelle chiese. Di qui ire, congiure, uccisioni da parte dei mariti, ai quali non garbava punto il veder divulgate le sconcezze delle loro mogli.

Ma ormai l'antico spirito della censura, dello scherno, della diffamazione, cresciuto con la degenerazione dei costumi nel secolo XVII, infieriva anche contro le facili dame: non erano più i bei tempi in cui l'Ariosto adulava il sesso gentile[4] e lo Speroni ne ragionava con benevolo giudizio;[5] per contro tutta una letteratura misoginica,[6] a base di satira grave e di mordaci li-

---

[1] . . . . or che il francese
Ritual, ch' è la moda, ha esterminato
Il zoccolo già in uso ed ha levato
Il decoro donnesco del paese....

(*Satira di A. Zacco*, ms. C. R. M. 683, II della Bibl. civ. di Padova, c. 337 v.)

[2] G. De Lazzara, *Memorie di Padova dal 1651 al 1655*, ms. B. P., 801, I, della Bibliot. civ. di Pad., n. 2, c. 7.

[3] Uno ne riporta G. de Lazzara nelle sue *Memorie*, n. 2, c. II [anno 1654], dove dice: "Alli 16 [aprile] nella Chiesa dei Servi furono pubblicate alcune canzoni infamatorie contro la S.ra Franc.a Secchi, moglie del S.r Oddo Oddi, la S.ra Altadonna Descalzi, moglie d'un Ramusio et alcune altre gentildonne padovane non nominate per nome et queste erano canzoni state gettate in casa do diversi di quelli che parlano assai....". Il cartello porta la dedica: "Alle molto putanissime e Be....."; il resto è peggio. Il suddetto libello provocò appunto una congiura, andata fallita, nel 1654, contro P. E. degli Obizzi, creduto autore di esso. (Cfr. De Lazzara, *ivi*). Questo notizia è sfuggita alla sig.na A. Benacchio, che ha scritto su *Pio Enea 2° degli Obizzi letterato e cavaliere* (estr. dal *Bollettino del Mus. civ. di Padova*, anno IV), Padova, 1901.

[4] *Orlando Furioso*, XX, 1-3.

[5] Nel dialogo *Della dignità delle donne, in Dialoghi di M. Sperone Spe | roni | nuovamente ristampati e con molta | diligenza riveduti e corretti |*. In Vinegia, MDLII, cc. 31-40.

[6] Fra i poeti misoginici del Secento sono noti Lodovico Adimari, Bene-

belli, veniva cacciando di seggio i *tempi d'amore* e le enfatiche celebrazioni della virtù femminile.[1]

Cresciuto in mezzo ad una tale società, Carlo Dottori, bello della persona, sensuale,[2] dall'animo proclive all'amore e insieme intollerante e collerico, poteva non seguire l'andazzo del secolo? Conosceremo fra poco la scapigliata gioventù di questo bizzarro spirito padovano che sapeva con la massima disinvoltura alternare gli encomî adulatorî delle gentildonne ai libelli mordaci; ora prendiamo in esame l'*Alfenore*,[3] romanzetto che egli compose appena ventenne[4] e dedicò, nella stampa fatta il 1644, alle dame della sua città. Lo scrisse ispirato da amore "a pezzo, a pezzo, in una state, quando dal suo cuore travagliato non potevano scaturire allegrezze",[5] per "ingannare l'ozio" della vita villereccia e per "obbedire a persona" che più d'ogni altra poteva sull'animo suo, sulla sua volontà.[6]

Ecco in breve la favola di questa operetta giovanile.

Alla Corte di Eudemo, re dei Carni, si sono riparati due profughi, Toante e la sua giovane sposa Etalia, la quale si finge sorella di lui. Alcanoro, figlio del re, s'invaghisce della bella donna; ma questa, conscia de' suoi doveri coniugali e temendo l'ira del principe, abbandona col marito la Corte.

Prima però Toante narra all'ospite i suoi casi, come egli, cresciuto presso il re d'Etruria e innamoratosi di Etalia, figlia di lui, dovette salvarsi con la fuga dal tradimento del principe di Nepi, finto amico, per le cui arti il vecchio re era venuto in sospetto che egli trescasse con la sua giovane sposa; e co-

---

detto Menzini, Lodovico Sergardi, Federico Nomi e, per non citarne altri, Francesco Beninsegni, per la cui *satira Menippea* contro il lusso donnesco e per la conseguente polemica cfr. P. Corcos, *Il lusso donnesco e una contesa letteraria nel 1600*, in *Il Pensiero italiano*, XIII, 51. Vedi anche la ricca nota bibliografica e critica del Belloni nel *Seicento*, cap. V, n. 10.

[1] Vedi la notevole recensione del prof. Crescini al lavoro di E. Bianchini, *Il tempio della Fama di Messer Girolamo Parabosco* (dalla *Miscell.* per nozze Biadego-Bernardelli), Verona, 1896, in *Rass. bibl. d. lett. it.*, IV, 8. Il Crescini dà in essa preziose indicazioni bibliografiche su poemetti scritti in lode di dame padovane e su celebrazioni di giostre combattute a Padova nel secolo XVI.

[2] Si può vederne il ritratto nell'ediz. padovana dell'*Asino* del 1796: vedi Appendice, *Notizia* ecc., V, B, 5.

[3] Per l'ediz. vedi Appendice, *Notizia* ecc., II, A, 1.

[4] L'*Alfenore* fu pubblicato dopo aver corso per le mani degli amici quattr'anni. Cfr. la prefazione dell'*Autore a chi legge*, p. IV.

[5] L'*Autore alle Dame*, p. I-II.

[6] *Ivi*, p. III-IV.

me errabondo fra pastori, avendo saputo che il traditore, usurpato il trono, voleva far sua Etalia, penetrasse di nuovo nel regno e traesse seco l'amante.

Anche Alcanoro lascia la Corte col servo Lecinto. Giunto nel villagio d'Altino e attratto da un canto lamentevole, scopre un giovane pallido, Silauro, che, accolto il principe nella sua casa, gli narra le sue sventure: erasi ridotto in quell'eremo per non morire ai piedi dell'amata Elodia che, andata sposa ad un altro per comando del padre, aveva tolto ogni speranza al suo amore.

Intanto si leva improvvisamente un tumulto; Alcanoro e Silauro accorrono e salvano dalle mani dei masnadieri due viaggiatori che poi spariscono sulle traccie di un loro fanciullo smarrito.

I due giovani arrivano alla casa di Seresto, giovane amico di Silauro. Anch'egli narra la sua storia d'amore, come cioè Orestilla, figlia di una virtuosa matrona romana, da lui amata, fosse perita per le arti abbominevoli di Furio Labeone, che designava di sposarla a suo figlio.

Silauro riconduce Alcanoro nella sua casa; quindi si mettono in viaggio alla volta dell'oracolo delfico. Sbattuti dalla tempesta, trovano ricovero nella solitaria isola di Ericusa, ove il sacerdote del tempio di Nettuno li accoglie nel suo tugurio, narra loro la sua vita fortunosa e ragiona sulla unità di Dio sconfessando il politeismo dei Pagani. Ivi incontrano un giovane cavaliere, scapestrato e donnaiuolo, Tieste, ch'erasi colà riparato dopo lo scorno che aveangli inflitto Asteria e Licinia, da lui amate e ingannate ad un tempo. Così finisce il primo libro dell'*Alfenore.*

Col secondo libro ritorniamo alla Corte dei Carni. Grande dolore e meraviglia ha prodotto la partenza clandestina di Alcanoro.

Alfenore ed Etalia si congedano per recarsi nell'Euganea presso una dama, consanguinea della sposa e, venuti fra i pastori e le pastorelle, trovano un giovane di nobile schiatta, Parmineo, che erasi ridotto a vita pastorale per avere amata invano Emirena, la sposa di Miridone, al quale, benchè rozzo e irascibile, ella aveva voluto serbarsi fedele. Anche Etalia ed Alfenore diventano pastori e vanno intonando pei boschi soavi canzoni.

Intanto Alcanoro e Silauro, durante il loro viaggio a Delfo, ascoltano da un soldato greco una romanzesca istoria: Ermippo,

re dell'Acarnania, cupido di Corista moglie del conte d'Onfalio, costringe alla fuga i due sposi; inseguiti dagli sgherri del tiranno, Corista si colpisce con la spada del marito e questi, credendola morta, l'abbandona e si mette in salvo presso Tesprote, re della Caornia; ma Corista, raccolta da due pastori e guarita, raggiunge inaspettatamente lo sposo. Dopo ciò, Silauro invita il giovane greco a novellare d'amore e questi racconta: Filesio, giovane capitano del re Tesprote, s' invaghisce di Efialte e la fa sua, ma poi le uccide il fratello in una grave contesa. Lo sposo, per vincere lo sdegno della fanciulla, sparge la falsa voce d'essersi ammogliato, ma ella, credendosi veramente tradita, sotto vesti virili assalta e ferisce l'amato. È tratta alla tortura davanti al re Tesprote, ma Filesio con le sue preghiere le salva la vita; quindi, guarito per le cure della fedele fanciulla, pubblicamente la sposa. Così novellando i giovani pellegrini arrivano all'oracolo di Delfo; uditone il responso, tornano in patria. Assaliti dai corsari, li sconfiggono ed Alcanoro uccide il loro capo Tasmir e libera il giovinetto Tesbio, il quale poi si scopre per la giovane principessa Statira e ritrova il suo fedele vassallo Polibio sulle rive del Timavo insieme con Alfenore ed Etalia. Polibio narra come Gelone, principe di Sicilia, tratti a morte Timbreo ed Oronisba, i genitori di Statira, e rapito un loro figliuolo giovinetto, non fosse giunto a cogliere la fanciulla, e come egli, Polibio, trafugatala, l'avesse poi perduta in una zuffa coi masnadieri; ora finalmente la ricupera pel valore di Alcanoro. Siamo alla catastrofe.

Alfenore si palesa a Statira per suo fratello, che i corsari avevano presentato al re d'Etruria, morto il quale, egli aveva dovuto fuggire per le tristi arti del principe di Nepi. Alcanoro e la fanciulla, innamoratisi vicendevolmente sin dal primo incontro, si sposano; Alfenore riacquista il trono d'Etruria e si vendica del re Gelone.

Così si chiude l'operetta del Dottori: " Le nozze seguite tra il principe Alcanoro e Statira sono allegrezze da non essere descritte dalla mia penna poco lieta. Chi si stima fortunato faccia seguir loro fortunati gli avvenimenti, come il sereno alla nube ".

Ed ora passiamo all'esame interno dell'*Alfenore*.

È esso un romanzo o, piuttosto, una raccolta di novelle? Non è lecito chiamarlo romanzo, come lo denominò senz'altro

il Gennari,[1] nè d'altra parte la sovrabbondanza dell'elemento novellistico ci permette di paragonarlo al *Pecorone* o al *Decameron*. A mio avviso, ci troviamo dinanzi ad una "composizione"[2] ibrida, *sui generis*, che ha i caratteri della novella e insieme del romanzo. L'orditura generale è, benchè lievemente, romanzesca, ed invero due sono i fatti principali che si svolgono paralleli e infine si fondono insieme: Alfenore ed Etalia van peregrinando lungi dalla patria fino a che ricuperano il trono e Alcanoro, acceso di Etalia, va pur egli aggirandosi in cerca di pace fino a che, guarito dalla cocente passione e invaghitosi di Statira, ritorna felice nel suo regno. Se poi le novelle amorose, narrate dai singoli personaggi, hanno molto poca relazione con la leggerissima trama del racconto romanzesco, l'ultima e lunga narrazione di Polibio si riannoda al fatto principale e prepara l'epilogo felice della lunga istoria.

Considerato l'*Alfenore* come una raccolta di novelle tutte acconciamente e strettamente collegate tra loro, esso presenta, oltre che le qualità, anche i difetti della novellistica contemporanea: tumidezza di stile, colori incerti, svigoriti, poca vita passionale e molta artificiosità di pensiero; nè vi mancano le le viete questioni di casistica amorosa che si protraggono per lunghi e tediosi dialoghi. In fondo in fondo le singole novelle, anzi tutto il racconto del Dottori, altro non sono che la dimostrazione, l'esempio di un tema proposto, carattere precipuo della novella di G. F. Loredano, di Ferrante Pallavicino e di quasi tutti i novellatori del Secento; coll'*Alfenore* il galante padovano ha voluto rendere omaggio alla virtù femminile.

E come in tutti i novellieri secentistici,[3] così nell'*Alfenore* si riscontra l'abuso delle metafore e delle iperboli sia nelle osservazioni sulle quali si sofferma l'autore, sia nei discorsi che egli pone in bocca agli interlocutori del suo racconto. Nel quale parimente alita lo spirito di quel rinnovato cattolicesimo che scalzò il crudo, ma pur tanto umanamente giocondo realismo della società del Rinascimento, di guisa che i personaggi nelle parole e negli atti loro sono un modello di castità e di compostezza.

---

[1] Nella rassegna delle opere a stampa del Dottori che segue alla *Memoria* cit.

[2] Così il Dottori stesso denominò l'*Alfenore* nella prefaz. *Alle Dame* e lo chiamò "picciola descrizione" nella prefazione *Agli Amici*.

[3] Cfr. V. Brocchi, *L'Accademia e la novella nel Seicento: Gian Francesco Loredano*, Venezia, tip. Ferrari, 1898, p. 9.

Di tratto in tratto, quando il giovane autor dell'*Alfenore* s'abbandona ai moti della sua anima schiettamente lirica, ci ristora un alito di sentimento gentile che generalmente manca alla novella degli altri secentisti, sui quali il Dottori si solleva anche per uno schietto senso morale e per un nobilissimo concetto della donna.

Anche del romanzo, ho detto, forti traccie troviamo nell'*Alfenore*. Se le canzoni, che il Dottori ha sparso qua e là nella sua prosa, ci fanno pensare alle ballate del *Decameron*, ciò non toglie che vi si possa vedere pur l'influsso del romanzo sannazzariano e delle sue imitazioni e derivazioni. L'elemento idillico pastorale, largamente diffuso nell'operetta del giovane autore, oltre che alla fioritura lussureggiante dei drammi pastorali di quel tempo, risponde in particolar modo all'efficacia del romanzo pastorale, rappresentato specialmente dalla fortunatissima *Astrea* (1619) d'Onorato d'Urfè.[1] E ai *personnages déguisés* dell'*Astrea*, dei romanzi politici e di quelli eroico-galanti[2] certamente s'ispirò il Dottori nell'adombrare fatti e personaggi reali, gli amici, le amanti e persino sè stesso[3] nel racconto dell'*Alfenore*. Il quale non ha dei romanzi eroici il meraviglioso, il soprannaturale (derivatovi, come ognun sa, dai poemi cavallereschi), ma ha in comune con essi e meglio coi romanzi greci, donde la prima volta si trassero, altri elementi: le tempeste, i naufragi, gli assalti dei pirati, i rapimenti, i riconoscimenti, i travestimenti delle giovinette in maschi (precipuo esempio è Statira sotto le spoglie di Tesbio), gli smarrimenti dei figli dei principi, le calunnie di corte ed altre particolarità, per non dire della descrizione dei giardini, delle ville ecc., che è la nota comune ai romanzi greci e a quelli eroico-galanti.[4] E davvero il Dottori non aveva da lambiccarsi troppo il cervello per trovare modelli, che i romanzi eroico-galanti, dalla *Caritea* e dal *Polesandro* del Gomberville (1621 e 1632) alla comparsa della *Cassandra* del Di La Caprenède (1642) e dell'*Ibraim* o *Illustre Bassà*, di m.lle De Scudery (1641), crebbero in Italia nel maggiore rigoglio.[5]

---

[1] Cfr. A. ALBERTAZZI, *Romanzieri e romanzi del Cinquecento e del Seicento*, Bologna, Zanichelli, 1891, p. 151 e seg.

[2] *Ivi*, p. 153-157.

[3] In Silauro, come dimostrerò più innanzi.

[4] Cfr. A. ALBERTAZZI, *op. cit.*, p. 158.

[5] *Ivi*, p. 163-164 e seg.

È pur vero che il Secento è il gran secolo delle antitesi, delle contraddizioni, delle incertezze d'ogni genere sì nell'arte che nella vita; valga a tutta prova, pel caso nostro, il trovare nell'*Alfenore* una gran copia di anacronismi, un vero e proprio guazzabuglio di principî estetici nella concezione dei personaggi. Comincia l'operetta: “Eudemo fu re de' Carni allora che l'armi di Roma, impiegate nel difendersi da' vicini, non minacciavano ancora di soggiogare i Re„. Invece il mondo, nel quale operano i personaggi dell'*Alfenore*, è fondato sur una strana miscela di elementi classici, medievali e cristiani. Lieve, sbiadito assai è il colore classico che l'esordiente imitator degli antichi cerca di dare a quel mondo creato dalla sua fantasia; e anche di sotto la forte tinta medievale il vero colore storico dei luoghi e dei personaggi ci richiama all'età del Rinascimento italiano. Aquileia infatti è “il ricovero degli ingegni d'Europa„: in essa fioriscono tutte le discipline e principi liberali rimunerano le fatiche e il merito (II, 2); allietano la villa reale “teatri boschereccі, gallerie, armi da caccia, cavallerizze e serragli di fiere„ (II, 3), ma davanti al parco della Corte quattrocentistica sorge un altare consacrato a Diana: la onorano lauri, teschi di fiere uccise e pompe e riti boschereccі, cosicchè avviene di pensare all'età pastorale dell'antica Ausonia e, insieme, alla vita dei primi Germani descritta da Tacito. I personaggi parlano talora romanamente, ma son cavalieri e principi; i Corsari sono quei di Sassonia, ma infestano l'Adriatico, come gli Uscocchi moderni. Seresto è un cavaliere del Rinascimento, ma Roma, il teatro del suo infelice amore, è tenuta da' Latini e da' Sabini; c'è una moltitudine di schiavi, ma vi fa capolino una vecchia cameriera; Volunnia, la madre di Orestilla, è una figura di matrona come Lucrezia e Cornelia; Orestilla invece è una vaporosa figura dell'età cavalleresca, e dell'età cavalleresca sono elementi veri e proprî gli amori dei due giovani, le insidie di Labeone, il salvamento di Seresto, la tragica fine della fanciulla, che Seresto ritrova sulla bara, dove?.... nel tempio di Libitina! Meno male! ma i personaggi della novella parlano alla romana e l'autore scrive delle pagine (ad es. la 66 e la 67) che arieggiano alle concioni frequenti nelle storie di Livio!

In conclusione il Dottori con l'*Alfenore* si rivela nè più nè meno che un principiante, il quale rimpinza il suo racconto di tutto quello che sa; l'artista in lui non c'è ancora, ma in com-

penso c'è il prosatore, giacchè sarebbe ingiusto negare all'operetta del giovane padovano scorrevolezza di dettato e una ben organata struttura del periodo.

Non c'è ancora l'artista, ho detto, ma a certi segni si avverte che diverrà. Infatti, nella pietosa istoria di Alfenore un po' d'anima, di passione non manca: Alfenore non è una figura efficacemente delineata, ma neppure semplicemente sbozzata; la sua vita errabonda, i suoi casi fortunosi hanno un carattere vivamente drammatico che tien desta la nostra attenzione e preannunzia il futuro autore dell'*Aristodemo*. Silauro non è un personaggio senza colore, senza vita: la sua forte passione in lotta con l'onestà di una donna che osserva rigidamente i doveri coniugali, lo spinge a tutti gli espedienti più audaci, più disperati e, quando ha le forze stremate, fugge; anche lo stile nel racconto di Silauro è caldo, appassionato e la dizione corretta e semplice.

Felicissimo è poi il Dottori nella descrizione dei luoghi: ad esempio, l'eremitaggio dell' isola di Ericusa e la pia e semplice vita del vecchio sacerdote son disegnati con sobrietà ed efficacia e parimente nella descrizione delle amene pasture dell' Euganea si sente la mano maestra di un poeta e pittore paesista.

Capo II.

La gioventù e le prime prove nell'arte

(1641-1647)

Sommario: *Turbolenze giovanili e il processo del 1641. — La* ***Prigione***. *— La letteratura padovana nella prima metà del secolo XVII. — Le liriche del Dottori: primo periodo, erotico. — L'amore nella vita e nella poesia del padovano. — La sua natura voluttuaria: la* ***Galatea***. *— Gli* ***Sfortunati amori*** *a lui attribuiti. — La predilezione del poeta per le arti belle. — Prende moglie (1644). — Secondo periodo lirico, filosofico-politico.*

Il Dottori ha saputo celar così bene nell'*Alfenore* amici e nemici,[1] costumi e fatti della sua città che a noi posteri troppo lontani non è più dato di scoprirli. Certo le gentildonne di Padova dovevano saper grado al galante adulatore, chè non poche di esse ha egli voluto designare nelle virtuose dame della sua onesta operetta.

Eppure, già l'ho detto, all'encomio della virtù femminile il bizzarro padovano non si peritava di alternare il libello diffamatorio.

Tali erano i tempi: l'eleganza fastosa s'accompagnava con l'albagia e la violenza: quei nobili che solevano correre, tornea-

[1] Nella prefazione *Alle Dame* si legge: “ Molti vorranno aver gli occhi di Linceo o di Callicrate, per iscoprire ciò che ascondo di segreto o ciò che scopro di rozzo, ma io mi prendo piacere di coloro che si dolgono d'esser tassati.... Nel resto sacrifico alla Fede con la destra coperta di bianco e non ho alcun fine men che nobile „ (p. III).

tori galanti, all'anello e alla quintana in Piazza della Signoria [1] e far da *mazzieri* nei balli con grazia ed ossequio verso le belle dame e allestire con la massima rapidità sontuosi spettacoli teatrali, si sbizzarrivano altresì in triviali contese e in furfanterie d'ogni genere. A teatro spesso eran pugni, bastonate e perfin coltellate che un nobile faceva dispensare al servitore di un altro per rappresaglia, e talora era il nobile in persona che nel bel mezzo dello spettacolo assestava pugni ben sodi, magari sulle spalle di qualche prete mal creanzato. [2] Anche avveniva talvolta che qualcuno dei più facinorosi, seguendo l'esempio del famigerato Leonardo Pesaro veneziano, [3] disturbasse perfino le feste di nozze con aggressioni e ferimenti. [4] Per le strade poi, quando non si veniva a' pugni, erano frequenti risse di spada per questioni di diritto e di sinistra, di precedenza, di etichetta. E il punto d'onore, alimentato dalla spavalderia e dall'arroganza, quante ire e stragi fomentava!

Buon per noi che il Dottori, fatto vecchio e pentito dei peccati di gioventù, per imitare S. Agostino e forse anche per isgravarsi la coscienza, mise in iscritto le sue *Confessioni*, [5] nelle quali c'è tanto da rimaner persuasi ch'egli non fu certo da meno de' suoi concittadini, la cui vita mal costumata mise a nudo senza pietà.

Il Dottori era d'animo altero, [6] pronto di lingua e di mano: [7] usciva armato di notte con gli amici a fare le schioppettate; di giorno passeggiava con la corazza sotto la veste e la pistola alla mano, e talvolta unitamente a un branco d'uomini facinorosi scorreva le campagne con intollerabile arroganza "esercitando fra i men potenti una tirannica potenza ". [8]

---

[1] Cfr. Nicolò de Rossi, *Istoria di Padova*, B. P. 147 (ms. 129 della Bibl. civ. di Padova), cc. 297-8 e *passim*.

[2] Cfr. G. de Lazzara, *Mem.* cit., c. 76 [anno 1652].

[3] La notte del 28 febbraio 1601 mise a scompiglio con morti e feriti una festa nuziale. Cfr. Molmenti, *La storia di Venezia nella vita privata*, Torino, Roux, 1885, pp. 356-8.

[4] Ciò avvenne l'anno 1616 in casa Capodilista. Cfr. N. de Rossi, *Cron.* cit., c. 278.

[5] Per l'ediz. vedi Appendice, *Notizia* ecc, I, B, 10.

[6] Poco più di ventenne dichiarava *agli Amici* nell'*Alfenore*: "Compatitemi perchè non cerco gloria e quando la cercassi o mi fosse levata da strani, non me ne crucciarei di soverchio, ricordandomi che anche lo strido di un topo levò a Fabio Massimo la dittatura ".

[7] In una lettera a Giacomo Bonzanino, accennando a un grave alterco avuto con un togato, dice: "Lascio quella profonda e imperturbabile quiete (se si trova) agli stoici " (*Lettere familiari*, I, 56).

[8] *Confessioni* in *Opere*, II, 54-55. App. 80-81 parla di una zuffa avuta con uno che aveva attentato alla sua vita.

Di qui (osservava troppo tardi lo scapigliato padovano) danni nella salute, dispendî, prigionìe, diffidenze, rancori, contrasti e incontri sanguinosi. E che il Dottori fosse additato fra i giovani più turbolenti e mordaci nella sua città, sta a provarlo il sospetto di grave diffamazione che cadde su lui e i suoi amici Alessandro Zacco e Ciro Anselmi. [1]

L'anno 1641 il Podestà Bernardo Polani e il Capitano Pietro Correr pare avessero lasciato trascorrere il carnevale senza il consueto sfarzo di pubbliche feste; in compenso festini e balli e cene in gran copia furon fatti nelle case dei nobili; fra i quali primeggiava in lusso ed eleganza Pio Enea degli Obizzi. Una mattina, dopo il carnevale, fu trovato affisso sotto le statue di Tito Livio e di Sperone Speroni nella sala della Ragione un cartello infamante gentildonne e gentiluomini di Padova che avevano presa parte a quelle feste private.

L'accusa cadde su Ciro Anselmi, Alessandro Zacco e Carlo Dottori e il 20 marzo fu dal Consiglio dei Dieci intimato a costoro di presentarsi “entro otto giorni„ nelle prigioni di Venezia, “pretendendo il Dottori e l'Anselmi di avere avuto motivo di disgusto in alcune feste private ed essendo il Dottori, l'Anselmi e lo Zacco soliti ad esercitarsi in composizioni satiriche e mordaci„. [2] Sull'andamento del processo, che non superò il periodo preliminare dell'istruttoria, abbiamo notizie sicure. Dopo tre successive dilazioni loro accordate (mi valgo delle parole del Moschetti) gli imputati dovettero verso il principio di maggio costituirsi nelle carceri di Venezia, dove restarono tre mesi intieri, non subendo, a quanto pare, che un solo interrogatorio. L'istruttoria si chiuse il giorno 31 luglio 1641 con un non luogo a procedere; la votazione del tribunale avvenne separatamente e tranne due voti non *sinceri*, fu unanime per l'Anselmi e pel Dottori; il solo Zacco, essendo gravato anche dall'accusa di empietà, ebbe due voti contrarî. [3]

Il libello, che diede origine a questi fatti, pare non consistesse nel solo “dialogo tra S. Antonio e S. Marco„, quale fu trascritto dal Dorighello insieme con l'atto di citazione e riassunto dal Moschetti, poichè il Gennari alla copia dell'atto di

[1] Cfr. A. Moschetti, *Un episodio biografico di Carlo Dottori*, in *Bollettino del Mus. civ. di Padova,* I, 1-8 (1898).

[2] Vedi l'atto di citazione riportato dal Moschetti a pp. 2-3.

[3] Circa questa accusa, nebulosamente espressa nell'atto di citazione, il Moschetti dice (p. 10) di non aver potuto nulla rinvenire.

citazione, che pur egli ci ha lasciata, fa seguire le parole: “il suddetto libello consiste in alcuni dialoghi in prosa „,[1] che sarebbero tre oltre il citato: uno tra Tito Livio e Antenore e due tra Tito Livio e lo Speroni, nel primo dei quali, riportati solo in parte, per quanto a me sembra, dal Gennari, sono messe alla gogna, senza personali allusioni, le dame di Padova.

Passiamo sopra cotesti dialoghi di vecchio stampo, sboccati e scipiti, e vediamo piuttosto se i tre amici sieno veramente colpevoli.

Manifestamente l'anonimo autore della scritta diffamatoria odiava Pio Enea degli Obizzi, contro il quale principalmente essa è diretta.[2] Per contro il Dottori ne' suoi scritti più volte si dimostrò amico devoto di lui: erano affratellati in arte da un comune ideale poetico,[3] mal soffrivano ambedue, per conformità di sentimenti, le turbolenze dei padovani, contro i quali il Dottori nel *Parnaso* pone in bocca all'Obizzi una lunga filippica, e in un tempo non molto posteriore all'anno 1641 il Dottori dedicava all'Obizzi un capitolo satirico[4] contro la malevolenza de' suoi concittadini, cominciando così:

Suona, zampogna mia; ne dican male
Quanto sanno i nasuti e i picchiapetti;
Rozza bensì, ma, se il mio Pio diletti,
Di tracia lira il tuo stridor più vale.

Troppo salda era dunque l'amicizia che legava il Dottori a Pio Enea degli Obizzi perchè si possa ammettere che egli, mosso

---

[1] *Notizie storiche* (ms. B. P. 116 della Bibl. civ. di Padova), III, 1252-3.

[2] Nel *Dialogo tra S. Antonio e S. Massimo* si dice che Padova è “ormai corrotta dalle lascive introduzioni di quel Luterano del marchese Pio Obizzi, che, non contento di non ascoltare mai la messa, di mangiare carne il venere e il sabato e di gloriarsi di far le forze d'Ercole con quanti paggi l'hanno servito e servono, ha ormai ridotto il giudizioso femmenil sesso peggio delle comiche, delle saltatrici e delle baccanti, a segno che invece de' divini officii non si pensa ad altro che alle feste, alle cene e alle diaboliche invenzioni „. E più oltre, discorrendo dello stesso Obizzi e di un certo Scoino, S. Antonio dice: “Si son data la fede d'esser, sin che vivono, uniti ad ogni poltroneria e ruffianesimo „.

[3]
L'Obizzo pria e Carlo de' Dottori
Per decoro del Nunzio furno eletti:
Quel gran nemico de' simulatori,
Questi gran compagnon d'uomini schietti.
Ambo poeti alquanto e servidori
Di dame, *ambo nemici di sonetti,*
Ma seguaci di Pindaro e di Flacco.
(*Parnaso*, I, 44).

[4] Bibliot. del Seminario di Padova, *Miscellanea*, 616, cit. cc. 37-40.

da un effimero risentimento, si facesse complice nel concepire e divulgare un libello, nel quale si legge il maligno animo di un vecchio e accanito avversario.

Come si spiega la calorosa difesa che dei tre imputati fece, durante il processo, il Podestà Polani, [1] se nel libello è dipinto come un sozzo mercante di grani? Non v'ha dubbio che il buon magistrato li riteneva innocenti. Certo le frequenti scapestrerìe dell'Anselmi, del Dottori e dello Zacco potevano giustificare la voce pubblica che accusò e denunziò, come vedremo dalla *Prigione*, i tre compagnoni; ma, trattandosi di una scrittura anonima, non poteva essa aver còlto in fallo? Ad ogni modo, dacchè il processo si ridusse alla pura istruttoria e i giudici, pur essendo severissimi in fatto di libelli, [2] assolsero i tre giovani, è certo che mancò la prova sicura della loro colpevolezza.

Nell'agosto dello stesso anno s'affisse un altro cartello diffamatorio, [3] anche questo contro P. E. degli Obizzi e somigliantissimo, come nella forma così nello spirito, al primo; ma esso contiene mordaci allusioni a Pier Maria Zacco, padre del nostro Alessandro, che è chiamato la spia del Podestà, e ad un Dottori, fornito "di gran seguito e vanaglorioso", il quale potrebbe essere anche il nostro poeta. Era questo forse un tiro birbone dei tre amici intesi a deviare ulteriormente da sè ogni sospetto? Non lo credo: doveva esser troppo vivo nei tre giovanotti il ricordo della prigionia preventiva e delle febbri che il Dottori per giunta s'era buscate, perchè arrischiassero un'altra volta la vita libera e signorile, a cui erano avvezzi.

Perciò ritengo, col Moschetti, che l'autore di questo libello sia tutt'uno con quello del primo e che i nostri giovani padovani non avessero torto, almeno questa volta, di protestare contro l'accusa dei loro concittadini.

---

[1] Tra sè gl'incresce e ben conosce aperto
Che più del creder suo l'odio è coperto.
. . . .
A pro' di questi tre fe' grande istanza
Appresso il Pavonazzo e il Chermesino,
Scrive, argomenta, informa e prova,
Molto può, tutto vuole e sempre giova.

Così di lui nella *Prigione*, VII, 1-2.

[2] Vedi in N. de' Rossi, *Cron.* cit., c. 309 ciò che riguarda l'insulto recato al monumento del Gattamelata.

[3] Si può vederlo nel Dorighello, *Miscell. di cose riguardanti la città di, Padova,* B. P. 149 (ms. 131 della Bibl. civ. di Pad.) cc. 211 r.-212 v., e nel Gennari *Not. st.*, III, 1254-6.

Il Dottori si sfogò nella *Prigione,* un poemetto ancora inedito in otto canti, composto, a quanto pare, nel 1643 e dedicato all'Anselmi e allo Zacco.[1] La trama (se pur ci riesce di trovarvi una trama) è questa. A Padova Mastro Livore va rinfocolando ire, censure, combriccole; Momo, suo ministro, si cela fra notai e avvocati entro il Palazzo e fa la spia e scrive. Un giorno, adocchiati tre galanti zerbinotti, accusa il più azzimato, Aceste, presso il Livore, sciorinando una lunga concione contro la *zerbineria* padovana. L'Invidia, una bestiaccia sporca e fetida, dal crine ravvolto di trippe e dalla veste tutta rattoppata, rincara la dose e il Livore, detto altrimenti Morfio, decreta:

> Sia proceduto contro li Modisti,
> Poeti ed accademici a dozzina,
> E come luterani e calvinisti
> Stieno *procul ab urbe patavina.*
> (I. 45).

Il giorno seguente il mostro e i suoi ribaldi penetrano in Padova, chi vestito da dottore, chi da legista e Momo in sembianza di famiglio e cominciano ad aizzare la gente contro Aceste. L'Invidia, da parte sua, volendo mettere alla berlina una vecchia dama amante del belletto, còlta l'occasione di una disputa, che su quella s'era appunto ingaggiata fra tre giovinotti, pubblica la scritta:

> Lelia al suo volto una ricetta vende
> A buona e convenevole derrata;
> Si ha scoperta pur or tal mercanzia,
> Non lo dite ad alcun per cortesia.
> (II, 8).

La gente ride e commenta; i tre giovinotti, vista la cosa, stupiscono: Fileno, offeso, attacca briga con Elpinio e a stento il terzo riesce a separarli. Mentre si sparge la fama di quel libello, i nostri ne combinano uno di peggiore: — Nei balli e nelle feste le dame fanno cornuti i loro mariti. — Corbezzoli! A chi toccherà il malanno? A qualche " poetico galante ", a cui la gente suole addebitare simili diffamazioni. Detto fatto: Momo, scritto il libello e trovato lo Sprezzo, un ragazzaccio secco e spolpato, di notte entra con lui nella sala della Ragione, e, mentre egli fa la guardia, lo Sprezzo affigge il cartello alla statua di T. Livio.

---

[1] Ci fu conservato in tre esemplari, due presso la Bibl. civ. di Padova e uno alla Marciana di Venezia. Vedi Appendice, *Notizia* ecc., IV, A, 1.

Qual putiferio in Padova la mattina dopo! Tutti accusano Aceste, Euclido e Tirreno; Perennio li difende, ma intanto viene eletto un giudice istruttore e si dà luogo alle denunzie pubbliche. La cosa si fa seria: Tirreno, che se ne sta tranquillamente in villa con Menalca e Selvaggio, è costretto ad imbarcarsi in compagnia di Aceste alla volta di Venezia, ove già Euclido si trova col padre, che pressando e brigando cerca di salvare il figliuolo.

I giovinotti, giunti alle prigioni, trovano Mastro Ronco, un diavolaccio "cacciator di saccoccie audace e scaltro", che li spedisce in un camerone chiaro, attiguo ad un ampio giardino.

Ecco viene a visitarli uno sviscerato servitore di Tirreno, un soldato dalle forme gigantesche, di nome Giorgione: accidempoli! quasi stritola la mano al suo padroncino, tanto affetto ci mette nel stringergliela. Trovano un allegro camerata, Attilio, che, richiesto da Tirreno per quale ragione sia in carcere, risponde andando per le lunghe col narrar di un pedante, della sua patria, dell'anno di sua nascita, di una gatta che allora si sgravò, tanto che Tirreno, infastidito lo prega di smettere, e quel mattacchione si scusa adducendo che quello è lo stile delle prigioni per tener lontana la malinconia. Quindi i tre amici cambiano stanza e sono accolti con molte feste da un vecchio venerando, Pinoro, che li conforta a star lieti e fiduciosi. La vita di prigione si riduce a lunghe passeggiate e a scorpacciate formidabili: Aceste, che pur mangia a crepapancia, è sempre scarno e piccino; Tirreno, che pur

....divora e assorbe le vivande
E a gran pena gli sfuggono i taglieri,
Par che in un deserto pasca ghiande,
O che sia dimagrato da cristeri
E sembra appunto una pittura antica.
(V, 16).

Il solo Euclido è

....rubicondo e grosso e grasso
E osserva più la regola tedesca:
Va nel ghiotto mestier di passo in passo
E con Bacco sovente si rinfresca
(*ivi*, 17).

Pinoro, per tenere lieti i nuovi amici, narra degli amori della bellissima damascena Elvira e del giovinetto Aminto che, dopo le solite peripezie erotiche, finiscono con le nozze.

Ma i giorni passano tristi; Tirreno s'ammala: Giorgione lo conforta con le sue frequenti visite e Attilio gli procura una salutare medicina. L'allegro camerata gli racconta che, avendogli una sua amante promesso un convegno in una vecchia casa disabitata, venne invece di lei il marito, che furbescamente mangiò la merenda preparata per la ganza. Un altro giorno s'abbaruffò con lui e ne uscirono tutti e due malconci; ma il peggio fu quando, avendo l'avversario ricevuto a tradimento una schioppettata, Attilio venne accusato quale mandatario del tentato assassinio e costretto a costituirsi. Prima però ebbe la compiacenza di far cornuto messer Martino, il marito, grazie al capriccio della donna che, pentita d'averlo gabbato, lo invitò in casa a trescare con lei, mentre l'altro era a letto con quell'archibugiata in corpo.

La prigionia dura già da due mesi: Aceste, Tirreno ed Euclido, subìto l'interrogatorio, aspettano la loro sorte. Intanto il carceriere Gianni Brunia, cervello balzano, narra ai nostri giovani oscene novelle, come quella del *pero,* dal quale Mastro Arturo, un ghiotto mugnaio, assiste all'entrata del "cardinale in Roma", e l'altra del *mal francese,* nato nel sozzo Priapo che ne infestò tutta Europa. La fine della *Prigione* è bruscamente rapida:

> Qui Brunia tacque e quella sera stessa
> I suoi padron si ritornaro al basso,
> Dove fra pochi dì fu lor concessa
> Licenza e libertà d'andare a spasso.
> Crepi il Livor per sì felice caso
> E quattro palmi a voi s'allunghi il naso.

Tale il racconto. Il difetto capitale della *Prigione* sta in ciò, che l'azione è inadeguata alla mole; i fatti si svolgono senza intreccio, l'un dopo l'altro, ne v'ha nelle parti costituenti il poemetto alcuna proporzione. Sino al canto V un certo svolgimento vi si può trovare, poi l'azione si stempra in vane novelle, che l'autore ha inserito a fine di rimpolpare il magro racconto de' suoi casi.

La *Prigione* difetta di vivacità e di allettamento e ciò fu avvertito dal poeta stesso che nella dedica *agli amici* scriveva: "Lasciate questo schiccheramento e, se pur vi piace, lusingati dal genio con che m'amate, di vederlo, fate conto di veder l'uomo di Diogene che fu un cappione pelato.... So poi che nè il principio, nè il mezzo, nè il fine ha punto di garbo. Non è

poema, non è racconto istorico, non è favola; è un capriccio uscito di mio cervello senza travaglio al mondo e senza doglie di parto. Per questo la tessitura è disordinata, le digressioni sono sconcertate, le parole false, i sensi stiracchiati, è tutto un pienissimo sproposito, peggio di quello che diceva Orazio: *Humano capiti* etc. „. Per quanto giocosamente esagerato, questo giudizio dell'autore intorno all'opera sua non poteva essere più schietto e verace.

Sovratutto ci sorprende la fine del poemetto che resta tronco ad un tratto, o perchè mancasse la materia al canto o perchè, più verosimilmente, il poeta fosse annoiato del soggetto. In generale si nota l'incertezza artistica dell'esordiente, chè la *Prigione* oscilla tra la gravità del poema eroicomico e la forma sguaiata e plebea del capitolo bernesco. Nell'uso dell'ottava, nelle descrizioni grottesche della notte, dell'aurora, del sole e in alcuni episodi [1] arieggia al poema eroicomico, del quale non ha però la giusta miscela di elementi serî e faceti, e se pur la dizione scorrevole preannunzia le facili stanze dell'*Asino*, tuttavia lascia desiderare la lima. Nella rappresentazione artistica dei personaggi turpi, come del Livore e de' suoi pari, la studiata forma plebea si confà al soggetto; il loro linguaggio, i loro atti sono elementi di schietto realismo, che il poeta certamente attinse dalla vita contemporanea della plebaglia padovana: sono perciò elementi storici di qualche importanza.

È notevole l'inserzione di parti liriche non so quanto appropriata ad una composizione che ha un colore piuttosto satirico: al canto III il poeta descrive la bellezza di Lilla, l'amante sua, e la dolorosa scena del commiato; eppure, dopo una grande profusione di sentimentalità, egli paragona la povera Lilla al

---

[1] Elvira al balcone

> così smorta e magretta vi si pone
> Che pareva una dama a la francese
> (VI, 6).

Trafitta dal padre, sviene " e fracassò cadendo un orinale „. Anche sul modo con cui Aminto seduce la fanciulla è sparso il ridicolo. Un personaggio che dovrebbe essere di carattere serio, il vecchio Arideo consigliere di Aminto, è rappresentato quale un mago che

> a Saturno potria trarre il bracchiero,
> Perchè ivi si scorgesse una finestra;
> Ben n'ha grandi esperienze e a più d'un paio
> Furò a' suoi giorni la cintura e il saio.
> (VI, 19).

gatto affamato, che è costretto dalla frusta a lasciare un presciutto, e alla vespa che è cacciata via dall'arrosto!

Se l'orditura generale della *Prigione* è assai difettosa, alcune parti però sono veramente pregevoli: ed invero quando il Dottori disegna certe macchiette e figure gustosissime, come quella di Momo, di tre zerbinotti, di Giorgione, di un pedante, del capo-guardia, di Gianni Brunia, o dipinge la censura pettegola, il lusso, la moda, la "toilette" delle dame, la "zerbineria" padovana, l'immoralità dei balli e dei festini, la vita in Palazzo Pretorio e quella di prigione,[1] si rivela osservatore acuto e pennelleggiatore vivace: questo appunto (lo vedremo meglio trattando dell'*Asino*) è il pregio migliore della sua opera letteraria. È altresì notevole, per la biografia del poeta, ciò che si riferisce al libello incriminato, al processo, alla vita che conducevano i tre amici in prigione e ad altri accidenti, donde riverbera una qualche luce sui costumi e sul carattere del bizzarro padovano.

Dopo tutto ciò possiamo domandarci: a qual genere di poesia è riuscito il Dottori con la *Prigione?* Non dimentichiamo ciò che egli stesso scriveva nella prefazione *agli amici:* "Havete mai veduto le mondiglie di una pera sì bene tagliate che ingannano i fanciulli? O questa mia composizione le rassomiglia a punto. Mi ho ingoiato il vero e il meglio, questa che appare è la sola corteccia, alterata anche dal suo primo essere col taglio del coltello della moderazione. Tant'è. C'intendiamo". È un fatto che il poeta cercò di mascherare sotto la forma giocosamente allegorica la cruda realtà, non tanto però, che la satira intenzionale, specialmente contro messer Naso, non si manifesti, conferendo all'ibrida composizione del Dottori un colore più satirico che giocoso. Forse egli fu allettato a scriver la *Prigione* dall'esempio del Marino che in un capitolo ternario, il *Camerone,*[2] passa in rassegna le sofferenze e gli incomodi provati nella sua prigionia del 1612: la descrizione del carcere, che il Marino chiama antro spaventoso e bolgia infernale, l'acre pittura di un cameriere ebreo, spia e aspirante all'ufficio del boia, e l'invettiva contro i venali custodi ritornano nella *Prigione* festivamente attenuate. Quanto all'epistola mariniana,[3] scritta

---

[1] Vedi Appendice, *Dagli scritti ined.*, 4.

[2] L'ha pubblicato A. Borzelli, traendolo da una rara stampa parigina in appendice al suo ottimo lavoro *Il Cav. Giambattista Marino*, Napoli, Gennaro M. Priore, 1898, Docum. VIII.

[3] *Ivi*, Docum. XV.

nella stessa occasione, è una bizzarra cicalata, in cui non v'ha neppure il pregio dell'elemento realistico e autobiografico, che rende notevole il poemetto del Dottori.

Vediamo ora come il giovane padovano, maturato di studi e guidato da criterî artistici sicuri, abbia saputo primamente adoprare l'ingegno nella poesia lirica e idillica.

Non certo fra i suoi concittadini poteva egli trovare i maestri efficaci che l'addestrassero nell'arringo poetico insegnandogli, fra le disparate tendenze artistiche di quel tempo, le regole da seguire, chè nella prima metà del Secento una rigogliosa scuola, la quale degnamente rappresentasse l'una o l'altra delle due grandi correnti, dei marinisti cioè e degli antimarinisti, a Padova non si manifestò così da lasciare di sè alcuna traccia.

Dei tanti, il cui nome giunse sino a noi accompagnato dall'eco delle sperticate lodi dei contemporanei, non trovo degni di menzione che due mediocri poeti, Pio Enea degli Obizzi, celebrato ideatore e organizzatore di grandiosi spettacoli cavallereschi, [1] e Bernardino Berti, [2] amico e ammiratore di Cesare Cremonino, il primo oscillante tra la maniera classica e il marinismo, ma sì nell'una che nell'altro fiacco e pedestre, il secondo non ispregevole imitatore del filosofismo poetico di Torquato Tasso in certi suoi sonetti eleganti. [3]

Di maggior merito furono Albertino Barisoni e Flavio Querengo, i due soli padovani che nella prima metà del Secento, a mio vedere, continuarono degnamente la tradizione gloriosa del nostro Ateneo coltivando nobilmente gli studi.

Il Barisoni (7 settembre 1587-15 agosto 1667), canonico alla giovane età di ventitre anni, fu occupato in delicate faccende a Roma per la sua città e pel duca di Mantova: dottissimo professore di filosofia morale in Padova dal 1647 al 1653, fu amico

---

[1] Per la vita cfr. il citato scritto di A. Benacchio; pel poema epico di lui, l'*Atestio* di scarsissimo valore, vedi A. Belloni, *Gli epigomi della Gerusalemme liberata,* Padova, A. Draghi, 1893, pp. 317-20; vedi nello stesso anche una ricca nota bibliografica per le opere.

[2] Cappellano della Cattedrale, fiorì intorno il 1630 e morì il 22 dicembre 1659; compose un poema, il *Scipione affricano* (1636) e, se crediamo al Monterosso, rime sotto il titolo di *Enneadi*. Cfr. Monterosso, *Reggimenti*, cod. 555 della Bibl. del Seminario di Padova, VI, 16, c. 162; Gennari, *Not. stor.* cit., III, 784; Vedova, *op. cit.*, I, 106; Lucchesini, *St. lett. di Lucca* (*Opp.*, XVIII, 65) il quale dice che il Berti è di Lucca e non di Padova e Belloni, *Gli Epigoni* cit., p. 515.

[3] *Sonetti sparsi* | *di* Bernardino | Berti. | In Padova, per Gasparo Crivellari Stamp. | Camerale | [senza l'anno di stampa].

di Galileo e del Tassoni e lasciò alle stampe due opere veramente pregevoli:[1] l'*Encomio della Poesia*,[2] un carme in versi sciolti tutto di sapore classico, ben pensato, elegante e solenne, scevro di fiori secentistici e alitante una certa spiritualità cristiana, donde si vede che il Barisoni era cresciuto alla scuola del Tasso e prediligeva Dante[3] e Petrarca; e gli *Antiventagli*,[4] uno scritto polemico col quale prese parte alla lunga disputa tra Lorenzo Pignoria e Angelo Portenari intorno la *patavinità* di Giulio Paolo giureconsulto, prosa facile e colorita, densa di osservazioni assennate e di satira pungente, ma velata sotto le allegorie del racconto, in cui il Barisoni si studiò di imitare la struttura del poema dantesco e la teoria penale di Dante.[5] Flavio Querengo, nipote del celebre Monsignor Antonio Querengo, amico intrinseco del Barisoni e lettore, dal 1624 al 1646, dell'Etica aristotelica nella nostra Università,[6] merita d'essere ricordato

---

[1] Per maggiori notizie sulla vita e su altri scritti del Barisoni rimando all'Ughelli, al Salomonio, al Tomasini, al Facciolati, al Muratori (nella *Vita del Tassoni*, premessa al poema nell'ediz. modenese del 1744), al Gennari (nel suo *Saggio sulle Accademie* citato), al Mazzuchelli, al Tiraboschi, al Vedova, i quali ultimi ne parlano diffusamente.

[2] *Encomio | della Poesia | Nella Rinovazione | Dell'Accademia | De' Ricovrati Di Padova | Dello stentato allora Principe d'essa Accademia* [A. Barisoni]. | In Padova, per Gio: Battista Martini, 1619.

[3] Di Dante dice:

> Ma che direm di chi cantò de l'alme,
> Sciolte da' corpi, i tre diversi regni,
> Un d'eterni tormenti, un di speranza,
> Dogliosa e lieta, un di perpetua gioia?
> E in qual scena gli occhi, in quale agone
> Vider meglio giammai ciò ch'egli addita,
> Con semplice favella, all'alma, ai sensi?

[4] *Degli | Antiventagli | D'Ermidoro | Filarete* | [A. Barisoni]. | Fascio primo. | In Venetia, 1625 | appresso Antonio Pinelli stampator ducale.

[5] L'autore finge un sogno o *visione*, durante la quale è accompagnato in Parnaso da *Mercurio*, personificante il *senno*, la *sapienza*, che gli scioglie tutti i suoi dubbi e lo rassicura; figura somigliantissima al Vergilio dantesco. Il paese, dove arriva, è diviso in tre *gironi*: vi si trovano i presuntuosi ignoranti, i veri sapienti, gli indotti modesti; dei tre gironi, come Virgilio a Dante, Mercurio fa al padovano la descrizione. Un poeta gli va incontro e parla come Brunetto Latini. La figurazione di alcuni dannati, sospesi a travi con la testa in giù, scoperta o mascherata (gli storici falsi), e di altri sospesi con la testa in su verso il cielo (gli storici veraci) è manifestamente d'ispirazione dantesca, e gli epigrammi, scritti nei piedestalli dei penzolanti all'ingiù, ci fanno pensare agli esempi di superbia punita del *Purgatorio*.

[6] Allevato alla Corte di Parma presso Ranuccio Farnese (*Discorsi*, p. 25), fece i primi studi in Roma, Parma e Perugia; coadiutore al canonicato, poi cameriere d'onore di Gregorio XV, rifiutò l'episcopato di Veglia preferendo il vivere tranquillo e morì l'anno 1647 nella Certosa di Vigodarzere. Cfr. Fac-

per i suoi *Discorsi morali, politici e naturali,* scritti in modo conciso, fresco e lucido (se si eccettuino alcuni di genere accademico), cospersi di pensieri spesso originali e acuti, a volte troppo sottili, rispecchianti insomma la sana filosofia di un lucido intelletto; giova notare che in questi *Discorsi*[1] il Querengo imitò gli *Essais*[2] del Montaigne, dal quale derivò non che il costume dell'esemplificazione frequente e la critica negativa e a volte paradossale, pensieri, frasi e interi periodi.

Tolti questi pochissimi eletti, gracchiava una turba, meritamente obliata, di parolai e di versaioli che per l'arrivo e la partenza dei Podestà e dei Capitani o per feste nuziali o per nascite di principini si davano bel tempo a fabbricare ampollose composizioni in versi e in prosa. Tali erano le condizioni della letteratura padovana nella prima metà del secolo XVII.

Ma fuori della città natìa esempi chiari e maestri insigni non facevano difetto e il Dottori a quelli volse, con giovanile entusiasmo, l'occhio e lo studio. Notevoli parole mandava innanzi ad un volumetto di “poesie liriche„, alcune “primizie„ da lui pubblicate nel 1643[3] non “per acquistar nome (sono le sue parole) ma per non dispiacere a tanti„[4] che ne lo avevano pregato. “Questo è un colpo di Fortuna — diceva al lettore — se tocca il segno, bene; se no, non intendo di perder molto. Se il modo ti par novo, scusami, perchè la giovinezza si diletta di cose nove, benchè havrò da mostrarti tutti i buoni lirici greci e latini, dei quali mi confesso (in quanto vaglio ad intenderli) innamorato. Così però ha scritto alcun altro toscano e

---

CIOLATI, *op. cit.*, I, III, 316 e VEDOVA, *op. cit.*, II, 141-3. Aggiungi alle opere elencate dal Vedova un libro da lui composto contro “*L'amoroso convivio*„ di Dante, come attesta, pentito d'averlo scritto, nel suo discorso: *Encomio della Commedia di Dante* (p. 186), notevolissimo per la fortuna del divino Poema nel Secento e per la trattazione acuta che ne fa il Querengo.

[1] *Discorsi* | *morali, politici et naturali* | *Di* FLAVIO QUERENGHI | *Conte di Poiago et canonico di Padova* | *Al Sereniss. Sig.* | *Il Sig. Duca* | *Di Parma.* | In Padova | Appresso Giulio Crivellari, stampator Camerale | 1644.

[2] Nella prefazione *a chi legge* il Querengo, spiegando i suoi intendimenti e il modo con cui ha concepito e scritto i suoi *Discorsi,* si vale sovente delle parole che troviamo nell'avviso proemiale dell'*Aucteur au Lecteur* degli *Essais* (ediz. *A Paris, chez Lefèvre libraire,* 1836, vol. II), ripetute anche nel *Discorso* I. Cfr. ancora il discorso: *Dello sprezzo sulla morte* e il seguente sullo stesso soggetto (pp. 10-17) coi capitoli III, XVIII e XIX del libro I degli *Essais.* E nel discorso che tratta *del vestire* è tradotta una parte del saggio: *De l'usage de se vestir* (libro I, cap. XXXV).

[3] Per l'ediz. vedi Appendice, *Notizia* ecc., I, B, 1.

[4] Prefazione *a chi legge,* p. 5.

fra' moderni il S.r Co. Fulvio Testi, col quale tengo di fermo che sia impossibile lo scriver bene senza la scorta di loro „. [1]

Neppur va dimenticata la prefazione inedita che il nostro padovano premise ad una raccolta di sue poesie liriche anteriori al 1647 [2] e nella quale, riferendosi manifestamente alla sua maniera di poetare, dice che i lettori forse " troveranno poco frutto e parerà loro una cosa troppo assoluta e troppo oscura „; però soggiunge: " Parlo semplicemente e bench'io non sia in istato di difendermi con dicerie contro alcuni cui piacciono solo il Marino e l'Ariosto, pur mi convien dir loro ch'io riverisco le memorie di que' grandi huomini, ma questa è un'altra sorte di poesia, usata dai primi lumi del nostro secolo e (per dirlo in una parola) che non ha punto del triviale e non è mestiero per huomini volgari. Io so che sono il peggio di tutti, ma non mi par poco l'avere osato così vastamente „.

Vedremo come egli più che dai lirici greci derivasse dai latini la materia poetica e l'arte di trattarla, non dimentico in ciò delle parole del Testi che, incitato ad imitar Pindaro dall'esempio del Chiabrera e dai consigli di Giovanni Ciampoli e di Virginio Orsini, parendogli però " che lo stare intieramente sulla maniera greca potesse partorire oscurità e sappiendo dall'altra parte ch'Orazio era stato grandissimo emulator di Pindaro „, [3] aveva dichiarato d'aver preso per guida il poeta venosino. Anche ricordava il Dottori come il Testi avessa cercato, in materie d'amore, " di maneggiarle con affetti più famigliari „ che non si fosse fatto prima di lui, " a imitazione di Ovidio, di Tibullo, di Properzio e degli altri migliori „. [4]

Io, che da te sol pendo,
  Da cui, tenero ancor, su greca lira
  Toscani accenti armoneggiando appresi,
  Qualche volta m'accesi
  D'impeti giusti e detestai piangendo
  Del tebro assalitor le furie e l'ira.

Così scriveva il Dottori nel 1643 o giù di lì al Testi in un'ode [5] che per la signorile eleganza della forma e per nobiltà di sentimento molto ritiene dell'arte testiana. Ed invero il no-

---

[1] Prefazione *a chi legge*, pp. 5-6.

[2] Del ms. di questa raccolta vedi la descrizione in Appendice, *Notizia* ecc., I, A, 1.

[3] *Rime*, Modena, 1627, prefazione.

[4] *Ivi.*

[5] Parte II, pp. 102-6, ediz. del 1647.

stro padovano mosse i primi passi sulle orme del grande imitator d'Orazio con tanta osservanza e tanto affetto da mutuarne, ne' versi suoi, imagini e pensieri, [1] e del Testi era ammiratore a tal punto che, rappresentando simbolicamente in una delle

---

[1] Ecco alcuni ravvicinamenti:

DOTTORI.

O quanto il *parco* e bellicoso *Scita*
Invidiar si deve,
Benchè di vita faticosa, agreste;
Per le incolte foreste
Calcando *va* la fiera gente ardita
Con indomito piè la patria neve;
Mesce co 'l sangue e *beve*
De l'armento guerrier, con cui combatte,
Poi tra digiuni militari *il latte.*

(*Ediz. cit.*, Parte I, pag. 13).

TESTI.

O quanto più contento
Vive lo Scita, a cui natio costume
Insegna d'abitar città vaganti.
Van col fecondo *armento*
Ove più fresca è l'erba e chiaro il fiume
Di lieto piagge i cittadini erranti;
Dan cento tende a cento
Popoli albergo ed è delizia immensa
Succhiar rustico latte a parca mensa.

(*Poesie del Commendator dell'Inoiosa Il Co. D. Fulvio Testi, cavalier di S. Iago*, divise in quattro parti, Modena, per li eredi del Soliani [1678] Parte I, p. 21).

DOTTORI.

E col vasto petto
E con le forti braccia in *moto eterno*
Gran sasso trae su disperata cima,
Ch'ivi a fatica eretto,
Dopo lungo sudor, rota d'Averno
Su la squallida sponda, ove fu prima.

TESTI.

Nelle *squallide piagge*, ove Acheronte
Volge tra fosca arena
Liquido ardor, fiamme cocenti e vive
A Sisifo infelice il ciel prescrive
Inusitata pena.
Pel lubrico sentier d'alpestre monte
A l'*erto giogo de l'acuta balza*
Ei vasta pietra innalza
E ne gl'eterni precipisi invano,
Senza posa trovar, stanca la mano.

(*Ed. cit.*, Parte I, p. 36).

Qual tu sia ch'a inevitabil Fato
Chiuderai pur i lumi
Uom che tant'oltre vaneggiando aspiri ecc.

(*Ed. cit.*, Parte I, p. 70).

Nè l'ombre di Cocito
Albergherai spirito ignudo e mesto.

(*Ed. cit.*, Parte I, p. 44).

O tu, qualunque sei, che gonfio or vai,
Più degl'altrui che de' tuoi fregi adorno,
. . . .
. . . .
. . . . *nudo spirto, ombra mendica e mesta*
Varcar ti converrà l'onda funesta,

(*Ed. cit.*, Parte I, p. 78).

Le imagini manifestamente son classiche: così, nel rievocare la sobria vita degli Sciti, i due poeti ebbero l'occhio ad Orazio (*Odi*, III, 24, vv. 11-14). Somiglianza di concetto e di andamento lirico hanno questi versi del Dottori:

Tetto io non ho pomposo
Cui reggan gli archi o le superbe volte
Colonne imettie ed africane basi,
Nè di cedro odoroso
Son le mie mense effigiate e scolte ecc.

(*Ed. cit.*, Parte I, p. 43)

con la prima strofe della canzone testiana a Virginio Cesarini:

Sovra porfidi eletti,
Di dedaleo scalpel sudori illustri,
Non s'innalzan per me palagi aurati,
Nè mi pendon dai tetti
Di menfitica man vigilie industri,
Porpore preziose, ostri gemmati

(*Ed. cit.*, Parte I, p. 18).

sue prime canzoni la storia della poesia in Italia, attribuisce al ferrarese il merito d'averla richiamata d'oltralpe fra noi e d'avere instaurata la scuola dei lirici classicheggianti.

E possiamo altresì notare che nella lirica del Dottori si sente l'efficacia della classica strofe del Testi più che degli altri della stessa maniera.[1] Quando però il padovano s'avvede d'avere la mano abbastanza addestrata nell'arte e i molteplici argomenti hanno in sè tanto da ispirargli la strofe originale, si svincola dalla stretta imitazione del Testi e procede attingendo bensì di continuo dall'inesauribile poesia greca e latina, ma null'altro conservando del maestro che lo spirito classicamente nobile e la forma signorilmente composta.

È chiaro pertanto che il giovane Carlo crebbe e s'addestrò alla scuola del forte poeta ferrarese, con questa sola differenza che, mentre il Testi esordì ormeggiando il Marino e alquanto petrarcheggiando e solo più tardi si propose di rinnovellare la lirica filosofica e amorosa facendosi ad imitare i greci e i latini,[2] il Dottori sin dalle prime armi si mostra oraziano e pindareggiante; la qual cosa facilmente si spiega, chi pensi al consolidarsi dell'antimarinismo verso la metà del Secento[3] e al singolare amore con che il Dottori s'applicò giovanissimo allo studio dell'aurea latinità.

È da notare anche qui che la fonte comune ai due poeti è il luogo oraziano: *Non ebur neque aureum* etc. (*Odi*, II, 18).

Altrove dice il Dottori:

D'Orco la casa orrenda
Stanze ha per tutti ed egualmente aspetta
Misti co' tributari i re gemmati:
Tesor non è che splenda
Ne le tenebre insieme e non s'alletta
Con or laggiù l'austerità de' Fati;

(*Ed. cit.*, Parte I, p. 17).

e il Testi:

. . . . Gelida morte
Tutti agguaglia, e d'Acheronte al guado
Nulla giovano altrui ricchezze o grado

(*Ed. cit.*, Parte I, p. 49).

Il modello è sempre Orazio (*Odi*, II, 18); ma ciò non toglie che il Dottori, nel tradurre il pensiero del poeta latino, abbia avuto l'occhio alle strofe del Testi.

[1] Per questi vedi BELLONI, *Il Seicento*, cap. I.

[2] Cfr., oltre il *Seicento* cit. del BELLONI, p. 42, lo scritto di FR. BARTOLI, *Fulvio Testi, autore di prose e poesie politiche e delle Filippiche*, Città di Castello, 1900, p. 82 e C. PASCAL, *Fulvio Testi poeta civile*, in *Napoli letteraria*, anno I, n. 29.

[3] Cfr. BELLONI, *Il Seicento* cit., cap. II, p. 87 e seg.

Misera preda ed innocente segno
  D'odî non provocati ei langue intanto,
  Tal de le Furie ergesi il volto e tanto
  S'alza il furor di scellerato ingegno.

. . . .

  . . . .

  Perchè del'Asia al regnator temuto
  Non tentò navigando Eolo e Nettuno?
Deh! perchè, chiuso in bellicoso acciaro,
  Del fiero belga non drizzossi al tuono?
  Perchè, nell'Alpi avvicinato il suono,
  Non partì d'Adria a guerreggiar sul Varo?
Ah! non fuggì perchè ritrar non puote
  Dall'antica prigion l'affetto avvinto,
  Fatal cattività ch'alfin l'ha cinto
  Di tenebrosa impenetrabil cote!

Tali versi mandava il Dottori nel 1641 dalle carceri di Venezia all'amante celata sotto il classico nome di Lilla: notevole saggio della maniera rumorosamente fastosa del poeta principiante e insieme documento utilissimo per la storia de' suoi amori giovanili.

E pochi anni dopo, mestamente parlando al suo cuore ferito dall'inganno della donna amata, esclamava:

Due lustri errammo; annoverato ho il quinto
  Già di mia vita; il resto
  Godasi l'alma in miglior sorte e posi.
  Cor mio, ch'oppresso e vinto
  Da gli adorati suoi lumi sdegnosi
  T'agitasti fin'or torbido e mesto,
  Credimi, il tempo è questo
  Di ributtar l'indegno oltraggio e poi
  Ricuperar gli antichi pregi tuoi.

E nella prima delle sue *Confessioni* dice di avere insidiata l'altrui pudicizia ostinatamente, nutrendo " un affetto illecito di femina obbligata all'altrui letto " e d'aver tentata una notte la scalata alla camera di lei " carico di quello scandaloso strumento delle *sue* lascivie, d'armi dannate dalla legge e più di tutto dal peso del *suo* peccato " (pp. 28 e 30). "Allora fu — dice il vecchio poeta pentito — che l'animo corrotto infettò anche il corpo e che la nebbia del cuore salì ad oscurare il sereno della mente, formandosene uno di quei mali di viscere ostrutte, che si chiamano ipocondriaci, il qual nel fervor degli anni e del sangue e nelle mie pazze apprensioni d'amore mi fe' più male

di quello che avrei voluto, perchè .... io volevo essere infermo e mi piaceva di fomentar la passione e nutrirla con le vigilie e coi pensieri, non m'accorgendo punto di rappresentar nel mio tragico avvenimento una commedia ridicola a tanti spettatori, nemici dell'umana salute „ (p. 29).

Qui abbiamo il filo di una sfortunata avventura d'amore che io tenterò di ritessere attingendo dall'intera opera del nostro padovano.

Ritorniamo al Silauro dell'*Alfenore*, la figura meglio delineata nella quale, a mio avviso, il Dottori ha celato sè stesso. Egli confessa che " una persona più d'ogni altra cara „ l'aveva indotto a scriver quelle pagine. " Silauro — scrive il giovane padovano — era di poca età, di faccia composta, comechè pallida, indizio pietoso di simile infermità „, [il mal d'amore] (I, 31).

E anche sè stesso il poeta suol rappresentare pallido e mesto:

> .... Mi sto muto e pensoso
> E poco rido e mi travaglio assai,

dice egli altrove, [1] e sì nelle lettere come nei versi satirici accenna all'aria melanconica del suo viso.

Silauro fin dalla puerizia aveva preso ad amare Elvida, una fanciulla della sua età; dopo sei anni di lontananza la rivide: si corrisposero, ma ella era tenuta in severa custodia da una vecchia zia e il padre di lui non voleva che la sposasse per ragione di odî familiari.

Relegato perciò " nell'Illirio a quella corte „ ritornò in patria dopo tre anni, essendogli morto il padre; sperava allora di far sua l'amata Elvida, quand'ella improvvisamente andò sposa ad un altro.

" L'adorai tacitamente — racconta Silauro — quando vestito di duolo, pallido e amorosamente afflitto, le comparvi dinanzi in una festa pubblica „ (I, 37). Il giovane lascia erompere la sua passione e prega e langue; invano: un giorno si traveste da vecchio pescatore e poi, scopertosi, reitera i sospiri e le preghiere; la dama, impietosita, gli concede un convegno notturno, ma poi, obbligata dalla sua onestà, se ne pente; l'amante furibondo le scrive con isdegno; si ammala; riavutosi, " convalescente ancora e languidamente dimagrato „ torna pen-

---

[1] *Parnaso,* I, 1.

tito e amoroso ai piedi dell'amata; ma infine, resistendo la pudicizia della sposa fedele, egli si ritira nella pace della sua villa ombrosa per morire lontano da lei.

Ora, in un poemetto giovanile del Dottori, la *Galatea*, che fra poco vedremo, Tirreno, quello stesso della *Prigione*, nel quale si cela il poeta, narra la pietosa storia dell'amor suo, somigliantissima a quella di Silauro: un amore nato in tenera età, durato cinque anni fra ansie affannose e desiderî ardenti, turbato dalla prigionia, che il poeta dovè subire nel 1641, tornato poi alle più vive speranze e dalla donna favorito, ma ridotto infine, per superbo ripudio, in miserando dolore (IV, 43-52).

Anche una certa somiglianza v'ha tra la casa di Silauro posta " poco lungi da un verde sentiero „, " fabbricata nello sprezzo villereccio con ordine tale che si faceva conoscer l'arte nel rozzo capriccio della struttura . . . . , non sublime, ma comoda „ e la modesta villa del Dottori, posta in S. Pier Viminario,[1] non ricca d'oro o d'argento, com'ei dice ne' suoi versi, nè di superbe colonne, ma di ombre e di pace, umile come l'umile vita campestre del poeta.

Adunque a Carlo Dottori non sorrise serena e balda la giovinezza: quando, uscito dalle carceri di Venezia, si ridusse in villa, risentendo il suo vecchio mal d'amore, sospirava:

> Seccarsi intanto il verde
> De la più bella età languido io miro,
> E già per lo mio core ogn'alba è mesta;
> Il piacer mi si perde
> Come in certa fermezza onda non resta
> E come i fior, ch'intempestivi usciro;
> Le memorie sospiro
> De' casi andati ed ingannar non ponno
> L'abito del dolor l'ombre del sonno.

E pochi anni dopo, nel 1649 o giù di lì, scriveva:

> Donna, io parto, anzi fugo
> Da queste mura, in cui de' lunghi errori

[1] In una polizza dei beni di Carlo Dottori (Arch. civ. di Padova, st. E, n. 8623, dell'estimo 1668) è scritto: " campi tre in villa di S. Pietro Viminario, contrà delle Volpare, con una casa di muro e coppi „. Anche dall'accenno che il Dottori fa a questa residenza villereccia nel *Parnaso*, V, 49-50, s'arguisce la mediocrità di essa. Che il soggiorno estivo del nostro poeta fosse a S. Pier Viminario, non già a Pernumia, come crede la sig.[na] L. de Carlo, *Notizie e studi sopra Carlo de' Dottori e le sue opere*, Padova, 1896, mi pare di aver sufficientemente dimostrato nel mio scritto cit., p. 26, n. 3.

Stanco e pentito le memorie aborro.

. . . .

. . . .

Care mie patrie mura,
Ch'assordai co' lamenti, e voi che spesso
Beveste i folli pianti, euganee arene,
Parto, poichè conviene
Scordar le dolci colpe.

. . . .

. . . .

O da miei folli passi
Sì di frequente già segnate vie,
Le vestigia abolir vorrei de' falli.
Dunque vi piaccia, o colli,
Che le memorie io ne condanni e i sassi
Purghi così de le vergogne mie.
Di reliquie sì rie
Nulla resti o di sparso o d'insepolto
E per me cangi la mia patria il volto.

E circa lo stesso tempo, commiserando la scemata bellezza dell'altera dama, che fu la prima fiamma del poeta, chiudeva la sua elegia d'amore con questi versi:

Vissi da te lontano
Appena un lustro e al mal concetto ardore
Cotanto ostai ch'io più di te non ardo.
Il tempo non fu tardo
Fra tanto a vendicarmi. Io torno e spento
Trovo il fomite altier del mio tormento;

notevoli versi che vengono a comprovare l'identità del poeta col Silauro dell'*Alfenore*, vissuto anch'egli lontano dall'amata per guarire dalla cocente passione.

Possiamo intanto rilevare un momento psichico di capitale importanza per la vita e l'arte del Dottori, quel momento acutamente erotico che si rispecchia nella lirica amorosa da lui pubblicata, quattro anni dopo il primo saggio del 1643, in un grosso volume notevolmente accresciuto.[1] Vediamo quindi come in questo primo periodo il nostro lirico padovano atteggiasse la giovane musa nell'imitazione degli antichi e in qual misura attingesse al suo sentimento e alla realtà della vita.

Diciamolo tosto: il Dottori ne' suoi versi d'amore come la maggior parte dei poeti erotici del Secento non è originale; qua

[1] Vedi l'ediz. in Appendice, *Notizia* ecc., I, B, 2.

e là avviene di trovare qualche elemento realistico, come nell'ode *Di partenza*, ispirata al pensiero doloroso di dovere, per le note accuse, commutare l'idillio nella prigione del 1641, e come nei versi citati, donde apprendiamo che per amore non preferì l'esilio o la milizia alle carceri di Venezia, e dopo dieci anni la passione insoddisfatta represse ridestando in sè l'orgoglio smarrito. Anche v'ha un'espressione finemente psicologica in questi versi:

> Se m'ami o no, più temeraria prova
> A lei non cerco ed a me stesso in danno;
> Se m'inganno, così dolce è l'inganno,
> Viver così, così sperar mi giova; [1]

nei quali, fuor dall'imitazione della poesia pagana, il pensiero si colorisce di un psicologismo affatto moderno.

Ma nulla più; i motivi dominanti in larga copia e varietà son mutuati dalla poesia classica e le fonti preferite dal nostro padovano sono Tibullo, Properzio e talora Orazio e Vergilio.

Infatti il Dottori ora confessa l'invincibile potenza di amore e a temperarla invoca il nume tutelare di Bacco; [2] ora biasima la cupidigia dell'oro nella sua donna [3] e l'incostanza di lei, [4] osservando che i numi e sovra tutti Venere, ancorchè tardi, puniscono gli amanti fedifraghi, sebbene la plebe creda che in cielo non si presti fede ai giuramenti. [5] Talvolta invoca la luce di Febo, con promessa di copiosi sacrifici, affinchè Lilla possa tornare alla campagna; [6] o, colpito dal timore che ella, malata, debba morire, prega i Numi per la sua guarigione. [7] In sogno vede l'amante morta e vagheggia la tomba in comune con lei, onorata di lodi e di fiori dai viandanti. [8]

Ma Lilla s'è fatta veramente proterva: badi però che i fulgori della giovinezza e della bellezza sono fugaci, nè vero pregio v'ha nell'ornarsi di gemme e di perle; [9] verrà l'amara vec-

---

[1] Dall'ode: *Al S^r. Girolamo Sanguinacci, Risposta alle lodi del nome di Lilla*; Parte I, p. 102, ed. del 1647.

[2] Dottori, Parte I, p. 24; Tibullo, I, 2, 1-4; III, 6, 1-4; Properzio, III, 17.

[3] Dott., Parte I, p. 27 e seg. e II, pp. 7-8; Tib., II, 4.

[4] Dott., Parte I, p. 54 e seg.; Tib., I, 5, III, 4.

[5] Dott., Parte II, pp. 66-7; Tib., III, 6, 48-50; Prop., II, 16, 47-54 e I, 15, 87-8.

[6] Dott., Parte I, p. 47 e seg. Invocazioni simili sono in molti poeti classici.

[7] Dott., Parte II, p. 83 e seg.; Tib., IV, 3; Prop., II, 28.

[8] Dott., Parte II, pp. 36-90; Tib., II, 4, 47-50.

[9] Dott., Parte II, pp. 7-8; Prop., I, 2-15.

chiaia a deformarla e a far le vendette del giovane tradito, chè la donna non deve essere troppo orgogliosa de' suoi pregi caduchi. [1]

Tornato in dolce speranza, giura che canterà sempre le lodi di Lilla, per la quale solamente s'è dato alla poesia. Preso dal desiderio della giocondità villereccia, il poeta dice che è bello, cinto il capo di mirto, sacrificare ai Numi e ascoltare fra le tazze ricolme il racconto delle imprese guerresche; [2] più bello è poi sedere a banchetto con la donna amata. [3] Ma, ohimè, la gelosia del marito e le arti magiche del rivale deforme rubano al poeta le gioie d'amore [4] ed egli langue e prega alla porta della donna adorata: Venere protegge gli amanti e nessun viandante lo offenderà; [5] invano, ella preferisce il vecchio dovizioso al poeta povero, che non è maestro di arti magiche, ma solo alunno sincero di Venere; [6] il poeta augura fredde le notti e tormentosi i giorni, come Tibullo l'orrido inferno, a chi violerà il suo amore; [7] gli dei puniranno l'infedeltà di Lilla; [8] però, pentito, egli, come Tibullo, prega i venti che disperdano l'imprecazione. [9]

Il poeta è malato: Lilla preghi i numi e sacrifichi ad Isi per lui, chè la sua preghiera può rattenere la morte. [10] S'accorge infine d'aver troppo idolatrato la venal donna: egli andrà alla guerra; voglia il cielo che Lilla non divenga preda di un rivale; [11] forse morrà e allora versi ella molte lagrime sulle sue ceneri. [12]

---

[1] Dott., Parte II, pp. 7 e 9-10; Tib., I, 4, 27-36, 6, 77 e seg., 8, 39-46 e, meglio, Orazio, *Odi*, IV, 13.

[2] Dott., Parte I, p. 12; II, p. 29 e seg., 104 e seg., Tib., II, 1, 10, 31-2.

[3] Dott., Parte II, p. 29 e seg.; Oraz., *Odi*, IV, 11, 1-11.

[4] Dott., Parte I, p. 20 e seg., II, pp. 18, 72-3; Prop., II, 8; Ovidio, *Amorum*, III, 8; I, 8.

[5] Dott., Parte I, pp. 30 e 75; II, p. 12 e seg. e 65; Tib., I, 2, 5-38; Prop., I, 18, 24-6; II, 25, 15-20.

[6] Dott., Parte II, pp. 18-9; Tib., I, 8, 1-6; Oraz., *Epodo* V. Lo stesso motivo dell'amante povero è nel Dott., Parte I, p. 101-2, in Tib., I, 5, 61-8 e in Ovid., *Amor*, I, 10.

[7] Dott., Parte II, p. 72; Tib., I, 3, 81-2.

[8] Dott., Parte II, p. 66 e seg.; Prop., II, 16; Tib., III, 6, 25-6; Ovid., *Amor.*, III, 3.

[9] Dott., Parte I, p. 75; Tib., III, 6, 27 e seg.

[10] Dott., Parte II, p. 98 e segg.; Prop., II, 26, 11-6; Tib., I, 3, 23-32 e 51-2.

[11] Dott., Parte II, pp. 58 e 77 e segg.; Tib., I, 3.

[12] Dott., Parte II, pp. 88 e 115 e segg.; Tib., I, 1, 59-68; III, e 2, 9 segg. Prop., I, 17, 19-24; II, 13, 26-36.

Ed ecco l'ultima nota della lunga elegia amorosa: il poeta è guarito da grave malattia; orgoglio e sdegno lo richiamano alla sua dignità; cessi il canto erotico; a più alti soggetti è richiamata la sua musa dalle guerre d'Italia e dal nome di grandi contemporanei.[1]

Appar manifesto da questa fugace disamina della lirica amorosa del nostro padovano l'attento studio da lui fatto sui due maggiori elegiaci latini, Tibullo e Properzio: qua e là ritorna anche qualche motivo e si ripete frequentemente il *carpe diem* del giocondo venosino;[2] meno spesso rispunta il verso procace dell'autore degli *Amorum*, e solo una volta ricompare il mite canto di Vergilio in un'ode cavata da un'ecloga delle *Bucoliche*.[3]

Possiamo dunque affermare che il Dottori ha ricantato ne' suoi versi d'amore i vecchi motivi della poesia classica, ora svolgendoli ciascuno per volta in distinte composizioni, ora fondendone parecchi insieme in un'ode sola con varietà di imagini e di epiteti classici, desunti copiosamente dal grande tesoro dell'aurea latinità. Intendiamoci: il Dottori non è un plagiario nè un semplice traduttore, chè o trae da' suoi modelli puramente l'ispirazione[4] o, se pur qualche volta traduce, più spesso rielabora le imagini e i pensieri appresi, modificando, quando gli piaccia, e talora invertendo i concetti della poesia pagana.[5] Certo è che la compagine della copiosa lirica d'amore del giovane padovano è di fattura essenzialmente classica, e spiace di veder aduggiato il sentimento della grave erudizione e l'idea del poeta non intimamente legata nè, dirò così, compenetrata con la forma sfarzosa per abbondanza di similitudini, di pensieri, di imagini affatto rettoriche, stemperata talvolta in raffronti storici e mitologici stucchevoli. Di conseguenza il

[1] Dott., Parte II, pp. 116 e segg.; Prop., II, 10.

[2] Cfr. ancora Dott., Parte II, p. 105 e Oraz., *Odi*, II, 3, 15-16; Dott., Parte II, p. 180 e Oraz., *Odi*, III, 29, 29-32.

[3] Cfr. Dott., Parte I, pp. 103-6 e Vergilio, *Bucol.* cit., VIII, 64-109.

[4] Ad esempio, là dove si augura che il canto gli procacci amore (Parte II, pp. 18 e 20) s'ispira lontanamente a Properzio, II, 13, 1-8. E così l'episodio di Penelope, come esempio di fedeltà in amore (Parte II, pp. 77-8), è tolto bensì da Properzio, IX, 8, 38 e, meglio, III, 12, ma liberamente trattato.

[5] Ecco un esempio: Tibullo, I, 2, 40-53, rileva la potenza di una maga che proteggeva l'amore di lui con evocazioni infernali intese ad ingannare e forse a perdere il marito della giovane amata dal poeta. Il Dottori, al contrario, essendo infermo, prega l'amante di non invocare la sua guarigione con arti magiche (Parte II, pp. 100-101).

canto del Dottori non sprizza tutto dall'amore: egli non ha la schiettezza dell'elegia tibulliana, ma, come suole avvenire a tutti gli imitatori mediocri, nel suo fraseggiare concettoso e turgido riproduce l'arte dell'umbro Properzio, il più viziato degli elegiografi latini.

Si badi però che l'enfasi e la rettorica nell'amoroso secentista son pecche di forma, non di contenenza: sotto la querela latineggiante vibra la nota di quel delicato psicologismo moderno che ebbe la sua prima e perfetta forma d'arte nella sospirosa canzone del Petrarca, vi si rispecchia la giovinezza del padovano commossa veracemente dai sensi e dalle accese visioni di un amore che egli dovè soffocare insoddisfatto.

Frutto di studi lunghi e geniali, maturato nel tempo in cui più ardevano i sensi al nostro poeta e fiammeggiavagli nell'animo l'ideale del bello, è la *Galatea*, che il Dottori meditò e compose dopo il 1643 [1] e forse intorno al 1644, insomma nel periodo più agitato della sua vita, nel momento più squisitamente lirico dell'arte sua. [2]

Così il rigido classicista usciva per poco dalla scuola del prediletto poeta ferrarese, per seguire, mosso dall'indole sua voluttuaria e melanconica, il canto boschereccio e marittimo, pieno di sensuale mollezza, dell'affascinante archimandrita napoletano.

Chi guardi all'episodio autobiografico, felicemente inserito nella trama mitologica della *Galatea*, vorrà forse trovar l'occasione del poema nello sfortunato amore del giovane autore. Io credo piuttosto che nel dettar i molli versi della *Galatea* il Dottori seguisse puramente quel vivace sentimento idillico che già aveva espresso nell'*Alfenore*, volgendo l'intento a gareggiare con quanti prima di lui avevano ricantato il mito famoso.

Della *Galatea* furono date alla stampa alcune parti, [3] dalle

---

[1] Cioè posteriore alla *Prigione;* infatti il poeta, adombrato sotto il nome di Tirreno, dice nella *Galatea:*

> Lasciai l'ombre del carcere e cantai
> Poi con facil metro i propri [*sic*] guai.

[2] Il poemetto comincia:

> Amor dolce, mi detta i carmi or ch'io
> Canto di te; te chiamo, amica Musa;
> Ceda Ippocrene e dell'austera Clio
> La maestà sia per brev'ora esclusa,
> " E, se facile e molle è il canto mio ",
> Il genio forse e l'età verde accusa:
> Appresso quell'età con cui ragiono
> Spero trovar pietà non che perdono.

[3] Vedi Appendice, *Notizia* ecc., III, B.

quali possiamo formarci una ben scarsa idea della trama onde il nostro padovano ha intessuto il mito pietoso con ampliamenti ed invenzioni sue proprie.

Meglio verremo a conoscere l'ordito della favola e l'arte con cui il Dottori l'ha trattata dall'esame di tutti e cinque i canti, di cui si compone il poemetto, conservati in quattro esemplari.[1]

Mitico è l'argomento della *Galatea* e perciò mitica e indeterminata è l'età in cui ci trasporta il poeta. Ecco la semplicissima tela.

Aci, figliuolo di Fauno e della ninfa Simetride, selvaggio e bello come un dio, segue fervidamente l'arte di Diana e sprezza e fugge le ninfe leggiadre invaghite di lui. Egle, bellissima fra tutte, forte domatrice di leoni e di tigri, attirata dalla fama dell'avvenenza di Aci, lascia il natio Etna per venire alla casa di Fauno.

Da prima alletta e tenta il giovane restio, di cui s'è perdutamente innamorata, poi lascia prorompere la forte passione e prega e langue; tutto è vano: ella muore d'angoscia supplicando Amore di vendicarla e il dio giura, sulla pira fumante, che sarà esaudita; Aci non degna neppur di un sospiro le fredde ossa della sventurata.

Ecco Amore alla vendetta. Trasformatosi in giovane pescatore, appare ad Aci che, meravigliato e intenerito da sì bella presenza, gli si affeziona. Vanno pescando lungo la riva, tra sasso e sasso, tra fronda e fronda; Aci è intento alla preda, già la rete è piena e il giovinetto resta dubbioso e teme alcun danno, tanto è grave il pondo;

> quand'ecco un mostro candido amoroso
> Scopron de gli occhi al balenar soave:
> Vedono inviluppata, o meraviglia!
> Del gran Nereo la più gradita figlia.
> (I, 80).

Amore districa dalla rete la bella ninfa trepidante di vergogna e di desiderio; poi, detto ad Aci che Egle sarà vendicata, scompare. Il garzone, stupefatto e già invaghito della bellezza di Galatea,

> pregar non sa, ma sol con gli occhi prega,
> Rapir non può, ch'è misero rapito,
> Vuol cominciar. ma sospirando môre
> Quel pensato sermon che forma il core.
> (I, 88).

---

[1] Vedi appendice, *Notizia* ecc., III, A.

Galatea esalta lo splendore del suo corpo e dichiara amore ad Aci: seguono baci e carezze e poi l'amplesso gaudioso nell'occulto antro che accoglie i due giovani ardenti. Si rivelano reciprocamente la loro progenie; quindi Galatea lascia l'amante, intendendo d'interrogare il fatidico Proteo sul loro avvenire.

Ma un altro amante della ninfa, Polifemo, arde e soffre senza tregua; ella si prende giuoco di lui e lo sprezza, mentre lo sfortunato s'aggira per le spiagge, doloroso. Una notte, in preda al furente amore, rabbuffato, pesto esce, senza mèta, alla riva e invoca le stelle, protestando che sarà felice solo che sappia Galatea incontaminata da altro amore. E proprio in quel momento la ninfa scioglie l'inno alla sua bellezza, esprimendo odio e sprezzo contro l'ispido e deforme Polifemo: questi infuria e minaccia, ma la dea scompare tuffandosi nelle placide acque e il povero Ciclope va a consultare l'indovino Telemo che gli predice l'accecamento se andrà errando disperato.

Intanto Aci e Galatea sono tornati all'amoroso convegno, ai godimenti dell'amore più sensuale. Ma la dea ha paura dell'avvenire e perciò, trasportati sur un delfino, i due giovani si recano da Proteo che si trasforma in ruscello, in drago, in Priapo per deludere le loro domande e infine, vinto dalle arti di Galatea, vaticina che Aci, solo per virtù di un'erba figlia dell'alba, nata presso l'Imera dalla rugiada e sacra a Demogorgone, acquisterà "vigore e qualità d'augusto nume" e. invaghito della vita marina, andrà sicuro fra gli abitatori delle acque.

Udito ciò, i due giovani vanno alle rive dell'Imera delizioso ove, serviti dalle Nereidi, si ristorano con delicate vivande. Quindi tornano agli usati baci e alle carezze ed Aci si delizia nella contemplazione di Galatea esaltandone le forme stupende e l'ineffabile candore.

Trovata l'erba fatale, Galatea

> con le man proprie in fra le rose amate
> De le labbra di lui spreme l'umore,
> Ed ecco, o meraviglia! trasformate
> Sente in novo desío le voglie e il core.
> E da le rive molli ed odorose,
> Volto il piè quasi in corsa ed in furore,
> Dove fra l'onda salsa il fiume appare,
> Seguito da la dea, balza nel mare.
>
> (II, 61).

Iole intanto, scoperti gli amori della sorella Galatea, per compiacerla asperge tre volte d'acqua il corpo di Aci e gli dà l'apparenza di una ninfa senza togliergli le qualità virili; il giovane, sotto il nome di Lincea, viene festosamente accolto da Nereo e dalle ninfe.

Tutte le notti i due amanti giacciono insieme in un letto d'oro, senza che alcuno ne sospetti i furtivi abbracciamenti. Un bel giorno viene loro il capriccio di rivedere il caro nido dei primi amori e vi si recano; ma Polifemo, appostatosi presso la spelonca, scopre la virilità della falsa ninfa.

Furibondo il Ciclope invoca danno e rovina e il padre Nettuno, per esaudirlo, avverte Dori, la madre di Galatea, che scopre la figlia in segreto amplesso con Aci sull'aureo letto domestico.

La veneranda dea grida, impreca e corre alle offese; tutto il regno di Nereo è pieno di rumore e di pianto; Aci, agitato dalla passione amorosa e dallo spavento, s'invola e arriva al lido sardo, donde la Fortuna il giorno dopo lo conduce a Gnido per udire l'oracolo di Amore. Lasciato nudo sulla spiaggia, per buona ventura incontra Tirreno, un pellegrino dalla capigliatura verde come le acque del mare, che lo guida al superbo palazzo del faretrato iddio. Aci, pentito dell'antica sua ritrosìa, implora aiuto dal nume, il quale lo racconsola dolcemente predicendogli l'avvenire.

A Tirreno il dio infligge ogni sorta di tormenti amorosi, quindi l'affida all'amica compagnia del poeta Euclido e del pittore Arideo. Questi un giorno nell'effige di Citerea, da lui mirabilmente ritratta, ritrova le sembianze della sua cruda Ecate, una fanciulla di Efeso e quindi narra i suoi tristi amori e la rigidezza di lei.

Anche Euclido racconta la sua dolorosa istoria, come cioè l'attica Alea, dopo averlo gradito e tenuto schiavo per due anni, lo tradisse, altri accogliendo in seno. E del pari Tirreno descrive le sue pene amorose.

Intanto Aci, trasformato in colomba, per consiglio di Amore si volge al paese natio e per caso apprende dai lamenti del pentito Polifemo esser egli stata la cagione de' suoi mali. Infatti Galatea geme e sospira l'amato entro una cavernosa prigione, ove l'ha rinchiusa il padre. Sennonchè la calda eloquenza di Iole, che dimostra a Nereo potersi Aci assumere tra

i numi, fa ridonare la libertà alla sorella, la quale torna alla luce fra gli applausi delle ninfe e il concento dei suoni marini.

Si spediscono tosto i Tritoni alla ricerca di Aci e la stessa Galatea erra per luoghi abitati e selvaggi anelando allo sposo smarrito. Ed ecco un dolce suono umano invita la dea a temprare il martirio e a lasciare la speranza, giacchè è “Aci gelido fatto e nuda voce„; quindi improvvisa colomba si raccoglie amorosetta e festeggiante sul seno di Galatea. Disperata la ninfa, vedendo l'amante ridotto a quella forma, per poco non muore; ma Aci ritorna uomo ed il candore

> di quanto ebbe d'augel ritiene solo;
> Crescon le membra morbide e già Aci
> Vede la dea, la bacia e prova i baci.
> (V, 29).

Ma Polifemo, vista la coppia amorosa, furente di gelosia, stacca un macigno da un monte e lo scaglia addosso ad Aci, che resta ucciso e sepolto sul luogo. Galatea, esterrefatta, stretta da un'angoscia mortale, si abbandona alla disperazione; ma Demogorgone

> un felice le mostra alto portento:
> Mostra che se 'n vien di sotto al sasso
> Puro e lento rio con lento passo.

È Aci, rinato in forma di fiume, che avvolge e bacia i piedi di Galatea. Ed ecco Nettuno, accompagnato da cento deità marine in mezzo a lieta festa di mirto, di palme e d'ambrosia, viene presso il fiumicello e vi sparge gran copia di fiori. Quindi Aci, chiamato tre volte dal dio, riprende forma umana, fatto nume bellissimo del regno marino. Già s'imbandisce il banchetto nuziale; quando Polifemo viene a prostrarsi pentito ai piedi di Galatea, che lo perdona e l'accoglie nel circolo dei banchettanti. Venere stessa, in mezzo a pioggia odorata di gigli e di rose, discende pronuba alle felici nozze e tutte le divinità fanno atto di reverenza alla dea. Poi, ritornato Nettuno nell'ondoso regno, ella acconcia in morbido letto i due sposi e se ne torna “a Citera in braccio a Marte„.

Tale è la trama del bellissimo poemetto. Il mito di Aci e Galatea era stato cantato dai poeti su tutti i tòni:[1] ora suffuso

---

[1] Oltre alle fonti classiche, TEOCRITO, XI; OVIDIO, *Metamorfi*, XIII, 735-897; VERGILIO, *Bucolica*, vanno ricordate le *Piscatoriae* del SANNAZZARO, *Ecl.* II, *Galatea*; la *Galatea*, commedia pastorale, di cui ha dato notizia A. SOLERTI nel

di un colore bucolico, ora acconciato secondo l'ideale della poesia pescatoria, aveva offerta ispirazione all'ecloga, al poema, al dramma ed era stato un soggetto gradito perfino ai pittori.

Il nostro secentista padovano, attingendo in modo speciale alla fonte ovidiana, [1] ha diffuso in un poema quello che era semplice favola di un episodio ed ha modificato altresì lievemente il racconto del poeta latino. Ad esempio, l'innamoramento di Aci cagionato da amore vindice di Egle sprezzata, manca nella favola ovidiana, e, mentre in questa la trasformazione di Aci in ruscello avvien sul luogo dell'eccidio ed è il sangue stesso dell'ucciso che si muta in un corso d'acqua dal quale emerge senz'altro il giovane Aci fatto dio fluviale, nella *Galatea* del Dottori appare un ruscello serpeggiante di sotto un sasso per opera di Demogorgone ed è introdotto Nettuno che fa folgoreggiare il bellissimo giovane di su dalle acque del fiume nella forma di nume marino; il modo però con cui Aci viene divinizzato è tolto da Ovidio. Nessuna meraviglia poi che il Dottori, per dare struttura di poema al tenue racconto della classica leggenda, l'abbia rimpolpato di elementi che in parte mutuò dal romanzo e in parte inventò di sua testa. [2]

Propugnatore, nuova serie, IV, 22-23, pp. 199-212, e che altro non è che un scenario preparato per essere verseggiato, e la *Galatea* del CHIABRERA (vedi A. NERI, *G. Chiabrera e la corte di Mantova*, in *Giorn. Stor.*, VII, 326-8). Aggiungi i ventiquattro bellissimi sonetti del MARINO nelle *Boschereccie*, il *Polifemo cieco* e il *Pescatore* dello stesso (vedi A. BORZELLI, *op. cit.*, p. 61 e segg.); la *Galatea illustrata nelle Tavole* pur del Marino su di alcune opere d'arte (vedi della *Galleria le pitture*, Parte I, pp. 25-6 nell'ediz. Venetia, Dal Ciotti, 1623), dieci sonetti di A. BRUNI, nella *Selva di Parnaso* (Parte I, pp. 79-84 nell'ediz. Venetia, 1616, presso i Dei) e da ultimo, per non citare più oltre, l'episodio dell'*Adone*, XIX, 125-148, e *La Galatea* | *poema lirico* | *con l'allegorie* | *dell'Accademico* | *Veneto Sconosciuto* | [senza anno o luogo di stampa], che è una ritrattazione secentistica del mito di Aci e Galatea travisato sotto il velame di allegorie teologali intese a spiegare gli errori della passione terrena e le conseguenze funeste di essa.

[1] Poco o nulla derivò dall'XI idillio teocriteo: qui il canto di Polifemo non è disperato e in fine il Ciclope si dispone saggiamente a temprare la sua passione. E affatto nulla tolse il Dottori dall'ecloga virgiliana, ove Galatea, pur sempre *lasciva puella* (*Ecl.* III, 64), è trasformata in un personaggio bucolico. Da Vergilio è derivata nella *Galatea* la figura di Proteo e precisamente dal IV delle *Georgiche* è tolto l'episodio della consultazione e della trasformazione del mostro marino. Noto, per incidenza, che il Marino foggiò assai più pedissequamente del Dottori i suoi bellissimi sonetti sul racconto ovidiano appropriandosi versi e concetti.

[2] L'episodio di Tirreno, Euclido e Arideo prigionieri alla corte di Amore; lo scoprimento degli amori di Aci e Galatea da parte della madre Dori; lo stesso adombramento di Aci in parvenza femminile; la fuga precipitosa del

Il Dottori non fece opera di pura imitazione: quella poesia idillica, di mitologici e d'umani amori commista, quell'ideal vita tra boschi, in riva al mare, in seno alle placide onde, quella sospirosa passione e giocondità festevole ed innocente serenità che, rampollate dall'arte greca e latina, rivivono nella *Galatea* del poeta padovano, hanno l'impronta di un'arte tutta individuale: egli vi ha trasfusa un'onda di sentimento sincero quale difficilmente si trova nell'arte riflessa di quanti poeti pastorali pullularono nel Secento. Galatea, Aci, Polifemo sono naturalmente le figure tradizionali della poesia classica, benchè un po' scolorite dal tempo;[1] ma quanto più appassionate e commoventi di quelle, fredde e goffe, della poesia pastorale mariniana![2] Non si può negare l'influsso dell'*Adone* sulla *Galatea* che ha dell'arte mariniana appunto il colore idillico "un po' mesto un po' giocondo, fatto d'ingenua mollezza e di ardente voluttà";[3] ma quella del Dottori è, nella sua giovanile ingenuità, arte più fresca, più spontanea e più abbondantemente realistica. Il lungo racconto dei casi di Aci e di Galatea che per avere la struttura di un poemetto mitologico sta a disagio, benchè sia uno degli episodî migliori, nella compagine dell'*Adone*, si trasforma nelle mani del Dottori in un dramma vivo e passionale. Certo il padovano tenne d'occhio quanti avevano trattato poeticamente il mito gentile, non solo degli antichi, ma anche dei poeti contemporanei, ed invero si riscontrano nella *Galatea* manifeste traccie d'imitazione chiabreresca[4] e, più ancora, mari-

---

giovinetto ed infine la prigionia di Galatea colpita dall'ira paterna sono elementi prettamente romanzeschi; anche le invenzioni di carattere mitologico, come la tragica fine di Egle e la trasformazione di Aci in colomba, sono di ispirazione pastorale l'una e ovidiana l'altra.

[1] Polifemo è il rozzo e deforme ciclope, furente d'amore e di gelosia; Aci è il bellissimo e forte garzone prescelto dalla ninfa e Galatea pur sempre è la femmina voluttuosa e lasciva della tradizione classica, μόσχω γαυροτέρα (*Teocr.*, XI, 20), *tenero lascivior haedo* (*Metam.*, XIII, 791), sprezzatrice di Polifemo e fedele amante di Aci.

[2] Cfr. GUGLIELMO FELICE DAMIANI, *Sopra la poesia del cavalier Marino*, Carlo Clausen, Torino, 1899, p. 135.

[3] *Ivi*, p. 134.

[4] Veggasi il poemetto *La Galatea e le grotte di Fassolo*, in *Opere*, tomo III, poem. XVIII, ediz. Venezia, 1757, presso Angiolo Geremia. A questo probabilmente s'ispirò il Dottori nel descriver l'antro siculo, nido d'amore di Aci e Galatea: il musco che ricopre la caverna, il mare che dappresso bagna la riva il corso d'acqua che mette foce in esso rientrano nel quadro del padovano, il quale in modo più realistico rappresenta la grotta oscura e occulta, adattissimo ricovero di amori clandestini. L'invettiva di Galatea contro Amore, che l'ha tradita permettendo "sanguinosi spettacoli ed orrendi" ci richiama al-

niana.[1] Al contrario in nessuna parte non è imitata l'*Aci* di Scipione di Manzano, nuova nel suo genere di poesia prettamente marina che a tante altre favole servì di modello.[2]

Se poi nella *Galatea* del Dottori, ricca di imagini e di pensieri varî e freschi, si sente il palpitare dell'anima umana fra i perenni sogni e i misteri affannosi e si scorge la tendenza del poeta a investigare le profonde latebre dello spirito, non meno sono manifeste e l'incertezza della giovanile arte dell'autore e le nebbie di una poesia idillica artefatta; chè l'onnipotenza dell'amore, a cui il Dottori inneggiò con la *Galatea*,[3]

l'improperio, non meno veemente, che la ninfa lancia nel poemetto chiabreresco contro amore ribaldo che non valse "a campar il più bel de' suoi fedeli".

[1] Il Polifemo mariniano ha in comune alcuni aspetti con quello rappresentato dal Dottori: i due poeti, ispirandosi a Teocrito, mettono in bocca al ciclope discorsi somigliantissimi: nel Marino egli difende le sue "lane ruvide e pungenti", nel Dottori il "mento" "pungente d'ispide sete"; nel primo disprezza "la rosa e il giglio che dipinge la guancia", nel secondo "il procurato candor misto di rose". Il sonetto mariniano, che contiene il presagio di Temelo, è ridotto in una stanza facile ed elegante dal Dottori, che modifica il verso del Marino "Orbo faratti con perpetuo oltraggio" in "E con eterno, ahi lasso! oltraggio e scorno" (II, 27). La passione del geloso Polifemo ha nei versi del napoletano un carattere idillico ed elegiaco, nel Dottori un colorito piuttosto epico: la sospirosa querela, che palpita nei sonetti squisiti del primo, s'eleva a fosco furore nella sonante e scorrevole ottava del secondo.

L'episodio concernente il trasporto di Aci, per opera della Fortuna, sino a Gnido, ove Tirreno lo conduce ad Amore, è derivato dall'episodio mariniano di Adone smarrito, che appunto la Fortuna trasporta a Cipro e l'ospite Clizio accompagna poi al "Palagio d'Amore".

Il viaggio di Venere sul dosso di un Tritone alla ricerca di Glauco possessore dell'erba fatale assomiglia all'andata degli amanti sul dosso di un delfino verso l'Imera presso il quale raccolgono l'erba meravigliosa. La fonte comune è Claudiano, *Epith. de nuptiis Honorii Augusti*. Il cinghiale uccisore di Adone, che si scusa con Venere e ne è perdonato, ispirò forse al Dottori la rappresentazione del Polifemo pentito ai piedi di Galatea e come nella favola del poemetto padovano è il geloso ciclope la causa di tanti mali, così nell'*Adone* è la gelosia personificata che scopre a Marte l'infedeltà di Venere e cagiona ire ed affanni. Ed infine la descrizione "del Palagio d'Amore", fatta con intemperante magnificenza dal Marino, fu riprodotta con più sobrietà dal Dottori, che parimente nel fare apparir Venere pronuba alle nozze di Aci e Galatea forse si ispirò all'epitalamio mariniano *Venere pronuba* e certo ebbe in comune con esso la fonte latina (CLAUDIANO, *Epith. Pallad. et Celerin.*).

[2] Cfr. BELLONI, *Il Seicento*, pp. 277-8. Il MANZANO nell'*Aci* (Venezia, 1600) modificò radicalmente il mito facendolo servire a fine politico; perciò diede alla favola un colorito gnomico, tutt'altro che sensuale.

[3] Infatti la motivazione della favola è tutta in questi versi messi in bocca ad Aci in cospetto di Amore:

> Ecco a' tuoi pie' sen viene Aci pentito,
> Aci che una follia semplice omai
> Infelice scontò con mille guai
> (IV, 22).

era già un vieto argomento della poesia pastorale. Ad ogni modo il padovano nel ritrattarlo non restò fra i mediocri, chè anzitutto svolse acconciamente la favola osservando l'unità di azione e la giusta proporzione nelle parti e, rispetto alla forma, si serbò immune dai vizî del tempo; [1] conferì semplicità, freschezza e calore al dialogo dei personaggi, secondo la natura e gli affetti loro, cadendo di rado nell'eccesso di colori e di suoni e trattò l'ottava con tale abbondanza, armonia e limpidezza da rivaleggiare in parecchi tratti con l'autor dell'*Adone.*

Torna poi a maggior lode del nostro poeta il manifesto progresso della *Galatea* sull'*Alfenore* per ciò che riguarda la parte descrittiva; e veramente, dipingendo ora a tocchi rapidi, ora con linea larga e profonda e intensità di colori, egli ha saputo ritrarre uomini e cose con singolare efficacia e verità. Descrizioni felici sono quelle del soggiorno di Aci, del nido d'Amore, dell'antro di Proteo, del vago Imera, del furore di Polifemo, dell'angoscia di Galatea e della notte; [2] ma il tratto magnifico è la rappresenzazione del primo amplesso. Da quelle armoniose ottave non trapela punto la ricercatezza, lo studiato compiacimento del poeta, ma s'eleva l'inno sincero alle gioie d'amore, che è l'apoteosi della forza giovanile, della salute ristoratrice, la sublimazione artistica, non la figurazione oscena, del grande atto fecondo. Il nido d'amore è semplice: non tessuti d'oro, non ricami, nè trine, ma le alghe e le spume del mare formano l'alcova attorno al nudo sasso che nel mite silenzio della caverna si rammollisce sotto le belle membra dei giovani ardenti, e il candor delle membra illumina il luogo dissipando le fitte ombre e ogni cosa all'intorno langue e sospira.... Questo quadro del poeta padovano può stare degnamente accanto alle pitture consimili dell'Ariosto e del Tasso.

Dell'abbondante realismo della *Galatea* fa parte anche l'elemento biografico: come in Euclido (l'abbiamo veduto nella *Prigione*) è adombrato Alessandro Zacco, così in Tirreno il Dottori; ma questa, in un poema d'indole essenzialmente oggettiva, è davvero una stonatura. E per tale riguardo la *Galatea* e l'*Alfe-*

---

[1] Una sola volta si compiacque di un vieto secentismo in questi due versi:

E già fasciato il bel mattin nascente
D'un purpureo sereno al ciel vagìa
(I, 1).

[2] Vedi Appendice, *Dagli scritti ined.*, 8.

nore s'assomigliano, come hanno in comune la nota erotica e sentimentale dominante nell'una e nell'altro.

Cade in acconcio di parlare anche degli *Sfortunati amori*, un poemetto inedito[1] in sette canti attribuito al Dottori. È veramente meschinissima cosa: immaginatevi un romanzo in forma melodrammatica; non si compone di stanze, ma di strofette come questa:

> Udite, amanti, udite.
> Meraviglia d'amore
> In due petti, in due cuori
> Di giovani sembianti
> Che fanno sviscerar d'alta pietate
> La stessa feritate!

E così via. Si narra come Belmondo, invaghitosi di Palmaura, dopo pazienti prove la facesse sua, ma, colpito da una schioppettata notturna, dovesse ritornare al suo paese, per farsi medicar la ferita, e poi, risanato, riprendesse i dolci amori, seguiti da persecuzioni, fuga e prigionia; come Palmaura, cadendo da una scranna, un bel giorno si sgravasse di un figliolo, come intanto seguisse il processo contro i due giovani fuggiaschi e in fine Belmondo, svignatosela dalla prigione con l'aiuto de' suoi, piantasse bellamente la disperata amante.

Chi pensi all'arte squisita, con la quale il Dottori ha trattato il mito di Galatea, si ribella a credere suo questo infelicissimo aborto, che non è nè romanzo nè poema, ma un accozzamento di rancidi motivi della novellistica inzuccherati di sentimentalismo e infiorati di riboboli secentistici, senza rilievo di caratteri, senza movimento d'azione. Il compilatore del catalogo dei Mss. della Marciana forse fondò l'attribuzione al Dottori su questo passo di un'*Avvertenza*, scritta nell'anno 1681 innanzi al poema: "Questo libro è regalo di D.ª A. Lazara Mon.ª in S.ª Soff.ª e stimatissimo dal famoso *Auttore* Co. C. D.ri pieno di affetti tenerissimi. Avezza ogni lettor di non perdersi nelle cose di mondo ecc.", interpretando quell'*Auttore* nel senso di autore del poema. Ma non è così: *famoso Auttore* nello stile del tempo significa grande poeta o scrittore; perciò (e il senso logico e il costrutto sintattico della scritta non danno altrimenti) quella è una designazione generica, che non implica alcuna relazione fra chi scrisse il poema e il nostro padovano;

[1] Vedi Appendice, *Notizia ecc.*, XII, 1.

quindi escludo senz'altro (il Gennari stesso non fa parola alcuna di questi *Sfortunati amori*) che tale noiosa abborracciatura sia opera di chi compose la *Galatea.*

Scegliendo fior da fiore in questo gentile poemetto, noi scopriremo nel giovane padovano un mite senso della natura che non è tutto ingenuamente classico, ne è ancor romantico o moderno che dir si voglia; sembra che al poeta, per poco levatosi fuori del mondo convenzionale e arcadico ch' ei tratta, le cose parlino con voci nuove e diverse, rispondenti al suo desiderio vago di pace, alla sua melanconia; quindi egli riesce a dipinger la natura con lo studio paziente di un poeta paesista.[1] E tale doveva essere un uomo come il Dottori che in fatto d'arte fu giudice fine e stimato, e, seguendo il versatile ingegno, s'occupò a disegnare a penna "vaghi e bon lumeggiati paesi ad imitazione del Campagnola",[2] suo conterraneo; Francesco Redi, che fu, come vedremo, amico carissimo del Dottori, in una lettera del 13 settembre 1657, ringraziandolo di due paesetti ricevuti in regalo, scriveva: "Sono da me stimati un tesoro preziosissimo, son veramente bizzarri e trattati con una disinvoltura da gran maestro".[3] Nè soltanto al buon gusto del dotto scienziato fiorentino soddisfaceva l'arte del disegnare del nostro poeta, ma incontrò anche il favore dei principi suoi mecenati. L' imperatrice Eleonora, che, come vedremo, stimava assai il padovano, scrivevagli il 17 novembre 1662 elogiando alcuni "quadretti" dei quali "le *sue* mani" erano rimaste "singolarmente appagate";[4] e nello stesso tempo il principe di Lorena alle lodi dei versi aggiungeva: "Ne' suoi disegni di pittura abbiamo giudicato il suo genio capace d'ogni bella invenzione".[5] E coi principi e i letterati di gran nome anche i buoni amici della vita gioconda andavano a gara nel chiedere al poeta disegni a penna estemporanei. Il corifeo della letteratura pavana, quel Zanne Menato Fracaore da Tencaruola, il cui vero nome sembra sfug-

---

[1] Cfr. pei poeti paesisti in genere il bell'articolo di A. Chiappelli, *I poeti paesisti prima del nostro secolo* (In occasione di scritti recenti), in *Nuova Ant.*, 1° febbr. 1893.

[2] Gennari, *Mem.* cit., p. xxxiv. Aggiungi che il Dottori fu dilettante di musica (*Parnaso*, IV, 45) e di pittura (*ivi*, I, 7 e *Galatea*, IV, 80-82).

[3] *Lettere di Fr. Redi*, I, 180. Io mi valgo dell'ed. fiorentina del 1779, per Gaetano Cambiagi, stampator granducale.

[4] Vedi Appendice, Docum. XLVII.

[5] Vedi Appendice, Docum. LVI.

gire all'indagine critica, in un sonetto al Dottori gliene chiede un paio con questo elogio:

Dei biegi inzigni ti è 'l segnor soran
E de quanti che fo dessagnaore,
Co la to penna senza ovrar colore
Te impenzi mieggio de barba Stitian.

E il Dottori, meravigliato, risponde piacevolmente:

Frello, te me sconfundi co' sta doa:
Critu che la sea legna da passiti?
. . . .
. . . . no i se fa co na scoa,
Menatto, a te vuo' ben, ma ti è boaro,
Co se parla de buo' se dise un paro. [1]

Documenti della sua predilezione per le arti belle sono due lettere, una diretta a Girolamo Frizzimelica, in cui, fungendo allora da magistrato edilizio, lamenta vivamente il guasto fatto ad alcuni affreschi nella Scuola di S. Daniele, [2] l'altra indirizzata al dotto amico Giacomo Papafava, al quale fa sapere che un certo Contini pittore stava dipingendo su tre faccie della Sala maggiore nella sua casa a S. Francesco tre delle fatiche di Ercole e magnifica la pittura del cugino Andrea Mantova concernente la vittoria dell'eroe greco sul leone nemeo, dicendo che la sua " intenzione è stata di coprire un grande spazio della parete, manchevole di pregio, con qualche cosa che fosse espressiva del suo genio e che avesse immagine di virtù ". [3] Anche da' suoi concittadini fu il Dottori tenuto in conto di buon intendente d'arte, poichè, essendo deputato, nel 26 aprile del 1657 gli fu affidato dal consiglio dei XVI[1], diremmo noi, lo studio di un progetto da presentarsi in Consiglio per l'erezione di una statua in memoria del defunto Capitano e Podestà Angelo Giustiniani, [4] e dieci anni dopo, nell'adunanza del 27 agosto 1667, gli fu dato unanimamente l'incarico di far abbellire la Sala del Consiglio "con pitture e nella forma più cospicua e corrispondente a loco così ragguardevole ". [5]

---

[1] Questi sonetti, insieme con un altro di Menato Fracaore, furono pubblicati da E. Lovarini, che li trasse dalle carte di S. Orsati, in *Antichi testi di letteratura pavana*, Bologna, 1894, App. II, pp. 365-8.
[2] *Lett. fam.*, II, 34.
[3] *Ivi*, I, 15.
[4] Arch. civ. di Padova, *Atti dei XVI[1]*, vol. XLV, c. 168 v.
[5] Arch. civ. di Padova, *Atti dei XVI[1]*, vol. XLVI, c. 98 r.

L'anno 1644 il Dottori s'accasò con Lodovica Botton,[1] donna di gentili costumi. L'irrequieto spirito del poeta avrebbe potuto trovare pace e conforto al bene nelle dolcezze della casa, nell'amore fido di "quella semplice e affettuosa giovinetta„;[2] ma della vita domestica egli non seppe cogliere i fiori più belli e, seguendo l'andazzo del secolo e le sue naturali tendenze,[3] non mutò punto la sregolata vita della prima gioventù;[4] però nel fondo dell'anima amò sempre la moglie e fu tenero padre. "Perdonami — ei dice nelle *Confessioni* alla sua sposa defunta — ti prego, le ingiurie che ti feci vivendo; che non s'estesero però mai più oltre che a defraudarti del corpo, restando l'animo nella sua integrità quanto all'affetto, concordia, carità maritale. I miei vizi non infettarono mai, per quanto mi sovvenga, la nostra conversazione, nè perchè ti fossi infedele, m'avveniva d'esserti acerbo; onde peccai senza alcun altro rimprovero che quei della coscienza, o che la mia malizia sapesse coprire o che la tua modestia volesse dissimulare la mia colpa„ (pp. 56-7). E la chiama degna di miglior marito, buona e pia e dice che s'accorse d'averla amata, quando desolato sparse lacrime sincere sovra il cadavere di lei.

Prima di por fine a questo capitolo, in cui abbiamo seguito il Dottori nelle sue vicende giovanili e nelle sue prime e sicure prove in poesia, giova esaminar di lui brevemente le liriche di soggetto grave scritte in gioventù.

Quelle poche, che troviamo nel volumetto del 1643, sono puramente un saggio, un esperimento retorico del giovanissimo poeta su svariati argomenti: tali sono la morte di Richelieu

---

[1] La famiglia Botton, oriunda da Parma e stabilita dimora in Padova nel 1307, entrò in Consiglio il 1430; fu insigne specialmente negli studi, chè la onorarono un Francesco, dottissimo nelle leggi e versato nelle lettere e professore di diritto intorno l'anno 1598, un Nicolò ragguardevole giurista, stimato così che dopo la sua morte si continuò a conferire il suo onorario ai figli ed eredi, e infine un Albertino, reputato professore di filosofia e di medicina nel nostro Ateneo che lasciò alle stampe alcune dissertazioni di materia medica. Cfr. A. Descalzi, *Le famiglie del Consiglio di Padova*, B. P. 146 (ms. 128) presso la Bibl. civ. di Padova, cc. 58 r.-54 r.

[2] *Confessioni*, p. 55.

[3] "L'età era robusta e la complessione inclinata alla libidine„ (*Confess.*, p. 54).

[4] "Cominciai a desiderare in altre quello che mi pareva mancasse alla mia e col pretesto della libertà usurpata dal nostro sesso a prendermi non solamente, ma cercar le occasioni di violar la legge divina e l'umana, passando appresso di me per galanteria l'insidiar l'onor al prossimo e l'imbrattar l'altrui letto per una parte di buona fortuna„ (*ivi*, pp. 55-6).

(pp. 79-84), quella di Guerrino degli Oddi, amico del Dottori, scienziato e un pocolino poeta (pp. 112-5), la guerra dei Francesi in Provenza (pp. 16-7), le rivalità dei principi cristiani duellanti a sangue in Europa e immemori dell'abborrita minaccia turchesca (pp. 93-7), l'infermità della vita caduca, contro cui non valgano gli agi e le delizie del secolo (pp. 20-5), il soverchio lusso (pp. 26-30), l'invidia nemica della virtù (pp. 39-42), la sincerità che è riposo dell'anima (pp. 107-111), la felicità dell'uomo sobrio e il dolce bere in villa (pp. 98-101) e perfino la Nascita (pp. 24-6) e la Passione di Cristo (pp. 120-3).

Con gli anni il Dottori, nonchè più destro nell'arte, vien facendosi più assennato: nella sua mente il fantasma poetico muta di contenuto, l'elemento erotico cede a poco a poco all'elemento gnomico ed eroico. E così si spiega la maggior copia di odi politiche, morali ed encomiastiche, che troviamo nella seconda parte della nuova edizione del 1647.

Con queste s'inizia veramente il periodo filosofico della lirica del padovano, come coi nuovi versi d'amore, comparsi nella seconda e ampliata edizione, si compie e si chiude il periodo erotico sì della vita che dell'arte sua.

Vi si distinguono versi encomiastici di carattere cortigianesco, come quelli in morte di Luigi XIII, di papa Urbano VIII, della duchessa di Modena e per l'assunzione di Innocenzo X al ponteficato, e altri, pure encomiastici, di carattere patriottico, come l'ode in morte dell'insigne medico concittadino Domenico Sala e quella, pregevole, in morte di Claudio Monteverde. Più notevoli e più numerose sono le odi politiche, delle quali mette conto di trattare un po' più a lungo, non foss'altro perchè sotto il grosso e fitto frascheggiamento rettorico, onde son gravi, possiamo rintracciare il pensiero politico del nostro padovano e nuovi aspetti dell'ingegno e dell'arte sua. I fatti, ai quali il Dottori s'ispirò, potevano offrire materia abbondante ad altissimo canto: l'Italia era tutta sconvolta e desolata dalla fiera e lunga guerra dei Pontefici contro i Farnesi pel ducato di Castro; Venezia, esaurite le forze nella secolare lotta, paventava, minacciata dal Turco invasore di Candia, la sua inevitabile rovina coloniale, e nell'alta Europa svolgevasi l'ultimo atto di quel sanguinoso dramma che fu la guerra dei trent'anni. Firenze, Venezia e Modena, alleate contro l'ambizione del Papa (31 agosto 1642), quando la minacciata rovina di Odoardo Far-

nese poteva dar luogo in Italia a nuove guerre tra Spagna e Francia e permettere ai Barberini ogni più sfrenata licenza, sostenevansi con le armi di fronte alla Curia romana, mentre tutti i gabinetti europei tentavano negoziati e accomodamenti per risolvere la difficile questione di Castro.

In questo agitato periodo di sfrenate ambizioni dinastiche e di guerre disastrose, vale a dire fra il 1642 e il 1647, cadono le odi politiche del Dottori, rispondenti perciò ad un momento importantissimo della storia civile italiana e, in particolar modo, veneziana.

Sia che canti mestamente la guerra di Castro (Parte II, pp. 40-4, 75-91) e indirizzi la vigorosa strofe a Leopoldo de' Medici per la pace augurata e finalmente conchiusa il 31 maggio 1644 (Parte II, pp. 1-4), o inviti i principi cristiani a compor le discordie d'Europa e li inciti, proprio allora che ferveva la formidabile guerra di Candia, contro l'avanzare minaccioso dell'Impero ottomano (*passim*), il fine supremo del poeta è appunto quello di infrenare la potenza dei Turchi che venivano terribilmente danneggiando la prosperità e la sicurezza della Repubblica veneta; tale intento, che ricompare in tutte le floscie e vuote poesie, diluvianti prima e dopo il fatto di Lepanto, intonate sul vecchio tema della guerra agli Infedeli, era tanto più logico e doveroso in un suddito della Serenissima e la passione, la fede, l'acre sdegno, che il Dottori spiega ne' suoi versi politici, sono schietti sentimenti, non vana pompa rettorica.

Ci meraviglia, piuttosto, l'ingenuità (se pur non nasconda un forte sgomento) con cui il poeta si raffigura l'Impero turco ridotto a dominio francese per l'invitta mano di Luigi XIV[1] e perfino vinto e prigioniero il Sultano a suprema gloria di Venezia e della Cristianità.[2] Eppure grossi apparecchi facevano i Turchi per la guerra di Candia e la fiacchezza del governo veneto lasciava capire che inevitabilmente l'isola sarebbe caduta in mano dell'audace avversario e proprio nel maggio del 1645 la squadra barbaresca forte di quattrocento vele, sotto il comando di Jusuf Pascià, usciva dallo stretto dei Dardanelli verso Candia e cinquantamila combattenti invadevano l'isola. Pur troppo i poeti nostri, ogni qualvolta sciolsero il canto di

---

[1] Nell'ode: *Biasimando le guerre d'Europa*, Parte II, pp. 107-10.

[2] Nelle odi: *Per l'apparecchio di guerra del Turco*, Parte II, pp. 130-4 e *Per la incursione de' barbari in Candia*, Parte II, pp. 154-8.

guerra contro i Turchi, di rado ebbero l'occhio riposato e attento alla trista realtà delle cose e, accesi dai ricordi epici di altri tempi, vagheggiarono sempre novelle crociate sterminatrici.

Solo due anni più tardi, verso il 1647, quando Venezia, perdute la Canea ed altre città di Candia, chiedeva aiuto agli Stati cristiani, il Dottori, rivolgendosi " al serenissimo re di Polonia " (Parte II, pp. 144-7) Ladislao, meditava sulle mutate sorti della Repubblica e consigliava a provvedere alla guerra difensiva:

> Ah non si tinga almen
> Barbaro acciar del sangue nostro e poi
> Torni Europa a folli sdegni suoi.

Rientrano nel novero delle canzoni civili anche le rime nuove in cui il nostro padovano ci offre a larghe linee il quadro del suo secolo corrotto; ma è tempo ormai di studiare un po' nel rispetto estetico le odi di soggetto grave sin qui esaminate, rilevando di esse le fonti e i caratteri peculiari.

Già vedemmo come il Dottori nelle sue prime odi morali ormeggiasse il Testi così da assimilarsene frequentemente i pensieri e le imagini e preferisse talvolta modellar la sua sulla strofe testiana anzichè rifarsi alle comuni fonti classiche.

Nell'ode funebre in memoria di Domenico Sala (già l'ho accennato) rispunta qualche reminiscenza della canzone del Testi in morte di Virginio Cesarini. E per la bella canzone sul " lusso forestiero che ha corrotti i costumi dell'Italia e della Patria " (Parte II, pp. 50-5) manifestamente il Dottori ricevette l'impulso dall'esempio del Testi, che nella canzone al S.r Giuseppe Fontanelli aveva biasimate " le soverchie delizie del secolo "; anzi, oltre alla somiglianza del metro, v'ha una forte reminiscenza testiana nella settima strofe.[1] Per solennità di movimento, altezza d'ispirazione e signorile eleganza di forma il Dottori in quest'ode rivaleggia col poeta ferrarese, sul quale ha il vantaggio di avere svolto il soggetto con maggior proporzione e misura. E altresì per vigoria e nobiltà di stile essa

---

[1] TESTI:

> S'ergon mausolei, s'alzan teatri
> E si locan sotterra
> Fin su le soglie de le morte genti
> De le macchine eccelse i fondamenti.

DOTTORI:

> Sostien l'Ausonia terra
> De' marmi sienei straniero pondo
> E le basi non sue loca in sè stessa,
> E già tanto s'appressa
> A penetrar ne' campi di sotterra
> Che ne dubita il re del negro mondo.

Noto che l'imagine è oraziana.

può star degnamente accanto alla bellissima canzone che il Testi indirizzò a G. B. Ronchi sulla corruzion dei costumi, alla quale, forse più verosimilmente che all'altra, il Dottori si ispirò. Certo la strofe che comincia:

> Vedi pender su 'l piano
> In vecchiaia negletta archi cadenti, ecc.

ci fa pensare alla quartina, migliore, del Testi, onde il Leopardi prese la mossa della sua canzone all'Italia.

Quando poi al nostro padovano non soccorra il modello del maestro, egli attinge direttamente e liberamente ai poeti latini, dai quali anche nelle rime di soggetto grave, come nei versi erotici, deriva i motivi in gran copia. E oltrechè da Properzio e da Tibullo, anzi più largamente desume la materia e la varietà dei colori da Orazio e da Claudiano, guardando, meno spesso, anche a Petronio Arbitro e a Stazio. Potrei condurre un esame minuzioso sù riscontri, non che di larghi tratti, di versi, di emistichi e di concetti, così da far capire analiticamente l'arte assimilatrice del Dottori e il profondo studio da lui fatto sui classici; ma basti intanto notare la consonanza dei motivi.

L'ode *Per la pace d'Italia* (Parte II, p. 81 e segg.) è modellata sulla prima elegia del libro primo di Tibullo: questi canta le gioie della campagna e dell'amore e infine detesta la milizia, e il Dottori descrive con orrore le guerre civili d'Italia e finisce invocando l'amore e la pace.[1] E quando il nostro poeta, in questa come nelle altre odi contro le guerre del secolo, biasima l'uso fratricida delle armi, ripete un vecchio e vieto motivo e ci fa pensare a Tibullo, a Properzio[2] e, più, ad Orazio,[3] a Claudiano[4] e a Petronio Arbitro, dal cui *Bellum civile*, quando non tradusse imagini e pensieri, desunse foschi colori e certa gonfiezza e risonanza nelle odi di soggetto politico.[5]

---

[1] Dott., Parte II, p. 87; Tib., I, 1, 15-16.

[2] *Tib.*, I, 2, 10; Prop., IV, 3.

[3] Dott., Parte I, p. 65; Oraz., *Od.*, II, 1, 29-36.

[4] Dott., Parte II, p. 28; Claud., *In Rufinum*, II, 30-32, e, meglio cfr. il concilio delle Furie presieduto da Aletto ai danni d'Italia: Dott., Parte II, p. 35-6; Claud., *ivi*, I, 25-8, 43-4, 63-7 e II, 19-20.

[5] Dott., Parte II, p. 89; Petr., *Bell. civ.*, 34-8, 137-8; Dott., Parte II, pp. 108-9; Petr., *ivi*, 63-6. L'ode per la morte di Urbano VIII è, per una gran parte, ispirata al poemetto di Petronio.

E similmente il mostrare orrore della navigazione e il frequente gettar vituperio sull'avaro mercante, che si arrischia al mare malfido per cupidigia d'oro, sono i luoghi comuni della poesia classica. [1] Non aveva il Venosino gridato contro il lusso dei ricchi romani che, dissanguando i clienti, riuscivano a fabbricarsi sontuosi palazzi alle rive del mare e sulle isole?

Ebbene, il Dottori sullo stesso tòno leva la voce contro il lusso de' suoi tempi e, al pari di Orazio, evoca gli orrori dell'Averno e l'inflessibilità della morte eguale per tutti. [2] E con Orazio loda la sua vita povera e la sua casa modesta vituperando l'avidità altrui. [3] E con Properzio e Tibullo e Claudiano rifà il verso elegiaco intorno all'antica favoleggiata età dell'oro, [4] e descrive la corruzione del costume e il lusso muliebre. [5]

Così è nelle odi encomiastiche: gli uomini contemporanei diventano nelle mani del secentista classicheggiante eroi dei tempi antichi, e quando egli descrive le guerre del secolo anche i luoghi di battaglia riveste di colori classici. Quindi canta di Luigi XIV, augurando ai francesi una grande vittoria sui Turchi:

Sperammo lui sull'Ellesponto arreso
Trionfator di nazioni avverse,
Quindi, in uso converse
Le mandre Argee de l'Aquitane genti,
Domar su l'Ali i leucosirii armenti;
(Parte II, p. 28).

come Claudiano diceva, a suo tempo, dell'Oriente commosso dalla guerra civile:

Invadunt Orientis opes; iam pascua fumant
Cappadocum; *volucrumque parens Argeus equorum*
Jam rubet altus Halis, ecc.
(In *Ruf.*, II, 30-2).

E nel commemorare la morte del concittadino Domenico Sala egli, il poeta secentista, lo colloca fra le stelle, rinnovando

---

[1] Dott., Parte, pp. 16 e 19 e II, p. 104; Prop., III, 7; I, 17, 13-4; Oraz., *Od.*, III, 24, 35-41, I, 1, 14-18, I, 16.

[2] Dott., Parte I, p. 44-5, Oraz., *Od.* II, 18, 17-36; Dott., Parte I, pp. 70 e 81, Oraz., *Od.*, II, 3; III, 1.

[3] Dott., Parte I, p. 43-46, *Opere*, I, p. 663; Oraz., *Od.*, I, 31; II, 18; Dott., Parte I, p. 13; Oraz., *Od.* III, 24, 9-11 e I, 7, 1-11.

[4] Dott., Parte I, p. 7; Tib., I, 3, 35-48; II, 5, 25-30; Prop., III, 13; Claud., *In Ruf.*, I, 377-87; Vedi anche Ovidio, *Metam.*, I, 89 e seg.

[5] Vedi specialmente la bella ode a P. E. degli Obizzi, Parte I, pp. 15-19; cfr. Tib., II, 4; Prop., III, 13 e II, 6, 26-37.

un'imagine dello stesso Claudiano, al quale soltanto, in un tempo che la mitologia era religione, poteva esser concessa.[1] E dato che alla guerra sia seguita la pace desiderata, come altrove rievoca il conciliabolo delle Furie, così allora il nostro padovano si raffigura il ritorno festoso di Cerere, traducendo dal medesimo poeta latino.[2] E perfino, se debba invitare gli amici a bere nella sua villa, desume materia e colori, quasi fosse un buon cavaliere romano amante del massico e del falerno, dal giocondo poeta di Venosa.[3]

Quando poi non ricanti i motivi fondamentali della vecchia poesia, va spigolando in essa e acconciamente adattando ne' versi suoi imagini varie: così gli aromi, che in un passo del *De rap. Proserp.* Cerere invoca per la fecondazione della terra, dalla fantasia del panegerista padovano sono fatti stillare sulla pira di un papa.[4] Oppure, assunto un motivo (la stessa cosa trovammo nelle rime amorose), ne inverte il concetto, come quando biasima l'abbandonarsi delle donne agli spassi d'amore che il molle Properzio aveva lodato nelle giovani romane.[5]

Dopo questa disamina comparativa sappiamo, mi pare, bastevolmente da quali fonti e in qual modo sia derivata la lirica filosofica del Dottori. Il largo uso che egli ha fatto di Claudiano prova una volta di più l'affinità di tendenze artistiche, già posta in rilievo rispetto a qualcuno dei nostri poeti,[6] fra i decadenti della letteratura greca e romana e i secentisti italiani. Quanto al Dottori è chiaro che lo stile di Claudiano verboso sì, ma non privo di elegante solennità e di calore epico, gli parve degno stromento nel poetare grave, come il turgore dell'elegia properziana nelle canzoni amorose.

Dai versi politici, non ostante il soverchio frascheggiamento classico, scaturisce la triste realtà delle guerre del secolo e della minacciosa potenza ottomana; mentre nelle rime di carattere gnomico assai di rado ai motivi classici, ai luoghi comuni s'intrecciano elementi realistici. Soltanto in una ben temprata canzone all'amico Alessandro Zacco (Parte I, pp. 6-9)

---

[1] Dott., Parte II, p. 49; Claud., *De consul. Hon. Paneg.*, vv. 172-4.
[2] Dott., Parte II, pp. 89, 90, 91; Claud., *De rap. Proserp.*, II, 144-7, 207-11, 267-71, 228-9; I, 179-86; II, 67-9.
[3] Dott., Parte I, pp. 70-2; Oraz., *Od.*, I, 7; II, 3.
[4] Dott., Parte II, p. 93; Claud., *De rap. Proserp.*, II, 81-4.
[5] Dott., in più luoghi; Prop., II, 32, 47-54.
[6] Pel Marino v. l'opera cit. del Damiani, cap. XI e Appendice, pp. 220-30.

il Dottori, dopo aver detestata tibuleggiando la guerra, esorta gli amici a por fine alle discordie civili con tali versi:

> Nè basta, ohimè, che formidabil tuoni
> Or su 'l Reno, or su 'l Varo
> Per sì lunga stagion Marte straniero,
> Chè private tenzoni
> Le domestiche Furie in voi destaro.
> Quai sdegni e qual pensiero
> Di funeste discordie ed infelici
> Giovenilmente vi provoca, o amici?

L'ode, in cui v'ha questo fugace accenno alla vita turbolenta del secolo XVII, è della prima gioventù del poeta; pochi anni dopo egli raccoglieva in un quadro vivamente colorato gli aspetti peggiori della società contemporanea: la tendenza alla crapula, la costumanza delle giostre favorite dalle dame, le rappresentazioni melodrammatiche di soggetto spesso poco pulito e l'adulterio fatto quasi universale costume:

> Somma cura è la nostra
> Di soverchio lieo molli e di nardo
> Seder nel circo e frequentar la scena;
> O su mentita arena
> Al volgo espor d'ambiziosa giostra
> Fulgidi d'ostro il paragon bugiardo,
> Mendicar con lo sguardo
> Dolci favori e con notturne frodi
> Scior de la Fe', romper di Giuno i nodi.
> Già la nativa orchestra,
> Il patrio arringo e gli antenorei giochi
> La destra e il genio han saziato e stanco:
> Neghiam robusto fianco
> Batter col cesto ed in viril palestra
> Anelando sudar tumidi e rochi;
> Lunge da patrii fochi
> Cerchiam teatri, ove oziosi e lenti
> Seggiam di Frine a le lascivie intenti.
> Sirene allettatrici,
> Molli d'amor rappresentati casi
> Son de la fiera Italia ecco i stupori.

Oltr'a ciò null'altro, che ci richiami alla realtà del tempo, si desume dalle liriche morali del Dottori.

Ed ora un' ultima osservazione sulle relazioni artistiche di lui col Testi. Nei versi politici, che per la prima volta apparvero nell'edizione del 1643, il Dottori resta molto lontano dal

poeta ferrarese. Certo è che allora egli, poco più che ventenne, quasi sempre vissuto entro la cerchia delle patrie mura e tutto dedito agli amori, alla vita gaia, alle braverie e alle schioppettate notturne, non poteva sentire e fremere veracemente; laddove il Testi, quando dettava le canzoni politiche, aveva già temprato l'animo alla dura esperienza della vita, e poi l'atteggiamento mirabilmente audace di Carlo Emanuele I, che parve ai generosi del suo tempo lo sperato redentore d'Italia, doveva ben muovere impeto lirico e calore di passione e di fede.[1]

Pur qualche accento caldo e franco risuona nelle prime odi civili del padovano, come questo:

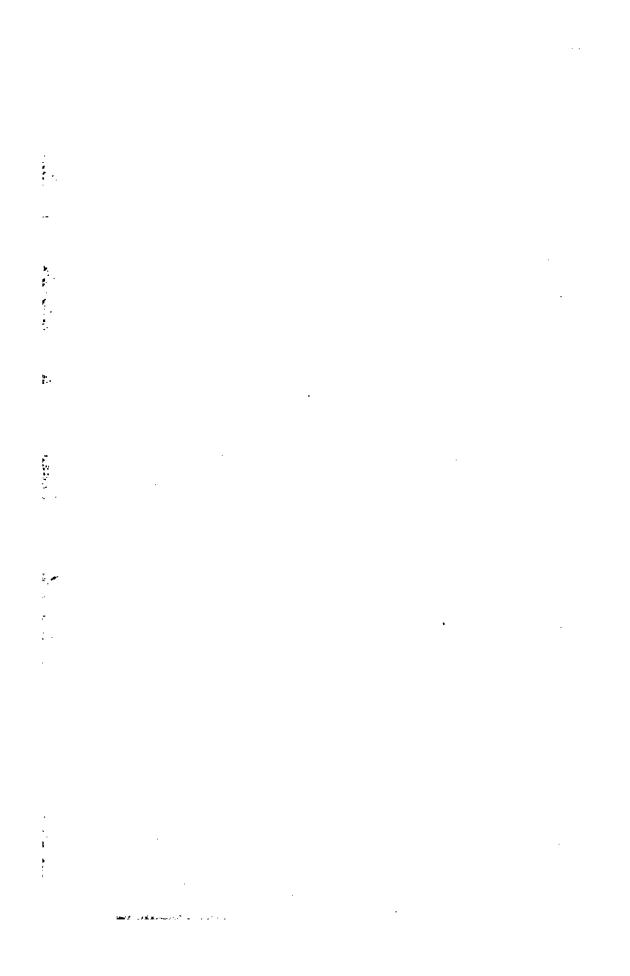
> O del tumido Ibero
> Popoli ambiziosi, o voi di Sena
> E dell'Albi gelato avide genti,
> Qui pugniam de l'impero
> Noi tra il sangue e le morti e resta a pena
> L'Adria sicuro avanzo a l'ire ardenti.
> . . . .
> . . . .
> Ombre voi gloriose
> Del Lazio antico, ah! da le tombe uscite
> E del Tarpeo mirate i nuovi onori:
> Quell' insegne famose
> Che di Vesta il gran regno e d'Anfitrite
> Tutto soggiogar dagli Indi ai Mori
> Guidan bassi furori.
> Or per l'Italia e tra superbie ostili
> Esercitan maligne armi civili
>
> (p. 94, ed. del 1643).

Nelle liriche posteriori, quando il nostro poeta attendeva con maggior cura al genere della lirica grave, seppe elevarsi sovente a quella nobiltà di pensiero e vigoria di sentimento che ammiriamo nel Testi, ma invano si sforzò di toccarne la robustezza e la linea larga e sicura.

In conclusione il Dottori, che per debolezza di complessione e sensuale mollezza di spirito non poteva riuscire un poeta lirico ordinariamente robusto, è degno emulo del Testi soltanto

---

[1] Cfr., oltre agli scritti citati sul Testi, i due lavori del Rua: *Poeti della corte di Carlo Emanuele I di Savoia* (Torino, 1899) e *Fulvio Testi e i principi di Savoia,* in miscellanea per nozze Cian-Sappa-Fandinet (Bergamo, Istit. it. d'arti grafiche, 1894) e il discorso di A. D'Ancona, *Letteratura civile dei tempi di Carlo Emanuele I,* nel Rendiconto della R. Accademia dei Lincei, 4 giugno 1898.

per la solennità classica della forma e per la giusta proporzione nello svolgimento del soggetto; anzi rispetto a questa egli è alquanto più sobrio e misurato del maestro, chè assai di rado cade in digressioni inutili, mentre il Testi e più spesso il Chiabrera divagano in racconti storici e mitologici puramente esornativi.

Capo III.

Il carattere dell'uomo e le idee letterarie del poeta. - Il "Parnaso"

(1640-1649)

Sommario: *Opposti indirizzi letterarî in Padova intorno la metà del Secento. — Il Dottori classicheggiante e la sua scuola. — Il carattere e lo spirito satirico del padovano. — La* ***Fraglia dei padrani*** *e il* ***Parnaso:*** *cause che l'hanno determinato; importanza storica e biografica del poemetto.*

Non possiamo spiegarci la copiosa produzione satirica di Carlo Dottori nè le guerricciuole letterarie in cui egli restò alcune volte impigliato, se non studiando, dirò così, l'ambiente letterario di Padova a mezzo il Secento e le tendenze artistiche nelle quali venne a dar di cozzo con l'educazione prettamente classica del suo ingegno l'orgoglioso e mordace padovano.

Così, a grandi linee, proprio nella pienezza della vita e dell'arte di Carlo Dottori, ci si presentano in antagonismo due gruppi non bene distinti: l'uno dei marinisti esiguo ed oscuro, l'altro dei classicheggianti più numeroso e più battagliero.

L'anonimo autore di una importantissima satira padovana di questo tempo,[1] rivolgendosi appunto al nostro poeta, osserva:

> Se ben io non dorma, come il Bertano,
> Ne le lenzuola, in cui tratte da l'arca
> Avvolte furo l'ossa del Petrarca,
> In Arquà, dove fu parocchiano,

[1] Cfr. N. Busetto, *op. cit.*, pp. 59-4.

Pur saprei dire al pari di un moderno
Accademico nostro Ricovrato:
— Venga il mio ben a pascersi sul prato
Qual capra o vacca, or che parte il verno. —

E lo stesso Dottori fa dire ad un *basto* in un piacevole capitolo, che fra poco vedremo:

Ch'io non entro a parlar di cose eterne
E a dirti che a mirar un buon facchino
Si fermano le lampade superne;

al che il poeta risponde:

Tu parli da Petrarca e da ser Cino,
. . . . Basto mio bello,
Se pur non sei lo spirto di Merlino.

E nel *Parnaso* si fa condannar per ischerzo da Apollo a questa pena:

. . . . chiuderello dentro un camerino
Ove sia l'accademico Mantegna
Il Tealdo, il Bertanni e il Prete Cino,
Ad ascoltar la poesia lor degna.
Vorrò che approvi il tempo per molino,
Come il gran Businello a dir s'ingegna,
E che lodi che gli anni sien farine
Onde a quel vecchio poeton s'imbianchi il crine.
(VI, 64).

Sono semplici nomi e rapidi schizzi, con cui non è possibile ricostruire intere figure e disegnare un quadro completo; di quel *Prete Cino,* [1] di quell'*accademico Mantegna* [2] e di altri poetuncoli satireggiati [3] poco o nulla si sa; ma anche così veduti di

[1] Questi è don Gaspare Cini, fratello di un dottor Orazio Cini, maestro di scuola (*Parnaso,* IV, 22) e ancor vivo nel 1687 (Arch. civ. di Padova, St. *E, est.* 1687, poliz. n. 4752). Il GENNARI ricorda di lui un sonetto e un elogio latino. *Not. st.*, II, 495.

[2] Uso a poetare "in un stil ch'è proprio da boccale„; così dice l'anonimo autore della satira citata.

[3] Noto un *Beregan,* del quale ebbe a dire lo Zacco:

E quando canta il Beregan che pare
Una bottega di fettuccie e nastri:
— Per vedere il mio sol fo' voto a gli astri, —
A chi non viene voglia d'orinare?

e che è forse Francesco Beregani, nobile veneto, autore di un pessimo sonetto in morte di G. B. Nani (*Glorie funebri, Composizioni in morte di S. E. il Sig. Battista Nani, Cavaliere, Procuratore di S. Marco* ecc., in Venetia, l'anno 1679, nella stamperia d'Andrea Poletti, p. 51). Noto altresì un Zaghis, forse Francesco Zaghis, figlio di Battista, solito a schiccherar sonetti su di un cesto, sul

scorcio, comprendiamo che formavano uno stuolo di marinisti o, meglio, di petrarchisti degenerati, quello stuolo che il Dottori efficacemente dipinse in questa ottava del *Parnaso:*

Taccio che certi poetini molli,
Lascivetti, melati e vezzeggianti
Descrivendo bei fonti, ameni colli
E i rai de la lor diva lampeggianti,
Con nuove forme e ritrovati folli,
Con metafore strane esorbitanti,
Osino poi gracchiar contro coloro
Che in sè raccoglie il vero aonio coro.
(I, 10).

Fra costoro il più genuino rappresentante del marinismo in Padova verso la metà del Secento era il cavalier Giambattista Bertanni veneziano,[1] al quale il Dottori e nelle satire e nel *Parnaso* e nell'*Asino* non risparmiò bottate e frizzi mordaci. Chi di costui fece l'elogio nelle *Glorie degli Incogniti* disse ch'ei divenne "amico del cav. Marino e imitator del suo stile"; meglio diremo noi che il Bertanni, come tutti i marinisti, peggiorò la maniera dell'archimandrita napoletano. Ed invero delle tante sue opere (circa una trentina tra favole eroiche, favole pastorali, tragedie, azioni sceniche e altri componimenti)[2] legga, chi voglia esserne persuaso, solamente il *Medoaco o vero La Brenta festosa* (1639), una certa prosaccia piena zeppa di fiori secentistici e bizzarramente eucaristici, e il *Marino Araldo* (1641), una

vento e su qualche monaca e a descriver certi suoi sogni alla petrarchesca. (Cfr. N. Busetto, *op. cit.*, pp. 82-3). Quanto a quel Tealdo, egli è forse Pompilio Tealdo di Prospero, addottoratosi in legge il 31 maggio 1641 (A. Monterosso, *Reggimenti*, cod. cit., VI, 16, c. 36 r.).

[1] Chiamato alla Corte cesarea, ove le sue indisposizioni gli impedirono di recarsi, insignito del grado di Cavaliere dall'imperatore Mattias, godè molta fama a' suoi tempi; fondò in Padova nel 1640 l'Accademia dei *Disuniti*, i quali vollero avere anche un teatro (1642), ove rappresentavano varie opere drammatiche dello stesso Bertanni; fu membro dell'Accademia veneziana degli *Incogniti*, parroco ad Arquà per cinque anni e poi, a Padova, della chiesa di S. Agnese, nel quale ufficio morì il 10 marzo 1652, quand'era per pubblicare una specie d'istoria, in lode dei Papafava congiunti coi Carraresi, dal titolo: *La gatta di Giacomo da Carrara.* Cfr. *Le glorie degli Incogniti,* Venezia, Valvasense, 1647, p. 218 e seg.; Gennari, *Saggio sulle Accad.* cit., p. LXVII; G. de Lazzara, *Mem.* cit., c. 83 dell'anno 1652; A. Böhm, *Notizie sulla storia del teatro a Padova nel secolo XVI e nella prima metà del XVII* (estr. dall'*At. ven.*, 1899) pp. 36-9.

[2] Pei romanzi v. Albertazzi, *op. cit.*, pp. 169, 186, 219. Si noti che ad Arquà il Bertanni compose *Il Petrarchista* in 4 volumi, per cui non aveva torto l'anonimo autore della satira più volte ricordata a designarlo come un seguace di messer Francesco.

scipita fantastischeria melodrammatica, la cui dedicatoria medesima, fatta dall'Accademia dei *Disuniti,* è uno squarcio di pretto secentismo, segno che que' buoni accademici bamboleggiavano sulla falsariga del loro fondatore e *principe.* Il quale, nell'avviso dell'*Auttore ai Lettori,* premesso al *Medoaco,* ebbe il coraggio di scrivere: "Ho adoperato molte voci abborrite dal giusto e altre osservabili per la fede, ma queste non per altro che per abbellimento di stile e quelle per licentia havuta dalle novità dei Romanzi. M'assicuro che lo scriver d'hoggi partorisce mostri, contrafatte compositioni che annoiano i letterati, ma che prò se la curiosità di questo clima gl'infiora?" [1] Come si vede, codesto schiccheratore di carta non badava ad altro che a saziare la curiosità e il cattivo gusto del pubblico grosso!

In antagonismo a G. B. Bertanni e agli altri suoi pari vigeva un circolo di letterati padovani, i quali, per ciò che riguarda i soggetti, lo spirito e la forma delle loro poesie, si possono considerare come continuatori della maniera classica innovata dal Chiabrera e dal Testi.

È giusto però osservare che non tutti seppero guardarsi dagli allettamenti della scuola marinista (tanto è vero che la lirica secentistica, essendo suo naturale sostrato il petrarchismo, offre spesso la mischianza delle due correnti, onde la confusione tra la maniera dei marinisti e quella dei pindareggianti e oraziani); anzi si può dire che in questo tempo a Padova il solo e più netto poeta alla classica è il Dottori, dal quale si discende per gradi sino a G. B. Bertanni, il marinista più genuino.

Alessandro Zacco, Sertorio Orsati, Ascanio Varotari, Giam-

---

[1] Che egli abbia applicata appuntino questa stravagante teoria a' suoi scritti, non v'ha dubbio. Nello stesso avviso al lettore dice: "Mi obbligò la devotione a tentar la selce del mio ingegno col ferro della mia durezza per trar faville di riverenza nella incertezza di questi inchiostri". Parlando del nuovo vescovo di Padova, Luca Stella, pel quale fu composto il *Medoaco,* lo chiama "una Stella che può rischiarare i *suoi* concetti anche nell'oscurità degl'inchiostri" (p. 5); e poi: "Stella transustaziata dal Vicario di Christo in suo Pastore" (p. 11); la fame "conduceva giocondamente l'Appetito per la varietà dei cibi ed egli (lo sposo di un mistico banchetto, cioè il vescovo nella sua entrata a Padova) francamente esercitandola incontrava l'assolution del Digiuno" (p. 19). Di sè dice: "ingannato l'ingegno Icarizando mi strado" (p. 5). E tira fuori "le lingue degli occhi, loquaci espositori (p. 9) e "gli spiriti della congratulation" che tornano "nell'Oriente della continuata allegrezza" (p. 16). Si compiace poi di rancide parole, come *vivandare, cognosanza* e altre simili. Dal *Panegirico* poetico, che segue alla prosa, colgo questo fiore: "E more il Sol, poscia torna in fasce" (p. 285).

paolo Cesarotti, Ciro Anselmi e Giacomo Bonzanini, ecco sei letterati padovani contemporanei e amici del Dottori, e seguaci, per quanto poterono, della sua maniera poetica.

Veramente lo Zacco, poeta alla buona o, meglio, dilettante di poesia (chè con più senno egli, valente avvocato, professore di legge nel nostro Ateneo [1] e fornito di ricco censo, badava agli affari), fu solamente scrittore di satire, [2] dalle quali però si comprende che egli era nemico giurato dei poeti gonfi e sdolcinati.

Questo nobiluomo padovano aveva, in fatto di critica letteraria, idee sane e originali e pel modo con cui censurò la poesia secentistica va accostato al Boccalini, al Tassoni, al Fioretti, al Celano, al Lancilloti: per conto mio, quando rifletto su quei versi della satira seconda, che è un capolavoro di critica letteraria:

> Il poder padovan io perchè dico
> Cerere Euganea e il vin Euganeo Bacco?
> E perchè sudo affaticato e stracco
> In ritrovar a la Brenta un nome antico?

m'avviene di pensare al trattato *De instauratione studiorum* del Gravina che ridusse i suoi insegnamenti ai principî della natura e ai dettami della psicologia e della logica. E del nostro Dottori nutriva grande stima il buon Sandro e ne leggeva volontieri gli scritti, e al Dottori, credo io, non poco giovò l'avere un tale compagno di vita, di studi, di arte, che, aperto antimarinista qual'era e critico assennato, avrà atteso a frenare e a migliorare la musa del focoso cugino, alquanto amica delle iperboli e dei bisticci.

Un altro diletto amico del Dottori era il cavalier Sertorio Orsati. Professore per molti anni nella nostra Università e deputato attivissimo e autorevole nel Comune, [3] l'Orsati è più

---

[1] Così secondo il Monterosso, il quale annota che avendo ottenuta la nobiltà (1658) " lasciò in conformità della legge la lettura che teneva de *Regulis juris* nello studio della patria „ (*Reggimenti*, cod. cit., vol. VII, cc. 21 r-v.); di ciò non v'ha alcuna notizia negli storici dello Studio.

[2] Cfr. N. Busetto, *op. cit.*, pp. 27-48, ove troverai altre notizie biografiche.

[3] Nato da Sertorio e da Elisabetta Buzzacarini in Padova il 1° di febbraio 1617, fu scolaro del dotto archeologo Fortunio Liceto e si laureò in filosofia nel 1635 e tre anni dopo sposò Irene Benavides Mantova; più tardi fu aggregato al collegio dei Filosofi e nel 1670 successe a Gaspare Ventura Lonigo nell'insegnamento *ad meteora* e spiegò i piccoli libri di Aristotele. Dall'anno 1648, in cui lo troviamo aggregato al Consiglio, quale uno dei quattro ambasciatori

noto come archeologo ed erudito che come storico e poeta: i suoi *Monumenta patavina,* i suoi *Marmi eruditi*, il suo Commentario *De notis Romanorum* sono opere piene di erudizione; nelle *Historiae patavinae pars prima et secunda* egli ha ritessuta la storia della propria città in buona lingua latina, ma con deficiente critica, nè meglio poteva fare a' suoi tempi; e per le sue benemerenze di erudito fu insignito del grado di cavaliere dal Senato veneto. Della grande estimazione in che era tenuto come archeologo e della indefessa attività da lui spiegata negli studi di erudizione fanno fede i suoi manoscritti raccolti e sino a noi pervenuti in tre buste voluminose.[1] Fu amico di molti cardinali illustri, Rinaldo d'Este, Leopoldo de' Medici, Giovanni Delfino, Pietro Basadonna, Enrico Noris e di fra Ciro di Pers; dettò versi in lingua pavana riuscendo spesso pregevole, come, fra altro, lo prova il canto di un contadino contento della sua umile vita, che è un gioiello di poesia rusticana pieno di dolcezza e di bonaria festività; per contro di scarso valore sono le sue *Poesie geniali* (Padova, 1651) in cui, seguendo un doppio indirizzo, marineggia nei sonetti amorosi e s'atteggia alla classica nelle canzoni morali e politiche.

---

eletti per la città (Arch. civ., *Atti del Cons.*, XVII, c. 8 v.) fino all'anno della sua morte avvenuta ai primi di luglio del 1678, egli sostenne moltissimi e onorevoli uffici o come ambasciatore più volte a Venezia (*Ibid. id.*, c. 11 r.; XXIII, cc. 8 v. e 7 v. ecc.) o come Provveditore alla Sanità (*Ibid.*, XVII, c. 7 v.) o come "soprasensore alle Pompe" (*Ibid.*, XXIII, c. 8 v. e *passim*) o come Vicario ad Arquà (*Ibid.*, XVII, c. 2 v.) e di Teolo (*Ibid.*, XXV, c. 84 v.) e altre cariche occupò che sarebbe lungo ricordare.

[1] Ecco, oltre agli scritti citati, una sufficiente, se non compiuta, bibliografia sull'Orsati per chi volesse studiare la vita e gli scritti di questo dotto padovano: Fortunio Liceto, *Responsa quaesitis*, II, lett. a p. 80; Lo stesso, *De lucernis*, tre lett.; O. Ferrari, *De re vestiaria*, Parte II, 185; G. Zabarella, *Arronzii*, p. 129; Lo stesso, *Cron. delle fam. di Padova* e altri scritti; A. Varotari, *Opere*, p. 118; G. C. Tonducci, *Breviarium historiae faventinae,* una lettera; Malacreda, *Orazione funebre in morte di S. Orsato*; Cappo Petri Antonii, *Hortorum Casalensium co. Sertorii Ursati descriptio*; Leti, *Italia regnante*, III, 245 e segg.; G. de Lazzara, *Memorie,* ms. cit.; *Raccolta di lettere di illustri veneti ad. A. Magliabechi*; Quadrio, I, 102; II, 322; M. Cesarotti, *Lett. all'ab. Denina.* - *Lettere erudite scritte a diversi suoi amici dal signor R. M. A. Z.* [Cavalier Michelangelo Zorzi], in Padova, 1726, per G. B. Conzatti: G. Scardova, *Cenni sopra la pretesa scoperta testa di T. Livio e degli errori dell'Orsati*, ms. autog. B. P. 566, XXVIII, presso la B. civ. di Padova; *Miscellanea di cose riguardanti Padova*, ms. B. P. 149, presso la stessa; Gennari, *Not. stor.*, ms. B. P. 116; Papadopoli, I, 372, n. CXLVIII; C. Leoni, *Scrittori di cose padovane.* - *Vita* premessa da A. Volpi ai *Marmi eruditi,* Padova, 1719, presso G. Comino e Vedova, II, 25-27.

Ed invero l'Orsati fu studiosissimo della poesia classica, come lo dimostrano i numerosi appunti presi dai poeti latini che si trovano nella raccolta quarta de' suoi manoscritti.

Piacevole figura di uomo e di letterato è il terzo, Ascanio Varotari, figlio del celebre Padovanino:[1] come gli antichi amabili notai fiorentini, egli pure notaio e giudice occupatissimo[2] trovò il tempo di dedicarsi alla poesia trattando di preferenza e non infelicemente il sonetto. Veramente i sonetti amorosi ed encomiastici manifestano l'artificio nei frequenti bisticci e giochetti di parole; ma in quelli morali e storici, intessuti d'imagini e di concetti classici, sono commendevoli l'eleganza, la sobrietà e un certo pessimismo preromantico, che pur s'avverte (e lo vedremo a suo luogo) nelle liriche del Dottori. Nell'età di circa quarant'anni si volse a trattare la poesia religiosa di carattere soggettivo, così che nel 1661 e poi nuovamente nel 1666 potè dar fuori insieme con le cose giovanili e profane le *Rime sacre*, una serie di sonetti biblici, ove l'espressione artificiosamente esagerata scema talora la freschezza e la spontaneità al sentimento del peccatore pentito, e le *Lacrymae davidicae*, in cui il Varotari riduce i sette salmi penitenziali in sette elegie, parafrasando in singoli distici i singoli versetti, il che a me pare non altro che una esercitazione ben riuscita di stile latino; e buon conoscitore dell'antico linguaggio del Lazio si mostrò il Varotari in un idillio, il *Fetonte*, che è una libera, elegante e colorita traduzione del noto episodio ovidiano.[3]

---

[1] Discendente dalla nobile famiglia tedesca dei Vairoter passati in Italia per avversione al luteranesimo (così dice lo stesso Varotari in una lettera riprodotta da A. Moschetti in appendice al suo scritto *L'auto-ritratto del Padovanino*, in *Bollett. del Mus. civ. di Pad.*, anno II [1899], 5-6), nacque a Venezia intorno il 1620; infatti poco più di quarant'anni contava nel 1666, come risulta da un suo capitolo burlesco all'Orsati, ove descrive piacevolmente tutte le noie della sua vita d'impiegato municipale e promette all'amico una gioconda visita a Teolo (Mss. cit. di S. Orsati, Bus. II, Racc. III). Studiò e si addottorò a Padova ove fu poi ascritto al collegio dei legisti (Vedova, II, 392).

[2] Fu giudice in Padova al tribunale dell'Aquila e a quello delle Vittuarie, assessore a Rovigo e poi di nuovo a Padova. — Oltre le *Opere, passim.*, cfr. G. de' Lazzara, *Mem.* cit., c. 73 dell'anno 1652 e c. 1 del 1658; Monterosso, *Reggim.*, cod. cit., XVIII, c. 1 r. e i documenti riprodotti dal Moschetti nell'articolo citato.

[3] *Opere* | D'Ascanio Varotari | *All'Altezza Serenissima* | *Del Sig. Principe* | *Leopoldo* | *di* | *Toscana* |. In Padoa, per gli Eredi di P. Frambotto. | 1666. Il *Fetonte* però, insieme con alcuni sonetti, e le *Lacrymae davidicae* furono stampati la prima volta nel 1661, come si desume dai mss. del Varotari (Bibl. civ. di Padova, C. R. M. 659), ove si trovano queste edizioni con parecchie corre-

Di questo dotto notaio, accademico pregiato[1] e tenuto in molta estimazione da un uomo di grande autorità nel Secento, fra Ciro di Pers,[2] troviamo altresì nel volumetto delle *Opere* un trattato di prosodia, svolto in forma dialogica, dal titolo *Il lungo et il corto:* in questo trattatello pieno di dottrina e d'acume, abbondante di esempi tratti di preferenza dal Petrarca e dal Tasso e spesso anche da Dante (e che il Varotari conoscesse bene il divino Poeta è provato anche dal citato capitolo giocoso, ove sono curiosamente intercalati versi della *Commedia*) si fa una questione per stabilire quando nel verso, dato l'incontro di due o più vocali, una sillaba sia lunga o breve. Il ragionamento è in gran parte fondato sull'etimologia, dovendo la derivazione latina, secondo il Varotari, esser di norma nel contare le sillabe: il fine poi è quello di impedire le molte licenze poetiche, a cui si abbandonavano i versaiuoli del tempo. Dall'ammirazione con cui si parla, nel dialogo, del Dottori (pp. 10-11 e 45) e di fra Ciro di Pers (p. 10-11) e dal modo con cui si biasimano e la pletorica produzione della lirica amatoria contemporanea (p. 8) e i concettucci, i bisticci, gli equivoci, onde si compiacevano i moderni sprezzando i concettosi e pensati componimenti (pp. 11-12), cioè la poesia di contenuto civile e morale, si comprende che il Varotari così nella teoria come nella pratica, e forse più in quella che in questa, fu seguace del nuovo indirizzo dato alla lirica dal Chiabrera e dal Testi.

Con l'Orsati e col Varotari era stretto da gioconda amicizia Giampaolo Cesarotti, avolo del noto traduttore dell'*Ossian,* avvocato di buon nome, professore primario di giurisprudenza a Parma e di Parma e di Piacenza abile governatore, stimatissimo dai Farnesi.[3] Scarse reliquie conserviamo di questo accademico *Ricovrato* (e forse molto poco egli scrisse): dagli scritti dell'Orsati si vede che egli non soltanto soleva carteggiare dottamente con l'amico archeologo, ma altresì amava i versi giocosi,[4] e dai po-

---

sizioni fatte a mano per la ristampa. Il Quadrio cita del Varotari un volume di poesie, *Il cembalo d'Erato,* pubblicate e ristampate più volte a Venezia, e una traduzione in quarta rima delle due prime satire di Giovenale (II, 305).

[1] Appartenne all'Accademia degli *Unanimi* di Salò (Quadrio, I, 102), a quella degli *Elevati* di Belluno (*Opp.*, 110-1) e a quella dei *Ricovrati* di Padova.

[2] Vedi la lettera di fra Ciro al Varotari in *Opere* di questo, p. 216 e una dello stesso al Dottori in Appendice, Docum. LXXII.

[3] Cfr. M. Cesarotti, *Lettera all'ab. Denina* cit. (vol. IV delle *Opere*), p. 424 e Vedova, *op. cit.*, I, 245.

[4] Infatti nei Mss. dell'Orsati (*Bus.* II, *Racc.* III) si trova un capitolo ter-

chi componimenti latini, di lui conservati, appare "verseggiatore latino robusto e nobile" come giustamente ebbe a giudicarlo il nipote Melchiorre, [1] e anche l'italiano adoprò con dotta eleganza. [2]

Di Ciro Anselmi, nobiluomo padovano dei più scapestrati e facinorosi del suo tempo, dissi altrove quel poco che si sa; [3] qui è bene ricordare che il Gennari, parlando delle sue *Prose e rime* (1647), quattro discorsi e dodici sonetti, scrisse che "si risentono dei vizi del secolo"; [4] noi, tenendo conto anche del modo con cui l'Anselmi trattò la canzone, [5] possiamo considerarlo un mediocre poeta, oscillante tra i riboboli e i bisticci dei marinisti e la gravità classicamente concettosa della scuola opposta.

Un altro verseggiatore alla classica, amico del Dottori, fu Giacomo Bonzanini, uomo colto negli studi filosofici, [6] del quale si conservano alcuni sonetti e alcune canzoni in cui alla gonfiezza di chi non sa la misura dell'arte s'accompagnano suoni e colori desunti dall'antica poesia e spesso anche nobiltà di pensiero. [7]

In questo gruppo di mediocri poeti, rappresentanti in Pa-

---

nario, in cui il Cesarotti con altri allegri compagnoni risponde briosamente all'amico che aveva loro rammentata la promessa di una visita a Teolo.

[1] Del Cesarotti ho potuto rintracciare una breve elegia in morte di Lucrezia degli Obizzi, scolpita sul monumento eretto all'eroica donna dalla città (*Le lacrime della Fama nella morte della sig. Lugrezia Orologia Marchesa Obizzi*, in Padoa, per Paolo Frambotto, 1664, p. 208), un *epitaphium* in morte di G. B. Nani (*ed. cit.*, p. 60) e alcuni distici latini per la nascita dell'Arciduca Giuseppe d'Austria (*Compositioni delli signori Accademici Ricovrati, Per la nascita del Serenissimo Principe Giuseppe* ecc., in Padova, 1678, appresso il Frambotto, p. 51). Il nepote Melchiorre ricorda un epigramma latino in morte di Agostino Forzadura, e un'elegia latina in morte di M. A. Galvani è ricordata e in parte citata dal Monterosso (*Reggim.*, VII, c. 51 v.).

[2] Si vegga la lunga lettera di lui, premessa alle *Opere* di A. Varotari e a questo indirizzata.

[3] *Op. cit.*, pp. 28-9, n. 5.

[4] *Not. stor.*, II, 442.

[5] Si vegga quella in morte di Lucrezia degli Obizzi, *ed. cit.*, pp. 81-4.

[6] Discendente da una famiglia, il cui capostipite pare siasi stabilito in Padova nel 1380, e figlio di Marco, fu deputato dei XVI[1] nel 1664 e nel 1684 era ancor vivo. Cfr. ZABARELLA, *Cron.* cit., al nome; *Aula* cit., p. 391; Arch. civ. di Padova, St. *E*, pol. d'est. del 31 maggio 1684, n. 2554; *Ibid., Atti del Cons.*, XXIV, c. 1 r.

[7] Si conservano del Bonzanini tre sonetti editi, per G. B. Nani (*Racc.* cit., p. 58), per L. degli Obizzi (*Racc.* cit., pag. 92) e per l'arciduca Giuseppe (*Compositioni* cit., p. 48) e uno inedito, nei Mss. dell'Orsati (*Bus.* II, *Racc.* III), oltre a un'ode per S. Antonio di Padova (in *Opusc. padov.*, B. P. 1118, XXXIII, presso la Bibl. civ. di Padova).

dova la nuova lirica classica, sovrastava per altezza d'ingegno e per nitidezza di criterî artistici Carlo Dottori il quale, altero e mordace di sua natura e più d'ogni altro avverso ai marinisti e ai petrarchisti, doveva naturalmente essere oggetto di rappresaglie da parte degli avversarî gelosi.

> Suona, zampogna mia; ne dican male,
> Quanto sanno, i nasuti e i picchiapetti:

così scriveva a Pio Enea degli Obizzi (già lo vedemmo) il nostro poeta, giustamente adirato contro quel "popolo balordo e scimunito" a cui piaceva "il canto del ranocchio", quello al quale il Bertanni offriva i fiori più peregrini del secentismo contemporaneo.

I suoi avversari talvolta s'accontentavano di punzecchiarlo, rappresentandolo come un sfacciato plagiario della poesia degli antichi;[1] tal'altra s'impancavano dinanzi a lui a giudici severi, accusandolo di "oscura erudizione"[2] e spesso facevano peggio, come vedremo a suo luogo.

Giova notare che l'iroso padovano se la prendeva con tutti, non risparmiando neppure i seguaci della sua stessa maniera, quando li vedesse mal destri e presuntuosi: infatti quei due fratelli Ragona,[3] che egli beffeggia in una lunga mordacissima satira[4] e nel *Parnaso,*[5] non furono marinisti, almeno Agostino, che diede fuori nel 1652 un volumetto di mediocri canzoni alla oraziana.[6]

Chi pensi poi che il Dottori colpì i provenzaleggianti[7] e i cruscanti[8] del suo tempo e in una notevolissima satira contro

---

[1] Lo Zacco nel *Parnaso* riferisce un'accusa di Agostino Ragona contro il Dottori con questi versi:

> E che il mio Carlo più palesamente
> Svaligia Stasio e il Cavalier romano,
> Vo' dir Tibullo e l'Umbro innamorato.
> (VI, 19).

[2] Vedi il sonetto del Dottori contro un suo "critico ignorante" in Appendice, *Dagli scritti ined.* ecc., 6, n. 5.

[3] Agostino e Sebastiano Ragona, ambedue conti palatini. Il primo, aggregato insieme col fratello all'Accademia dei *Ricovrati* nel 1647 ed eletto *principe* di essa nel 1651, fu dottore in legge e poeta celebrato nel suo secolo. Cfr. Quadrio, II, 320 e Tomasini, *op. cit.*, V, 484.

[4] Cfr. N. Busetto, *op. cit.*, pp. 78-9.

[5] Vedi Appendice, *Dagli scritti ined.* ecc., 5.

[6] *Poesie* | *Liriche* | *Del Signor* | Agostino Ragona | *Conte Palatino* | ecc. In Padova 1652 | per P. Frambotto.

[7] Vedi Appendice, *Dagli scritti ined.* ecc., 5.

[8] Così appare dall'aver messo in bocca a don Bebbio nell'*Asino* parole dell'antica poesia toscana (VII, 20).

la bibliomania contemporanea [1] trattò i poemi cavallereschi e i romanzi come roba degna “d'accompagnar cacio e ricotte” si persuaderà che egli osteggiava non solo lo stile viziato, ma anche i generi letterari del suo secolo che non fossero diretta e piena derivazione dall'arte antica, e prefiggeva all'arte l'unico fine di essere altamente morale e civile. [2] Così press'a poco s'espresse nel mandar fuori le liriche del 1647 e tal fede nella efficacia unica e grande della poesia antica sulla moderna raffermò alcuni anni dopo nella prefazione ad un altro manipoletto di *Canzoni*, in cui per giunta batte sodo sui pedanti che, per quanto filosofi, giuristi e oratori, se non hanno cognizione degli antichi poeti, non possono (dice egli) giudicare seriamente di poesia; e così si spiega perchè il mordace secentista abbia flagellati di preferenza i filosofastri e i legulei del suo tempo che talvolta s'impancavano a censori saccenti in arte.

Bizzarro e complesso carattere ebbe Carlo Dottori per opposti istinti ed affetti che si contrastavano in lui; in omaggio alle dame della sua città scrive un romanzo ove esalta la virtù della donna, e a un tempo s'acquista la nomea di libellista contro il decoro femminile; in certi versi curiosi della *Prigione*, relativi alla passione amorosa che lungamente l'afflisse, frammischia ad accenti di disperato affetto la nota ridanciana di un capo scarico. [3] Egli si trova impigliato in una grossa lite col pericolo di perdere nientemeno che la dote della moglie; eppure sa dalla facile vena sprizzar versi giocosi anche su questa non piccola noia.

---

[1] Cfr. N. Busetto, *op. cit.*, pp. 11-22.

[2] L'unico romanzo, ch'ei scrisse, l'*Alfenore*, è condotto con intenzione prettamente morale.

[3] Così dice di sè stesso:

Poichè servendo a la spietata Lilla
  Fa buchi in acqua e perde il tempo invano,
  Smagrito che parea proprio un'anguilla,
  S'era da la città fatto lontano,
  E, abitator di solitaria villa,
  Leggea *de tollerantia* sul Pontano
  E quando amor cessava i colpi duri,
  Cacciava le lucertole sui muri.
Nulla Tirren de la più bella face
  Rallegra il lampo apportator del giorno,
  E invan de' sensi a ricompor la pace
  Le lampade del ciel fanno ritorno:
  Torbido sempre e tenebroso giace
  Con le meste d'amor memorie intorno,
  Per cui se 'n va come d'agosto i cani
  Sempre su l'addentar pulci e tafani.

L'hanno sequestrato in casa e vogliono condurlo in prigione; tuttavia alterna ai versi sdegnosi e gravi il capitolo burlesco. Il galante poeta, non troppo ligio ai doveri coniugali, s'è buscato il mal francese; ebbene, egli ride anche sui tormenti e i danni derivatigli dal " terribil mostro " e dipinge la grave operazione chirurgica subita a tinte eroicomiche e furbescamente ragiona sulla sua povera testa pelata osservando:

Adesso il crin mi cade e divenuto
Ormai son de la setta di Calvino.[1]

La morte della misteriosa Delia, un'altra amante che gli ispirò versi amorosi, non lo accascia; tutt'altro: ora non più canti d'amore, ma versi giocosi e frascherie a pro' degli amici gioviali gli detti la musa, purchè quella maledetta ipocondria, che insieme con altri malanni lo molestava da lungo tempo, cessi una buona volta (*Parnaso*, IV, 2).

Animo schietto, nell'accingersi a scrivere il *Parnaso* non sa invocare altra musa ispiratrice che il " genio *suo* vagabondo e stravagante " e nella *Prigione* descrive con amabile sincerità le sue battaglie di tavolino: vale il pregio di sentire la confessione del bizzarro poeta:

Grattaccia il miserello un chitarrone,
Poi va a fare versi e non ha vena,
Torna e vuol ripulir una canzone,
Comincia ed ecco vien chiamato a cena;
Alfin tanto martella in sul bordone
Che a numero riman la cantilena:
Vassene a letto e la mattina poi
Lacera senza dubbio i versi suoi.
Piglia il Ruscelli e vuol far altra rima
E col volto supin guarda le travi,
Iperbolico scorre e su la cima
Va canoro delfin d'alpi soavi:
Cresce e fin tra le nubi si sublima
Al suon de l'armi e de' metalli cavi,
Va spesso in India e torna a Garamante
E dal Gange a l'Ibero in un istante.
Urta al fine in un marmo e 'l piè si spunta
E ne va per la Grecia zoppicando;
Cerca su Tolomeo, guarda l'aggiunta
Per trovarle la patria e sempre errando;

[1] Dalla satira che comincia: *Che in Padoa io stia tu mi consigli invano.* — Vedi il mio scritto più volte cit., pp. 28-4 e 84-8.

La trova poi, ma non le viene in punta,
Chè se in *endo* le va, la vuol in *ando:*
Pindaro maledice e Claudiano
E qualche imitator novo toscano.
E, stracciata la carta, a Febo giura
Di mai più non far versi stiracchiati,
Ma come lo lusinga la natura,
Quai li manda il cervel tondi e pelati.
Pazzo è chi a rompicollo andar procura
Sui gioghi d'Elicona dirupati;
È gran pazzia, perchè la rima saglia,
Faticando adoprar morse e tanaglia.
(III, 26-29).

Fra poco vedremo l'ambizioso poeta darsi alla vita cortigianesca; ora dobbiamo studiare anche sotto questo rispetto il carattere dell'uomo. Dall'acerbissima satira contro Leopodo de' Medici nella cui Corte non era pregiato, al dire del poeta invelenito,[1] altri che il parassita, il buffone, il ruffiano e il gabelliere, dal piacevole sonetto *Cortigiano disingannato*[2] e da altri accenni sparsi ne' varî scritti suoi, appar manifesto che lo sdegnoso animo del Dottori nel piegarsi alla vita cortigianesca dissimulò la natura per concedere alla sua grande ambizione e all'andazzo dei tempi. Giova qui esaminare *Il Basto*,[3] piacevolissimo capitolo, indirizzato ad un certo Antonio Draghi, ove il poeta finge d'essersi imbattuto in un basto, che, sdegnatosi per un calcio da lui ricevuto, gli spiega che cosa egli sia: strumento prezioso che ben s'aggiusta alle spalle come dei somari così degli uomini, piccoli e grandi, i quali così possono portar i loro pesi con minor dolore, simbolo della pazienza e della costanza, necessario rimedio per non soccombere ai colpi della fortuna. E il poeta, persuaso da quel

basto predicator dolce e mordente
Vie più de la vacchetta e 'l ravanello,

si propone di prenderne anch'egli uno robusto e di tirare innanzi pazientemente. Il Dottori ha trattato il bizzarro soggetto con vivace festevolezza di stile aggiunta ad un sentimento profondo della triste realtà delle cose:

---

[1] Il Dottori era rimasto malcontento di una lettera "secca e ristretta" con cui il principe mediceo aveva risposto alla dedicatoria delle *Odi* del 1647. Su questa satira vedi il mio scritto cit., pp. 3-5.
[2] Vedi Appendice, *Dagli scritti ined.* ecc., 6, n. 1.
[3] Vedi Appendice, *Notizia* ecc., IV, B, 8.

Chi non ha del basto, ha del bastone
  E muor di fame o che di rabbia scoppia,
  Nè sa salvar il cavolo e 'l caprone.

. . . .

O quanti ne vedresti insieme chini,
  Quanti torti, bilenchi e scassinati,
  Se del basto non fossero i confini.

. . . .

  Io benedico il basto che m'invita
  A non voler drizzar le fuse torte.
Io mi dolea pur mo' che la mia vita
  Stesse sotto uno sterile pianeta,
  Ch'or patisco di rena, or di pipita.
La fortuna ingannevole indiscreta
  Mi secca le speranze in sul fiorire,
  E, se pianto il melon, nasce la bieta.
Oimè! ch'egli è un affanno da morire
  Aver più cor che forze e l'ali al dorso
  E 'l piombo al piè quando si vuol salire.
Io non sono guerrier nè vado in corso,
  In busca io volli dir; se la chitarra
  Mi si leva dal sen, divento un torso.

Così ragiona il poeta, conchiudendo:

Mi provveggo di un basto e soffro e spero.

Rassegnazione e costanza, ecco la filosofia del sagace cortigiano; egli però, anche nel raccomandare all'amico di proseguir la vita cortigianesca, lascia trasparire, per effetto dell'indomita nativa alterezza, una lieve e amara ironia.

Fu dunque il Dottori d'animo complesso e impressionabile, ma non contraddittorio nè punto artifiziato nell'espressione dei sentimenti; giacchè la psiche di un uomo non va considerata soltanto nella sua complessiva attività, ma piuttosto ne' suoi momenti variabilissimi secondo il mutare delle circostanze e solo in apparenza contraddittorî; così la satira surricordata contro il suo futuro mecenate di Toscana rispose ad un sentimento sincero e spontaneo dell'orgoglioso poeta; sopravvenuto il pentimento, egli tentò perfin di sopprimerla ed, esperimentata l'affettuosa liberalità del dotto principe, gli serbò fino all'ultima ora affetto e devozione.

Partigiano dei *Medaglioni* e per ciò avverso ai *Medaglini*, [1] le due fazioni che contendevano nel Comune, propugnatore

[1] Il Dottori, dice l'Orsati in una delle sue *Annotazioni* all'*Asino*, parteg-

in arte del più rigido classicismo e nella vita, benchè malaticcio e ipocondriaco, proclive alle grasse risate e ai giocondi simposi, il Dottori formò attorno a sè un circolo di amici più o meno letterati e poeti dei quali ho descritto altrove le satiriche velleità, [1] alludo alla *Fraglia dei Padrani*, sorta in Padova probabilmente nel secondo ventennio del secolo XVII per opera di Carlo Dottori, di un Gerolamo Sanguinacci e di altri capi ameni e foggiata sullo stampo di quelle gioconde accademie che formavano la *scapigliatura fiorentina* dello stesso secolo. I *Padrani,* congregati in una cotal solenne corporazione, devota alla non troppo celeste trinità Bacco, Apollo e Pasquino, solevano raccogliersi in casa del cav. Gerolamo Sanguinacci, a S. Biagio, in un certo *canovino*, così chiamato scherzevolmente dal Dottori, ma che in realtà doveva essere una stanza capace di numerosa brigata. Nel canto V dell'*Asino* (st. 51-58) il poeta ci offre una garbata descrizione dei bravi amici bevitori: troviamo, oltre al Sanguinacci, A. Zacco, S. Orsati, Benedetto Niasi, Giunio [Giorgio] Soncino, Curzio Zambelli e Alessandro Pizzati, ai quali aggiungi Giacomo Bonzanini, Pre' Sebastiano da Camino, il Padre Camerano, un degli Alvarotti e un Beraldo, ricordati altrove dal Dottori. [2] Qui, in questo cenacolo di belli ingegni il battagliero padovano pose, dirò così, il suo quartier generale, donde mosse guerra, flagellando senza pietà, contro il mal costume de' suoi concittadini e il pessimo gusto de' suoi confratelli in Parnaso. E appunto con un poemetto satirico, intitolato *Parnaso*, egli cominciò la battaglia: il cocente ricordo di quella prigionia che nel 1641, a cagione del livore de' suoi concittadini se vogliamo credere a lui, aveva ingiustamente patita, una gravissima causa civile per la quale corse pericolo di perdere la dote della moglie, le non poche inimicizie cresciute fra i mediocri e gli invidiosi contro il celebrato poeta, oltre al ributtante spettacolo della generale corruzione, tali le cause che ispirarono e maturarono il *Parnaso;* ma sulla genesi del poe-

---

giava pei *Medaglioni*, e non senza vivacità, se badiamo a questi versi che gli si riferiscono:

> Annibal Zacco, ch'è pur suo parente,
> Suo vecchio amico e d' una fazione
> A la quale ei professa strettamente
> Interesse amicizia ed unione.
> (*Parnaso*. VI, 62).

[1] Vedi il mio scritto cit., pp. 92-114.

[2] *Ivi*, dove diedi sufficienti notizie su ciascun *padrano*.

metto e sulle vicende biografiche che l'accompagnarono verrà maggior luce dall'esame interno di esso.

Il Dottori finge che la sua musa, adirata contro un branco di avvocati imbroglioni, di notai arzigogolanti e di dozzinali poeti, li denunci ad Apollo con parole roventi. L'offesa maggiore per la Corte apollinea è il maltrattamento del giovane poeta,

> perchè vuole il drappel di que' ribaldi
> Che un tal debito suo tosto si saldi.

Apollo indignato pubblica un dispaccio:

> Si dà licenza ad ogni nostra gente
> D'inveir contro questo comun male,
> Sicchè un poeta può sicuramente,
> Non temendone biasmo od altro tale,
> A questi scribi e farisei per gioco
> Attaccare una corda e darle foco.
> (I, 26).

"Ier l'altro — soggiunge il poeta — vidi sul monte Parnaso la vecchia Padova (e qui ha principio l'allegoria), assai male in arnese e con lei la Virtù e il Tempo malconci ambedue „. Sperone Speroni, Peto Trasea ed altri l'accolgono festevolmente, il Petrarca, il Tasso, l'Ariosto cantano in suo onore madrigali e canzoni e Albertino Mussato "un suo corale intrico „. Il *Zotto* Zacco, P. E. degli Obizzi e Carlo Dottori vanno da Apollo a perorar per la vecchia e lo trovano che

> . . . . di buon trotto
> Pel praticel di casa iva scherzando
> Perchè mangiato un pasticcion mal cotto,
> Che nel stomaco allor stava razzando.

Vengono a far loro le prime accoglienze il Pizzato capocuoco e il Giambelli "patron della cantina „; quindi, mentre lo Zacco corre a chiamar col Dottori la povera vecchia, l'Obizzi descrive lo stato miserando della patria. Ecco la vecchiona curva e slombata

> con certe torri di cartone in fronte
> E con le bende sue fatte a l'antica.

Udite da lei le insolenze dei malfattori e degli scolari e la vita raminga che la povera vecchia è costretta a trascinar fra le sepolture, nelle camatte, Apollo conferisce senz'altro l'incarico a Peto Trasea di scendere a Padova per impiccar quanti malviventi ci sono. E Peto insieme con Arrunzio Stella, giudice del

“malefizio„, con lo Speroni consigliere, Volusio fante e Azzolino da Romano capo degli sbirri, s'imbarca.... sulla nave de' famosi Argonauti e Tifi è il timoniere! Giunti a Chioggia, se non c'è Nicola Farfarello del Portello che li trasporta allegramente sul suolo euganeo, quasi quasi muoiono di fame, non potendo il loro barcone entrar nella Brenta. Lungo il viaggio Nicola e il suo compagno Gabbano fanno gli occhiacci: — che dirà patron Andrea? costoro son nobili ed ei li odia i nobili! — Trasea, che non dorme, fa legare i due furbacchioni e Gabbano spiattella le magagne del padrone: è un ebreo molto ricco, arrabbiato contro la nobiltà; canaglia! Il Niasi e il Pizzato istruiscono un processo: Andrea è preso, lo Speroni detta la sentenza, Peto la sottoscrive, e il padovano è mandato alla forca

> perchè fu ardito questo farfallone
> D'odiare a morte le persone nobili;

i suoi beni sono resi pubblici,

> de' quali sia fornito uno spedale
> Ad uso di chi perde il razionale.
> (II, 58).

Intanto Trasea, su di un carrozzino del marchese Obizzi, passando fra mezzo la folla con Monna Padova, va dal cerimonioso Priore dei Frati del Santo.

Al vedere uno splendido giardino, tutto fiori ed aranci e i muri abbelliti di pitture antiche e le stanze tutte adorne di quadri, di statue e fin il violino, il clavicembalo, un “cagnol di Bologna e un gatto bianco„, a delizia dei frati e a ricreazion dei forestieri, Peto Trasea casca dalle nuvole. — Perdinci — esclama —

> . . . . padre galante,
> Padre mio monarchetto e principino,
> Voi siete un uom magnifico e prestante,
> E rispondete affè da paladino:
> Ma chi vi diè queste delizie tante?
> Chi vi donò la fabbrica e il giardino?
> Perch'io credeami (tranne alcun salario)
> Ch'aveste una sol tonaca e un breviario.
> (III, 18).

— Eh! sa, Eccellenza! — risponde furbescamente il grasso Priore — queste delizie sono un dono dell'amor comune e poi ci spesi anch'io dei quattrini.... — E Trasea: — va bene, va bene! — e in cuor suo designa il Reverendo alla castrazione.

Il giorno dopo cominciano i supplizi. Ecco un bravaccio della nobiltà: un po' d'interrogatorio, un intingolo d'elleboro perchè si purghi e poi alla forca. Ecco un gabelliere rapace ed insolente; pena: la castrazione. Furbesca è l'ironia del poeta:

O peregrin, sebben pur anco è vivo,
Passa e non dubitar del tuo denaro,
Chè, privato di borse il manigoldo,
Ormai non ha dove riporre un soldo.
(III, 25).

Segue il processo contro due "maggioraschi incappucciati„: l'uno è un tal Marganorre, caporione degli appaltatori, gabelliere e deputato; l'altro un truffatore di mance e di regali: a sentir le lagnanze del fornaio, dell'oste, del pizzicagnolo e di molti altri, Arrunzio Stella s'infuria contro que' due furfanti.

E poi viene la volta di quattro officiali di cancelleria, che hanno rubato una gonnella, la cuffia, la ciutura e una scarpetta alla vecchia Padova, e per consiglio di costei sono condannati ad avere il marchio sul viso e il naso mozzato. Azzolino corre pel suggello da un certo fabbro di S. Bartolomeo, al quale, attaccata briga, assesta quattro pugni ben sodi. Bravo Peto Trasea! E castra e impicca questi furfanti di Padova! Ma dove sono gli altri della brigata? Nel canovino del cav. Sanguinacci a far lieta merenda: sennonchè la Fortuna, invidiosa di que' pacifichi *Padrani*, si studia di metter tra loro zizzanie.

Va da Monna Lite, una vecchia grinzosa e accatarrata, che bazzica con avvocati, notai ed altri simili: la megera è troppo occupata; Monna Fortuna venga al pomeriggio. Questa va dall'amica in certa cameraccia squallida, ripiena soltanto di codicilli, di testamenti e di simili carte. Monna Lite, udita la cosa, promette alla Fortuna di aiutarla, prende nota in uno scartafaccio e la licenzia. Quella intanto, assunta la forma di un curato, incontra Don Sebastiano che tien sotto il braccio tre paia di grossi piccioni per gozzovigliare la notte coi *Padrani;* poi, imbattutasi nell'avvocato Montone che aveva una certa lite con l'Aldrighetti, prende le spoglie del dottor Bellini, un avvocatone lucido e tondo, e consiglia il Montone a non dormire. — Eh! non dormo io — risponde egli — ora poi che si fa vivo quell'altro mio cognato, mattacchione e sferzatore dei gabellieri!.... Questa volta la vedremo bella, messer Aldrighetto e messer Bellumore! — Nel dir ciò si volta e vede.... l'Aldrighetti'.

Anche la Lite si pone all'opera: sotto le spoglie di un tal Morgante, bravaccio anzichenò, aizza l'Aldrighetti a mostrar i denti. — Per dio! — grida l'amico —

Son dottore in *utroque* e son togato,
So maneggiare i libri e leggo in Bue,
Ma farò, con bisogno, del soldato
Se ciò vorran le impertinenze sue:
Ho le pistole e non li stimo un fico.
(IV, 5).

L'affare s'ingrossa: la vecchiaccia, trasformatasi nel legista Bosio, mette insieme una formidabile difesa, la passa all'avvocato Fantone e questi placa l'Aldrighetti inviperito. Il poeta Carlo è chiamato da Camino, ove sta gozzovigliando in casa del parroco; povero padrano!

Cangia a quel suono ei subito d'aspetto
E gli cade di mano una canzone,
Una canzone che un certo tal gobbetto
Gli faceva cantar sul chitarrone:
. . . .
Volea far un lamento in terza rima
E bestemmiar la lite e la fortuna.
(V, 18-19).

All'alba eccolo pronto in città. Siamo in tribunale: il panciuto Bellini tuona terribilmente a favor del Montone, cosicchè tutti si fermano sulla strada ad ascoltare,

e sino il cane del vicin fornaio
Pisciò al parete e volle udirne un paio.
(V, 40).

Il Bosio difende Carlo Dottori; ribatte il Marzolo; da ultimo il Fantone perora la causa del poeta

. . . . così dotto e tanto caldo
Che fu vinto il partito e con sua gloria
Gli applausi risuonar fe' di vittoria.
(V, 45).

Poco lieta vittoria! Io, dice il poeta, dimagro così da sembrare un'anguilla e provo doglie insolite, infinite.... E gli altri *Padrani?* Ahimè! Il Pizzato “è divenuto del color dei funghi„, l'Orsati

.... per ignoto duolo
Un de la zolfatara di Pozzuolo.
(V, 47).

Pre' Sebastiano è anch'egli malandato in salute e il cav. Sanguinacci è costretto a mangiar coriandri contro i flati, tanto è innamorato! E tanta iattura per quella maligna Fortuna! Azzolino intanto ha fatto buona preda: mena davanti a Trasea un sicario armato sino ai denti. Il manigoldo spiattella ogni cosa al giudice Arrunzio Stella: — Io son marchiano, mio padre lo vidi ballar la ciaccona appeso all'aria, là in Toscana; mia madre, donna Tratenga, m' acconciò in Ascoli presso un gentiluomo ricco, ma avaro. D'accordo con la Menga, una bella notte gli forai la gola, vuotai lo scrigno e poi via con la Menga in Sicilia. Aveva quarant'anni suonati la sgualdrina, eppur le venne la fregola di avermi suo amante: io, ch'ero un giovanotto lesto e gaio, l'accontentai per un paio d'anni (anni di baldoria!) e poi la strozzai. Datomi alla campagna, mi misi al soldo di un capitanaccio, un figuro da galera, che gli stessi suoi bravi uccisero per guadagnar la taglia posta sulla sua testa. A Perugia accoppai tre persone, quattro a Viterbo e in Ancona due; a Brescia feci cinque ammazzamenti e a Verona tre: qui, Signor mio, non ho ancor toccato lo schioppo, perciò ti prego di lasciarmi andare in buona pace. — Lo Stella per tutta risposta lo fa mettere entro un sacco unto di bitume e Azzolino, appiccatogli fuoco, lo manda al diavolo. Poi succede un bel casetto: il prete Ragona viene per recitar un'ode in onore di Trasea, ma questi lo rimanda a spasso.

I litiganti d'altra parte sono andati ad accomodar lo stomaco: il Dottori sta tracannando di quel buono nel *canovino* del Sanguinacci e il dott. Bellini se la pappa sotto la pergola " ferendo un cappon di punta e taglio ". Quand'ecco corre la voce che il poeta Ciro Anselmi è stato catturato. Il bravo Zotto Zacco, consigliato dal Marzolo, ricorre all'intervento di Trasea: — l'Anselmi è poeta e Apollo l'aiuterà; — egli intanto prepara un'acconcia orazione a difesa di Ciro. Mentre lo Zacco narra la cosa a Trasea, viene Sertorio Orsati a lagnarsi della decadenza dello Studio e della corruzione generale che deturpa la patria. Il buon pretore cerca di tranquillarlo. Anche sopraggiunge Marco Pizzati a chieder aiuto per suo fratello Alessandro, tormentato dalle liti e impedito di " servir Sua Maestà solare ". Lo Zacco, col suo tremendo staffile al fianco, sciorina una magnifica orazione, dicendo che tutto è sopportabile a Padova, i deputati rapaci e intriganti, i brogli ne' collegi professorali, la gente rifatta, ma

non gli scolari che sbravazzano con le pistole alla cintola e ammazzano il prossimo. Che più? Bisogna andar per le vie armati di pistoloni con un codazzo di bravi, se si vuole salvar la pelle. Con ciò mira a scusare l'Anselmi che aveva dovuto far del bravo per forza. Narra poi un bel casetto successo in occasione di una festa data in casa dell'amico e l'eccidio del pittore Specchietti e della vecchia madre di lui. Il brav'uomo chiude il suo discorso supplicando Trasea di purgare la patria " con mano di giustizia e di vendetta ".

Così finisce l'ottavo ed ultimo canto del *Parnaso*, che, a guardarne la struttura e le proporzioni, sembra a prima giunta incompiuto; infatti l'opera purificatrice di Trasea, quando più vive si fanno le rimostranze e le preghiere dei querelanti, resta interrotta. Sennonchè l'invocazione finale, fatta con solennità dallo Zacco, potrebbe essere, a modo di chiusa, l'espressione di un desiderio dello stesso poeta incitante i suoi concittadini a provvedere alla morale miseria della patria.

Ed ora vediamo la genesi e il tempo del *Parnaso* e l'intenzione dell'autore.

> Se io fossi grasso e lucido e panciuto
> Come un certo avvocato Zebuseo, ecc.

Così comincia il poemetto. L'avvocato in discorso è certamente quel Bellini, che il Dottori mette in canzonatura in un capitolo giocoso nel quale " si biasmano le liti in occasione di una certa sua causa ": [1] quella stessa che con maggior garbo abbiamo veduta descritta nel *Parnaso* e per la quale principalmente, a fine di sfogare la mal compressa ira cagionatagli da quel grattacapo curialesco, egli dettò il poemetto esaminato.

Sfortunatamente non s'è conservato, per quanto io sappia, [2] alcun documento relativo a questa causa civile.

Pare però che si trattasse di un fidecommisso [3] e, quanto al

---

[1] Per questo vedi il mio scritto cit., pp. 8-10.

[2] Ho esaminato infruttuosamente quanto nell'archivio privato dei Dottori si conserva nell'Archivio civico di Padova, rogiti, note, residui di fidecommissi e di cause ecc.

[3] Il Bellini dice:

> Ha ragione il Monton, Carlo è perdente,
> Che un gran fidecommisso d'un proavo
> Tutto costringe e tien tenacemente
> E me l'imbroglia e me l'intrica ecc.

Dottori, gli fosse contestata la dote della moglie Lodovica Botton.[1] Col poeta aveva parte nella lite il cognato Antonluigi Aldrighetti, le cui famiglia appunto possedeva nel secolo XVII il palazzo dei Botton posto in via Eremitani.[2] La causa era intentata dall'altro cognato, Giacomo Monton che troviamo eletto "conservadore alla Sanità" il 18 febbraio 1650[3] e che, se crediamo a Giovanni de' Lazzara,[4] morì il 26 luglio 1651.

Ora tra questo termine e la metà del 1647 cade il *Parnaso*, giacchè il Dottori in esso ricorda[5] il figliuoletto Antonio, suo primogenito, che gli nacque appunto nel 1647 dopo tre anni di matrimonio;[6] se poi si tenga conto del fatto che il poeta si recò, come vedremo, sulla fine del 1649 in Roma al servizio del cardinale Rinaldo d'Este, possiamo stabilire nel 1648 o giù di lì la data del poemetto.

La gaia Musa del nostro padovano, parlando di lui nel primo canto, ci mette in grado di sapere come, oltrechè in apprensione per la dote della moglie, fosse aggravato dai debiti e impigliato in certi affari, assai poco proficui, con gli ebrei; chè ebrei sono quel "Giacobe", quel "Achat" e quel "Gihortatan" i quali m'hanno tutta l'aria di loschi trafficanti.[7] E con ciò

---

[1] Il punto poi di sue ragioni addotte
È ch' io rimango senza ben dotale.

Così del Bellini dice il Dottori nel capitolo sopra citato: cfr. il mio scritto cit., p. 9.

[2] Cfr. A. Descalzi, *Cron.* cit., c. 54 r.

[3] Arch. civ. di Pad., *Atti*, XVII, c. 9 v. [anno 1650].

[4] *Mem.* cit., c. 20 dell'anno 1651. Il dott. Bellini è forse Giuseppe Bellini, oriundò d'Este, dottor di legge e avvocato vissuto intorno al 1640. Cfr. il mio scritto cit., p. 9, n. 1. Il Marzolo è assai probabilmente Sebastiano Marzolo, avvocato secondo di città nel 1647. (Arch. civ. di Pad., *Atti*, XVII, c. 9 v. [anno 1647]. E il Fanton forse è Baldissera Fantoni, avvocato di grido, il primo della famiglia che entrò in Consiglio il 1600. Cfr. A. Descalzi, *Cron.* cit., c. 161 r.

Noto poi che questa lite, benchè vinta dal Dottori, non si compose tanto facilmente e diede luogo ad una seconda. Cfr. *Lett. fam.*, II, 84-5.

[5] Canto V, st. 50-51.

[6] Vedi Appendice, Docum. IV.

[7] Ecco il vivace episodio:

Un giovinastro mio, che d'aritmetica
Poco s'intende e men d'economia,
Ma che ben scorrer sa con man poetica
Garbatamente in su la lira mia,
Sceso' è di Pindo il misero e farnetica
In su i libracci di cancelleria,
Poichè vuole il drappel di quei ribaldi
Che un tal debito suo tosto si saldi.
Giacob, Achat e Giohrtatan nasuto
Par che barattin l'oro borbottando,

(Segue la nota 7)

si spiega anche l'odio inveterato del poeta contro gli israeliti da lui acerbamente vituperati e nel *Parnaso* e nelle satire.

Insomma la ragione prima della genesi del poemetto s'ha da vedere nella vita angustiata dell'autore. Certo, il risentimento personale si eleva e si diffonde in rampogna civile e, nello sfogar l'ira contro gli avvocati suoi avversarî, contro i debitori accaniti e i poeti, come vedremo, a lui invisi, il Dottori coinvolge e avvocati e sicarî e trafficanti e poeti d'ogni specie, cosicchè il *Parnaso*, che appare a prima giunta un libello personale, assume il carattere della satira civile e letteraria.

Ha un bel dire il nostro padovano al principio del canto IV:

> . . . . . sebbene io scriva figurato,
> Non dò causa però ch'altri s'adiri;
> Non son satire queste, ma son sali
> E confidenti risi genïali.

Ben ad altro e in altro modo mirava il poeta! Egli stesso confessa:

> Due sorta di nemici il mio staffile
> Suole infestar come la sferza i cani:
> Una è lo stuol pennaiuolesco e vile,
> L'altra è la gente rea de' guardïani,
> Manigoldi, per dio, di cui simile
> Setta non c'è fra Greci e fra Marrani,
> E dissi greci perchè ogni aguzzino
> Ed ogni carceriero è greco fino.
> (I, 29).

Da ciò si vede come il bollente padovano non sapesse dimenticare le febbri buscate al Ponte della Paglia! E che pur egli

---

> Mentre d'intorno a lui, che stassi muto,
> Mostrano le partite, il come e il quando.
> Un Marganorre turgido e barbuto
> Sta non lunge sott'occhio sogghignando,
> E con la penna in man Don Zucca-vôta
> I cenni attende e forma i conti e nota
> (I, 15-16).

> Tanto tu dei, tanto è la pena e tanto
> Si comparte fra i birri e fra i notai,
> *Aliter* si proceda con l'incanto,
> Vendasi ciò che di miglior avrai.
> (I, 17).

> È ver però che ad uso di poeta
> Colui [il Dottori] vantossi e fe' del paladino.
> Piacquemi ben e ben divenni lieta
> Quando, fattosi avanti un uom mancino,
> Disse ch'era il fattor di quel padrone
> E pagò il prezzo e liberò il prigione.
> (I, 22).

fosse persuaso che i suoi versi mordevano, appar chiaro dalla raccomandazione, che fa agli amici, di bruciarli aggiungendo:

> La Musa mia ch'è nota a tutti voi,
> Mi vi dichiara un uomo senza fiele,
> Ma quei che sorgeranno dopo noi
> Corran l'assenzio e lascieranno il miele.
> Non voglia il Ciel che per due scherzi suoi
> Una taccia le resti d'infedele,
> Di maligna, di trista maldicente,
> Chè più m'eleggerei d'essere un niente.
> (V, 28).

Come e per chi fu composto il *Parnaso?* Noi sappiamo che il poeta, quando scriveva il canto IV, villeggiava insieme con l'amico Pizzati presso suo fratello Alessandro in Pernumia, nella contrada propriamente detta "dei molini"[1] e che lasciò interrotto il poemetto per un anno,[2] dopo il quale ad istanza degli amici *Padrani* lo riprese e condusse a fine.[3] Sappiamo altresì che egli andava loro leggendo, di volta in volta, i canti del *Parnaso* in quel *canovino*, ove usava raccogliersi la lieta brigatella padovana al cui sollazzo soltanto li componeva, non già per pubblicarli.[4] Pare anzi che i primi quattro canti fossero

---

[1] Così si rileva dai versi:

> Pizzato, il mormorio soave e grato
> Di questi insolentissimi molini
> Che mio fratel ecc.

E nella polizza dell'estimo 1668 citata [st. *E*, n. 3623] è scritto: "Possedo una casa domenicale in Pernumia con poco di terra, serrata di muro, in contrà delli molini". È probabilissimo però che questa fosse prima una possessione del fratello Alessandro, il quale morì nel 1662.

[2] Nel ms. appresso la st. 22 del canto V si trovano, scritte dalla stessa mano, queste parole: "Questa digressione che segue è fatta per essersi abbandonata la facitura del *Parnaso* per un anno". E anche i versi, che vengono poi (V, 23), dicono la stessa cosa.

[3]
> Non mi manca la vena e non mi stanco
> E poi che mi sforzate ch'io ritorni
> Torno al *Parnaso* e al dover mio non manco.

Così dice il Dottori ai *Padrani* nella st. 29 del canto V.

[4] Questi versi rivolge il poeta ad uno "straniero" cioè non *padrano:*

> . . . . . ben m'avviso, anzi di certo so
> Che legger non potrai, ma certo udire
> Quello che ho scritto e quel che scriverò.
> Così è piaciuto a noi di stabilire:
> Che un qualche bravo vi penetri, oibò!
> Che un medaglin ne possa mai sentire
> Non ve 'l pensate: è legge de' padrani
> Che questo arcano lor non si profani.
> (VIII, 2).

stati "trascritti" o "furati" e avessero sollevati parecchi commenti fuor della *Fraglia* padranesca; cosicchè il poeta, nel ripigliare il lavoro, augura ogni sorta di malanni a chi divulgherà il resto, certo in tòno scherzoso, chè dal verso "gli neghi il canovin i suoi liquori" s'arguisce essere stato un degli amici bevitori a fargli il brutto tiro.

È tempo ormai di stabilire il posto che spetta al *Parnaso* nella letteratura del Secento. Le rimostranze della Musa al cospetto di Apollo contro i poetacci di Padova e la descrizione che del pessimo stato, in cui versa la città, fa la vecchia in Parnaso, sono i modi dell'allegoria critico-satirica e, fra altri, già nel 1632 lo spiritoso Antonio Abati ne' suoi *Ragguagli di Parnaso contro i poetastri e i partigiani delle nationi* aveva fatto risonare il regno apollineo di consimili lamentazioni. Ma, tolta la prima parte, che sembra quasi il prologo del poemetto e s'accosta alle allegorie parnasiane d'imitazione boccalinesca,[1] il *Parnaso* del Dottori ha carattere di pura satira civile e letteraria.

Peto Trasea, Arrunzio Stella, Sperone Speroni, Azzolino e altri sono tratti, è vero, dalla corte di Apollo, ma altresì trasformati in officiali del secolo XVII e con essi si mescolano amici viventi del poeta, un Marco Pizzato, Sertorio Orsati, Alessandro Zacco, Pio Enea degli Obizzi e il Dottori stesso. Ciò più specialmente per la forma; ma anche nello spirito molto poco il *Parnaso* rassomiglia ai *Ragguagli*, chè la società, oggetto di satira, non è colorata o adombrata, ma ritratta nella sua cruda realtà, senza veli; insomma il carattere essenziale dell'allegoria boccalinesca, che è quello di "esprimere fantasticamente il concetto e non di ritrarne veramente il personaggio o fatto storico",[2] manca affatto al poemetto del nostro padovano.

Questi si rivolge frequentemente agli amici, pone in bocca a loro lunghi discorsi, intrecciando alle azioni fantastiche dei Riformatori, mandati da Apollo, le azioni e i casi veri de' suoi contemporanei, con frequenti allusioni locali e personali. Il *Parnaso* non ha la salda struttura di un poema, nè è compiuto in tutte le sue parti; se n'era accorto lo stesso poeta, che lo

---

[1] Cfr. F. Foffano, *Saggio su la critica letteraria nel secolo decimosettimo*, in *Ricerche letterarie*, Livorno, tip. di R. Giusti, 1897, pp. 173-88 e, in particolar modo, G. B. Marchesi, *I "Ragguagli di Parnaso" e la critica letteraria nel secolo XVII*, in *Giorn. stor.*, XXVII, 78-88.

[2] F. Beneducci, *Saggio sopra le opere del Boccalini*, Bra, 1896, p. 87.

definì ora un "miscuglio" "con episodi e ordine corrotto" (V, 26), ora un "guazzabuglio" addirittura. Certo non è un vero poema burlesco acconciamente svolto attorno ad un'azione principale, ma una serie di quadri, di macchiette e di figurine[1] attinte dalla vita reale di Padova, che pullulava di attaccabrighe, di sbirri, di àvvocatoni, di notai, di retori e di poeti accademici.

La satira civile nel *Parnaso* è copiosissima. Il pubblico laico: gente scioperata, votaborse, arzigogolanti, usurai, che vivono, alle spalle dei laboriosi; smargiassi, maldicenti, assassinatori a tradimento; nobili che vanno in malora, plebei rifatti che vestono abiti di velluto e vanno in carrozza e giurano da gentiluomini, ebrei arricchiti che mandano le mogli a concorrere in lusso con le dame; baccellieri, figli di villani, montati in superbia che trattano alla pari co' gentiluomini; zerbinotti che conducono a braccetto le dame e fanno peggio; turbe di scolari prepotenti, codazzi di staffieri che agli atti, alle vesti paion buffoni e la stessa plebe, la classe degli artigiani, rivaleggiante in ribalderìe co' privilegiati. Gli ecclesiastici: preti grassi e rubicondi, frati panciuti e pinchelloni, ch'hanno sol cura di pacchie e di broda. Gli officiali dello Stato: notai petulanti che la fanno da padroni, *eccellentissimi* avvocati che gabbano la gente sputando formule e azzeccando garbugli, una masnada di fiscali, di cancellieri, di procuratori, di carcerieri, di fanti, di gabellieri, di sbirri, una vera "olla podrida" alla spagnola, ch'hanno l'uniforme mestiere di dissanguare il prossimo. La fredda giustizia veneziana, la pigra e sonnacchiosa tolleranza, ecco il bel governo della patria: quindi poveri vecchi assassinati, turbate le feste dagli intrusi aggressori, catturati gli innocenti, baratteria, crapula, burbanza e spargimento di sangue.

La satira letteraria pervade pur essa da capo a fondo il poemetto del Dottori, e già lo vedemmo nel trattare dei principî estetici di lui e della sua scuola.

Possiamo ora affermare che il *Parnaso* è il più schietto e sano frutto ch'abbia dato il forte ingegno satirico di Carlo Dottori: non artificio di pensiero nè di forma, poca o nulla l'osservanza delle regole prescritte ai poemi, scarsa, è vero, la lima; ma in compenso quale abbondante vena di satira paesana, quanto realismo nella vivace pittura della vita e dei costumi padovani!

---

[1] Vedi Appendice, *Dagli scritti ined.*, 5.

In mezzo alla società del tempo sorge a' nostri occhi anche la figura del poeta che non ebbe alcun scrupolo (già lo vedemmo) a dipinger sè stesso, la sua arte poetica, la natura del suo ingegno, quale ei la sentiva, i suoi amori, l'ipocondrìa, male cronico in lui, e fin le sue condizioni domestiche.

Mio fratello padrone è de le ville
Ed io, lasso, non ho campi nè ville,
Aspra condiziön che in qualche copia
Di cose ha poi d'ogni suo gusto inopia.
Vivo senza speranze. È ben poi vero,
Dirammi alcun, che vivo senza intrichi,
Ma in questo stato, donde uscir non spero,
Avvien ch'ogni giornata io mi v'intrichi:
Son tedesco o vallon se vo' a San Piero,
E, quel che è peggio, ho moglie ed un bambino
Che vuol essere anch'ei poeta fino.

(V, 49-50).

Così si lamentava il Dottori pochi anni dopo il suo matrimonio. Ora, dall'estimo del 1651, sulla fede di Gio. de' Lazzara, [1] risulta che Carlo e il fratello Alessandro avevano collettivamente un'entrata annua di 2000 ducati, inferiore a tutte le altre della famiglia Dottori; perciò con 1000 ducati all'anno, se pur tanti gli spettavano, e con quella grossa causa che aveva sulle braccia il nostro poeta, sfarzoso e spendereccio come tutti i nobili del suo grado, non poteva star molto allegro. Questo intorno al 1650. È certo però che la sostanza di Carlo in seguito crebbe di molto, come appare dalla lunghissima polizza dell'estimo del 1668 [2] e come lo comprova la ricchissima dote che egli assegnò alla figlia Caterina andata sposa nel 1678 a Nicolò Frascati. [3]

Col poeta vediamo di scorcio nel tumultuoso mondo del *Parnaso* anche la brigatella dei *Padrani*, dedita al vino e alla burla, e piace di sentire Sertorio Orsati levar alta la voce contro la

---

[1] *Mem.* cit., cc. 29 e seg. dell'anno 1651. Noto che Giulio Cesare Dottori, cugino del nostro, aveva una rendita di 2000 ducati, il cav. Lodovico di 2500, il dott. Vincenzo di 3000 e Daniele Dottori della Veraria di 6000.

[2] Vedi Appendice, Docum. III.

[3] 1678, 14 gennaio: "Scritto nuziale tra Nicolò Frascà q.m Mattio e Cattarina Dottori, figlia di Carlo, con l'assegnazione di campi 20: A. P. V., in villa di Vigonza, campi 7 in Conselve, più campi 6 in detta villa e gioie in duc. 1200 e dopo la morte di detto Carlo duc. 300, in tutto duc. 5500„. (Arch. civ. di Pad., st. *Q*, II, 981. — *Carte Frascà*, n. 13, c. 91). Questa figlia Caterina nacque il 29 maggio 1656 (*ivi*, c. 81).

decadenza dello Studio e Alessandro Zacco contro i vizi de' suoi concittadini e l'oltracotanza degli scolari: nell'uno si scorge il dotto archeologo e professore, nell'altro l'assennato e verace satirico.

Piace altresì la franchezza del giovane Carlo, che nel *Parnaso* non risparmia la punta della sua bonaria ironia a nessuno, neppure al.... papa: — Povera gente! — esclama —

> . . . . la facciam pur male
> A star sempre scoperti al papa avanti;
> E che disgrazia ha mai la nostra chioma
> Che non possa portar cappello in Roma?
> (II, 87).

E più in alto colpisce, quando taccia la "giustizia veneziana" di fredda impassibilità e di pigra e sonnacchiosa tolleranza.

È manifesto pertanto che il Dottori ebbe chiara e profonda coscienza dei mali che deturpavano la sua città e il suo secolo: spetta al futuro storico del mal costume di Padova far tesoro della copia di notizie e di osservazioni veraci, ond'egli ha materiato il suo poemetto satirico.

Capo IV.

Vita cortigiana - Nuovi studi e nuove liriche

(1650-1653)

Sommario: *La fama del poeta. — Il principe Leopoldo de' Medici e il card. Rinaldo d'Este. — Il Dottori al servizio del prelato estense e il suo soggiorno a Roma. — Nuova ristampa delle* **Ode**. — *Le* **Canzoni**. *— Lo studio del greco, l'attività poetica del Dottori e sua malattia.*

I giovanili saggi poetici acquistarono in breve al Dottori la stima de' suoi concittadini, l'ammirazione e il favore dei letterati e dei principi. Nel 1645 (3 aprile) fu aggregato, insieme con Ottavio Ferrari, Sertorio Orsati e il valente professore di medicina Ercole Sassonia, all'Accademia dei *Ricovrati,* della quale l'anno dopo fu eletto segretario e nel 1649 occupò la carica di *principe.* [1]

Nel 1647 il Tomasini registrava il giovane poeta fra i più nobili ingegni d'Italia, [2] ed è certo che, per quanto adulatoria sia stata l'intenzione del dotto concittadino, il Dottori a quel tempo era noto nella nostra repubblica letteraria. Giovanissimo (già lo vedemmo) divenne amico del Testi, e nel 1647 strinse ferma e duratura amicizia con Leopoldo de' Medici dedicandogli il volume delle sue *Ode* in certi versi iperbolicamente encomiastici e profferendosi di servirlo in una lettera piena di ossequio.[3]

[1] *Registro de' nomi degli Accademici Ricovrati di Padova,* B. P. 124 (ms. 69, XXIV della Bibl. civ. di Pad.).

[2] *Parnasus Euganeus sive de scriptoribus ac literatis huius aevi claris, auctore* Jacobo Philippo Tomasino. Padova, Sebastiano Sardi, 1647, p. 18.

[3] Vedi Appendice, Docum. IV.

La fierissima satira ad Alberto Marcuzzi contro il principe toscano risponde, è vero, ad un sentimento vivo e spontaneo dell'altero poeta, ma l'invettiva male appropriata non gli fa onore, chè Leopoldo de' Medici, al quale molto devono le scienze e le lettere, fu principe benefico e munifico, affabile, ilare di sua natura, punto fastoso nè orgoglioso [1] e verso il nostro padovano fu sempre largo, come vedremo, di affetto e di favori.

Anche i principi estensi fecero buon viso alla bella fama del giovane poeta e in particolar modo il cardinale Rinaldo. Questi, che fu uno de' più potenti prelati nel Secento, uomo politico di gran senno, valoroso condottiero di milizie nel 1635 sotto le armi spagnuole, influente ed abile nella Curia romana sin dalla sua promozione al cardinalato (16 dicembre 1641), fu anche signore magnifico e liberale; [2] carattere altero e coraggioso, quale si dimostrò in una grave contesa ch'ebbe coi Chigi a Roma nel 1660, [3] doveva facilmente affezionarsi al Dottori che per alterigia e per inclinazione alla vita spendereccia non gli era certo inferiore.

Quando siasi iniziata la relazione del nostro padovano col cardinal d'Este non sappiamo, certo prima del 1649, giacchè da una lettera del 15 agosto di quest'anno, [4] con cui il Dottori accompagnava una canzone e la dedicatoria della terza parte delle sue liriche chiedendo la revisione del grande prelato, si rileva che la loro amicizia era inoltrata. L'Estense con due lettere affettuosissime dello stesso anno [5] si dichiarava sempre più contento e persuaso di una "deliberazione" da lui presa, riferendosi manifestamente al proposito di prendere al suo servizio il poeta padovano: questi infatti il 14 dicembre del 1649 scrivevagli [6] che pel primo dell'anno prossimo sarebbe stato pronto a servirlo; quindi la sua andata a Roma, ov'era il Cardinale, avvenne ai primi del 1650.

---

[1] Cfr. Galluzzi, *Istoria del Granducato di Toscana sotto il governo della Casa Medici*, Firenze, 1781, IV, 131.

[2] Cfr. Muratori, *Antich. est.*, in Modena, stamperia ducale, 1717, Parte II, p. 542 e *passim*.

[3] D. Mario Chigi voleva trarre in prigione un protetto del card. Rinaldo; questi si oppose così vivamente che tutta Roma fu in armi per alcuni giorni, finchè la vinse l'Estense. Cfr. Muratori, *ivi*.

[4] R. Arch. di Stato in Modena, Cancelleria ducale, *Letterati*, F.ª 18.

[5] Vedi quella del 15 settembre in Appendice, Docum. XXV.

[6] Vedi Appendice, Docum. XXVI.

Il Dottori partì all'insaputa della moglie, [1] degli amici e de' suoi concittadini, [2] per suo capriccio, mosso dall'ambizione di nuove fortune e dal desiderio di vedere "quel grande emporio dell'Universo „. [3]

Roma offriva allora magnifico spettacolo di monumenti e di palazzi sontuosi, ne' quali trionfava l'arte di Lorenzo Bernini. Non meno le sale del Vaticano che le case dei cardinali eran decorate di affreschi, di dorature, d'opere di bronzo e di marmo, di arazzi e di stoffe finissime, e su tutti primeggiava per magnificenza il palazzo Pamfili. E i più sfarzosi spettacoli si succedevano senza posa per le piazze e le vie di Roma o che fosse da celebrare la nascita di un principe o si portasse in sepoltura un papa. Sopratutto si faceva grande baldoria nelle entrate degli ambasciatori: sulla Piazza di Spagna, a Piazza Madama, sulla Piazza del Popolo ecc. erano fontane di vino zampillanti sull'avida plebe e manate di giulii ad essa gettati dai grandi signori; erano luminarie, fuochi e spari che gli ambasciatori di Spagna, di Francia, dell'Impero e principi e cardinali facevano a sollazzo del popolo cupido di spettacoli e di denaro. [4] In Vaticano, pontificante il debole Innocenzo X, regnava sua cognata, Donna Olimpia Maidalchini, [5] e lo scandalo, la simulazione, l'avarizia, la frode inquinavano la Corte, [6] mentre fuori imperversava la pasquinata rovente.

Il Dottori in mezzo a tale società fece tosto bella mostra di sè:

> Sono de' Galli anch'io mezzo parente,
> E mi par d'esser qualche baccalare
> In fra le sberrettate de la gente.
> Chi mi crede un poeta circolare,
> Chi un suonator di pifferi francese,
> Chi lo stesso stromento da suonare.

---

[1] Egli stesso scriveva: "Quando la mia ambizione, mista a curiosità, mi levò dal suo fianco...., non ebbi molta repugnanza ad ingannar l'occhiuto e perspicace amor suo „. *Confessioni*, II, 58.

[2] Così si rileva da un capitolo giocoso che l'Orsati gli scrisse in quel tempo a Roma. Vedi Appendice, *Notizia* ecc., IV, B, 2.

[3] *Confess.*, loc. cit.

[4] Cfr. *Roma e i Papi nel 1600*, conferenza di D. Gnoli, in *La vita italiana nel Seicento*, Milano, Treves, 1895.

[5] Cfr. *Vita di donna Olimpia Maidalchini Pamfili, principessa di S. Martino, cognata di Innocenzo X, Sommo pontefice*, MDCCLXXXIII [senza indicazione di luogo e di stamperia].

[6] Cfr. *Relazioni della Corte di Roma lette al Senato dagli ambasciatori veneti nel secolo XVII* (ed. N. Barozzi e G. Berchet), I, 188.

Così scriveva allora in risposta al cugino Sertorio Orsati; e sulla sua vita di Corte osservava:

> Il mio padrone è poi d'oro e d'argento
> Onde la sua valuta e 'l suo valore
> Esborsa la mia Musa il pagamento;
> Io godo a piena pancia lo splendore
> E spendo, anzi scialacquo allegramente
> La moneta volante del favore.

Nello stesso capitolo all'Orsati rallegravasi della vita di Roma più sicura e tranquilla che a Padova:

> Or son lontan da' bravi e vado ed oso
> Urtar chi m'urta e camminar di notte
> Con lanternino aperto e non ascoso.
> . . . .
> Lodato Dio, qui veggo a cielo aperto
> Ballare i sanguinarî e gli insolenti. [1]

Ed invero il bizzarro cortigiano del card. Rinaldo condusse vita troppo allegra nella sontuosa città dei papi, e le "padranate", gli stravizi, non meno della malaria, gli "sconcertarono" "le viscere, le arterie e le membrane" e dovette fuggire "a più poter dalle malie romane" con la pelle assai magra. [2] I suoi vecchi disturbi intestinali, rincruditi dal clima insalubre di Roma, gli "levarono il colore dal volto, il vigor dallo stomaco e lo spirito dal sangue". Così scriveva sui primi di giugno del 1650 a Cristoforo Mingoni dalla villa di Tivoli, residenza estiva del Cardinale estense, augurandosi un qualche profitto dalla salubrità del luogo. [3]

Infine, sollecitato dalla moglie e per riguardo alla propria salute che peggiorava, dopo soli quattro mesi di vita cortigianesca fè ritorno in patria: infatti l' 11 giugno del 1650 il card. Spada [4] scriveva da Roma al nostro poeta dolendosi, con dimostrazione di singolare stima, che la sua partenza dalla Corte gli

---

[1] Tutti gli stranieri a Roma parlano concordemente di vita piacevole e tranquilla nel secolo XVII: i delitti si commettevano per vendette o per altri fini, ma non per furto, onde il forestiero passeggiava tranquillo, e solo a tempo della sede vacante gli ammazzamenti esorbitavano.

[2] Così il Dottori in un capitolo ad A. Zacco, pel quale vedi il mio scritto cit., pp. 24-7.

[3] *Lett. fam.*, I, 7-8.

[4] Per questo Gio. Spada, cardinale influentissimo e diplomatico esperto, cfr. G. Gualdo Priorato, *Scena d'huomini illustri d'Italia*, Venezia, 1659, al nome.

avesse tolta l'occasione di goder da vicino del suo talento,[1] e sin dal maggio il Dottori aveva lasciato il servizio del card. Rinaldo, giacchè questi il 25 dello stesso mese si rallegrava del suo felice ritorno in patria in una lettera piena d'affetto.[2] Il card. Spada scriveva il 4 gennaio 1651[3] al nostro poeta, rassicurandolo della sua assistenza al "soggetto inviato" da lui, per levare non so quale "reliquia" e il 15 aprile del medesimo anno il padovano riceveva dal potente prelato una lettera di sollecitazione amorevole, affinchè gli mandasse qualche parto della sua musa;[4] la qual cosa prova che lo Spada, in quei pochi mesi passati dal Dottori nella Corte romana, gli si era prestamente affezionato.

È notevole altresì una lettera di questo tempo (30 giugno 1650)[5] diretta al duca di Modena Francesco II, nella quale il Dottori, alludendo ad un *fallo* "altrettanto involontario, quanto abborrito", commesso contro una persona, alla quale egli dichiara di portare "obbligata ed umilissima devozione", confida nella bontà del duca e nella intercessione del card. Rinaldo di essere perdonato. La lettera è di colore oscuro: a quanto pare, si trattava di persona cara ai principi d'Este e di alto grado, ma non si capisce quale offesa le avesse recato il nostro poeta; certo non doveva esser grave così da perder l'affetto e la grazia de' suoi signori. E come questi e in special modo il card. Rinaldo amassero e proteggessero il loro affezionato cortigiano, tosto vedremo lumeggiando, sulla scorta di lettere inedite e di qualche memoria contemporanea, una vicenda fortunosa della sua vita.[6]

Leopoldo de' Medici in una lettera al Dottori del 16 maggio 1651 parla di "un accidente occorso che cavallerescamente non si poteva scansare"; due luoghi di un capitolo burlesco del nostro poeta ai *Padrani*[7] "diventai padrino" e "ch' io debbe render conto di padrino", chiariscono un po' quell'accidente a cui accenna il principe di Toscana. Giova a noi sopratutto la cronaca contemporanea di Gio: de' Lazzara che ci narra diffusa-

[1] Bibl. civ. di Pad., Mss. legato C. A. Berti, *Raccolta di lettere di Principi e di Cardinali al co. Carlo Dottori*, lett. X.
[2] Vedi Appendice, Docum. XXVII.
[3] Bibl. civ. di Pad., *Racc.* cit., lett. XI.
[4] Bibl. civ. di Pad., *Racc.* cit., lett. XIV.
[5] Vedi Appendice, Docum. XVIII.
[6] Bibl. civ. di Pad., *Racc.* cit., lett. XXXVI.
[7] Per questo v. N. Busetto, *op. cit.*, pp. 5-7.

mente una partita d'armi, avvenuta il 2 maggio 1651, tra Ubertino Papafava e Pietro Mantova, nella quale il Dottori ebbe appunto la parte di padrino e diresse lo scontro.[1] Chi ebbe la peggio in questa contesa fu il capo degli sbirri che, a detta del cronista, venne impiccato per ordine del Podestà, non essendo stato sollecito " a portare il novo sequestro al Papafava e perchè aveva riferito che era in casa, come gli era stato detto et pure era partito di casa, insomma (osserva saviamente il De' Lazzara) senza colpa dello stesso Comandadore perchè non haveva potuto far di vantaggio ".[2] Anche il Dottori, non dimentico d'aver assaggiata altre volte la brutta vita di prigione, parve impensierirsi de' casi suoi, tanto che il card. d'Este con lettera del 13 maggio 1651, cioè pochi giorni dopo l'accaduto duello, cercò di rassicurarlo, comunicandogli d'aver raccomandato i suoi "affari " "con ogni maggiore caldezza ", all'ab. Pietro Codebò, residente del Duca di Modena a Venezia, e incitandolo a metter a parte costui di tutte le notizie che egli credesse necessarie pel suo interesse.[3]

E circa lo stesso tempo Leopoldo de' Medici, avvertito tre giorni dopo il duello dallo stesso Dottori circa il fatto e la minaccia di bando " per esser occorsa rottura di sequestro ",[4] confortava, nella ricordata lettera del 16 maggio, il nostro poeta coll'offrirgli il suo " compatimento affettuoso ", " trattandosi di attione onorata " e gli prometteva protezione ed aiuto. A qual partito doveva appigliarsi il malcapitato poeta? Pare che egli, in vista di una pena rigorosa, propendesse a lasciar Padova,[5] tanto che, uscito il 31 maggio il *proclama* che mandava i rei o in Candia per cinque anni o in perpetuo bando, scrisse al card. Rinaldo di voler tenere a tempo migliore il suo " suffragio " che gli aprirebbe la strada al ritorno.[6]

Questi intanto non veniva meno alla promessa fatta, ed in vero l'ab. Codebò in una lettera del 9 giugno, presumibilmente inviata al Dottori, accenna a due lettere del Cardinale ricevute

---

[1] *Cron.* cit., cc. 13-15, 17 e 18 dell'anno 1651.
[2] *Ivi*, c. 15.
[3] Vedi Appendice, Docum. XXX.
[4] Vedi Appendice, Docum. VII.
[5] Infatti il card. Spada scrivevagli da Roma il 17 maggio: "Sento con vivo dispiacere la necessità da cui rimane obbligata ad abbandonar la patria" (Bibl. civ. di Pad., *Racc.* cit., lett. XII).
[6] Vedi Appendice, Docúm. XXXI.

da Roma e dirette ai Rettori di Padova, che egli dice di annettere alla sua presente giovandosi del mandatario di Venezia;[1] e nello stesso tempo giungevano lettere di raccomandazione al Capitano e al Podestà anche dall'ambasciatore veneziano a Roma.[2] Mentre il prelato estense non cessava d'infonder coraggio al nostro poeta,[3] il processo svolgevasi con lentezza, nè andava troppo a seconda de' suoi desideri, poichè, mentre il Dottori scrivevagli il 29 giugno di sperare gran bene o almeno in un breve bando di un mese, avendo le lettere dell'ambasciatore veneto "fatto gran breccia negli animi dei signori Rettori"[4] e il 14 luglio il Cardinale rispondevagli rallegrandosene,[5] questi in una lettera del 5 novembre si doleva "delle durezze che s'incontravano in renderlo libero";[6] aggiungeva poi che, qualora il Dottori si risolvesse, come accennava,[7] ad andar in bando, troverebbe nell'ab. Codebò "disposizione ad ogni maneggio", e annetteva a quest'uopo un'efficacissima lettera di raccomandazione al Codebò medesimo.[8]

Sui primi di novembre il Dottori era in Padova e ancor libero; l'apprensione del processo non toglieva facilità nè brio alla sua vena poetica, giacchè allora tirava innanzi un poema eroicomico, l'*Asino*, e scriveva agli amici *Padrani* di questi versi:

Mi piaccion le polpette e la minestra
  E suonar un tal mio cacciapensieri,
  Come potete udir da la finestra;

Mi rido de le baie volentieri
  E sono uccellator, ma di bolzone:
  Ferisco in bianco, e non fo colpi in neri;

L'asino mio peteggia e con soffione
  Spara, se ben non carica di falla
  E non ha ferri a' piedi in conclusione.

Asino mio, ...
  S'io vo' prigione, quando uscirai di stalla?[9]

---

[1] Bibl. civ. di Pad., leg. C. A. Berti, *Lettere autografe*, Mss.
[2] *Lett. fam.*, 1, 27-8 e Appendice, Docum. XXXIII.
[3] Vedi Appendice, Docum. XXXII.
[4] Vedi Appendice, Docum. XXXIV.
[5] Bibl. civ., *Racc.* cit., lett. LX.
[6] Vedi Appendice, Docum. XXXVI.
[7] Nella lett. al Cardinale del 27 ottobre. Vedi Appendice, Docum. XXXV.
[8] Vedi Appendice, Docum. XXXVII.
[9] Bibl. del Semin. di Pad., *Miscell.* 616, "*Alli Padrani*" cc. 82-85.

Eppure non c'era da star molto allegri, chè gli avevano posto il sequestro in casa, sopra il quale il nostro poeta scrisse un sonetto che rivela tutta l'alterezza e l'iracondia dell'animo suo;[1] infine, verso la metà di novembre, mentre stava in forse se dovesse fuggire o presentarsi al processo, co' stivali in piedi, per dirla con lui, fu imprigionato, restandogli però la speranza di uscire incolume per "le interposizioni di persona autorevole" da quella malaugurata faccenda.[2] Ed invero il 26 del novembre stesso il Dottori, contro la sua aspettazione, venne assolto, avendo avuto il Podestà Luigi Molino speciale riguardo al "calore delle vivissime istanze" del card. Rinaldo.[3] E molto egli doveva alla clemenza di quel saggio governatore, chè, se è alquanto sospetto l'allegorico encomio che dell'opera risanatrice del "buon Luigi" fece il poeta, dopo l'assoluzione, in un capitolo ad Aless. Zacco,[4] fanno fede della sua clemenza e bontà le affettuose e singolari onoranze che i padovani resero al Molino nella sua partenza dalla città.[5]

Dopo il fatto del 1651 succede un periodo abbastanza tranquillo nella vita del Dottori, tutta dedicata agli studi, alle cose domestiche e alle pubbliche faccende. Nel 1651 Andrea Baruzzi ristampava le sue *Ode*[6] accrescendo la prima parte di alcune non affatto spregevoli. Le belle ottave *Venetia supplicante* (Parte I, pp. 107-11), la cui composizione cade nel 1649 o giù di lì, vibrano di sincero dolore per le sconfitte che il Turco infliggeva alla Repubblica. Passando sopra all'ode dedicata all'"Invittissimo Luigi XIV, Re di Francia ecc." (Parte, I, pp. 112-17), stomachevolmente adulatoria, ricordo quella che scrisse "Di partenza" (Parte I, pp. 118-20), probabilmente negli ultimi mesi del 1649 prima del suo viaggio per Roma: in quest'ode, nella quale dice di dover lasciare la patria temendo il rinascere della sua passione amorosa di gioventù, s'ispira, come sempre, ai clas-

---

[1] *Ivi*, c. 80.
[2] Bibl. del Semin., cod. 668 cit.
[3] Vedi Appendice, Docum. XL.
[4] Cfr. N. Busetto, *op. cit.*, pp. 24-7.
[5] Musici e bombardieri su di una barcaccia ridotta a fortezza, i nobili in gran numero, i poveri con bandiere e un edificio a guisa di molino trionfante l'accompagnarono sino a Venezia; la Cancelleria, la plebe povera (cosa senza esempio, dice il cronista) e le due Università degli Artisti e dei Legisti gli dedicarono epigrafi commemoranti il suo buon governo. (De' Lazzara, *Mem.* cit., cc. 69-71 dell'anno 1651).
[6] Vedi Appendice, *Notizia* ecc., I, B, 4.

sici e specialmente all'elegia 14ª del libro I di Properzio, che accenna ad un caso consimile; si dimenticava il nostro padovano, forse per soverchia cura d'imitazione, che altre ragioni lo inducevano a partire da Padova; ad ogni modo l'ode è immune dai difetti del secolo, ben meditata e, nella forma, nobilissima. V'ha pure in questa edizione un'epistola amorosa in ottave, "Eurilla a Lidio a Roma", (Parte I, pp. 121-6) modellata sulle *Eroidi* ovidiane, dalla quale veniamo a sapere che il bizzarro padovano aveva un'altra amante misteriosa, assai più compiacente della rigida Lilla. Fra i nuovi versi di carattere civile è pregevole per vigoria di tòno e nobiltà di pensiero l'ode in cui il poeta si augura "che cessaranno le guerre d'Italia" dimostrando "che la vita privata è la più soave" (Parte I, pp. 127-32): piena di movimento e di calore è questa strofe, rivolta all'Italia con fiero sarcasmo:

In te, per te si pugna:
Tu sei campo e tu premio e a farti serva
Concorrono, o misfatto, i figli tuoi.
Or va, bel Tebro, espugna
Le vicine città, lascia che ferva
Nel mar d'Etruria estrania guerra poi;
Prestate, itali Eroi,
Funebri aiuti e corra il brando vostro
A divider ad altri il suol ch'è nostro.

In questo tempo la musa del Dottori è fecondissima: già un anno prima dell'ampliata ristampa delle *Ode*, aveva raccolte, limate e pubblicate sotto il patrocinio del card. Rinaldo parecchie sue "Canzoni",[1] "che andavano vagando tra gli Amici";[2] manco a dirlo, il sagace cortigiano mandò tosto una copia di esse anche all'altro suo prezioso padrone, il principe Leopoldo de' Medici, col quale (così appare dalla lettera accompagnatoria del 16 luglio 1650) s'era incontrato a Tolentino nel suo recente ritorno in patria.[3]

Anche queste "Canzoni" (e piace di veder raffermata dal poeta nella *Prefazione al Lettore* la sua fede nell'efficacia della poesia antica sulla moderna) sono temprate alla classica; anzi maggiore che nelle liriche precedenti è in esse l'intrusione degli elementi mitologici e più vivamente classico ne è il co-

[1] Vedi Appendice, *Notizia* ecc., I, B, 3.
[2] *Prefazione al Lettore*, p. 4.
[3] Vedi Appendice, Docum. V.

lorito; spiace piuttosto d'incontrarvi certe pecche di secentismo, dalle quali il Dottori aveva saputo guardarsi nelle rime giovanili. La maggior parte di questi nuovi versi è dedicata alla memoria dell'amante morta; il poeta piange sul sepolcro di lei e ne celebra il triste anniversario in strofe eleganti e a volte dolcemente commosse, ma senza elevarsi ad alti concetti: ricordo soltanto la canzone IV, ove l'apparizione di Delia in sogno all'amante è olezzante di classica bellezza e scorre un lieve soffio di preromanticismo. E vibra in questa raccolta anche la nota politica: è sempre il suddito della Serenissima che decanta le vittorie (ahimè, troppo scarse!) di Venezia sui Turchi; l'odio contro il secolare nemico gli somministra talvolta calore lirico e nobili concetti, ma più spesso enfasi sonante e imaginosi colori, e il poeta ripete sempre l'ottimistico augurio di una grande definitiva vittoria della Repubblica. E altresì fa capolino in queste "Canzoni" l'encomio artificiosamente ridondante o per lodare "un bellissimo Cavallo" del Procuratore di S. Marco (Canzone VIII) con imagini e colori tolti da Claudiano e da Stazio,[1] o per elogiare Giacomo Marcello, nominato istoriografo della Repubblica (canz. X), o per applaudire all'elezione del "serenissimo Re Casimiro di Polonia" (canz. XI). E v'ha pure la canzone filosofica, sia che il poeta voglia in bella forma dimostrare "che l'ingratitudine è vizio del volgo" (canz. VII) o ritratti in buoni versi il vecchio tema in biasimo dell'oro (canz. XVIII) e l'altro, alquanto accademico, "che qualche volta piace il tradimento, ma sempre dispiace il traditore" (canz. XIX). Infine nei versi all'amico Giacomo Papafava, dimostrando in forma sobria e con savi concetti "che non sono molti coloro che veramente arrivano ad intender le buone poesie", par che voglia colpire un suo acerbo censore, avvocato e poco accetto alle muse (canz. XVII).

Intanto il nostro poeta riceveva continue dimostrazioni di stima e di affetto dai principi e dai letterati suoi ammiratori.

Leopoldo de' Medici si prendeva cura della sua salute fornendolo dei medicinali della fonderia granducale, di che il Dottori rendeva magnifiche grazie,[2] e invitava la feconda musa di

---

[1] DOTTORI, ed. delle *Opere*, I, pp. 74, 77 e 207; CLAUDIANO, *Epigrammata*, XX, 5-10, XXIII, 3-8; *Epithal. Hon.*, 267-8; DOTTORI, *ivi*, 76 e 77; STAZIO, *Sylvarum*, libro I, 1, 53-4, 18-20.

[2] Lettera dell'11 luglio 1653. Bibl. nazionale di Firenze, *Mss.* (lettere) *palatini*, cass.ª 8, c. 79.

lui con lusinghieri elogî, senza trattenersi talvolta dal censurare, con la debita mitezza di un giudice affezionato, quel che gli sembrasse men bello. [1]

Era il tempo in cui Cristina di Svezia faceva molto parlare di sè e maturava quel trionfale viaggio in Italia ch'ella effettuò negli ultimi mesi del 1655 passando con gran seguito per gli Stati della Serenissima. [2] Nel 1652 Leopoldo di Toscana, volendo raccogliere un volume di poesie delle migliori penne d'Italia in omaggio alla potente regina, ne diede l'incarico a Carlo Dottori, che se ne dichiarò in sommo grado onorato, e, mentre andava componendo, benchè malfermo in salute, la sua canzone per la raccolta, [3] scriveva agli amici stimati sollecitandoli a dettar versi in onore di Cristina: con speciale riguardo si rivolse a fra Ciro di Pers, [4] che rispose al padovano chiamandosi fortunato di quella buona occasione che gli apriva l'adito a "dedicargli la *sua* servitù riverente"; [5] in questo tempo si rafferma quell'intima e costante amicizia tra il dotto friulano e il nostro poeta, della quale fa fede il loro copioso carteggio per la massima parte inedito. Fra Ciro fu erudito profondo e poeta mediocre: l'amicizia, contratta con Claudio Achillini e Gerolamo Preti in gioventù, influì sulla sua maniera di poetare, chè, specie nei versi amorosi, non seppe guardarsi dai difetti del tempo; però, se in quelli troviamo frequentemente bisticci, giochetti di parole e fredda concettosità, i versi morali e politici, benchè non molto coloriti, aduggiati talvolta da soverchio classicismo, sono tuttavia di gran lunga migliori per eleganza di forma e nobiltà di pensiero. [6] Il Dottori, assai più giovane di fra Ciro, fu

[1] Così nella lettera del 9 novembre 1652 (Bibl. civ. di Pad., *Racc.* cit., lett. XXV), nella quale censura una strofa troppo licenziosa della canzone per la Regina di Svezia.

[2] Cfr. V. Marchesi, *Il passaggio della Regina Cristina di Svezia per gli Stati veneti nel 1655* (Estr. dagli *Atti dell'Accademia*, serie II, vol. IX), Udine, tip. G. B. Doretti, 1891.

[3] Così si rileva dalla lettera del Dottori al principe di Toscana del 16 ottobre 1652. Bibl. naz. di Fir., *Mss.* cit., c. 49. La canzone cade nell'ottobre del 1652, giacchè il 1° novembre il Dottori la spediva al De' Medici. È inedita e forse smarrita.

[4] Vedi Appendice, Docum. LXI.

[5] Bibl. comunale di S. Daniele del Friuli, *Collez. Fontanini*, LXXXV, lettera XIX.

[6] Ciro di Pers nacque il 1599 da Giulio Antonio dei Signori di Pers e da Ginevra dei Signori di Colloredo nel suo castello di Pers. Fu avviato ne' primi studi dal dotto maestro di scuola Iginio di Maniaco; quindi, dopo esser guarito da una flussione agli occhi che gl'impediva di studiare, passò a Bolo-

un grande ammiratore della sua dottrina e del suo ingegno; ed è forse dovuto a questa ammirazione quel che di concettoso e di artificioso troviamo nella lirica del giovane padovano.

Questi intanto seguitava a dettar versi lirici di vario soggetto: in quei giorni del 1651 che il poeta era sequestrato in casa scrisse, per isfogare il suo cruccio, una bella ode sulla " Fortuna ", [1] pubblicata la prima volta nel 1659, [2] della quale

gna; quivi continuò gli studi sotto Melchiorre Zoppio, che professava con molta lode filosofia morale, e contrasse amicizia con Claudio Achillini, con Girolamo Preti, con G. B. Manzini e coi primari cavalieri della città; ma dopo la morte del padre dovè tornare in patria per attendere all'amministrazione de' suoi beni. Era poco più di ventenne, quando innamoratosi di Taddea, sorella di Giuseppino signor di Colloredo, da lui più volte cantata ne' suoi versi, la chiese in moglie, ma non si sa per quale ragione gli fu rifiutata, ed ella andò poi sposa ad un Carlo signor di Montereale. Il giovane amante per dolore si fe' cavaliere Gerosolimitano e, come tale, condusse vita costumatissima. La fama de' suoi versi, a quel tempo celebratissimi, e la sua vera e profonda dottrina, specie nella filosofia greca e nella teologia, gli acquistarono molti onori, di cui alcuni egli, che volle modestamente passar tutta la vita nel delizioso paesetto di S. Daniello, rifiutò. Fu aggregato all'Accademia veneziana dei *Disuniti*, ove lesse con molto onore alcuni suoi componimenti, e poi a quella degli *Incogniti;* fu invitato prima da Ferdinando III e poi da Leopoldo I d'Austria a recarsi alla Corte di Vienna, dove avrebbe avuto un posto onorevole, ma egli non accettò e parimente non corrispose all'invito di Francesco II, duca di Modena, che lo desiderava in Corte aio del figliuol suo Almerico. Fra Ciro, tutto immerso negli studi, s'accontentava di ricever spesso nel suo prediletto soggiorno la visita d'uomini d'alto grado, come i principi di casa d'Austria, il Duca di Mantova e altri e colà letterati di buon nome, come il Dottori, S. Orsati, G. B. Menzini ecc., gli mandavano i loro scritti perchè li giudicasse. Egli morì a S. Daniele il 8 aprile 1663 e il card. Gio. Delfino, suo amato discepolo, con un sonetto e Marcantonio Franchini, letterato padovano, con un epitafio latino ne fecero l'elogio funebre. Oltrechè alla poesia e alla filosofia, attese alla matematica, alle leggi e alla storia; dettò una *Storia del Friuli* e negli ultimi anni incominciò una tragedia, *Maurizio*, l'una e l'altra lasciate incompiute e fu elegante scrittore latino. Si ricordano di lui un libro di *Massime politiche, cavalleresche e morali*, tratte da storici greci e latini, che andò perduto, un trattato dell'*Anima* e un volume di *Discorsi accademici*. Per la vita v. *Notizie delle vite ed opere scritte da letterati del Friuli*, raccolte da G. Gius. Liruti, in Udine, 1780, IV, 247-50 e Dom. Pancini, *Memorie biografiche-letterarie*, Udine, tip. Patronato, 1888. Molto superficiale è lo scritto di Bruno Guion, *Ciro di Pers e la sua poesia*, Udine, tip. Del Bianco, 1897. I codici palatini 268 e 271 contengono numerosissime rime di fra Ciro, delle quali molte inedite: nel primo v'ha una " Critica sopra le Canzoni di Fra Ciro di Pers, fatta da C. Dati, dal priore Orazio Rucellai, dal canonico Lorenzo Panciatichi e da F. Redi in occasione di stamparle ". Rime del Pers e un epistolario copioso, relativo a lui, si trovano nella Bibl. Comunale di S. Daniele del Friuli, Collez. Fontanini, e nella Bibl. Comunale di Udine, cod. n. 242.

[1] Così si rileva da una lettera del Dottori a fra Ciro di Pers del 17 dicembre 1652. Vedi Appendice, Docum. LXII; ed è probabilmente l'ode alla quale allude il card. Spada in una lettera del 15 nov. 1651 al Dottori (Bibl. civ. di Pad., *Racc.* cit., lett. XIII).

[2] Vedi Appendice, *Notizia* ecc., I, B, 5.

non a torto Leopoldo de' Medici fece grandi elogi e fra Ciro di Pers, [1] autore di un'altra sullo stesso argomento, temeva il confronto. [2]

Ai versi encomiastici, ai cortigianeschi panegirici e alle amare riflessioni sulle sue fortunose vicende il Dottori, anche per questo riguardo seguace dell'indirizzo vigente, alternava sacre composizioni, come quell' " Inno alla Vergine ", così chiamato dal cardinale Spada, da Leopoldo de' Medici e dal cardinale Rinaldo d'Este, che altro non è, a mio vedere, se non l'ode " Ester raffigurata nella Santiss.ma Madre di Dio ", che troviamo nell'edizione del 1659.

Senza attribuire ad essa le sperticate lodi che in coro le fecero quei mecenati del nostro poeta, conviene riconoscere che la composta signorilità della forma compensa l'artificiosità del pensiero, per cui alla celebre ebrea, che con la soavità del bellissimo aspetto conquise l'animo del feroce Assuero recando salvezza al suo popolo, è paragonata la Vergine operatrice dell'umana salvezza in cospetto di Dio. Anche il Dottori, come si vede, lasciavasi trascinare, ne' suoi canti sacri, da quella smodata brama di novità che porta al barocco, difetto proprio della poesia sacra secentistica; torna invece a lode del padovano l'avere evitato in questo come in altri inni sacri, che vedremo, un altro difetto derivante dalle teorie e dal mal gusto dei tempi, dico l'abuso della mitologia mescolata a concetti cristiani: veramente una leggiera tinta mitologica inquina il soggetto, ma può facilmente esser perdonata ad un poeta come il Dottori che era imbevuto, non che ciecamente innamorato, del più pretto classicismo.

Quanto all'ispirazione non credo che, almeno in questo canto alla Vergine, un vero e schietto sentimento religioso animasse il poeta, il quale di religione tanto poco s'era curato in gioventù, [3] ma anch' egli, non meno del Marino e d'altri poeti licenziosi del Seicento autori di versi sacri, è da considerare, per questo riguardo, un tardivo umanista.

---

[1] Bibl. civ. di Pad., *Racc.* cit., lett. XVII.

[2] Bibl. Comun. di S. Daniele del Friuli, *Collez.* cit., lett. XX.

[3] Nelle *Confessioni* rammentando i predicatori e i confessori dice (p. 26): " Le mie camerate non mi guidavano, se non di rado, a sentir gli uni e mi esortavano a sottopormi alla censura degli altri ".

Le cure domestiche e l'ozio necessario alle sue indisposizioni (così egli stesso esprimevasi)[1] gli avevano tolto il tempo di coltivare lo studio del greco nell'età giovanile; ma negli anni maturi, anzi in questo periodo della sua maggiore attività poetica, vi si dedicò con amore così da cavarne (e lo vedremo tosto) molto profitto. A Giacomo Papafava, al quale spetta la lode di avere incitato l'amico a questo studio, egli scriveva: " Farò assai se averò tanto di commercio coi Greci che non mi convenga ricorrer all'interprete per due parole, che sieno seminate fra le cose migliori dei Latini, oppure con un rimorso insostenibile lasciarle non intese, per intender poi malamente le tronche, poichè ben sapete quanto riesca digiuna e fredda quella lettura, di cui non si beve il succo *interiori nota* e della quale non si conosce a sazietà dell'intelletto il nervo e l'acume. Con questo fine mi son posto a studiarla ".[2] Tali intendimenti, in un tempo che i più badavano a rimpinzar la testa di pesante dottrina, tornano ad onore del poeta padovano.

Fossero le soverchie cure domestiche e gli accidenti occorsi o l'eccessiva applicazione allo studio, egli cadde nel 1652 ammalato di febbre quartana con grave indisposizione di stomaco; se ne lagnava co' suoi amici migliori chiamandosi " malsano e agguastanato ",[3] ma fra Ciro di Pers gli scriveva per consolarlo: " l'umor malinconico che la produce suol per il più eccedere in quelli che hanno ingegno grande ",[4] e Leopoldo de' Medici non mancò di spedirgli alcuni medicamenti " assai appropriati " " al mal di stomaco ".[5] Nondimeno il triennio 1650-1653 (è bene ripeterlo), fu il periodo della maggiore attività letteraria di Carlo Dottori; egli, nella piena maturità dell'inge-

---

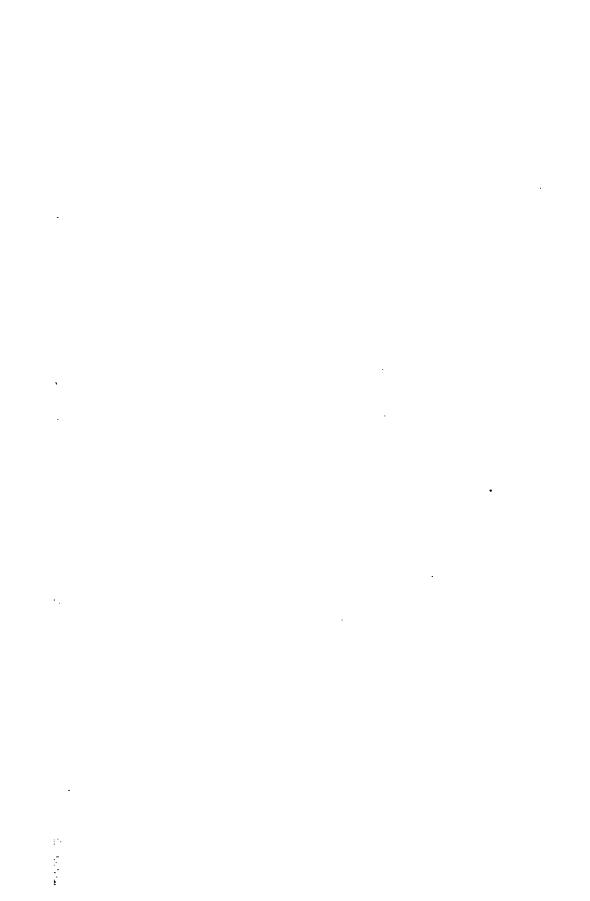
[1] *Lett. fam.*, I, 23.

[2] *Lett. fam.*, loc. cit. In una lettera del 2 febbraio 1658 il Redi scriveva al Dottori: " Mi rallegro che abbia con tanta felicità spiegate le vele nei mari della Grecia, me ne rallegro anche per interesse mio, perchè, se mai ci abboccheremo insieme, mi prenderò l'ardire di comunicarle e di chiederle consiglio per alcune mie fatiche.... ". *Lettere di* Fr. Redi, Firenze, 1779, per G. Cambiagi, I, 285. Queste parole, che potrebbero riferirsi all'*Aristodemo*, il saggio migliore dello studio fatto dal Dottori sui Greci, provano che nel 1658 egli era ellenista provetto.

[3] Vedi Appendice, Docum. LXII.

[4] Bibl. Com. di S. Daniele del Friuli, lett. XX cit.

[5] Bibl. civ. di Pad., *Racc.* cit., lett. XXXIII.

gno e degli studi, seppe darci qualche cosa di più e di meglio dei versi mezzo giocosi e mezzo satirici scritti agli amici e delle poche odi esaminate; a più forte prova mise il fecondo e vario intelletto e produsse l'*Asino* e l'*Aristodemo*, le due migliori opere del padovano, delle quali tratterò con particolare riguardo nei capitoli seguenti.

Capo V.

L' "Asino,,

Sommario: *Concezione e formazione del poema. — Le fonti. — L'esame interno e i suoi elementi costitutivi. — Personaggi, figurine, macchiette. — L'Asino in relazione coi poemi dello stesso genere. — I caratteri peculiari, il realismo e la satira del poemetto. — I giudizi dei contemporanei ed una futile diatriba ad esso relativa.*

Quando il Dottori s'accinse a scrivere il suo poema, vigoreggiava incontrastata la fama della *Secchia rapita,* nè era ancor apparsa in Italia un'opera dello stesso genere, la quale, non che degna di stare accanto al modello tassoniano, vi si accostasse per alcun pregio.[1] D'altra parte, se non egual fama, certo festevole accoglienza e larga diffusione aveva avuto lo *Scherno degli dei* di Francesco Bracciolini, anteriore alla *Secchia* per la stampa, ma posteriore per la composizione.

Il Dottori dunque aveva dinanzi a sè due fortunati poemi, diversi tra loro, ma ambedue rispondenti alle nuove tendenze letterarie del secolo, l'una contro il malgoverno che gli arrembati epigoni del Tasso facevano della grave epopea e l'altra contro l'abuso della mitologia. Era per ciò naturale che un uomo,

[1] Infatti meschinissimi sono il *Lambertaccio o le pazzie dei savi* (Venezia, 1641) di Bartolomeo Bocchini e l'*Avino Avolio Ottone e Berlinghieri* (Firenze, 1643) di Pier de' Bardi, il quale ultimo poi non è tanto un poema eroicomico quanto una grossolana parodia dei poemi cavallereschi. (Cfr. Belloni, *Il Seicento*, pp. 185-6 e 201-3).

come il Dottori, dall'ingegno svegliatissimo e dallo spirito battagliero, partecipasse a questa sana reazione col mettere a servigio della buona causa la sua musa imaginosa e mordace; così avvenne che egli scrisse l'*Asino*, ormeggiando il Tassoni per ciò che riguarda la concezione e la struttura e mutuando dal Bracciolini, per alcune parti, la parodia degli dei pagani.

Ma anzitutto, sulla scorta di documenti inediti, facciamo la storia esterna del poema.

Ai primi di giugno del 1650 il Dottori, scrivendo, come vedemmo, a Cristoforo Mingoni, magnificava le delizie della villa di Tivoli e l'ospitalità della " Serenissima Casa d'Este ". In quel soggiorno estivo, forse per impulso del card. Rinaldo, uomo piacevolissimo, concepì l'*Asino*.[1] Tornato a Padova, pose tosto mano all'opera, cosicchè il 17 dicembre dello stesso anno poteva mandare il primo canto al prelato estense. " Io non intendo — scriveva egli nella lettera accompagnatoria[2] — che seguitar così da lunge e riverir i vestigi del S.r Alessandro Tassoni, col solo fine di giungere in luogo, dove possa ricever lume dalla sua gloria e portar più vicini applausi che mi sia possibile al suo nome ". Modesto davvero il nostro padovano, che conosceva bene l'arte insuperabile del maestro. Pochi giorni dopo (24 dicembre) il Dottori riceveva dal suo mecenate una lettera cortesissima di ringraziamento.[3] E così, di mano in mano che i canti dell'*Asino* gli uscivano dalla penna, sottoponevali all'esame del dotto prelato " stimando la purità del giudicio e la prontezza dell'apprensione di S. A. più che la rigorosa critica de' Professori ".[4]

Il secondo canto era già pronto e spedito agli ultimi di dicembre; il terzo si fece alquanto aspettare,[5] e di questa tardanza il Cardinale rimproverò dolcemente il poeta, incitandolo a continuare il lavoro e a spedirgliene di volta in volta le parti che andava componendo.[6] Già rilevai, trattando del processo del 1651, come il Dottori confidando nell'aiuto di persone autorevoli, senza risolversi ad incontrare fermamente il processo o ad evitarlo con l'esilio, se ne stesse in ozio forzato: da que-

---

[1] Cfr. Gennari, *Mem.* cit., p. XV.
[2] Vedi Appendice, Docum. XXIX.
[3] Bibl. civ. di Pad., *Racc. di lett. di Card.* ecc., lett. LXI.
[4] R. Arch. di St. in Mod., Canc. duc., *Letterati*, F.a 18.
[5] Infatti la lettera accompagnatoria è del 30 marzo 1651.
[6] Bibl. civ. di Pad., *Racc.* cit., lett. LXXIX.

st'ozio appunto, di cui il card. Rinaldo nella ricordata lettera del 5 novembre 1651, per soverchio amore o piaggeria dell'arte, si compiaceva come di cosa provvidenziale, germogliarono nuovi versi giocosi e nuovi canti dell'*Asino*. [1] E così, nel rispondere di volta in volta al bizzarro padovano per confortarlo e rassicurarlo de' suoi buoni offici, non gli lesinava le lodi pei versi del poema che scritti e postillati dalla mano dello stesso autore veniva leggendo " con singolare gusto ", [2] ora a Sassuolo, ora a Reggio, ora a Modena, dovunque le sue molte e gravi faccende lo chiamavano, quasi per sollevar l'animo dalle noie della vita principesca.

Il 22 dicembre del 1651 il poeta si scusava col suo protettore di non avergli mandato altri canti del poema, perchè " l'ozio della prigione aveva il suo negozio e la quiete non godeva tutte le sue parti ", [3] ma dacchè ai 20 gennaio del 1652, già liberato dalla prigione, mandava all'Estense il VII canto, dicendo che l'opera era compiuta, [4] è presumibile che l'abbia condotta molto innanzi al tempo della prigionia. In quella lettera il Dottori chiedeva al Cardinale il suo " purissimo giudizio " sull'*Asino*, ma quegli tosto saviamente gli rispondeva essere sospetto il suo giudizio per l'affettuosa amicizia contratta con l'autore e consigliavalo a rivolgersi ad altri. [5]

È da notare che il padovano, nella prima compilazione dell'*Asino*, non applicò punto la lima, ma, appena dettati, senz'altro ne spediva i varî canti al loro patrono; in fatti, nell'inviargli il III, si scusava che essi fossero " informi ", sperando però che il buon prelato li avrebbe egualmente graditi " come gli abozzi de' pittori e scultori "; e nella citata lettera del 21 dicembre confessava d'aver fornito il poema " così alla grossa ", ma aggiungeva: " vo' come l'orsa lambendo ciò che è nato difforme; [6]

---

[1] Il IV, postillato dall'autore, fu spedito al Cardinale il 27 giugno, il V, pur esso postillato, il 1° di settembre, il VI il 27 di ottobre. Così rilevasi dal carteggio inedito del Dottori con l'Estense.

[2] Così nella lettera da Sassuolo al Dottori, del 14 luglio 1651 (Bibl. civ. di Pad., *Racc.* cit., lett. LX).

[3] R. Arch. di St. in Mod., Canc. duc., *Letterati*, F.ª 18.

[4] La lettera si conserva nel cod. 668 della Bibl. del Seminario di Padova.

[5] Bibl. civ. di Pad., *Racc.* cit., lett. LXX.

[6] Fortunatamente ho potuto rinvenire fra i Mss. estensi della Bibl. di Modena un codice che conserva i due primi canti dell'*Asino* all'indirizzo del cardinale Rinaldo d'Este. Sono essi manifestamente due di quelli che il Dottori di volta in volta mandava al suo mecenate, e costituiscono una parte della

donde si capisce che il Dottori stava allora rivedendo l'opera sua. Nel far ciò non era solo, chè il 19 aprile del 1652 avvertiva il principe estense della revisione che i censori da lui eletti fra i letterati della sua patria avevano fatto così da "alterar la forma del poema", tenendo occupato l'autore per due mesi.[1]

Il 2 maggio il Cardinale, prognosticando le più liete accoglienze del pubblico al poemetto eroicomico, ne sollecitava con vivo desiderio la stampa,[2] e finalmente nel giugno esso venne alla luce, celandosi l'autore sotto il nome anagrammatico d'Iroldo Crotta.[3]

È curioso un tratto della lettera dedicatoria al cardinale Rinaldo, con cui egli accompagna la stampa: "V. A. troverà nella persona di questo eroe (Azzo IX) ritratta naturalmente sè stessa e qualche accidente occorsole e ringrazio Dio che considerando V. A. nel formarmi l'Eroe non ho avuto bisogno delle istruzioni di Senofonte".[4] Da queste parole, come dal contenuto di tutta la lettera s'arguisce che il faceto autore dell'*Asino* credeva, non so quanto in buona fede, di avere "servito" con tale opera "alle glorie della Serenissima Casa" del Cardinale.

Questi, a quanto pare, prese la lettera sul serio, giacchè, ricevuta la stampa, il 18 luglio dello stesso anno rispondeva: "Io seguirò a leggerlo, certo di trovarlo pieno di queste dimostrazioni amorevolissime verso la Casa e mia persona".[5] Avevano un bel dire tutti e due, ma a me pare che l'*Asino* miri ad altro che a celebrare la Casa d'Este: la rappresentazione dignitosa ed eroica di Azzo era voluta dalla necessità di fondere in giusta misura l'elemento serio col faceto e l'autore aveva il fine precipuo di satireggiare uomini e costumi contemporanei. Si può negare poi che l'eroe estense in quel mondo comico, nel

prima redazione del poema. Ho creduto bene di porre in appendice a raffronto le due redazioni, come saggio di ripulitura e di lima da parte del poeta e di censura da parte de' suoi revisori.

[1] Vedi Appendice, Docum. XLI.

[2] Bibl. civ. di Pad., *Racc.* cit., lett. LXVI.

[3] Vedi Appendice, *Notizia* ecc., V, B, 2.

[4] Vedi Appendice, Docum. XLII. Il Muratori dice Azzo VI. *Antich. Est.*, I, 39, 385.

[5] Bibl. civ. di Pad., *Racc.* cit., lett. LIX. — Si noti che nella citata lettera del 21 giugno il Dottori, quasi avesse davvero composto un poema eroico, scriveva: "Non v'ho messa dedicatoria, parendomi che il Tasso e l'Ariosto s'abbiano contentato dell'ottava, che dedica, e che così abbiano fatto i Latini ne' loro versi".

quale lo vedremo ora aggirarsi e, messo a capo di una guerra suscitata da futili motivi, perde un tantino della sua dignità?

Questo è però certo che in Azzo d'Este il Dottori volle, per alcuni aspetti, ritrarre il tardo nipote di lui; infatti l'apparire di Pallade in sogno al Marchese estense (II, 88-91), la predilezione di costui per la vita villereccia, per la caccia ai cinghiali (II, 87) e pei lieti ozi presso "un vecchio lauro" (II, 88) e infine la cortese accoglienza che egli fa a Giulio Dottori, col quale gioca due partite di sbaraglino (IV, 6-8), manifestano i costumi del card. Rinaldo, protettore delle lettere e amante, come tutti i suoi pari, della vita piacevole. Ma è tempo ormai di venire all'esame del poema.

Le fonti principali, da cui derivano gli elementi costitutivi della favola, sono di triplice ordine: storiche, mitologiche-classiche, leggendarie o medievali. La parte storica è il nucleo, l'ossatura del poema, nel quale il Dottori adoperò la stessa contaminazione, ch'è nella *Secchia rapita*, di parti storiche, desunte dalle cronace medievali e di poco ulteriori, con parti imaginarie, attinte alla tradizione popolare.

Narra lo Scardeone un fatto curioso. V'era la costumanza nell'età comunale di raccogliersi, Padovani e Vicentini, sul confine dei loro villaggi e di sollazzarsi amichevolmente in finte battaglie. Avvenne un giorno che i Vicentini, soverchiati dal numero e dalla valentìa degli amici e divenuti furibondi, attaccarono battaglia sul serio; ma furono vinti e, quel che fu peggio, perdettero il loro vessillo che portava l'effigie di un asino. I Padovani, tornati in città con questo trofeo, appiccarono a scorno dei Vicentini un asino vivo sulla piazza; questi fecero di tutto perchè fosse tolto quell'oltraggio ed infine riuscirono a riscattar l'insegna dell'asino regalando un buon numero di salsiccie ai Padovani; tornarono in pace, ma rimase l'obbrobrio ai Vicentini.[1]

Lo Scardeone, com'è suo costume, non riferisce la cronaca medievale donde ha tratto il racconto. È certo che, se v'ha in esso un fondo di verità, concorse ad ingrandirlo e a colorirlo la fantasia popolare e forse lo Scardeone lo raccolse senz'altro dalla bocca del popolo (*in hodiernum diem in ore omnium perseverat*), non senza esitare un pocolino sulla piena autenticità del racconto (*hic inter vera aut saltem verisimilia*).

[1] B. Scardeone, *op. cit.*, VI, 3ª; II, 40.

Anche al tempo del Dottori correva l'antichissimo proverbio "Padovano impicca l'asino e Vicentin lo disimpicca per un pezzo di salsiccia„ ; però sarebbe bene vedere quanto sia fondata la versione che si trattasse di un asino impalato bell'e vivo.[1]

Comunque, questa sospensione dell'effigie dell'asino, quando pur non si ammetta una vera e crudele impalatura, avendo in sè del ridicolo non meno che il rapimento di una "vil secchia di legno„, si prestava facilmente ad un poema eroicomico; ma fatti storici d'importanza non l'accompagnarono: di qui la necessità, non tanto il capriccio, della contaminazione, dell'anacronismo.

Indeterminato è il tempo in cui fu tolto "l'asino„ ai Vicentini; al dire dello Scardeone, era il tempo della maggior pace e concordia fra le due repubbliche limitrofe e perciò un periodo abbastanza remoto dell'età medievale.

Ora i fatti storici, innestati all'episodio dell'insegna vicentina, vertono, come tosto dirò, intorno la fine del secolo XII; di guisa che, mentre il Tassoni dovè rifarsi, con più stridente anacronismo, quasi di un secolo addietro per dare un fondamento storico al suo poema, il Dottori, con minor strappo alla storia, fuse fatti d'arme realmente successi con un avvenimento anteriore forse di poco.

Veniamo dunque alla seconda e più notevole fonte storica dell'*Asino*, al Rolandino. Questi narra come facendo gli abitanti di Montegalda, terra dei Vicentini, frequenti scorrerie nel territorio padovano, il nostro Comune avesse sollevato rimostranze vivaci, senza ottenere alcuna riparazione. Perciò i Padovani nel 1188 assalirono e presero Montegalda. Ma ecco i Vicentini per rappresaglia otturano il Bacchiglione a Longare, facendone uscire le acque: i Padovani tentano di rimetterle in corso, ma una parte delle milizie, rimasta sull'altra riva, cade prigione, vien tratta a Vicenza, messa in carcere e sottoposta a duri maltrattamenti. Soltanto con una somma di denari Padova riesce a riscattare i suoi. Passano cinque anni. Indignati i Vicentini per avere i Padovani stretta alleanza con Ezzelino II il Monaco, assalgono Marostica, dominio dei Da Romano, ma

[1] Nel racconto dello Scardeone, a dire il vero, la cosa non è chiara, perchè in un punto si dice che i Padovani "in foro medio asinum vivum suspenderunt„, e poi è detto: "eorum [i Vicentini] vexillum asinus in furca pependerat„ Il Dottori accenna alle due versioni, ma scarta quella dell'asino appeso vivo. (*Asino*, V, 9)

sono respinti. Sennonchè Vicenza mette in campo un esercito ingrossato dagli aiuti di Verona e allora Ezzelino sgomento si stacca dai Padovani e si unisce alla parte contraria. Quelli, alla lor volta sdegnati della diserzione di Ezzelino e non dimentichi della rotta di Longare, traggono in campo il loro carroccio e invadono Carmignano potentemente fortificato dai Vicentini. Siamo nell'autunno del 1198: il 1° di settembre i Vicentini, fatta una sortita, danno addosso agli assedianti e traggono un buon numero di prigionieri in Carmignano; ma nello stesso giorno " et quasi eadem hora — dice il cronista — vir strenuus et insignis Jacobus Strictus placentinus, civis probus, sapiens et praeclarus, tunc Paduanorum Potestas, Azo Estensis Marchio, forma corporis speciosus, sed armis speciosior et virtute, Matheus de Pegoloto paduanus civis et vexillifer paduani Communis " ed altri nobili e potenti di Padova con tutta la lor gente danno un fiero assalto alle mura e, abbattute le porte, rotto lo steccato, piantano il loro vessillo in Carmignano. Così molti Padovani son liberati, molti de' Vicentini cadono prigionieri e si portano in trionfo a Padova le spoglie della vittoria. [1]

Il cronista di Vicenza, G. B. Pagliarino, riferisce gli stessi fatti; sennonchè pone l'occupazione di Montegalda da parte dei Padovani nel 1198 e nell'anno seguente la presa di Carmignano. [2]

Fin qui le cronache. Vediamo ora in qual modo e in qual misura la storia fu trasfusa e conservata dal Dottori nel suo poema.

Eccone il contenuto. Padova e Vicenza sono in pace e in buon accordo, quando improvvisamente per l'incendio e il saccheggio di Vegiano, terra dei Padovani, sorgono ire e dissensi. Ruteno del Tao, di parte padovana, esce dalla rocca di Arselica alla testa de' suoi migliori per vendicare l'affronto. Viviano Mussati, di parte vicentina, lascia Montegalda per scontrarsi coi Padovani. La battaglia ferve accanita attorno l'insegna del Mussati, che porta l'effige di un asino; infine Viviano soccombe per mano di Ruteno, il fratel suo Ordano cade moribondo, i Vicentini cedono il campo e lo stendardo resta in mano dei Padovani (canto I). Tosto vien portato a Padova e appeso alla ringhiera del Palazzo della Signoria. Un'ambasceria vicentina giunge per sollecitarne la restituzione, ma un finto

[1] Rolandini, *Libri cronicorum*, in *Thes.* cit., VI, I, 7° e 8°.
[2] *Croniche di Vicenza*, in Vicenza, 1643, appresso Giacomo Amadio, I, 25-6.

raglio asinino, uscito dalla ragazzaglia padovana, fa sospendere le trattative e cagiona la segreta e pronta partenza degli ambasciatori. La guerra è inevitabile: il Comune di Vicenza chiede aiuto ai Veronesi e ad Ezzelino incitato da Bacco contro i Padovani; questi eleggono loro duce supremo Azzo d'Este che da Pallade vien predisposto ad accettar l'onorifica impresa (canto II).

Vicenza è in armi: il Podestà Buonapace bresciano passa in rassegna i Vicentini e le milizie ausiliarie di Ezzelino e di Verona (canto III) e tostò devia a Longare le acque del Bacchiglione; lo Stretto corre co' suoi per tagliare le stipe, e già parte dell'esercito padovano è nel fiume, parte sulla riva opposta, quando i Vicentini, che si sono ad arte ritirati, assalgono i nemici impacciati nelle acque e li mettono in piena rotta. A stento lo Stretto raccoglie i superstiti, mentre il Buonapace rientra trionfante in Vicenza menando seco grosso numero di prigionieri (canto IV).

Intanto a Padova il Tinca (un personaggio favoloso) impicca l'insegna dell'asino conquistata sulle forche in piazza e a Vicenza giunge la nuova che i Padovani, a maggior scorno della città rivale, avevano impiccato un asinello vivo. La guerra diviene grossa: Azzo pone l'assedio a Montegalda che dopo forte resistenza cade in sua mano, e il duce estense lascia andar liberi i vincitori con l'onor delle armi. Quindi comincia la rassegna del suo esercito, quando un corriere annunzia che il padovano vien dato al saccheggio e agli incendî da un'accozzaglia di gente perduta (canto V). Ordano Mussati co' suoi s'unisce a costoro e dà l'assalto al castello del Tao; ma Elisa, sorella di Ruteno, si presenta alla porta e trattiene con le parole e con lo sguardo quell'orda incomposta; è sì bella che Ordano se ne invaghisce e s'allontana di là senza recar danno al castello. S'imbatte in una schiera di Padovani capitanati da Vettari Conti, che cade prigioniero; rientrato nel Vicentino, Ordano lo invita a lauta mensa e la mattina seguente lo consegna all'Arnaldi e al Sarego, i quali di sorpresa hanno occupato il castello di Canfredolo, ma mentre costoro traggono il Vettari al campo sono còlti in un'imboscata dal conte di Carturo: l'Arnaldi è rovesciato in fosso, gli altri fuggono e il Vettari è liberato; quindi i vincitori, spiegato ad arte il gonfalone tolto ai nemici, riprendono Canfredolo. Dopo questi casi Azzo termina la ras-

segna del suo esercito (canto VI). Ora la fazione di guerra è trasportata attorno a Carmignano. Provocati da una burlevole sfida che don Bebbio (personaggio favoloso) lancia a quei del castello, alcuni vicentini escono fuori, poi il numero s'ingrossa, succede una scaramuccia che si cambia in fiera battaglia, alla quale prendono parte tutte le squadre coi loro rispettivi carrocci (canto VII): nel combattimento Azzo resta ferito. Intanto fra le due rivali si stabilisce una tregua di otto giorni, dopo la quale, mentre Pietro d'Abano s'adopera per la pace, il duce estense co' suoi dà l'assalto a Carmignano (canto VIII e IX). Contemporaneamente lo Stretto piomba sui Vicentini; il castello, dopo disperata difesa, cade in mano dei nemici e l'alfiere Pegoloto sale primo sulle mura e vi pianta il gonfalone di Padova. I Vicentini sono per tentare una nuova e decisiva battaglia quando, per i buoni offici dei *Rettori* di Lombardia e di Pietro d'Abano, si conchiude la pace che vien tosto annunziata ai belligeranti (canto X).

Come si vede, il Dottori, benchè siasi attenuto abbastanza fedelmente alla storia, non potè fare a meno di usare la contaminazione. Infatti secondo i cronisti Ezzelino a questa guerra fra le due repubbliche non partecipò se non dopo il fatto d'arme di Longare e, per giunta, come alleato dei Padovani sino alla fazione di Carmignano. Parimente contro la verità storica il Dottori attribuisce ad Azzo la presa di Montegalda. E inoltre i cronisti non accennano all'intervento dei *Rettori* di Lombardia nella guerra del 1198 durante l'assedio di Carmignano; però il poeta non va troppo oltre la verità, chè nelle cronache si trovano frequentemente menzionati quali pacieri fra Padova e Vicenza, come appunto nella guerra combattuta due anni prima di questa. [1]

Dal rapido riassunto del poema è facile vedere come i momenti essenziali nello svolgimento della favola si possono raggruppare e distinguere in tre parti: il *proemio*, contenente il motivo dell'azione, cioè la perdita dell'insegna da parte dei Vicentini e l'oltraggio volgare lanciato all'ambascieria dalla ragazzaglia padovana; una *parte centrale*, riguardante gli apparecchi di guerra e i fatti d'arme principali, come, ad esempio, la rotta dei Padovani a Longare e la caduta di Montegalda e di Carmignano; da ultimo la *catastrofe*, cioè la conclusione della

[1] Cfr. PAGLIERINO, *Cron.* cit., I, 28.

pace avvenuta con la restituzione dello stendardo e col patto che i Vicentini distribuissero in quel giorno al popolo di Padova alcune some di salsiccie.

Come si vede, l'*Asino*, è, per la struttura, modellato sulla *Secchia rapita:* di più, al modo del celebre modenese, il Dottori, applicando rigorosamente la regola tassiana,[1] ha posto a fondamento del suo poema, in quanto è epico, il fatto vero, storico: infatti l'inquadratura dell'*Asino* è la narrazione di guerre tra Padovani e Vicentini, tra i Da Romano e i Marchesi d'Este.

Ha larga parte nel poema del Dottori anche l'elemento concernente la tradizione medievale, vale a dire il soprannaturale (incantesimi, magie, sparizioni ecc.) e quanto è proprio dei romanzi cavallereschi (fughe di donne dalla casa paterna, eroine che affrontano i guerrieri, travestimenti, agnizioni, casi pietosi d'amore ecc.), insomma tutto quello che, anche all'infuori delle opere d'arte, ma forse in parte per efficacia di esse, si conservava come elemento di fede popolare; poichè, giustamente osserva U. Ronca, " nelle credenze e nel gusto degli uomini del secolo XVII sopravvivevano non poche superstizioni medioevitiche ".[2]

L'elemento romanzesco, che s'intreccia alle parte storica, è sovrabbondante negli ultimi canti del poema e, felicemente commisto col soprannaturale, con l'imaginario, va distribuendosi in varî e ben congegnati episodî che tutti mettono capo ad un fine unico.

Mentre per intercessione di Venere Giove acconsente che si provveda alla pace, Ruteno è sfidato da un incognito cavaliere in un luogo separato; ei lo segue, ma a un certo punto colui scompare, e Ruteno, essendo prossima la notte, pensa di sostare in una capanna, ove trova un vecchio barbuto che, offertigli maccheroni e ricotta, lo guarisce da una ferita e poi scompare. Intanto Orinda, fuggita dalla casa paterna in veste di guerriero, tratto in un bosco l'amante Erasto che aveva difeso in battaglia, sta per svelarsi, quando sopraggiunge il padre Beroaldo che la inseguiva; ella si dà alla fuga riparando in una spelonca, ove trova un luogo deliziosissimo, e Beroaldo, perdute le traccie di lei, s'accapiglia con Erasto; arriva Ruteno e poi Ordano che vengono pur essi alle mani; ma ecco Elisa, gui-

[1] *Del poema eroico*, libro II.

[2] *La secchia rapita di A. Tassoni.* Studio critico, Caltanissetta, tip. Pinturo, 1884, p. 26.

data in quella parte del bosco da Amore, mentre ella travestita cerca l'amato Ordano, vien rapita sopra un carro da un ladrone; i quattro guerrieri corrono in aiuto di lei ed entrano in un antro, ove, diventati amici, siedono a lieta mensa, mentre Pietro d'Abano annunzia loro essere destino che, caduta Carmignano, abbia fine la guerra e Ordano sposi Elisa, Erasto Orinda. E così appunto avviene; lo stesso Pietro sopra un asino alato e di statura elefantina scende tra l'uno e l'altro campo recando a' due duci supremi le patenti della pace.[1]

E non è tutta qui la parte romanzesca; il tragico episodio, interamente fantastico, di Desmanina che, per vendicarsi del marito dal quale era stata ripudiata, l'affronta in battaglia e per sua mano muore; il salvamento del cadavere operató dall'amante di lei Ardiccione conte di Peraga (IV, 44-55); il pietoso racconto di Olandro che Ezzelino aveva scacciato sospettandolo amante di sua moglie (IX, 32-65); l'audacissimo scontro del giovinetto Daimo Montebello con Azzo d'Este, che ammirando tanta virtù lo risparmia, onde Daimo gli porge sommessamente la spada (VII, 47-60), tutto ciò rientra nella parte romanzesca dell'*Asino*. E parimente hanno del fantastico, dell'imaginario la rapida guarigione di Azzo per opera di Pietro d'Abano (VIII, 80-82) e la profezia del Mago circa le future glorie della Casa d'Este (VIII, 82-86).

A dire il vero nella concezione poetica del Dottori l'abanese Pietro è lo strumento di una divinità, di Venere, che si vale appunto della grande sapienza del Mago per trasformare i combattenti in buoni amici e per conchiudere felici nozze.

E con Venere hanno parte i principali numi dell'Olimpo e perfino le divinità dell'Averno. Nessuna meraviglia, chè con ciò il Dottori non solo rispose all'esigenza della tradizione epica e potè conferire al suo poema varietà e molteplicità di momenti poetici, ma ad un tempo mostrò di seguire la tendenza del suo secolo contro le cose pagane. Ed invero la materia mitologica-classica è maneggiata nell'*Asino* ora con intenzione seria, ora con fine di parodia; e ispirazione e materia il Dottori poteva facilmente trovare nella *Vita di Mecenate* di Cesare Caporali, nello *Scherno degli dei* e anche nella *Secchia rapita*. La missione di Venere ad Enzo (*Secchia*, II, 1-5) suggerì manifestamente al Dottori quella di Pallade ad Azzo (II, 86-91). E invece reminiscenza

[1] Belloni, *Il Seicento*, pp. 188-9.

direttamente classica l'intervento efficace di Venere pronuba a duplici nozze (VII-X): infatti l'influsso dell'epitalamio alessandrino, rinnovato e diffuso nel Rinascimento e meglio nel Secento, è manifesto e forse il Dottori, pur tenendo d'occhio la *Venere pronuba* del Marino, s'ispirò all'*Epithalamium Palladii* di Claudiano, che aveva imitato, come vedemmo, anche nella *Galatea*. Del pari classica e forse d'ispirazione tassesca è l'ingerenza di Aletto, di Tersifone e delle altre Furie suscitatrici di ira e di offese tra l'una e l'altra gente [1] (II e *passim*). Pallade e Venere sono le sole divinità rappresentate seriamente, sebbene anche sulla dea dell'amore il poeta sparga un pocolino del suo riso gaiamente bonario, come quando l'abanese Pietro le va incontro recando un " certo empiastro " con cui la dea " fermava i grilli nel cervel di Marte " (VIII, 3 e seg.) ed ella redarguisce con fare sguaiato Momo nel concilio degli dei (VIII, 9) e quando fa cessar dalla pugna Bacco, Marte e Mercurio chiamando ciascuno " tesoro e bene " e facendoli ingelosire e va poi insieme con loro a " cenar dal gobbo della Noce " (VIII, 46).

Figure comicissime, senza alcuna linea che ricordi i venerandi abitatori dell' Olimpo, sono Bacco, Marte e Mercurio: gli abbigliamenti, le azioni, il linguaggio e i modi loro costituiscono un vivacissimo quadro della reale vita umana còlta nel suo aspetto volgare.

Mercurio " il famoso inventor dei grimaldelli ", con due basette nere e grosse, brunotto in faccia e gran parlatore, con un cappellone e pennacchio in testa e stivali corti ai piedi, siede a mensa fra Marte " un personaggio assai membruto ", Bacco " dalle grosse natiche " ed Ercole che stanno gozzovigliando all'osteria del " Sole ". Dopo il racconto, fatto da Amore, dei casi della ninfa Amimone (travisamento oscenamente burlesco di una nota favola mitologica), [2] Mercurio dà notizia del suo viaggio, durante il quale s'era messo a vendere, come un cerretano, pillole di mota sulla piazza di Vicenza (II, 36-37): quindi protesta che dovranno i Padovani restituire l'insegna. Marte, che tien per essi, risponde sbravazzando; Bacco, amico

---

[1] Il concistoro, che tengono a danno dei belligeranti (I, 12-19), deriva dai vv. 25-122 del *In Rufinum liber* di Claudiano e la rappresentazione di Abano (*ivi*, 20-22) ci richiama ad una consimile dello stesso Claudiano (*ivi*, 128-130 e l'*Aponus* in *Edylia*).

[2] Si trova descritta nelle *Genealogia deorum* del Boccaccio, libro II, cap. X.

dei Vicentini, ghigna e manda rutti e, se non si frappone Ercole, i venerandi numi s'accapigliano come facchini (II, 67-72).

Marte esce dalla battaglia di Longare " pien di fango e sudor pesto e dirotto „ e quasi è " per trarsi la barba a pelo a pelo „ (IV, 83) e corre tosto a cambiarsi di camicia. Bacco è una figura, più che comica, buffonesca: fra le milizie di Ezzelino " la schiera de' briganti „, bevitori famosi, è capitanata dal dio camuffato così da parer

> uno svizzero grasso armato in fretta,
> Cui tra l'armi sul fianco un palmo appare
> Di giubbone o camicia poco netta.
>
> (II, 80).

Ed è Bacco che, consigliato dalla furia Tersifone, arruola un'accozzaglia di " gente perdute „ e si dà a scorrazzare e a menar saccheggio co' suoi seguaci pel territorio padovano lasciando

> vote le miglior botti e i caratelli
> Di più di venti canove famose
>
> (VI, 3).

Il Dottori diffonde sui numi d'Olimpo una festività bonaria che non è il frizzo, l'ironia, la satira intenzionale, di cui sono avvolti gli dei della *Secchia* e dello *Scherno;* per ciò non credo che il nostro padovano sia stato indotto alla parodia delle deità pagane da principî di moralità come il Tassoni, [1] o di ortodossia religiosa come il Bracciolini, [2] ma abbia puramente seguito la sua inclinazione al burlesco per imitazione, se mai, delle consimili parodie precedenti. [3]

Sceverando l'elemento storico, cavalleresco e mitologico del-

[1] U. Ronca, *op. cit.*, p. 68.

[2] Gliela nega M. Barbi nel suo ottimo scritto *Notizie della vita e delle opere di Francesco Bracciolini*. In Firenze, G. C. Sansoni editore, 1897, p. 79 e seg.; ma io consento col Belloni, *Il Seic.*, p. 175 e seg., giacchè è ovvio pensare che quel medesimo scrupoloso principio di ortodossia, che il Bracciolini aveva dimostrato ne' poemi gravi, a più forte ragione lo guidasse nella rappresentazione comica del paganesimo.

[3] Piacevolmente comico, non satirico, è il quadro dell'Olimpo, ove Giunone fa gli occhiacci a Ganimede e tiene in mano un cagnolino di Bologna, Giove si stuzzica i denti dopo il pranzo, Momo legge i dispacci del mondo "e ride e scoccoveggia „ e Venere corre a baciare a Giove la mano " che di nettare concia la minestra „. Vera e propria satira intenzionale contiene invece il concilio degli dei della *Secchia*, nel quale ci fu chi volle vedere perfino la rappresentazione satirica della Corte romana. Vedi G. Nascimbeni, *Il Concilio degli Dei nella " Secchia rapita „*. Modena, Soc. tipografica, 1899.

l'*Asino*, abbiamo veduto che il Dottori ha osservate rigorosamente la *meraviglia* e la *storicità*. Anche la terza regola, cioè l'*unità d'azione*, egli rispettò in modo ancor più scrupoloso del Tassoni. Chi incarna, dirò così, l'azione e la governa è Azzo d'Este: questi è vero eroe, figura più grave dell' Enzo tassoniano, sul quale s'avvantaggia anche per la continuata ed efficace azione che esercita sino al termine del poema; di lui il Dottori " ha saputo mantenere il carattere, tenendolo lontano da ogni bassezza, nè rappresentandolo in circostanze, nelle quali avesse corso pericolo di perdere del suo decoro ". [1] Ma appunto questa immutata gravità dell'Estense è, a mio avviso, un difetto, chè meglio sarebbe convenuto alla mista natura del poema eroicomico un protagonista semiserio, come nella *Secchia rapita* è il Potta che " più s'accosta al tipo di protagonista ". [2] Azzo in tutte le fazioni militari, negli assedi, negli assalti, nei duelli arriva sempre al grado massimo della tensione epica, senza che in quel momento un fugace accenno comico dissipi ad un tratto il fascino della idealità. Il card. Rinaldo fu davvero ben servito dal suo cortigiano!

Ma gli altri personaggi più notevoli cadono, chi più chi meno, nel dominio del comico. Ezzelino da Romano è una figura di capitano valoroso e feroce, contrapposta, a bello studio, al marchese Azzo, duce valoroso e buono: ma la truce gravità epica del tiranno si mantiene inalterata finchè al poeta non venga il destro di cavar fuori lo scherzo: ed infatti una spruzzatina di comico non gliela risparmia, quando rifà fugacemente la storia della sua vita, sia che accenni alle corna d'Atteone piantate in fronte al tiranno da Gherardino Camposampiero trescante con la moglie di lui Cecilia da Baone, sia che lo colpisca di rimbalzo con l'amaro frizzo che lancia al figlio, il terribile Ezzelino III,

> che invece d'imparare a far latino
> Disegnava sui muri della scola
> Bertesche, forche e impesi per la gola.
> (III, 8).

Altri due personaggi importanti dell'*Asino* sono Jacopo Stretto, Podestà di Padova, e Buonapace, detto Bombace o Bam-

---

[1] IRENEO AFFÒ, *Dizionario precettivo, critico ed istorico della poesia volgare*, Milano, per G. Silvestri, 1824, p. 546.

[2] U. RONCA, *op. cit.*, p. 33.

bagia, Podestà di Vicenza. Lo Stretto è soldato valente e coraggioso, quale ci fu conservato dalla tradizione storica, ma, in quanto rappresenta l'elemento popolare, è un bravo e astuto borghese che sa menar le mani per bene, non una figura eroica sullo stampo del duce estense: a Ruteno, reduce dalla pugna col trofeo dell'asino, fa " un elogio assai galante ", essendo dotto e buon parlatore; da Longare esce con la testa rotta e torna a Padova, " chi dice galoppando e chi di trotto " (IV, 83) e sotto Carmignano fa prodezze di valore saltando e sbuffando e dirige la sassaiuola degli assedianti (canto IX). Sulla figura del Bombace la tinta comica è un po' più caricata. Egli è una " zucca di sale " un

> . . . . brescian lesto e trincato,
> Amico dei fiadù da Carnovale
> (II, 44);

un Mandricardo per valore e ad un tempo un buon borghese che conserva anche in guerra i suoi costumi, le sue consuetudini, tanto è vero che contro i Padovani, i quali, spirata la tregua, assaltano improvvisamente il castello di Carmignano, grida in suo dialetto:

> Ah furfanch manigolch es tratta ixi?
> Fo fo domec adoss' a ste' sassi.
> (X, 2).

Personaggi alquanto più serî sono Pietro d'Abano, Ruteno, che ha molto del duce estense, Ordano, Erasto e Ardiccione conte di Peraga, i tre guerrieri amanti, Desmanina, Orinda ed Elisa, le tre eroine del racconto. La notevole figura dell'abanese Pietro è introdòtto nell'*Asino* con manifesto anacronismo, poichè si fa cadere la maturità del celebre medico padovano contemporanea a quella di Ezzelino, padre del tiranno, e alla gioventù di Cecilia di Baone, cioè la si anticipa di circa un secolo.

Pietro nell'*Asino* non è il filosofo, l'astronomo, il vecchio medico e professore, quale l'ha sceverato la storia dal vario ciarpame della leggenda, ma il mago, il taumaturgo, il negromante della tradizione orale, che fu tanto gagliarda da influire anche sulla tradizione letteraria, non solo nel campo dell'arte, ma persino in quel della storia. [1] La figurazione artistica, che di Pie-

[1] Vedi l'ottimo lavoro di Sante Ferrari, *Tempi, vita e dottrine di Pietro d'Abano.* Saggio storico-filosofico, Genova, tip. R. Istit. Sordomuti, 1900. Cfr. anche U. Ronca, *Pietro d'Abano della leggenda e della storia,* nel giornale *La Ronda*, anno III, n. 16; G. Guerriero, *Il libro di Pietro d'Abano,* in *Arch. per lo studio delle tradiz. popol.*, XV, 2 e *Studi bellunesi*, anno I, n. 6.

tro ha fatto il Dottori, è perfettamente fedele alla leggenda. I folletti che abitano nella casa del negromante, la magica imbandigione di un banchetto operata da cinquanta gobbi, i commedianti diavoletti,[1] coi quali Pietro intrattiene gli ospiti, il rapimento di Elisa da parte di un malandrino (opera del Mago), la guarigione istantanea di Ruteno e di Azzo per mano dell'abanese,[2] "lo spiritel pronto ed arsiccio" che, mandato da lui, divide due guerrieri duellanti introducendo al destriero del Tinca un cristere d'acqua forte, il prodigio del trasporto del pozzo[3] e da ultimo la comparsa del sapiente paciaro fra l'uno e l'altro campo sopra un asino volante, tutti questi elementi, presi per la maggior parte dalla leggenda ed alcuni secondo essa acconciati dalla fantasia del poeta, sono così contessuti nell'*Asino* da offrirci intera e perfetta la figura di Pietro quale s'era formata nell'immaginazione e nei discorsi del popolo.

Ruteno è un forte guerriero, senza moglie, mortagli sei anni prima, il che

> lo tien si pien, sì colmo di vigore
> Che non uscì più forte ed allenato
> Mai stallone d'april dall'orzo al prato.
> (I, 25).

Il ritratto, che in sulle prime ne fa il poeta, ha qualche tinta giocosa, ma poi, nella formidabile tenzone con Viviano attorno all'insegna dell'asino (I, 46 e segg.), nell'ostinata resistenza che il forte campione padovano fa ai Vicentini sul Bacchiglione (IV, 27 e segg.) e più tardi sotto Carmignano, così in tutte le sue azioni come nel linguaggio, la figura di Ruteno è sostenuta con serietà, nè punto disconviene al tipo del forte guerriero il "mangiare a due ganasce" e il "tracannare vino in fresco", chè così fatti sono anche gli eroi delle più gravi epopee; e se è comica l'apostrofe ai Padovani morti per l'acquisto dell'insegna vicentina, a gloria dei quali Ruteno dice che farà scolpire sulla tomba "due grandi orecchie d'asino", la comicità non tocca Ruteno, ma coinvolge i morti stessi: è insomma l'amaro

[1] Correva infatti la diceria che Pietro fosse in relazione con sette spiritelli, dai quali avrebbe appreso le sette arti liberali. Cfr. Ferrari, *op. cit.*, p. 479.

[2] Un Marchese Azzo d'Este venne effettivamente curato da Pietro: fu Azzo VIII, morto nel 1308. Cfr. Ferrari, *op. cit.*, p. 120.

[3] Questo prodigio, creduto ancora al tempo del poeta, come dice in una nota all'*Asino* S. Orsati, diede al pozzo il nome del Mago. Pur oggidì v'ha una via in Padova battezzata: *Via Pozzo Pietro d'Abano*. Per la probabile spiegazione di questo aneddoto personale di Pietro cfr. Ferrari, *op. cit.*, p. 479.

frizzo del poeta convinto che ben poca gloria meritavano quei pazzi i quali s'eran fatti sbudellare "per cosa poi che non valeva un ficco" (I, 1).

Ordano, Erasto e Ardiccione sono accumunati nell'amore e molto ritengono de' cavalieri antichi, valorosi combattenti e nobili amanti; solo Ordano decade dalla sua dignità eroica e cavalleresca quando si pone a capo di un'orda di "farinelli" e della gentaglia di Bacco.

Ed eccoci alle tre eroine. Desmanina è figura nobilissima e l'episodio che le si riferisce non poteva esser meglio ideato dal poeta: l'audacia ammirevole con cui affronta lo sposo che l'ha tradita, il modo della sua morte e le sue parole in fin di vita formano un quadro veramente drammatico. Orinda è un'eroina gentile che non disgraderebbe in un poema grave o in un romanzo eroico-galante; ma una tal quale spruzzatina di comico non le risparmia il Dottori, come quando è a letto e, tormentata da amore, "cangia e ricangia e batte la ciaccona" (VII, 2) e quando è detto che "un rufianello pratico e galante" aveva prestato l'assenso a' suoi amori con Erasto e ne aveva fatto "le scritte co' testimonî" (VII, 3 e segg.); nè troppo coerente con la dignità del suo amore è la vaga donzella, allorchè merenda allegramente nella deliziosa spelonca in mezzo ad una schiera di amabili fanciulle e

> parle che vada ben quella faccenda
> E bee più volte ond'ella in fin s'assonna
> E in braccio de l'erbe s'addormenta.
>
> (VII, 84).

Elisa è una fanciulla dal cuore ardente:

> A' suoi pensier il campanil di Pisa
> Cede e la torre d'Argentina cede.
>
> (I, 26).

All'irrompere della gente di Ordano nel castello paterno s'improvvisa eroina, ma rimbrotta i castellani spaventati con linguaggio un po' triviale (VI, 12 e segg.); benchè custodita dalla vecchia nonna, non si priva del piacere di darsi frequentemente alla caccia: è insomma una figura di giovane donna per metà attinta dalla società borghese contemporanea e per l'altra dalla tradizione cavalleresca. [1]

[1] Elisa, come Desmanina e moltissimi personaggi dell'*Asino*, è una figura

E basti della contenenza seria, eroica e romanzesca dell'*Asino;* veniamo ora alle figurine, alle macchiette, agli episodî comici e grotteschi che costituiscono la parte migliore e originale del poema.

È un quadro vario, molteplice, disegnato con tocchi sicuri e colori vivacissimi, è una bellissima pagina nella storia della vita e dei costumi del secolo XVII.

Ecco qua il Tinca, personaggio fantastico, ma gustosissima personificazione satirica: un certo coso “piovuto giù dai Lestrigoni„, camuffato da messere, che si pasce de' titoli di vento e fa lo spaccone; eccolo alla mostra ballottarsi “sovra un magro ronzon con spada e lancia„ alla don Chisciotte, ma

> parlan del suo valore e de' suoi gesti
> In Cuccagna i salami ed i prosciutti
> E anelan al suo crin d'esser portati
> Gli allor de' fegatelli e cervellati.
>
> (VI, 86).

Un bel giorno gli salta il ticchio di segnalarsi con qualche singolare prova di valore: corre in piazza, afferra bravando l'insegna dell'asino e fra lo schiamazzo e gli applausi del popolaccio l'appicca alle forche; il fumo della gloria per sì alta impresa gli dà alla testa:

> Fa passi allor di capitan spagnuolo
> Il Tinca e poi si volta e indietro guata,
> Tien con la spada alzato il ferraiuolo
> E pargli d'aver l'India conquistata.
> Di bottegai intorno ha un folto stuolo
> E la ragazzeria più scapigliata.
>
> (V, 8).

Sotto Carmignano, all'uscire di una piccola schiera armata di grossi bastoni, il Gradasso padovano se la dà a gambe, e fa la voce grossa e sguaina la spada solo quando s'è riparato entro il campo de' suoi.

In uno scontro, un vicentino credendolo un forte guerriero getta via l'asta per venire con lui a singolare tenzone; ma il Tinca raccoglie la lancia dell'avversario e se la svigna; sennon-

---

storica, poichè in realtà, come avverte S. Orsati, l'annotatore del poema, una donna della casa del Tao andò moglie ad un Mussato e gli portò in dote tutti i beni della famiglia, fra cui il castello del cui nome “il titol del *suo* sangue *fe'* sua cima„.

chè l'altro, ripigliatasela, ne fa tre pezzi sulla schiena del Tinca, il quale fugge giurando che è assassinato (VIII, 32-33). Ma la situazione più grottesca è al canto IX (st. 17-21), quando il cavallo di lui, per effetto del cristere introdottogli dal folletto, si dà a smaniare e a tirar " loffe orrende " e infine, spargendo un umor nero e fetido, fugge con sopra il cavaliere che, perdute le piume dell'elmo, la lancia e la rotella, s'aggrappa alla criniera della bestia imbizzarrita; il peggio è che la bestiaccia corre verso un luogo ov'è una lettiga tirata da un mulo, l'intrepido Lupo, che s'alza su' due piedi e si getta al collo del cavallo, per cui il povero Tinca va a gambe levate tra le risa dei due campi; comicissimo episodio, che il Dottori protesta di non aver rubato di sana pianta dall'Ariosto. Degno camerata del Tinca è don Bebbio, un certo barbassoro, non si sa donde venuto nè di qual gente, " s'arabo, greco, italiano o moro "; vero è che

> il suo parlar era di queste lingue,
> Ma il miscuglio però non si distingue.
>
> (V, 62).

Guardatelo: gonfio come una vescica, si sbraccia " con granbaccaleria " e spaccia fanfaronate; eccolo con quel suo " capperon lungo all'antica ", con le brache lunghe e larghe a taglio e il collare a lattuga e un cappello lungo a forma di pitale con picciole ali. Siamo sotto le mura di Carmignano; il campione chiama i nemici a singolar tenzone e la sfida è scritta " in verso al modo antico " e infiorata di " parvenza e signoranza "; dapprima i castellani dall'alto delle mura stanno zitti, ma quando don Bebbio alza la voce con petulanza e suona il corno, " *ridono* tutti a bocche sgangherate "; quel " battacchione " s'incapponisce, prende seco una quindicina di pinchelloni col Tinca per padrino e ripete la sfida. Ma ecco venti uomini uscir di Carmignano con grossi randelli: l'eroe è per salire all'immortalità, la mischia attorno al castello diviene feroce, e mentre don Bebbio in mezzo alla folla schiamazza altro non sapendo fare, ecco un vicentino l'affronta e gli appioppa una terribile badilata; ha un bel gridare il pover'uomo sfidando l'avversario " col brando a buona guerra ", la è finita ed egli muore calcato in terra.

Queste son due figure grottesche, altre sono semplicemente comiche.

Entriamo nel Senato vicentino raccolto a consulta: Albertino Mussati, " un vecchio degli occhiali " addolorato e furente, chiede riparazione della perdita del figlio e dell'insegna, e messer Bambagia, da buon Podestà, dolcemente l'acqueta e lo rassicura; s'alza uno a parlare in favor del Mussato: è il Monza,

> . . . . un uom dei ben parlanti
> Del suo tempo e politico e dottore,
> Pien di faccende e capo di Fraglietta,
> Pronto, arguto, elegante e sempre ha fretta.
>
> (II, 54).

Il Losco approva: è il console " messer Giovanni, uomo da bene e schietto ", che porta le pianelle ai piedi, un lungo robbone addosso e in capo una grandissima berretta dai sopraorecchi di velluto nero (II, 42). Ecco là un'altra garbatissima macchietta: l'anziano Ripacchiara, un vecchietto grande d'ingegno e piccolo di statura, trasandato nel vestito, che parla per tre e sa più del Calepino e ha tutto a mente Plinio *de natura,* fa i conti dell'aver di ciascuno e ne' suoi discorsi salta di palo in frasca (II, 57); s'alza anch'egli, dopo essersi rimesso nel piede una pianella e aver sputato di prammatica, e dice la sua sostenendo che il Governo non c'entra e che, se al Mussato sta a cuore l'insegna, se la vada a prendere. L'Arnaldi, un novello Appio cieco, ribatte eloquentemente e si decreta l'ambasciata a maggioranza di voti. Gustosissima macchietta, leggermente suffusa di una tinta comica, è pur quella di Roberto Cavostello, pien di nastri e pulito, un Adone, che canta stupendamente, " accademico pronto in prosa e in rima ", musico, poeta," filosofo, astrologo, anima di tutte le conversazioni e le veglie, unico nel cantar le donne amate e nel recitar sonetti in Campo Marzio (I, 54-55). Un' altra piacevole figura è Alberto Scroffa, anch'egli musico eccellente e delizia delle veglie vicentine, che sa a mente le ariette " Amor, aita, amor " e " Voi dite che son spine ". Volete conoscere il tipo dell'accademico incipriato?

Ecco qua

> un certo Forzatè pulito come
> Il fondo d'un bacino da barbiere,

con le guance rosee, le chiome odorate e cosperse di cipria, dotto nel parlar toscano, intendente d'ogni mestiere e accademico Ricovrato (V, 50). Siamo alla mostra dell'esercito vicen-

tino: s'avanza Gilamoro Arnaldi, un omaccione che da solo basta per atterrare un bue; "non resiste al suo pie' spranga o bandella"; egli è

> terror de le ficaie e dei viali
> E cavalca talor senza stivali.
> (III, 20).

> Saggio e nobile per altro e addottorato
> In leggi e nel ben vivere civile.
> (*ivi*, 21).

C'è anche il guerriero gottoso con due larghissimi stivali, che non sono già cosa alla moderna (II, 57); e appaiono altri due bravi servitori di Apollo, per poco improvvisati capitani: Folco e Simandio Chiericati. Il primo è una gran bella testa "d'ordine tosco e italiano schietto", senza fregi nè fronzoli, schernitore di chi ci tiene al "corrinzio" ed al "composto" (III, 63). Simandio è un parruccone corteggiatore delle dame,

> sta per le feste e burla tutte l'ore
> L'ortolane e le fanti de' vicini;
> Ne la cantina ha un vin da imperatore,
> Ebbe gran dote e solo ha tre bambini,
> E, quel ch'è meglio, fu, non è marito:
> Volete trovar un più compito?
> (III, 64).

Ed ecco Ottavio Pellegrini, guercio e zoppo, che, sconciatasi la persona in Roma per certe scale lunghe, se ne viene allegramente in lettiga tirata da "un diabolico mulo fiorentino" e poi Roberto Sagredo con un valigino ove tien le carte da gioco e due romanzi (III, 68-71). Curiosa figura è pur quella del capitano di Montegalda, un uomo perduto negli amori, che, disperato di un suo lungo affetto, cerca refrigerio nelle fazioni guerresche: è un damerino dai capelli tinti, dotto nel ballo, snello, ardito, dabbene e avveduto, amator della musica e suonatore per passatempo sul contrabasso (V, 15-16).

Montegalda è per cadere, il fazzoletto bianco sventola dalla finestra; si fa innanzi per trattare un inviato di Azzo, un certo uomo di corte pien di facezie, amante del vino rosso di Sassuolo, non troppo forte in gambe e incurante degli affari e degli impacci (V, 25).

Ed ora assistiamo alla rassegna dei guerrieri padovani: dopo la piacevole figura di Livio Zacco s'avanza uno tutto attilato e fornito di fettuccie, con un paio di eleganti stivaletti e un

bel drappo d'oro sulla sopravvesta; viene un altro che ha il cervello pieno di farfalloni, un giovinotto spendereccio, che per ispasso canta sur un vecchio cassone e si dà bel tempo (V, 18); e viene avanti anche l'astratto, il poeta lodatore delle sue catene, tutto fatto d'Amore, di Zefiro e di Flora (V, 49).

E passano i giocondi *Padrani* e poi una figura comicissima di uomo, raccoglitore di medaglie, postillatore dello Scardeone, archeologo, genealogista e cultore dell'araldica; della sua famiglia poi la sa lunga e conserva ancora in carta pergamena i privilegi degli avi (V, 67-68). E c'è l'accademico Ricovrato che sa parlar latino (V, 72), e quindi appaiono un appaltatore "caporale de' Medaglini" e un appestato, che ha dei ruggiti nella pancia e fiata come un soffione e porta contro il mal francese due salviette calde sul ventricolo (VI, 80).

Vivace è pur la figura del dott. Bolis, mitologo e filosofo, che sa a mente tutto Lucano, veste schietto, ha un testone pieno di pensieri virili e vive fra i libri e i fiaschi (IX, 72).

All'assedio di Carmignano troviamo un pittore e bidello principale nello Studio con la sua gualdrappa nuova, che rotola nel pantano (X, 6-7), due gran nasuti, un capocchio, un procuratore e perfino un barbiere che ha aperto uno studio di anticaglie e di quadri. Più in là vediamo un cantore di cappella che fa da basso e, vicino, un grosso bevitore detto Bernardo e un altro pittore che suole dipinger bertucce e fa da dottore nella commedia, un avvocato che è ferito nella strozza e perciò dovrà in avvenire accostarsi più vicino ai tribunali per deficienza di voce, un capitano di fanteria, sicario di Romagna, rude e terribile ammazzatore, un famoso gocciolone amico dei pescivendoli e dei beccai, un che fa bambole e capucci e un venditor di pesce. E attorno a queste figure, alcune comiche, altre grottesche, s'aggirano i gregari dell'esercito, una turba di scioperati, di giuntatori, di crapuloni, di giocatori ladri.

Svariati e piacevoli sono parimente gli episodi di carattere burlesco: abbiamo già assistito alle buffonate del Tinca e di don Bebbio; comicissimo è pure il caso di un galante campione padovano, un damerino dalla testa piena di vento, che, colpito da un terribile sergozzone del Bombace, è trasportato fuor di sentiero dal suo cavallo inasprito da una involontaria speronata e riversato con mal garbo nel Bacchiglione (IV, 67-68). Anche a quel Roberto Cavostello, il galante poetino, che, duro alle la-

grime di una sua dama, ha voluto farsi guerriero, tocca una cattiva sorte: il suo cavallo, ferito al naso, fugge tirando calci ed egli si dà a gridare che perde il decoro e il credito e che così muor di vergogna, e, venuto a tenzone pedestre, resta con una mascella squarciata. Del pari è ridicola la situazione di Gilamoro che, avendogli i nemici ammazzato sotto il cavallo, rotola in un fosso e resta impacciato e mezzo fracassato sotto la sua bestia gigantesca, finchè appare Bacco a liberarlo sotto le spoglie di un campagnolo gobbo e sciancato (VI, 53 e 62).

Nè meno grottesco è il modo con cui un animoso padovano cade prigioniero per opera di uno della gentaglia bacchesca che l'accalappia attorcigliandolo col cordone di un fiasco pien di vino (VI, 35-39). Comico è altresì il caso di un combattente che si vede portata via da una freccia la parrucca e resta a zucca nuda (X, 4), e bizzarro è l'arroncigliamento di una pettinella che tira giù dalle mura i difensori di Carmignano, de' quali un piccino saccentello, mentre salta qua e là come un ranocchio, è còlto nella cintura e fatto volar giù nel pantano (X, 41-42). E ai combattenti si mescolano anche i medici, pronti a prestar le loro cure ai feriti; ecco "Mastro Bomba dai bracchieri", un medicone pettoruto che corre con "l'orinale e il gonfietto da cristeri" sotto la veste di velluto e, sfoderato il gonfietto, vuol somministrare con esso brodo caldo ai guerrieri malconci (II, 11); ma un altro medico, ben più rispettabile, Domenico Marchetti, sopraggiunge in cocchio con la mancina sulla pancia, cerca le ferite e accomoda e rappezza a chi il naso, a chi la guancia, a chi le gambe (II, 17). Una scena piacevolissima succede nel castello del Tao all'arrivo ruinoso di Ordano: nasce un parapiglia, un fuggi fuggi spaventevole; chi in camicia, chi sbracato, chi salta dalla finestra con la guarnaccia sotto il braccio, chi va a carpone per le tegole, uno afferra una roncola, un altro un bastone e chi un bottaccio per rotella e tutti si riversano in piazza gridando: — ammazza, ammazza! —; accorrono a confortar la gente lo speziale, il barbiere e il notaio; questi vien sopra

> . . . . un cotale
> vecchio sparuto ed etico somiere,

con un lancione lungo lungo in mano e un cappel largo e spianato come un fungo, ma dal bastone ferrato di Ordano è spedito all'altro mondo; lo speziale a quell'esempio se la dà a gambe e insieme fugge il barbiere con un bacino in capo e un raffio in mano.

Gli occhi ladri di Elisa attutiscono l'impeto di Ordano, ma non meno giova la chiacchierata che fa la nonna della ragazza, una vecchia accatarrata e asmatica che pare la Pitonessa di Saule, tutta bende e pezzuole al capo, con un lungo naso che sembra dipinto a chiaro-scuro e malato di pipita: ella, fatto un bell'inchino dalla finestra, con le moine ammansa quei diavoli e fa recar loro gran ceste di rinfreschi (VI, 23-27).

Trasportiamoci per l'ultima volta in mezzo ai combattenti: non sono tutte battaglie a colpi di lancia, di spada e di bastone. Due ludimagistri, grammatici pedanti, Blasio e Laurenzio, accesi d'antico odio per causa d'un dittongo, vengono a mortale duello: sono armati sino ai denti di tropi, di figure, di satire, di apologie, di eleganze, di giambi e di pentametri e se li scagliano bravamente l'un contro l'altro, ingiuriandosi in linguaggio fidenziano, ed infine s'ammazzano colpiti ad un tempo l'uno da tre punte di un epigramma di Marziale e l'altro da un mortifero giambo (VII, 46-55).

Il padre Ireneo Affò rimprovera al Dottori l'introduzione di questi due bizzarri combattenti, il cui modo di ferirsi e di ammazzarsi non risponde affatto alla realtà, ma entra nel dominio dell'inverosimile. [1] E sia, ma in questo gustoso episodio dell'*Asino* s'ha da vedere non altro che il travisamento burlesco esagerativo d'un fatto realmente accaduto, [2] la satira fine dei pedanti in genere rivelata mediante la parodia. È, certo, un elemento più consentaneo alla natura del poema burlesco che a quella dell'eroicomico, ma è così bene inquadrato e contiene tale copia di satira paesana, acconciamente rompendo l'uniformità dei comuni combattimenti, che a toglierlo, secondo me, sarebbe peggio. Si noti poi che questo bizzarro modo di combattimento non è un'audace invenzione del Dottori, ma egli probabilmente s'ispirò ad alcuni piacevoli versi del *Viaggio in Parnaso* e delle *Esequie sopra Mecenate* del Caporali. [3]

---

[1] *Op. cit.*, p. 246 e seg.

[2] Infatti S. Orsati annotò: "Caso veramente occorso in Vicenza fra due grammatici per la parola *Presbiter* ch'ebbe a mettere in iscompiglio tutta la città".

[3] Il Caporali, descrivendo la "Licenza poetica" personificata, dice:

> Ella avea al collo un vezzo d'entimemi
> E un sillogismo falso per pendente.
> (*Viaggio in Parnaso*, Parte II).

Il Castelvetro e il Caro danno un spettacolo gladiatorio "al suon delle poetiche stoccate", e il Caro, lanciatosi contro il dotto nemico, lo percuote

V'è tale abbondanza di elementi comici nel poema del Dottori che potrei continuarne la disamina minuziosa: ricorderò soltanto le frequentissime allusioni ad usi e costumi padovani e vicentini, de' quali il poeta indica comicamente l'origine, come là ove spiega l'uso degli Soledensi d'adoperare il basto invece della sella, imaginando che codesta sia stata la pena ad essi inflitta in tale guerra (IX, 9-17).

Tratti finamente realistici sono le svariate e vivaci pitture che il Dottori fa delle popolazioni venete, dei Bassanesi, ad esempio, che d'ogni giornata fanno il berlingaccio e bevono a doccia e a mulinello (III, 3-4) e degli abitanti di Thiene, zerbinotti dal ferraiuolo novo, forniti di collari, guanti e manichini, ma che sono la maggior parte mercanti di legname, di ferro e di ricotta (III, 45-46). Piacevolissima è la dipintura dei Veronesi che vanno in guerra forniti d'ogni ben di dio: prosciutti che spuntano fuori de' sacconi malcuciti, cento belle trote in gelatina, trenta barili di buona vernaccia e due cesti di tartufi badiali (III, 72-73).

E, fra altri luoghi, è ricordato il Bassanello, l'ameno ritrovo della plebe padovana,

> dove si fa stravizzo e sta in brigata
> E ballan le civette e fan zimbello;
> Canaglia tutta guasta e scozzonata,
> Inimica mortal dell'acquerello
>
> (VI, 84),

e neppur Abano ha dimenticato il nostro poeta, che lo dipinge non solo come il luogo dell'antico oracolo di Gerione, ma altresì come quello, ne' cui bagni termali vengono di primo maggio a cercar refrigerio gli appestati e i non appestati per

> guarirsi nel pantan con poche spese
> Le doglie vecchie, i cancheri e i malanni.
>
> (VI, 76-77).

Dopo questo minuto esame dell'*Asino*, non è chi non vegga come tutto lo pervada un forte realismo e come l'essenza di questo realismo sia eminentemente satirica: la borghesia della società contemporanea e particolarmente quella delle due città

" con un'apologia traverso il volto „ (*Essequie sopra Mecenate*, Parte II). Mi valgo dell'ediz.: *Opere poetiche* | *di* | Cesare Caporali. | In Venetia, 1608 | appresso Bernardo Giunti e Gio. Battista Ciotti e compagni.

belligeranti è fedelmente rispecchiata nel poema del Dottori: avvocati, notai, daziari, medici, speziali, barbieri, astrologhi, cicisbei, sensali di matrimoni, poetastri accademici, pedanti e molte altre specie di cittadini si muovono vivacemente entro l'epica compagine dell'*Asino*. Ai *Padrani* s'accoppiano i *Paganelli*, amanti pur essi dell'osteria; e come son tratte in iscena le due fazioni del Comune padovano i *Medaglini* e i *Medaglioni* così compaiono le fazioni di Vicenza, i *Cappellazzi*, quei della *Fraglietta* e i *Culonti*. Qua e là sono sparsi cenni veracissimi, sebben fugaci, di luoghi, di usi, di fatti più generali; per esempio, l'invenzione e l'uso abbominevole dei cannoni (I, 9; VI, 32), la Corte di Roma sentina di vizi (VI, 70), Torino nobile per fierezza di costumi (VI, 72), l'Arcadia co' suoi somari (I, 6). Insomma la società borghese è a bello studio ritratta nella sua parte peggiore, cioè ne' suoi vizi, nelle sue istituzioni guaste e nelle sue debolezze; di qui l'atteggiamento ora comico ora grottesco che le dà il poeta, il quale con eguale efficacia rappresenta anche la plebe nel suo secolo, rozza, giuntatrice, facinorosa, data alla crapula e attaccabrighe coi vicini per secolare spirito municipalista[1] (III, 33, 35, 39, 79).

Sovra tutti sono oggetto di satira continua e pungente i damerini e i poeti; de' primi il Dottori ci offre il tipo in quel campione padovano più sopra ricordato, che ha nell'insegna tre gonfi palloni e patisce d'alopecia ed è rovesciato dal suo destriero nel Bacchiglione; i poeti poi sono stupendamente messi in burla nella persona di uno che va sopra un cavallo il quale

> tiene de la chimera e de la iena
> Ed ha de la giraffa e de l'alfana:
> Pate mal d'occhi e sta mai sempre a dieta,
> Basta ch'era una bestia da poeta.
>
> (IV, 24).

---

[1] È mia opinione che il fine supremo del poema eroicomico non sia, come credono i più, la contraffazione della poesia eroico-cavalleresca, ma bensì la parodia della società borghese fatta potente nel Secento di fronte la nobiltà; per me il travisamento burlesco dell'elemento eroico ha soltanto funzione di mezzo; il vero e proprio fine è la satira contemporanea, letteraria, politica e religiosa. Sarà appunto argomento di un mio prossimo studio esegetico sul poema eroicomico lo sceverare i varî e molteplici elementi in esso trasfusi dalla commedia popolare, dalla satira severa e giocosa e dalla novella umoristica, per venire alla conclusione che, senza il concorso di questi generi letterarî, dalle buffonesche parodie epiche, scevre d'ogni finalità, non sarebbe sbocciato il poema eroicomico.

Il cavaliere, volendo andar soldato, ha dovuto sospendere in pegno la sua veste ad un vecchio alloro e

un grillo ha per cimiero su l'elmetto
E su l'asta la chiusa di un sonetto;

ride amaramente di sè e della mala fortuna dei poeti e porta per impresa un fiore reciso sovra cui la luna spande i suoi raggi invano, chè il poeta ha perduta ogni speranza e canta a gara con le calandre e si conforta della meschinità del suo censo coi titoli degli illustri antenati (III, 24-26).

In generale la satira del Dottori è bonaria, festevole e si manifesta per via di facezie e di motti arguti; solo in un punto assume la forma della censura severa, là dove il poeta descrivendo le condizioni dei tempi prima che scoppiasse la guerra dice:

Non s'uccidean le genti a tradimento
Come oggidì è costume empio esacrando;
Almen, com'oggi, non s'armavan cento
Contro d'un felice miserando,
Che par che appunto tirino al bersaglio
E foran gli altrui corpi com'un vaglio.

(I, 9).

Ed ora una domanda: qual è il motivo, quale il fine del sanguinoso dramma che il padovano ci narra? A prima giunta pare che una bandiera perduta in battaglia potesse diventar causa buona di una lunga guerra; tale infatti sarebbe, se non fosse sparso il ridicolo sull'insegna conquistata dai Padovani; ma quel che più importa notare è che la motivazione ridicola e perciò sproporzionata rispetto alle conseguenze gravissime è quella finta ragliata asinina che fa scappare indignati gli ambasciatori vicentini e cagiona l'immediata dichiarazione di guerra. Ritenendo quella monelleria come la più forte causa del fiero conflitto, possiamo giustificare la ragione artistica generale del poema: quell'accumularsi di gravissimi effetti, quel dilatarsi d'un incendio inaspettato, il tumulto d'armi e le offese feroci, a cui sono spinte due nobili e pacifiche città, tutto ciò, messo a raffronto con quella futile ragazzata, perde della sua solennità epica e il ridicolo che scaturisce dalla causa coinvolge anche gli effetti. Bastano poi alquanti chilogrammi di salsiccia a troncare la sanguinosa guerra: catastrofe comicissima che accresce la sproporzione tra la causa e il fine e i fatti che si sono svolti.

Resta ora da rilevare quel che di originale e di pregevole artisticamente è contenuto nell'*Asino*, la qual cosa non può farsi se non ricercando quali siano i caratteri che esso ha in comune coi poemi congeneri e quali lo distinguano nettamente da questi.

Verrebbe anzitutto in acconcio un capitoletto concernente le imitazioni tassoniane dell'*Asino;* io ne parlerò brevemente, avendo già per incidenza toccato delle affinità che intercedono tra la *Secchia* e il poema del Dottori.

Il canto primo sì dell'uno che dell'altro poema costituisce dirò così, il prologo della tragicommedia che i poeti s'accingono a trattare. La differenza sta nella rappresentazione storica delle due città prima della guerra: nei Bolognesi e nei Modenesi freme il desiderio dell'aspra contesa, Padova invece e Vicenza vivono in concordia gioconda, che improvvisamente viene turbata dall'opera malvagia delle divinità infernali; il Tassoni fu fedele alla storia, il Dottori innestò ibridamente alle condizioni storiche l'influsso diabolico, mosso a ciò, credo io, dall'esempio del Tasso; soltanto nel rappresentare la gaia vita di Padova ei tenne l'occhio alla dipintura che similmente fa il Tassoni dei Modenesi, se pur l'affinità non sia da ritenersi fortuita, essendo proverbiale la vecchia e radicata inclinazione dei Padovani alla crapula, biasimata già alcuni secoli innanzi da Pietro d'Abano.[1]

Un altro fatto affine è la chiamata alle armi;[2] sennonchè la descrizione del Tassoni è più rapida e più colorita. Vivacissima è nell'*Asino* (VI, 6-7) la scena, pur essa di imitazione tassoniana (I, 10), che si svolge nel castello del Tao al sopravvenire delle schiere nemiche, sebbene motivata da differenti ragioni; e il fiero rimbrotto, che Elisa lancia a' suoi (VI, 11-13), ci richiama alla rampogna più laconica, ma non meno severa di Renoppia nella *Secchia rapita* (VII, 61-62). E questa eroina ha invero alcuna somiglianza con la giovane euganea: ambedue sorelle di forti campioni; ambedue valenti nel tirar d'arco e fiere; però Renoppia è più astuta, più forte e più scurrile di Elisa, è in germe il buffonesco tipo femminile dei poemi burleschi. Non v'ha dubbio altresì che l'ingresso trionfale di Manfredi in Modena con la secchia rapita ispirò al Dottori l'episodio delle accoglienze festevoli che lo Stretto e i primari della città fanno a Ruteno reduce dalla pugna con l'insegna dell'asino (II, 6-9).

---

[1] Cfr. S. Ferrari, *op. cit.*, pp. 121-2, n. 1.
[2] *Secch. rap.*, I, 11; *As.*, X, 23-24.

Ma, per tralasciare altri raffronti, veniamo alle due figure maggiormente ridicole, che campeggiano nel poema del nostro padovano, il Tinca e don Bebbio. Consento col Belloni [1] che siano in parte uno sdoppiamento della figura del Conte di Culagna, e infatti sciocchezza, ambizione, vanità, burbanza e viltà sono i caratteri comuni a tutti e tre; a me sembra però che i due padovani, oggetto di satira bonaria e festevole, oscillino fra il comico e il grottesco, mentre il Conte di Culagna, avvolto nel più sfrenato dileggio, è figura costantemente grottesca, è obbietto di satira tremenda, rovente.

In generale si può dire che il Dottori nella concezione del suo poema ebbe a modello la *Secchia* del Tassoni, ma foggiò l'azione, gli episodi, i caratteri liberamente, improntandoli di quella bonaria festività che è propria dei Veneti. Una sostanziale differenza fra i due poeti è nella rappresentazione dell'amore: nella *Secchia* è immediato, è lascivo godimento dei sensi, oppure è sovente " un freddo lambiccare di concettini, un gioco di testa "; [2] alcun sentimento morale non presiede agli intrecci e alle pene amorose; unico studio del Tassoni è di ritrarre le corrotte condizioni della famiglia contemporanea. Per contro, il Dottori tratta l'amore con delicata idealità e accarezza talora con affetto le nobili imagini della poesía cavalleresca. Ciò si spiega pensando che il Tassoni ebbe anima egoistica, scettica, misoginica, per cui nella sua vita, e di riflesso nell'arte sua, invano cercheremmo esuberanza di sentimento, calore d'affetto, potenza di passione, ed egli altro non fa che sghignazzare, ridere, inveire; di riscontro il Dottori ebbe l'animo disposto agli affetti, alle ardenti passioni e molto amò nella sua vita, dalla quale riverbera quell'abbondante, per non dire soverchio, lirismo che pervade l'arte sua e penetra pur anco nel puo poema eroicomico. Infine, non che accostarsi alla *Secchia rapita*, l'*Asino* è ad essa superiore per ciò che riguarda l'elemento satirico. È un fatto: il vivacissimo quadro che il Tassoni ha disegnato delle frequenti discordie, dei futili alterchi, delle bizze sciocche, delle burbanzose contese vigoreggianti nell'età dei Comuni ha una certa analogia con le condizioni morali, civili e politiche del secolo XVII, [3] ed è innegabile che il pensiero della patria

---

[1] *Il Seicento*, p. 189.
[2] U. Ronca *op., cit.*, p. 151.
[3] Cfr. Domenico Vinci, *A. Tassoni e il suo secolo*, Napoli, Gargiulo, 1893.

desolata e misera rattristasse l'arguto autor della *Secchia*,[1] ma più forte e vivo è quel pensiero nell'*Asino*, non già per un più fine sentimento patriottico che fosse nel poeta padovano, ma perchè, mentre il Tassoni, distratto da una Corte all'altra, ebbe sempre dinanzi a sè un variato e sommario spettacolo delle miserie civili d'Italià, il Dottori quasi sempre visse nella sua città, e vi ebbe uffici e fu impigliato spesso in contese e in processi e perciò potè toccar con mano le piaghe della patria; di qui il carattere prettamente locale dell'*Asino* e il pregio di una satira più abbondante, più varia, più espressiva e più personale che nella *Secchia*.

Di gran lunga inferiore al poema del Dottori è il ***Lambertaccio o le pazzie dei savi*** (Venezia, 1641) di Bartolomeo Bocchini,[2] inteso a rispondere, come ognun sa, alla satira che il Tassoni aveva fatto dei Bolognesi. Quale differenza tra la descrizione del Consiglio vicentino, fatta dal Dottori con fine spirito vivace e urbana, succosa comicità, e quella scipita e triviale che del Consiglio modenese ci ha lasciato il Bocchini (canto I)! E parimente nella rassegna delle milizie modenesi, lungi dalla nobile facezia del Dottori, degenera nella farsa sguaiata. Antonio Lambertaccio, il protagonista, è un loquace Gradasso, punto nobilmente eroico come Azzo d'Este nè garbatamente comico come il Potta; non è insomma un tipo di protagonista quale si conviene al poema eroicomico. Le descrizioni di battaglie, di assalti, di stragi sono a troppo forti colori, enfatiche e forse fatte con proposito seriamente epico. Riboboli, metafore, esagerazioni liriche s'infiltrano nel *Lambertaccio* del Bocchini il quale anche in ciò sta al disotto del Dottori che si mantenne scevro, pur nelle parti liriche del suo poema, dai difetti del secolo.

Invano poi cercheresti per entro i dodici canti del *Lambertaccio* quelle macchiette e figure piacevolmente umoristiche che ammiriamo nell'*Asino* o quegli episodi vigorosamente comici che si svolgono nella *Secchia*. E quanto facesse difetto la misura artistica al Bocchini si vede nella rappresentazione di Antonio Tintoraccio modenese e di Francesco Larci bolognese; questi sono valorosi campioni, ma la loro tenzone pare una triviale

---

[1] Del profondo sentimento patriottico del Tassoni fanno fede le ***Filippiche*** e i *Pensieri diversi*.

[2] Cfr. Belloni, *Il Seicento*, pp. 185-6, e per la importanza del Bocchini come autor di poesie in dialetto bolognese vedi D. Merlini, *Saggio di ricerche sulla satira contro il villano*, Torino, Loescher, 1894, pp. 146-7.

baruffa e la fine del modenese, che muore di soffocamento, è appena degna di un Conte di Culagna o di un don Bebbio.

Anche sulla *Troia rapita* (Macerata, 1662), di tipo prettamente tassoniano, del famoso cantante Loreto Vittori[1] s'avvantaggia il poema del nostro padovano, chè non v'ha in essa varietà e abbondanza di figure e di scene comiche, e le poche che vi sono disegnate abbastanza garbatamente perdono della loro efficacia nella monotona tela del racconto. Affine in alcuni episodi romanzeschi all'*Asino*, la *Troia rapita* non ha di esso la molteplicità delle avventure nè il ben congegnato intreccio; scarse le allusioni satiriche e pochissimo interessanti sono gli accenni ad usi e costumi dei luoghi ove i fatti si svolgono, nè alcuna abilità descrittiva nella rappresentazione dei luoghi stessi dimostra il Vittori, il quale è inoltre languido e scolorato nella forma, benchè spesso l'ottava gli scorra facile e disinvolta.

Emulo del Dottori nel genere eroicomico fu l'amico Federigo Nomi[2] col *Catorcio d'Anghiari*, scritto intorno il 1686. Le affinità particolari fra l'*Asino* e il poema del Nomi si riducono alle grotte incantate,[3] alle istigazioni delle Furie,[4] allo spettacolo del catorcio e dell'insegna vicentina,[5] all'intromissione di Giove col matrimonio finale. Nel rappresentare le eroine il Nomi più s'attiene al Tassoni, con forte tendenza al burlesco: Filizia, modellata sulla Renoppia della *Secchia*, è più triviale, sboccata, velenosa; la Sandra è un'amante volgare, a differenza d'Elisa che, fuggitiva dalla casa paterna per amore, è figura delicata, piena di sincera passione; la Sandra è femmina lussuriosa, biliosa, avara, vendicatrice, scroccona, nè altra donna poteva rappresentare il

---

[1] Pel poema vedi BELLONI, *Il Seicento*, pp. 189-91 e per le commedie del Vittori lo stesso, pp. 294 e 32).

[2] Dell'amicizia che legava il Nomi al Dottori fanno prova alcune lettere del Redi, e l'ammirazione del giovane poeta toscano verso l'amico traspare da questi versi del *Catorcio:*

> Il famoso Muscettola e Dottori
> Calzati i piè di sofocleo coturno,
> Cingon le fronti lor d'eccelsi allori
> E trattan sulla cetra il plettro eburno.
> (XII, 42).

Questi poeti con molti altri sono veduti dall'autore nell'Eliso, il che mi fa porre la composizione del *Catorcio* intorno al 1686, non già nel 1684, come assevera il Belloni, essendo in quell'anno morto il Dottori. Pel poema vedi BELLONI, *Il Seicento*, pp. 191-3.

[3] *As.*, VIII, 66 e seg.; *Cat.*, I, 107-108.

[4] *As.*, I, 12 e seg.; *Cat.*, IV, 1-12.

[5] *As.*, II, 1-4, 10; *Cat.*, V, 95-96.

Nomi che qua e là si dimostra spietato misogeno. Nel *Catorcio d'Anghiari* sovrabbonda l'elemento burlesco, pel fatto stesso che fino al canto quinto un protagonista non appare nè spicca in tutto il poema, il che dimostra che questo, ispirato alla *Secchia* e, meglio, all'*Asino*, se ne allontana nel concetto del genere eroicomico ed è più una miscela di elementi piacevolmente giocosi e seriamente satirici che non una giusta fusione di grave e di faceto. Ma è pur vero che in esso la satira si trova in maggior copia diffusa e più acerba ne è l'intonazione.[1]

Nel *Torracchione desolato* di Bartolomeo Corsini, che lo compose circa il 1660, tutti i varî generi di satira politica, civile, letteraria non hanno parte cospicua;[2] assai leggera è la punta satirica ai costumi del tempo, non aperta nè fatta con rapido tocco (XV, 57-58). Mentre nell'*Asino* la donna è ritratta seriamente, nel *Torracchione* sono posti a fronte i due tipi contrari: dame baldracche, come le ancelle della maga Sirmalia e di Dianora, e donne purissime, come Elisea. Nell'*Asino* la figura più grave dei guerrieri è una sola, nel *Torracchione* son due: Lazzaraccio arieggiante ad una certa tragicità greca e Alcidamante mutuato dai poemi epico-cavallereschi. Le divinità nel *Torracchione* partecipano bensì con efficacia all'azione, ma non sono presentate come nell'*Asino* sotto un aspetto burlesco e, più che in questo vi abbonda l'elemento meraviglioso; l'eroico che si affina talvolta nel lirico, come in certe lamentazioni amorose (difetto comune al *Lambertaccio* e al *Catorcio*, non all'*Asino*), sovrabbonda sul comico, che non tocca tanto gli episodi, gli aneddoti, i ritratti, come nell'*Asino*, quanto la forma gaia, a volte scherzosamente triviale, come in certe comparazioni furbesche,

---

[1] Accentuate allusioni fa il Nomi al belletto che si danno le femmine, ai procuratori, agli alchimisti, ai poetastri, ai beoni, ai poltroni, ai retori del tempo, all'influsso dell'artifizio femminino (III, 84 e seg.), al lusso dei pranzi (III, 45), alla spilorceria, peculiare del Secento, usata verso i poeti (III, 76), ai panegiristi (IV, 83), agli schermitori di professione (IV, 86 e seg.), agli imberbi (V, 68), ai capitani spaccamontagne e balbuzienti (IV, 40-42; V, 50), agli scolari attaccabrighe (V, 83), ai saccenti che parlano latino (X, 85), ai poeti (XI, 75), agli avvocati (XI, 76), ai filosofastri (XI, 77-78), agli ipocriti imbroglioni (XI, 101-106).

[2] Allusioni satiriche ai ladri sono nel canto IV, st. 58; ai ribaldi nel IX, st. 35; ai signori, damerini licenziosi, nello stesso, st. 41; ma in generale sono lunghe chiacchierate, come nel canto X in cui la satira delle donne ha carattere bizzarramente comico, anziché risentito e mordace (st. 63-65 e XVIII, 48); una grottesca figura di medicastro troviamo nel canto XV, 73 e qua e là sparsi motteggi sulle popolazioni.

ricca di tutte le grazie del parlar fiorentino, ora ingenuo, ora equivoco e procace: i personaggi stessi sono complimentosi e sdolcinati, ma pur sempre gentili come i buoni fiorentini del tempo. La trattazione dei motivi epico-cavallereschi è larghissima, limitata ne è la parodia; frequenti sono poi i racconti di avventura posti in bocca ai personaggi senza avere relazione col fatto principale. Insomma il *Torracchione* non è, come l'*Asino*, calcato sulla *Secchia rapita*, ma risente assai l'efficacia dei poemi epici e dei romanzi eroico-galanti numerosissimi nel Secento. Più varia è la fantasia del Corsini e il suo poema è condotto sur una trama assai più complessa e più poderosa che l'*Asino;* ma il giocondo poeta toscano non ha l'abbondante vena satirica nè la nobiltà d'intendimenti civili che ammiriamo nel Tassoni e nel Dottori; per contro inclina all'osceno e ad altro non mira che a ridere e a far ridere, sbrigliando la gaia fantasia.[1]

Più notevole è la *Presa di San Miniato*[2] d'Ippolito Neri che più s'accosta all'*Asino* per la copia e bonarietà della satira[3] e per la frequenza di allusioni a costumi e ad uomini contemporaneì:[4] i personaggi son quasi tutte figure comiche, un protagonista non c'è, nè vi ha un'azione principale, chè la guerra tra Empoli e San Miniato ha una parte molto esigua, soverchiata dal denso viluppo delle azioni episodiche; frequenti sono le lamentazioni petrarcheggianti degli amatori e c'entra anche la parodia dell'episodio ariostesco degli amori di Fiordispina e Ricciardetto creduto Bradamante. Concludendo, il Neri, più che il Dottori, mira alla contraffazione dei poemi cavallereschi e, addirittura, della *Geru-*

---

[1] Per la vita e gli scritti di B. Corsini vedi BELLONI, *Il Seicento,* pp. 193-5 e le relative indicazioni bibliografiche. Del poema ha trattato assai superficialmente G. ZACCAGNINI, nel suo scritto: *I vari elementi comico-satirici in due poemi eroicomici minori*, Pistoia, 1898.

[2] Cfr. BELLONI, *Il Seicento*, pp. 195-8; CARINI, *Arcadia*, pp. 410-1 e ZACCAGNINI, *op. cit.*

[3] Sono colpiti i magistrati imbroglioni (III, 10), i procuratori, gli sbirri, i soldati (IX, 11), i medici ciarlatani (VI, 34-31 e *passim*), i giudici cavillatori (III), gli osti taccagni (II), i servi pigri, i vetturini arroganti, il teatro corruttore (IV, 69). Copiosa è la satira letteraria, del secentismo (II, 67; III, 12), del petrarchismo (IV, 64), della poesia arcadica (VII), dell'abuso della mitologia. Nel canto VIII, sulle orme del Tassoni e del Lippi, sono messi in burla gli incantesimi, vieti ingredienti del poema epico. Al contrario nell'*Asino* gli incantesimi, operati da Pietro d'Abano, sono introdotti con seria finalità.

[4] Agli scolari di Pisa (II, 78; III, 2), alle corse dei fantini (IV, 63), ai cerretani delle strade (VIII, 32), ai fanciulli vagabondi di notte (VIII, 54), al Granduca Ferdinando e ai poeti del tempo (V, 29), ai politicanti delle spezierie (V, 2-4), alle prigioni di Volterra ecc.

salemme liberata, e del mondo borghese contemporaneo, trasportato entro il poema, dà una rappresentazione più volgare che non abbia fatto il nostro padovano, insomma imita non tanto il Tassoni quanto il Lippi, [1] dal quale vedremo in qual misura s'allontani il Dottori.

Il *Malmantile racquistato* di Lorenzo Lippi [2] è un poema burlesco e rappresenta l'ultima fase del poema eroicomico diventato essenzialmente giocoso. Non ha l'abbondante satira personale dell'*Asino* e, sebben ne contenga assai maggior copia di quello che non creda lo Zaccagnini, [3] tuttavia la satira del Lippi è generica e difetta nel rispetto politico e in quel religioso. [4] Ciò che ho detto del *San Miniato* riguardo ai caratteri che lo contraddistinguono dall'*Asino,* si può ripetere del *Malmantile:* alcune affinità, come nella descrizione iniziale delle città pacifiche e concordi e in quella dell'assalto di un castello (IX, 13-14), che ci richiama al canto X del poema padovano e in certe figure e macchiette, sono affatto fortuite, chè il *Malmantile* e l'*Asino* furono composti quasi contemporaneamente.

Con un altro poema, che riguardo al soggetto e alla struttura si discosta affatto dal tipo della *Secchia rapita,* la *Fran-*

---

[1] Tanto poco eroicomico è il poema del Neri che egli stesso ora lo chiama "strambotto" (VII, 2), ora "storia" (VIII, 1; IX, 5, 7), ora "novella" (XII, 1), ora "frottola" (XII, 1) e ora "poetica e bizzarra fantasia" (XII, 4). Si vegga in generale l'opera citata dello Zaccagnini, il quale, a mio avviso, dice troppo quando asserisce che la "forma" del *San Miniato* è "rudamente volgare" e il tòno burlesco, sull'imitazione del Lippi, un eccesso, un difetto: la volgarità, o, meglio direi, la buffa comicità è nelle invenzioni, negli episodi, nelle figure, che sono grottesche, non "studiatamente volgari" ed è naturale che l'elocuzione ne rimanga improntata; nè mi pare che, l'elemento comico diventando buffonesco, vada perduta ogni bellezza artistica (ZACCAGNINI, *op. cit.*, p. 85), giacchè dovrebbesi allora negare ogni pregio estetico alle commedie e alle farse rusticane. Quel che invece conferisce non poca bellezza artistica al *San Miniato* è la convenienza della forma con la sostanza, insieme con la vivacità e sobrietà dei tocchi sicuri.

[2] Per la vita e il poema del Lippi vedi BELLONI, *Il Seicento,* pp. 199-201; ZACCAGNINI, *L'elemento satirico nello "Scherno degli dei" del Bracciolini e nel "Malmantile racquistato" del Lippi*, Teramo, 1897 e, meglio, dello stesso *L'elemento satirico nei poemi eroicomici e burleschi italiani,* Napoli, tip. Giannini, 1901.

[3] Vi si trova la satira dei petrarchisti, leggera al canto III, 52, più forte al canto IV, 1; al canto VI, parodia dell'*Inferno* dantesco, sono colpiti vizi e uomini del tempo, i procuratori (st. 58), gli usurai (st. 60), i bellimbusti (st. 61-63), l'albagia dei nobili (st. 64-66), i sensali (st. 67-68), i maldicenti (st. 69), i debitori morosi (st. 71), i mariti dissoluti (st. 72), le mogli spenderecce (st. 73); son biasimate le liti domestiche (VII, 29), le donne (VII, 41-45), il lusso (VIII, 14), la guerra (X, esordio).

[4] Lieve satira religiosa contiene la st. 17 del canto X.

ceide (Venezia, 1629) di G. B. Lalli, ha l'*Asino* alcuni caratteri comuni, chè per la scelta degli argomenti e la garbatezza della forma nel trattare la satira politica, civile e letteraria mi pare che il nostro padovano serbi del Lalli vivo ricordo. [1]

Questa fugace disamina comparativa ci permette di assegnare all'*Asino* del Dottori il posto che ad esso spetta nella copiosa produzione dei poemi eroicomici.

Modellato, quanto e forse più che il *Catorcio d'Anghiari* e la *Troia rapita*, sul poema del Tassoni, nello svolgimento del genere eroicomico e nel tramutarsi di esso in burlesco, succede immediatamente alla *Secchia* per queste ragioni:

1ª l'imitazione tassoniana è più larga nell'*Asino* che negli altri poemi eroicomici;

2ª più compiutamente raggiunta è la fusione del faceto col serio;

3ª meno degli altri poemi eroicomici, l'*Asino* risente l'influsso dei poemi epici e dei romanzi eroico-galanti del tempo;

4ª la comicità dei caratteri non degenera mai in trivialità;

5ª più copiosa nell'*Asino,* se togli il *Catorcio,* è la satira della società contemporanea, maggiore è il numero delle allusioni a fatti e a costumi del secolo;

6ª v'ha un'azione principale e campeggia un solo protagonista nè soverchia, come negli altri, la parte episodica;

7ª le frequenti lamentazioni petrarcheggianti, che contraddistinguono gli altri poemi eroicomici o, meglio, burleschi, non appaiono punto nell'*Asino;*

8ª la parodia dell'episodio ariostesco di Fiordispina e Ricciardetto, frequente nei poemi posteriori alla *Secchia,* non fa capolino nell'*Asino.*

Al Tassoni nessuno dei poeti, che lo imitarono, può contendere il primato nell'arte di tessere episodi umoristici su di un lieve ricamo eroico con efficacia descrittiva inarrivabile e nobiltà arguta di stile; dal canto suo il Dottori tiene il primo

[1] Per la *Franceide* vedi Belloni, *Il Seicento*, pp. 203-4. Al canto II, 82, son rilevate le tristi condizioni politiche d'Italia, al canto IV v'ha una punta ai tedeschi crapuloni e ai francesi dediti ai brindisi. E si noti che anche il nostro padovano morde, quando può, i tedeschi bevitori e nei poemetti e nelle satire. Al canto III il Lalli satireggia gli alchimisti (st. 53-55), i cortigiani (st. 57-59), i pedanti (st. 60-63), gli astrologhi (st. 64-68), i vecchi rimbambiti negli amorazzi (st. 69-75), e al canto V il lusso delle donne (st. 8); nè tralascia di far la satira dei poeti (III, 76-80; IV, 16-26), e dei dottori saccenti (VI, 76), e di spargere qua e là allusioni a fatti e ad uomini contemporanei.

posto nell'arte, dirò così, pittorica delle figure e delle macchiette, paragonabile, per questo riguardo, con l'Ariosto che egual sapienza di tocchi rapidi e vivacissimi ebbe nella rappresentazione dei luoghi e degli eroi atteggiata di tanto alla elegante nobiltà degli antichi, di quanto il vivace pennello del Dottori segue il fare bernesco di colore e di sapore tutto paesano.

Se poi, come il Tassoni, non ebbe una intenzione determinata nel suo poema, inclinando a ridere e a far ridere, pure, a differenza del Lippi e del Neri (i cui poemi essenzialmente burleschi non hanno alcuna seria finalità), non mancò di spargervi copiosamente la satira, mosso a ciò da' suoi risentimenti privati e da una chiara coscienza dei gravissimi mali che inquinavano la società del suo tempo. Rispetto a tutta la produzione satirica del Dottori, l'*Asino* è l'opera a cui il poeta dedicò maggiori cure; più limata del *Parnaso*, della *Prigione* e dei capitoli satirici e burleschi, più artisticamente maturata, avanza del pari i due poemetti giovanili per la nobiltà della satira che è facezia, che è piacevole ironia, non l'aggressiva e mordace invettiva che per entro a quelli vibra inesorabilmente.

Eppure grande scalpore e ire e proteste suscitò in Padova la pubblicazione dell'*Asino*. Mentre letterati e principi l'accoglievano con grande festa [1] e fra Ciro di Pers esageratamente ponevalo sopra la *Secchia rapita* [2] e un ammiratore del Dottori gli offriva un garbato sonetto laudativo, [3] in Padova si levò intorno al poema una piccola controversia, ispirata, credo io, da rancori e odiosità, che contro l'altero Carlo covavano fra' suoi concittadini. Scevra d'importanza per la fortuna dell'*Asino*, questa

[1] Vedi la lettera del card. Spada al Dottori del 3 agosto 1652 in Appendice, Docum. LXXX. Il modesimo, ricevuta una copia dell'*Asino*, scrivevagli il 12 ottobre dello stesso anno: "Ho data una scorsa al poemetto con tanto gusto e ne la più parte dei luoghi con tanto riconoscimento della versata erudizione di V. S. intorno a' buoni autori, massimamente latini, che anco in questo genere di poesia mi pare habbi occupato un posto non punto comune et egualmente naturale e spiritoso" (Bibl. civ. di Pad., *Racc.* cit., lett. V). Vedi il favorevolissimo giudizio di Leopoldo di Toscana in Gennari, *Mem.* cit., p. XVI.

[2] "So che l'ho letto con più gusto che non feci la *Secchia* e pur le invenzioni del tutto nuove sogliono aver seco un non so che di più grazia". Da una lettera al Dottori del 28 ottobre 1652. (Bibl. com. di S. Daniele del Friuli, *Collez. Fontanini,* LXXXV, lett. 19ª).

[3] Il sonetto, conservato autografo nella *Racc. III di lettere di diversi a S. Orsato*, è di un tal Giorgio Jacopo Alcaini che il 16 luglio 1652 lo mandò al Dottori con queste parole di presentazione: "Il suo *Asino* già comincia a farsi sentire, intronerà col suo ragghio il mondo e stancherà la fama col suo grido. Chi non applaude a tanto Asino ha proprio dell'asino; ond'io, al meglio

baruffa letteraria, considerata come episodio biografico e storico, giova ad illustrare l'età del poeta e un pocolino anche l'animo litigioso e aggressivo di lui.

Nell'agosto del 1652, cioè poco dopo la prima edizione del poema, furono pubblicati parecchi sonetti, " ed alcuni pungenti e diffamatòri " contro il Dottori, Alessandro Zacco e Sertorio Orsato. A quelli rispose il nostro poeta con un sonetto, piéno di fiele e di trivialità, dal quale si può facilmente arguire che non meno volgari e aggressivi dovevano essere stati i detrattori del poema. Certo egli sapeva che non pochi suoi concittadini avrebbero trovato il loro ritratto nelle figure comiche e grottesche dell'*Asino* e che sotto la forma bonariamente faceta della satira si sarebbe scoperta la burla pungente; e perciò rispondeva bene agli avversari:

> Non frugate di dietro a l'Asinello
> Che s'è provvisto d'altro che pinocchi;
> C'è un vespaio là sotto, i miei capocchi,
> Da farvi l'acigliata d'acertello.

Ma essi non stettero paghi e replicarono con maggiore ferocia.[1]

È certo però che, all'infuori di codeste diatribe, l'*Asino* del Dottori, corredato degli *argomenti* dallo Zacco e di sobrie ed utili *annotazioni* dall'Orsato, non solo fra gli amici eruditi e i principi mecenati, ma anche in mezzo al pubblico intelligente trovò

---

che ho saputo, in tributo di devozione ho composto l'ingionto sonetto che se non ad altro servirà almeno a farmi conoscere ". Ecco il sonetto caudato:

Per l'*Asino*, Poema dell'Ill.mo S.r C. D.

> Asino mio gentil, raro e pregiato.
> Degno d'una gualdrappa di velluto
> E di portar di Napoli il tributo
> Per ritornar di cremesin bardato,
> Asino, io ti son schiavo affezionato,
> Un tuo ragghio, un tuo peto, un tuo starnuto
> Io lo stimo assai più, più lo valuto
> Che non fo del Tassoni il Marchesato.
> Un asino tuo pari o a te secondo
> Non ha la Brenta, men Pontemolino,
> Non ha la Marca, non ha tutto il mondo;
> Il pensier non è mio, fu il vetturino
> De dei che così disse *ore rotondo*
> Nel grave consolato vicentino.
> Asino, io qui m'inchino,
> Bacio dov'hai la coda e da S. A.
> Ti prego una collana per cavezza.

[1] La notizia di questa controversia e i sonetti ad essa relativi sono riferiti dal Gennari, *Not. stor.;* vedi Appendice, *Notizia* ecc., IV, A, 4, d.

liete accoglienze, cosicchè verso la fine dello stesso anno 1652 fu ristampato a Venezia;[1] e negli ultimi anni del Settecento con due edizioni, una padovana e l'altra vicentina, si provvide saviamente a rinfrescar la memoria di questo poema piacevolissimo, non indegno di stare accanto alla *Secchia rapita.*[2]

---

[1] Vedi Appendice, *Notizia* ecc., V, B, 2.
[2] *Ivi,* V, B, 3, 4, 5.

CAPO VI.

L' "Aristodemo„

SOMMARIO: *Quando e come fu composta la tragedia. — Doppia redazione di essa. — Il contenuto. — Quale atteggiamento prese nell'* ***Aristodemo*** *il racconto di Pausania. — Le tre unità drammatiche e l'indipendenza del Dottori. — I modelli greci e l'imitazione di Seneca. — I giudizi dei contemporanei: fra Ciro di Pers e Leopoldo de' Medici. — Il lirismo nell'* ***Aristodemo.*** *— Gravi censure e ardite difese di esso. — Un' acerbissima critica recente della tragedia. — Pregi di concezione e di esecuzione. — Personaggi e caratteri. — Il protagonista. — L'* ***Aristodemo*** *in relazione col teatro francese.*

Il 26 luglio 1657 il Dottori scriveva al card. Rinaldo: "Sono alcuni anni che, onorato da' comandi del sig.r Principe Leopoldo di Toscana per la Regina di Svezia, ebbi a toccare qualche cosa intorno una tragedia in nostra lingua, nella quale per prova mi posi ad abbozzarne qualche scena e, queste vedute da S. A., m' inanimò a farne il Drama compito....„.[1] Ed infatti in una lettera del 5 dicembre 1653 a Leopoldo de' Medici il poeta aveva detto: "Se non credessi d'arrogarmi troppo appresso la pazienza dell'A. V. io manderei un argomento di tragedia che vo' tessendo e forse qualche scena della stessa„.[2] Adunque egli ideò e compose l'*Aristodemo* per far cosa gradita al dotto principe toscano, dopo che questi gli ebbe dati manifesti segni di stima

[1] R. Arch. di Stato in Modena, Cancell. duc., *Letter.*, F.a 18.
[2] Bibl. naz. di Fir., *Mss.* cit., c. 52.

coll'affidargli l'onorevole incarico di scrivere e di raccogliere versi per Cristina di Svezia.

Era ben viva l'aspettazione degli amici letterati e dei principi ammiratori: il De' Medici con lettera del 16 gennaio 1654 pregava il Dottori di mandargli una copia della tragedia,[1] dalla quale (scriveva egli poco dopo) proponevasi di ricavare grande diletto,[2] e il card. Spada nell'aprile dello stesso anno sollecitava il padovano di metterlo a parte della sua nuova composizione.[3] Fra Ciro di Pers, che della tragedia era stato avvertito dallo stesso poeta, il 1° di marzo del 1654 incitavalo con queste parole: "Lodo in estremo che V. S. Ill.ma si applichi a simile componimento e sinceramente la stimo abbia ad occupare il luogo nella lingua toscana, che finora a mio credere è vacuo";[4] e poco dopo gli si offriva di fare il *prologo* e l'assicurava che avrebbe assistito alla prima rappresentazione. E con questi valentuomini anche un altro dottissimo e affezionato amico del nostro padovano, il Redi, mostrava la speranza "d'esser fatto degno (son le sue parole) della lettura del tragico dramma".[5]

La scelta del soggetto e l'orditura della tragedia costarono tempo e fatica all'autore, ma in breve ei la dettò; cosicchè il 16 marzo del 1654 spediva a fra Ciro di Pers il manoscritto scrivendo: "V. S. compatirà il frettoloso e precipitato parto d'una lunga gravidanza. Veramente io confesso che m'è uscito di capo per forza, senza poterne trattenere la violenza e dirò tanto *percitus aestro*, in modo che io mi stupiva d'esserne rapito contro l'ordinario".[6]

I giudici, dei quali il Dottori apprezzava in special modo l'autorità, erano fra Ciro e Leopoldo de' Medici. Anche a questo egli mandò una copia della tragedia, dopo avervi introdotti parecchi emendamenti e non poche modificazioni per consiglio del dotto friulano e dell'amico Francesco Grimaldi,[7] e dopo averla data sulle scene di Padova: anzi, prima di giungere alle mani del principe mediceo (così risulta dal carteggio del nostro poeta) l'*Aristodemo* fu letto dal card. Spada e quegli non potè

---

[1] Bibl. civ. di Pad., *Racc.* cit., lett. XXX.
[2] Bibl. civ. di Pad., *Racc.* cit., lett. XXXIV.
[3] Bibl. civ. di Pad., *Racc.* cit., lett. VIII.
[4] Vedi Appendice, Docum. LXIII.
[5] *Lett.*, I, 271. La lettera è del 16 settembre 1654.
[6] Vedi Appendice, Docum. LXIV.
[7] Vedi Appendice, Docum. XIII.

vedere la nuova opera del suo cortigiano che sul principio del 1655. La rappresentazione fu fatta negli ultimi di maggio, per tre sere di seguito, da dodici gentiluomini "i primi cavalieri giovani e più studiosi" della sua patria — dice il Dottori — fra i quali Sertorio Orsato, che rappresentò la parte di Aristodemo;[1] e lo spettacolo, a cui assistette anche fra Ciro di Pers, venuto a bella posta a Padova da Venezia, ove era andato per certe faccende relative all'ordine dei cavalieri geresolimitani, riuscì con piena soddisfazione del nostro tragedo per l'autorità e la grazia che gli attori aggiunsero all'opera sua[2] e per gli applausi tributati dal pubblico.[3] Il De Lazzara poi ricorda altre due rappresentazioni perfettamente riuscite, che io credo non sieno tutt'uno con le tre successive a cui accenna il Dottori.[4]

Dell'*Aristodemo* conservasi nella Biblioteca del Seminario una copia[5] che da altri[6] fu giustamente ritenuta anteriore alla stampa la prima volta fatta nel 1657. Il che viene comprovato da una lettera del Dottori al card. Spada, con la quale egli accompagnava la stampa della tragedia dicendo: "Vedrà V. E. l'*Aristodemo* in altro da quello che le comparve davanti anni sono".[7]

Più che il plauso dei dotti concittadini e le liete accoglienze di molti letterati italiani ai quali il poeta in segno di stima aveva fatto vedere l'opera sua,[8] erano di gran peso per lui (è bene ripeterlo) i giudizî di fra Ciro di Pers e di Leopoldo de' Medici: appunto le osservazioni di costoro (le esamineremo fra poco con particolare riguardo) indussero il Dottori ad un lavoro di ripulitura negli ultimi mesi del 1656.[9] È un fatto

---

[1] Vedi Appendice, Docum. LXIV cit. e *Lett. fam.*, II, 11.

[2] *Lett. fam.*, loc. cit.

[3] Il card. Spada scriveva da Roma al Dottori il 28 novembre 1654 procrastinando novelli applausi all'*Aristodemo* dalla prima "riuscita sulle scene". Vedi Appendice, Docum. LXXIX.

[4] Ecco il passo della cit. cronaca: "Alli 5 et alli 8 [giugno 1654] di notte tempo fu recitata un'opera intitolata l'Aristodemo composta dal S.r Carlo Dottori, in casa Vigonza a S. Benardino et *questa seconda volta* vi fu la Capitania Capella con molte dame. I recitanti furono quasi tutti gentiluomini, comparvero con bellissimi habiti, si portarono bene e tutto riuscì con lode universale".

[5] Vedi Appendice, *Notizia* ecc., VI, A, 1.

[6] L. De Carlo, *op. cit.*, p. 15 e segg.

[7] *Lett. fam.*, II, 75.

[8] Vedi Appendice, Docum. LXV.

[9] Infatti fra Ciro lo incitava con lettera del 26 sett. 1656 a dar "l'ultima mano" alla tragedia. Bibl. com. di S. Daniele del Friuli, *Collez. LXXXV* cit., lett. XII.

che nella sua prima compilazione l'*Aristodemo* aveva difetti parecchi, riconosciuti dall'autore stesso,[1] ed è certo altresì che egli arrecò alla tragedia considerevoli miglioramenti, curando la dicitura poetica, cercando di dare all'opera, dove potè, più vivo colore tragico, raddensando in breve concetti diluiti in lunghi periodi, sostituendo al Caso la Fortuna più propria ad una tragedia di stampo e di contenuto greco, e altre variazioni di forma introdusse, ma il meglio che fece fu l'aggiunta della sc. 4ª del I atto, dalla quale però, come vedremo, non seppe cavare il profitto che poteva e doveva. Talora modificò in peggio la prima compilazione, chè, se nel riveder la tragedia tolse via lunghi incisi affatto inutili e nocivi all'idea principale, aggiunse altresì quelle comparazioni tra il gnomico e il lirico, che costituiscono uno dei difetti stilistici della redazione definitiva.[2]

Incoraggiato dall'applauso della scena e dalle sollecitazioni del principe Leopoldo di Toscana,[3] finalmente nel 1657 il Dottori mandò per le stampe il suo *Aristodemo.*[4] Nè è da credere che facesse poca fidanza del buon successo dell'opera sua, che diceva, dopo la revisione del suo dottissimo mecenate, essere il "dramma più avventuroso che abbia la lingua toscana" e si riprometteva da essa durevole fama, sicuro che "uscita anche dal teatro" le sarebbe restato "tanto di grazia", quant'era necessario per tener sollevato l'animo degli spettatori. E che la stampa venisse accolta con amplissime lodi, sta a provarlo, nonchè la lettera del principe mediceo scritta al Dottori dopo aver ricevuta la tragedia, questa approvazione alquanto secentistica di fra Ciro di Pers: "Uscendo non viene alla luce, ma porta la luce, presso alla quale si scorgeran tenebrose tutte le scene calcate finora da' coturni toscani".[5] Eppure non pochi appunti aveva fatto il dotto amico alla primiera forma dell'*Aristodemo*; ma prima di riferire i giudizi dei contemporanei sulla tragedia del padovano dobbiamo vederne il contenuto, le fonti a cui egli attinse e il modo con cui, rispetto alla tecnica, seguì i suoi modelli.

---

[1] Vedi Appendice, Docum. LXIV.

[2] Alcuni riscontri tra il ms. della Bibl. del Seminario e la stampa del 1657 sono stati fatti dalla S.ra L. De Carlo nel suo cit. opuscolo sul Dottori, pp. 17-26, e credo che quelli possano dare una sufficiente idea della rielaborazione subita dall'*Aristodemo.*

[3] Vedi Appendice, Docum. XVIII.

[4] Vedi Appendice, *Notizia* ecc., VI, B, 1.

[5] Bibl. S. Daniele ecc., *Collez.* LXXXV, lett. VI.

Durante la guerra tra Spartani e Messeni, Gonippo e Panormo, due giovani della Messenia, hanno profanata la divinità di Castore e Polluce; l'oracolo di Delfo, interrogato su ciò, consiglia di placare l'ira divina col sacrificio della figlia di un Epitide: messe alla sorte Merope, figlia d'Aristodemo, e Arena, figlia di Licisco, esce il nome di questa, ma Licisco, volendo salvar la fanciulla, dichiara che non è sua figlia e, non prestandosi fede alla sua affermazione, fugge traendo seco la vittima designata. Un nuovo sorteggio non è possibile, perchè le figlie degli altri Epitidi non sono ancor mature al sacrificio; resta Merope, ma la sorte ha richiesto Arena, non lei. Aristodemo, contendente con altri al trono di Messenia, per conciliarsi il favor popolare, offre spontaneo la figlia al sacrificio. Ma la madre Anfia e il giovane Policare, amante della fanciulla, spargono la voce che Merope non è più vergine ed è presso a diventar madre e quindi inadatta a placare gli dei col suo sangue. Allora il padre, invaso dalla brama di punir la colpevole che ha disonorata la casa ed ora gli toglie la corona, penetra nell'inviolabile stanza ove la fanciulla sta rinchiusa preparandosi con la purificazione al sacrificio, e la uccide cercando invano con curiosa ferocia nelle viscere di lei il frutto della colpa pretesa. Ecco intanto sopraggiunge Licisco annunziando la morte di Arena per mano di uno degli arcieri mandati da Aristodemo ad inseguire i fuggiaschi, e sostiene ancora una volta che Arena non era sua figlia, ma che aveala ricevuta bambina dalla sacerdotessa Erasitea per confortare le sterili nozze. Erasitea, chiamata a sciogliere l'enigma, rammenta al vecchio re i loro antichi amori di gioventù, il cui frutto era stato appunto la misera Arena. Intanto la plebe messenica, concitata da Aristodemo, ammazza Policare, l'autore dell'infelice inganno, lapidandolo e Anfia, disperata per la morte della figlia, a mala pena è trattenuta dall'uccidersi; allora il misero padre, in preda all'orrendo rimorso per aver data la morte a due figlie senza che l'ira degli dei potesse esser placata, vuole immolare anche sè stesso alle deità infernali e si getta sulla stessa spada con la quale aveva trafitto l'innocente.

L'argomento è tratto dalle Μεσσηνικά[1] di Pausania: la profanazione commessa da Panormo e Gonippo, apparsi agli Spartani sotto l'aspetto di Castore e Polluce, il responso dell'oracolo,

[1] È il libro IV della 'Ελλάδος περιήγησις, ed. di Lipsia, 1819.

la fuga di Licisco e di Arena, l'offerta di Merope fatta da Aristodemo, la pietosa menzogna di Policare, l'uccisione della vergine per mano del padre, l'inanità del mostruoso sacrificio, la rivelazione di Licisco e il suicidio di Aristodemo, tutti questi fatti sono succintamente narrati da Pausania; quel che di nuovo ha aggiunto il Dottori è il riconoscimento di Arena per figlia del vecchio re e anche modificò un poco la storia quanto alla fine della fanciulla, fingendo violenta la morte di lei colpita nella fuga da un arciere, mentre, secondo Pausania, ella morì in Sparta alcuni anni dopo la fuga.[1] Chi ben guardi però, molto attinse il Dottori alla sua fervida immaginazione e fu assai meno fedele a Pausania di quello che egli stesso e i critici della tragedia abbiano detto. Egli andò spigolando, per così dire, nelle *Storie messeniche* notizie di tempi diversi e quindi, applicando la *contaminazione* spesso usata nella poesia narrativa non meno che nella drammatica, le collegò insieme mediante il nesso puramente logico. Così la profanazione di Gonippo e Panormo avvenne in un tempo posteriore al regno di Aristodemo, suscitando bensì l'ira dei Dioscuri, ma senza seguito di responsi nè di sacrifici.[2] Parimente l'oracolo delfico indicò il sacrificio di una vergine degli Epitidi in una diversa congiuntura da quella che costituisce lo sfondo storico dell'*Aristodemo*, cioè per la ragione che, dopo una terribile battaglia fra Messeni e Spartani, le cose andavano assai male pei primi. Di più allora era ancor vivo Eufoe, il predecessore di Aristodemo, e questi, se crediamo a Pausania, offerse la figlia mosso da sentimento religioso e dal desiderio di recar salute alla patria;[3] l'uccise poi quando, punto nell'onore e trascinato a cieca ira dallo sposo[4] di Merope, volle persuadersi co' suoi occhi della colpa di lei; nè Aristodemo finì la vita in quella contingenza, ma bensì dopo avere regnato sei anni in Messenia, in seguito ad un sogno, ove la figlia gli apparve vestita di nero mostrandogli il petto e il ventre squarciati tra le viscere di vittime stese sur una tavola.[5]

Facilmente si comprende che ad accostare e a connettere

---

[1] Λυκίσκου μετοικοῦντος ἐν Σπάρτῃ τὴν θυγατέρα ἐπέλαβεν ἀποθανεῖν, ἣν ἅμα ἀγόμενος ἔφυγεν ἐκ Μεσσήνης, IV, xii, 309.

[2] Paus., IV, xxvii, 344.

[3] Id., IV, ix, 302.

[4] Pausania dice semplicemente: ἀνὴρ τῶν Μεσσηνίων.

[5] Paus., IV, xiii, 311.

dati storici diversi e lontani il poeta padovano fu indotto da speciali esigenze drammatiche: infatti il sacrificio di una vergine per riparare al sacrilegio dei due giovani, che s'eran fatti riverire come numi rispondendo con percosse e ferite, acquista il carattere della necessità e della solennità assai più che per una battaglia perduta; quindi anche meglio si spiega la spontanea offerta di Aristodemo, chè, mostruosa essendo stata la colpa, non meno grande, anche agli occhi de' costernati Messeni, doveva essere la vittima espiatoria. E parimente il finger vacante il trono della Messenia e quindi aperta la via alle ambizioni e alle gare dava modo di rappresentare un Aristodemo, non tanto perseguitato dal rimorso, come s'intravede in Pausania, quanto combattuto tra l'affetto di padre e la cupidigia del regno, il quale elemento non solo era più tragico, ma offriva maggior varietà di situazioni drammatiche e di complicazioni psicologiche. Di conseguenza la tragedia omonima del Monti, nella quale il motivo unico e dominante è il rimorso del padre uccisore, [1] sta al disotto, benchè esteticamente più pregevole, alla tragedia del padovano per ciò che riguarda l'elemento drammatico. E giacchè il discorso è caduto sull'*Aristodemo* del Monti, affermo, d'accordo con B. Zumbini, [2] che non pochi debiti ha questo dramma moderno verso l'omonimo del poeta secentista: oltrechè il racconto dello spaventoso delitto, deve il Monti al Dottori l'invenzione di un'altra figliuola del re, così feconda di effetti tragici, sebbene egli abbia cambiate le circostanze concomitanti secondo l'esigenza della concezione tragica del suo *Aristodemo*.

Restringendo per ora il discorso allo schema tragico e ai limiti dell'azione in rapporto ai modelli che il Dottori ha seguito, osservo che nella sua tragedia, benchè foggiata, come vedremo, sullo stampo greco e insieme senechiano, le tre famose unità drammatiche non sono tutte rispettate. Erra chi vuol vedervi osservata l'unità di tempo [3] per ciò che è detto da Poli-

---

[1] Il Monti pose come antefatto quel che nell'*Aristodemo* del Dottori è materia stessa del dramma: il sacrilegio dei due messeni non entra affatto nella tragedia del Monti; se si tolgono poi i dialoghi dei personaggi secondarî e il riconoscimento di Cesira per figlia del re, utili soltanto a rimpolpare la troppo scarsa materia drammatica diffusa in cinque atti, resta l'intima lotta di Aristodemo con lo spettro del suo delitto, che in Pausania è appena lasciata capire.

[2] *Sulle poesie di V. Monti*, Firenze, Successori Lemonnier, 1886, p. 60 e seg.

[3] De Carlo, *op. cit.*, p. 27.

care nella sc. 3ª dell'atto IV,[1] giacchè altri passi della tragedia provano il contrario. Merope, preparandosi al sacrificio, rivolge all'indovino Osioneo queste parole:

> Padre, due giorni sono
> Ch'io lotto con la morte e non m'arriva
> Nè improvvisa nè orribile....
> (Atto IV, sc. 5ª).

Adunque del momento in cui il suo nome fu messo alla sorte con quel di Arena (cioè quasi dal principio del dramma) a quell'ora di preludio alla morte son passate assai più che le ventiquattro ore prescritte dai trattatisti.

E ancora:

> Di me non nacque;
> Ier fu tolta da' tuoi
> (Atto V, sc. 4ª).

Queste parole son dette da Licisco tornato in Itome e si riferiscono alla morte di Arena; per cui è manifesto che tra la fuga del vecchio e il suo ritorno son corsi due giorni.

Del resto, eccezion fatta per l'unità d'azione, che fu sempre considerata essenziale al dramma, quella di luogo e quella di tempo non furono costantemente osservate neppure dai tragici greci.[2] E il Dottori aveva inoltre da poter difendersi con esempi italiani, chè, fra altre, nella *Rosmunda* del Rucellai (1ª ediz. 1525) nella *Tullia* di Lodovico Martelli (1527), nell'*Altile* e nella *Didone* (1541-1543), di G. B. Giraldi Cinthio, nell'*Adriana* di Luigi Groto (1578), l'azione oltrepassa le ventiquattro ore prescritte e in alcune altre tragedie l'unità di tempo è apparente.[3] Pur tuttavia il Dottori, per quanto l'ideale suo fosse quello di dare un tipo di tragedia tecnicamente ed esteticamente classico, mostrò tale indipendenza artistica che gli fa onore; poichè, se uomini autorevoli del Cinquecento, come G. B. Pigna, il Gi-

---

[1]
> Trabocca intanto il dì; passato il mezzo
> Di quest'orrida notte; il sacrificio
> È rimesso ad un'altra.

[2] Di tragedie greche, in cui l'una o l'altra di queste unità non è rispettata, ha dato una serie il METASTASIO, *Estratto dell'Arte poetica* di Aristotele in *Opp.*, XII, 82 e seg., ed è indicata anche da I. EBNER, nel suo lavoro *Beitrag zu einer Geschichte der dramatischen Einheiten in Italien.* Fasc. XV dei *Münchener Beiträge zur rom und engl. Philologie.* — Erlangen e Lipsia 1898, pp. 11-17.

[3] Tali la *Dalida* del Groto, l'*Astianatte* di B. Gratarolo, l'*Acripanda* di Decio da Horte, la *Semiramide* di Muzio Manfredi, la *Merope* e il *Tancredi* di Pomponio Torelli, tutte dell'estremo Cinquecento.

raldi, il Minturno, avevano concesso allo svolgimento della favola quarantotto ore, convien notare che nel secolo del Dottori imperava la *Poetica* di Giulio Cesare Scaligero,[1] il quale raffermò la dittatura di Aristotele in tutta l'Europa, e che proprio al tempo dell'*Aristodemo* in Francia dettava legge la *Poëtique* in versi di Jules de la Mesnadier (1640),[2] che era stata preceduta dall'*Art de la tragédie* di Jean de la Taille (1572)[3] e in Germania Martino Optz nel 1624 pubblicava il suo notevolissimo *Buch von der deutschen Poëterei* e anche in Inghilterra il Sidney con la *Defence of Poetry,* avanti il dramma elisabettiano, divulgava le idee di Aristotele e di Scaligero.[4]

Neppur troppo ligio al verbo aristotelico pare a me sia stato il Dottori rispetto all'unità d'azione; non che essa manchi all'*Aristodemo*, ma, se ben si guardi, l'azione è tutt'altro che semplicissima: la fuga di Arena con Licisco, il ritorno di costui e la terribile rivelazione che Arena, uccisa, è figlia del re sono tre episodî punto necessari allo svolgimento del dramma e alla catastrofe finale; la funesta menzogna di Policare e di Anfia, l'uccisione della pretesa colpevole da parte del padre (*peripezia*) e lo scoprimento della sua innocenza (*agnizione*) potevano egualmente metter capo al suicidio di Aristodemo angustiato dal rimorso. La tragedia dunque del Dottori perde, rispetto alla tecnica dell'azione, il carattere di tragedia classica, quale il poeta s'era forse proposto di conseguire: e in quella fuga e nella rivelazione della sacerdotessa Erasitea (non mi perito a dirlo) io veggo l'influsso del romanzo contemporaneo, un segno di quella tendenza agli inseguimenti, ai travestimenti, agli scoprimenti che sin dalla prima gioventù il nostro padovano avea rivelato nella romanzesca istoria dell'*Alfenore*, cosicchè, forse senza partito preso, egli applicò nell'*Aristodemo* quella "molteplicità nell'unità d'azione" che il Tasso aveva sostenuta per la tragedia nelle sue *Lettere poetiche.* Del resto era naturale che il Dottori, volendo comporre una tragedia di stampo classico, nell'atteggiare e colorire i personaggi, i sentimenti e i casi loro, imi-

---

[1] Cfr. E. Lintilhac, *De I. C. Scaligeri Poëtice*, Paris, Hachette, 1887.

[2] Cfr. C. Arnaud, *Les théories dramatiques en XVII^me siècle* ecc., Paris, Picard, 1888, pp. 116 e seg.

[3] È la prefazione alla sua tragedia *Saül le Furieux.*

[4] Per le teorie drammatiche, oltre gli scritti cit., vedi I. E. Spingarn, *A History of Literary criticism in the renaissance,* New Jork, 1899 e particolarmente il cap. III della Parte I.

tasse gli antichi. Egli stesso dichiarava a fra Ciro di Pers: “ Ho imitato Euripide nell' Ifigenia, Sofocle in qualche coro e calcato (?) per tutto Seneca, da me più inteso e più goduto per la somiglianza della lingua e del costume. Lucano suona la sua tromba in qualche luogo.... „.[1] L'imitazione euripidea, a mio avviso, non è così larga come a prima giunta potrebbe parere: certo il dialogo fra Agamennone e Clitennestra, la quale tenta di salvare la figlia Ifigenia, ispirò al Dottori la bellissima sc. 5ª dell'atto II, ma egli nel pennelleggiare i caratteri di Anfia e di Aristodemo, che in quel disperato dibattito intorno la vita della loro figliuola si manifestano spiccatamente, ha proceduto con libertà: infatti, tolta la nota comune che è l'angosciosa pietà della vittima, Clitennestra e Anfia sono diversamente atteggiate, quella fiera e ostile per inveterato rancore verso il marito, questa dolorosamente dolce, tutta affetto e pietà.[2] E parimente le belle parole di Merope rivolte alla nutrice nella sc. 6ª dell'atto I e a Policare nella sc. 3ª dell'atto II e ad Osioneo nella 3ª del IV, ci richiamano, pel contenuto loro, alla generosa dichiarazione di Ifigenia che spontaneamente si offre al sacrificio. Ma queste sono somiglianze derivate dall'identità del soggetto, chè, quanto al carattere, Merope (senza contare la differenza delle circostanze) è assai diversa da Ifigenia: questa dapprima, impaurita dalla morte, prega il padre di risparmiarla; poi repentinamente e inaspettatamente si risolve a morire, lasciando vedere nel suo spontaneo sacrificio non meno il desiderio del bene della Grecia che l'ambizione generosa di rendersi immortale. Merope è carattere mite, soave ed è così propensa al sacrificio da rimaner disgustata quando la sorte, cadendo su Arena, la toglie dal pericolo di morire. Eppure se la speranza delle nozze, con la quale Agamennone aveva attratta nel campo Ifigenia, giustifica il dolore della fanciulla all'annunzio della morte prefissa, anche Merope era prossima alle sospirate nozze ed era amante e fidanzata in migliori condizioni. Nè punto a me sembra che il Dottori abbia formato il carattere di Merope fondendo insieme, come fu detto da altri,[2] Ifigenia con Antigone, giacchè (e passo quindi all'imitazione di Sofocle nell'*Aristodemo*) Antigone è figura fiera non meno di Ifigenia e altra

---

[1] Dalla lettera del 16 marzo 1654. Docum. cit.
[2] De Carlo, *op. cit.*, p. 43.

è la causa e altro il modo del suo morire. Traccie però di imitazione sofoclea si riscontrano nell'*Aristodemo*, non tanto nel coro, come scriveva l'autore stesso, quanto in alcune situazioni drammatiche e dipinture. Merope e Antigone si assomigliano nell'avviarsi a morire; e con Emone, lo sposo di Antigone che muore assieme a lei, ha molti punti di contatto il Policare della tragedia padovana;[1] anzi io credo non affatto indipendente l'alterco, che il messeno sostiene col re per salvare la fidanzata, dal diverbio che Emone ha col padre per l'identico fine, e la disperazione di *Aristodemo* nell'ultima parte del dramma è alquanto colorita del dolore a cui s'abbandona Creonte nel trovare il figlio morto. Ma più larga e copiosa assai è la imitazione di Seneca nell'*Aristodemo*, in cui vi sono dei passi si può dir quasi tradotti[2] ed anche suona la tromba, per dirla

---

[1] Pei riscontri greci con l'*Aristodemo* vedi De Carlo, *op. cit.*, pp. 40-43.

[2] Ai raffronti, fatti dalla S.na De Carlo (*op. cit.*, pp. 44-9) vanno aggiunti anche questi:

Seneca:	Dottori:
O magna parens Natura deum	O sapienza eterna di Natura
Tuque igniferi rector Olympi,	Che dai legge a le stelle e che l'immensa
Qui sparsa cito sidera mundo	Mole del Ciel con certo moto aggiri,
Cursusque vagos rapis astrorum	Perchè dispor con ansiosa cura
Celerique polos cardine versas,	L'eteree vie così che 'l freddo verno
Cur tanta tibi est cura perennes	Ora nudi la selva,
Agitare vias aetheris alti	Ora torni l'ombra al bosco,
Ut nunc canae frigora brumae	Ora il fervido Cancro
Nudent silvas,	Cerere imbiondi, ora s'invecchi e tempri
Nunc arbustis redeant umbrae,	
Nunc aestivi colla Leonis	Le forze sue men vigoroso l'anno,
Cererem magno fervore coquant	E lasciar senza alcuna
Viresque suus temperet annus	Regola poi le cose umane esposte
. . . .	A l'arbitrio incostante di Fortuna?
Et cur idem.	Quaggiù tutto disordina e confonde
. . . .	Il Caso cieco e con occulto inganno
Hominum nimium securos abes?	La prudenza delude,
Res humanas ordine nullo	Defrauda le speranze
Fortuna regit, spargitque manu	E con diverso fin dal preveduto
Munera coeca, peiora favens, ecc.	Termina gli atti nostri e l'opre chiude.
(*Hippolytus*, coro dell'atto III).	(Coro dell'atto III).
Spartana tellus nobile attulit iugum	Sotto al selvoso Tenaro una rupe
Densis ubi aequor Taenarus silvis premit:	S'apre in negra voragine, che mena
Hic ora solvit Ditis invisi domus,	A le stanze de' morti orride e cupe.
Hiatque rupes alta, et immenso spatio	Passano l'ombre ignude
Ingens vorago faucibus vastis patet	Per questa via, che, sul principio angusta
Latumque pandit omnibus populis iter.	Vassi poi dilatando ed in immenso
. . . .	Spazio termina al fine;
. . . .	Dove un immoto e denso
Hinc ampla vacuis spatia laxantur locis,	Aer si ferma e dove
In quae omne mersum pereat humanum genus.	Perisce l'uman genere sommerso.

col nostro poeta, l'autore della *Farsaglia* in qualche luogo del suo dramma, ma generalmente egli vi si ispira, liberamente imitando,[1] non traduce come da Seneca. Insomma, l'*Aristodemo* ha profonde traccie dello studio fatto dal padovano sui greci e sui latini e in special modo su Seneca: dai primi ha egli derivata la semplicità in alcuni dialoghi e in certe espressioni dei cori; del tragico latino ripete l'intonazione qua e là declamatoria e l'abbondanza sentenziosa che aduggia le prime scene della tragedia e dalla *Farsaglia* di Lucano ha desunto un po' di quel colore e di quella verbosità altisonante, onde sono esagerate certe situazioni drammatiche.

Ed ora vediamo in qual modo fu giudicato l'*Aristodemo* da due dotti e acuti critici contemporanei, fra Ciro di Pers e Leopoldo di Toscana. Erano questi i giudici, de' quali il Dottori apprezzava in special modo l'autorità: a fra Ciro mandò il manoscritto della tragedia prima di pubblicarla, "acciò sotto gli occhi suoi *ricevesse* lume e, sotto la finezza del suo giudizio,

---

Nec ire labor est: ipsa deducit via.	Nè faticoso è il calle;
. . . .	Guida la stessa via facile e china.
Palus inertis foeda Cocyti jacet.	. . . .
. . . .	. . . . Veder bisogna
Et foeda tellus torpet aeterno situ,	La stigia notte e 'l mesto
Rerumque maestus finis et mundi ultima;	Fin de le cose e navigar per l'onda
Immotus aër haeret et pigro sedet	Ultima d'Acheronte.
Nox atra mundo	
(*Herc. fur.*, atto III).	(Coro dell'atto III).

[1] Somiglianti sono questi passi:

LUCANO:	DOTTORI:
At nunc semirutis pendent quod moenia tectis	E queste ch'ora stanno
Urbibus Italiae, lapsisque ingentia muris	Giacendo miserabili ruine
Saxa jacent.	D'abbattuti edifizi, onde l'orrore
(*Phars.*, I, 24-27).	Viene accresciuto a le deserte ville.
	(Atto I, sc. 4ª).
Primus ab aequorea percussis cuspide saxis	Fu allor che il primo indomito destriero
Tessalicus sonipes bellis feralibus omen	L'ignoto freno morse,
Exiluit; primus chalibem fraenosque momordit	Non vile onor di paletronia incude;
Sfumavitque novis Lapithae domitoris habenis.]	E coperto d'acciar le membra ignude
	Tollerò prima il domator Lapita.
(*ivi*, VI, 396-399).	(Coro dell'atto V).
. . . . *vel perdere nomen*	Gran Dio . . . .
Si placet Hesperium Superi, collapsus in ignes	Se siamo in odio al Ciel, s'agli occhi tuoi
Plurimus ad terram per fulmina decidat aether.]	Spiace Messenia e 'l nome nostro aborri,
	Stendi le mura al pian d'Itome, abbatti
	I tetti nostri.
(*ivi*, II, 56-58).	(Coro dell'atto V).

L'imprecazione: "pera chi prima trasse ecc.", con cui comincia il coro dell'atto IV, ricorda, oltre che Orazio, un coro dell'*Edipo re:* ὄλοιθ'ὅστις (v. 1349).

perfezione „, pregandolo “in virtù della sua bontà e del nume sacrosanto dell'amicizia „ a comunicargli il suo parere, ad avvertirlo dei difetti, a rimetterlo sulla buona strada se l'avesse “trovato sviato „.[1] E il dotto friulano, pur mostrandosi persuaso che il Dottori “sopra ogni altro fosse attissimo ad occupare il primo luogo fra' poeti tragici della nostra lingua „, fece all'*Aristodemo* appunti non lievi. In una lunga lettera[2] che scrisse all'amico nel restituir la tragedia, egli giudica sfavorevolmente la scelta della favola, sembrandogli poco noto il fatto storico, mentre, secondo Aristotele “dai nomi già noti vien preparato l'animo dell'uditore ad una più facile credenza del successo rappresentato e quindi, in conseguenza, ad una più facile commozione „. Di qui movendo per parlare di due condizioni necessarie al dramma, cioè del “verosimile „ e dell'“ammirabile „, e quindi dell'“agnizione „ e della “peripezia „ che producono la “compassione „ e la “meraviglia „, biasima l'“agnizione „ dell'*Aristodemo* e la molteplicità nella “peripezia „; fra Ciro pone, sulla falsariga di Aristotele, la peripezia come fine, cioè come motivo sufficiente e necessario della catastrofe; quindi trovandosi nella tragedia del Dottori davanti ad una serie di peripezie, la fuga di Licisco, la rivelazione bugiarda di Policare, lo scoprimento dell'innocenza di Merope, tutte queste (meno recisamente l'ultima) giudica “mezzi dell'intrecciamento, non fine „; insomma fra Ciro avrebbe voluto un cambiamento di fortuna improvviso, una sola peripezia finale e causativa della catastrofe.' Ritiene fatta in forma molto buona e propria, senza “artificî mendicati da contrassegni esteriori „, l'agnizione di Arena, ma fa un gravissimo appunto alla parte sostanziale del dramma, cioè all'uccisione di Merope da parte del padre che ricerca nell'utero di lei il segno della colpa presunta, la qual cosa, secondo fra Ciro, esce dal verosimile, sembrandogli una grave contraddizione che Aristodemo uccida la figlia, come se fosse fermamente persuaso della colpa di lei, e poi le apra il ventre per vedere il frutto dell'amore proibito, quasi fosse dubitoso di ciò. Da ultimo osserva che nella scena 5ª dell'atto II Anfia parla ad Aristodemo, come se avesse assistito al soliloquio di lui, mentre chi legge presuppone ch'ella non sia stata presente; al qual difetto (non imputabile alla rappresentazione, perchè

[1] Lett. cit. del 16 marzo 1654.
[2] Bibl. Com. di S. Daniele del Friuli, *Collez.* LXXXV, lett. I.

Anfia può avvicinarsi sulla scena senza esser vista da Aristodemo, così da cogliere le sue parole) rimediò il Dottori aggiungendo nella stampa ai nomi dei personaggi le parole: “ Anfia in disparte „.

Col debito riguardo a fra Ciro di Pers, che in fatto di cose drammatiche ebbe competenza autorevole ed animò agli studi tragici il veneziano Giovanni Delfino, uno de' migliori tragedi del Secento, prodigandogli assennati consigli, [1] tuttavia rispetto all'*Aristodemo* del Dottori non mi pare sia riuscito critico troppo felice e il suo giudizio a me suona nè più nè meno di quel dilettantismo aristotelico, che aveva fatto versare tanti fiumi d'inchiostro non che d'improperî a' nostri buoni cinquecentisti; perciò il Dottori nel rispondere alle sottigliezze del suo censore ebbe facile vittoria. Resi i dovuti ringraziamenti all'amico, che aveva giudicata buona la sua tragedia pel “ costume „, la “ sentenza „ e la “ favella „, passa a difendere la scelta della favola col semplice e pur tanto efficace argomento che “ Pausania è così frequentemente citato dai mitologi, istorici e cosmografi che non può scusarsi uno mediocremente intendente sopra la sua oscurità „. [2] Detto poi che egli si propose di fare appunto una tragedia “ ravviluppata e dolorosa „ del genere cioè dell'*implexe* „, secondo dice Aristotele, sostiene esser non solo incensurabile, ma anzi lodevole quella variazione e gradazione nella peripezia che egli applicò, cosicchè questa debba andar accennata in principio a traverso le speranze e risolversi in fine nel modo necessario per l'effettuazione della catastrofe. La teoria drammatica dunque del padovano è che si debba trattare con varietà la peripezia e che al rapido mutamento della felicità nella sventura sia da preferire il cadere da un male in un altro peggiore, per gradi, sino alla catastrofe. Questa idea, molto poco aristotelica, ha davvero un sentore di modernità, poichè ne viene di conseguenza che la psicologia dei caratteri e degli avvenimenti può esser meglio curata e raffinata con varietà di colori e di sfumature.

Forse non calza troppo bene l'esempio dell'*Edipo re* di Sofocle, addotto in sua difesa, nel quale il Dottori vuol vedere un principio di peripezia fin dalle parole di Tiresia interrogato e poi

[1] Vedi il dialogo del medesimo G. Delfino premesso alle sue tragedie e *Il Seicento* del Belloni, p. 258.

[2] La lettera in risposta a fra Ciro è del 1° maggio 1654. Docum. LXVII.

scacciato da Edipo; con quelle non mi sembra nascere la peripezia vera e grande, cioè la terribile rivelazione che l'infelice re ha ucciso il padre e sposata la madre. Ad ogni modo il nostro padovano aveva piena ragione di scrivere: "Persuadevami che la peripezia nascendo nella fuga di Arena, e passando per le speranze della ricupera e per la fraude di Anfia, della Nutrice e di Policare, che con quell'infelicissimo e lodatissimo mezzo di condurre al fine tragico per quella strada, per la quale più cercano di salvare la fanciulla, miseramente la perdono, là facesse il suo sforzo maggiore dove meno si credeva". Così il fine tragico veniva perfettamente raggiunto: la "commozione" e la "meraviglia", anche per far piacere ad Aristotele, non potevano esser meglio motivate.[1] Osservava poi il nostro poeta che alla fin fine Aristodemo con la spontanea offerta di Merope è entrato in uno stato di fortuna gloriosa (l'onore di recare salvezza alla patria) dal quale cade poi in estrema infelicità, quasi all'improvviso e bruscamente, quando la rivelazione di Erasitea e le proteste del sacerdote Osioneo gli fanno capire che è omicidio e sacrilegio quel che egli stima sacrificio buono e giusta vendetta, e che s'è reso parricida di due figliuole con maggior danno della patria. Quanto allo sventramento di Merope ben dice il Dottori: "in questo io sto attaccato alla storia"; e Pausania infatti parla chiaro; quindi, non per giustificare sè stesso, ma per ispiegare il fatto vero, osserva molto assennatamente: "perchè ciò facesse, può essere o per incrudelire nel feto o *resipiscens* per liberarsi dalla pena del delitto con mostrar la colpa della figliuola". Nè meno facile riuscì al tragedo padovano confutare la meschina osservazione di fra Ciro, che cioè: "più orrido e compassionevole riuscirebbe il successo" se, in vece degli Spartani, un qualche barbaro si fosse trovato allora in guerre coi Messeni, essendo quella gente, secondo l'opinione dei Greci, giusta e valorosa: rispondeva vittoriosamente il Dottori che gli Spartani "non hanno da considerarsi se non come fatali e capitalissimi nemici" dei Messeni e che essi "non erano così morali e ras-

[1] Del resto, come in tutte le polemiche più o meno cortesi sul nostro teatro, Aristotele faceva buon servizio ad ambedue le parti contendenti. Appunto il Dottori difende la peripezia "stravagante e inaspettata" della sua tragedia con le parole di un espositore di Aristotele, del Riccoboni: "Ergo admirabiliora sunt quae adhibito consilio vitandi mali fiunt praeter opinionem; minus vero admirabiliora quae non adhibito consilio vitandi mali fiunt a casu et a fortuna".

segnati quando vincevano „, e fra altre cose la tirannide dei trenta in Atene prova la "crudeltà e superbia spartana „.

Quel che di solido e inconfutabile restava della critica di fra Ciro era l'appunto all'uso frequente che dei versi quinarî aveva fatto il poeta, ad "alcuna durezza o languidezza ne' versi uguali agli altri „ e "a qualche frase anfibologica o per altro oscuretta „. Nè altro egli seppe rispondere circa i versi quinarî, se non che li "aveva lasciati correre più per non impedire la vena che per pensiero di approvarli „.

Revisore più minuzioso, rispetto non tanto alla sostanza quanto alla forma dell'*Aristodemo*, fu Leopoldo de' Medici, il quale, come si rileva dal carteggio che ebbe col poeta su tale argomento, della tragedia padovana lodò senza restrizioni la tecnica e la sceneggiatura, ma fece copiose osservazioni di stile e di lingua. Peccato che il "pieghetto „, annesso alla lettera del 5 aprile 1656 e contenente le "Annotazioni „ del dotto principe, sia andato perduto; restano però due lettere importantissime del Dottori, ad una delle quali è aggiunto un fascicoletto, ove egli difende, con ricca dottrina e assennate argomentazioni, parecchie voci e imagini della sua tragedia, su cui Leopoldo aveva trovato da ridire.[1] È curioso che l'applicazione della rima nei cori dell'*Aristodemo* sia dovuta al consiglio del principe mediceo, il quale, a quanto sembra, avrebbe voluto legare mediante la rima i cori e gli atti; rispose bene il Dottori supplicando il suo mecenate a dispensarlo da una fatica che lo spaventava,[2] ma non potè fare a meno di accontentarlo in parte, come per esempio nel coro dell'atto III, ove troviamo la serie strofica della canzone. Veramente, sotto questo riguardo la revisione del dotto toscano peggiorò la tragedia. Al contrario è merito suo l'aver suggerita all'autore una scena indovinatissima, cioè la 3ª dell'atto III, ove sono in contrasto due grandi sentimenti, l'amore prepotente di Policare e il desiderio di morir per la patria non meno caldo e tenace nella vergine Merope. Quanto all'elocuzione il il nostro poeta, giusta gli avvertimenti di Leopoldo, ritoccò e ripulì interamente l'opera sua: maggior gravità infuse nel dialogo che si svolge tra Anfia e Aristodemo nella 1ª scena dell'atto I, togliendo la soverchia semplicità familiare del loro linguaggio che egli credeva esser propria ad un "ragionamento fra per-

[1] Vedi Appendice, *Dagli scritti ined.* ecc., 1.
[2] Vedi Appendice, Docum. XVII.

sone di molta confidenza „, senza pensare alla condizione elevata dei due personaggi e al carattere tragico del dramma. Ebbe torto invece il De' Medici a suggerirgli di rendere più poetica la sc. 4ª dell'atto IV, ove parlano in forma narrativa Osioneo e il coro, tanto che il Dottori giustamente obbiettò che, dovendo i personaggi " semplicemente e strettamente „ narrare, era bene non " frapporre perifrasi, metafore ed altro „ nel loro dialogo. Del resto dobbiamo riconoscere che le osservazioni del dotto Leopoldo contribuirono a purificare lo stile e la dizione dell'*Aristodemo*, come del pari giovò il consiglio di fra Ciro di Pers al Dottori per ciò che riguarda la forma metrica. Ed ora vediamo ciò che hanno detto i vecchi storici delle nostre lettere sulla tragedia del poeta padovano.

Il Quadrio,[1] il Crescimbeni,[2] Apostolo Zeno in una delle sue *Annotazioni* alla *Biblioteca* del Fontanini[3] il Muratori[4] e, per non citarne altri, il Tiraboschi[5] sono tutti d'accordo nel trovare troppo lirico lo stile dell'*Aristodemo*.

Ciò è vero, e di tal difetto noi possiamo veder la cagione nella struttura metrica della tragedia eccessivamente abbondante, in parecchi tratti drammatici,[6] di settenarî e di quinarî, e nell'indole artistica del poeta non meno che nelle condizioni dell'animo suo quando scriveva o, meglio, rifaceva l'*Aristodemo*.

In quegli anni, come appare dal suo epistolario, soffrì assai d'ipocondria e di mal di stomaco e nel 1657 gli morì la moglie: è appunto di quei giorni la lettera con la quale accompagnava l'*Aristodemo* al cardinale Rinaldo, dicendo che aveva imparato a scriver tragedie dalle sue vere.[7]

Del resto il nostro padovano non si lasciò traviare sino al segno a cui era giunto un suo concittadino, tanto poco poeta quanto invece lo era il Dottori, voglio dir lo Speroni che usò nella

---

[1] *St. e rag. d'ogni poes.*, IV, 95.

[2] *Commentarii*, IV, III, 2ª, 161.

[3] I, 525-6.

[4] *Della perf. poes. it.*, I, 359.

[5] *St. d. lett. it.*, VIII, III, 331. Anche il NAPOLI-SIGNORELLI, *St. crit. dei teatri antichi e moderni*, p. 271, che pur ricorda l'*Aristodemo* del Dottori fra le tragedie " giudiziose „ del Secento, ne rileva l'affettazione dello stile di Seneca.

[6] Dove il Dottori si è valso con parsimonia dei versi brevi, là è riuscito migliore, come nell'ultimo soliloquio di Aristodemo (Atto V, sc. 7ª), che, per dirla con lo Zumbini, è un tratto di molta forza e bellezza, non solo per la elevatezza del sentimento e la vigoria dello stile, ma anche perchè vi domina quasi incontrastato l'endecasillabo.

[7] Vedi Appendice, Docum. XLIII.

Canace come verso principalissimo il settenario frammisto ad endecasillabi e ad alcuni quinarî con rime sparse qua e là.[1] L'erudito e, diciamolo pure, pedante cinquecentista, biasimato per quella sua infelicissima innovazione, osò affermare che il verso veramente tragico è il settenario[2] e che l'uso della rima è indispensabile, giacchè il verso senza rima non ha nè " gravità „ nè " piacevolezza „, nè " soavità „, elementi necessarî alla tragedia.[3] Il Dottori invece incolpava per questo medesimo difetto la facile vena e s'affrettava poi, nel rifacimento dell'*Aristodemo*, a scemare il numero dei versi brevi.[4] Qual differenza di criterio artistico fra l'arcigno critico padovano e il facile poeta suo concittadino!

Questi dunque, nel colorire di lirismo la sua tragedia, non intese di applicare una teoria drammatica, ma si lasciò trasportare dalla sua natura, dall'indole del soggetto tragico che egli trattò e dal gusto del tempo.

Due qualità nuove o quasi nuove (non ancora bene osservate) contraddistinguono l'*Aristodemo* del secentista padovano, cioè la ben riuscita rappresentazione del tipo femminile in Merope e Anfia, che hanno grandissima parte nello svolgimento del dramma, e (quel che più importa) l'elemento amoroso dominante così che da esso dipendono l'annodarsi e lo sciogliersi dell'azione.

B. Zumbini scrisse sull'*Aristodemo* del Dottori: " In questa tragedia avvertiamo un profondo sentimento drammatico e in alcuni personaggi in particolare una gran forza d'affetto „.[5] Ben detto, ed è tale l'esuberanza affettiva della tragedia del padovano che a me sembra discutibile quanto asserisce lo stesso critico del Monti, avere cioè il Dottori nella qualità dei sentimenti ritratto con tutta fedeltà possibile i grandi modelli greci: io, a dire il vero, non so trovare tragedia greca e neppur senechiana che mi dia il tipo dell'amore materno qual'è scolpito in Anfia, la povera madre che, mentre la fortuna ridona la pace e la gioia

---

[1] Cfr. FLAMINI, *Il Cinquecento*, Milano, Vallardi, 1902, p. 261.
[2] *Opere*, Venezia, Occhi, 1740, lezione V.
[3] *Opp.*, lez. V.
[4] Del resto l'elemento lirico, quasi direi melodrammatico, di che sono biasimate molte tragedie del Secento, era da molto tempo entrato nel teatro tragico italiano; ad esempio, la *Rosmunda* e l'*Oreste* di Gio. Rucellai (1475-1525) contengono versi settenarî e rime internate e alternate e tratto tratto arieggiano al futuro melodramma. Cfr. FLAMINI, *op. cit.*, p. 250.
[5] *Op. cit.*, p. 49.

agli altri, non sa tranquillarsi e quasi presente la sventura che colpirà la figlia, e poi, pur di salvarla, sacrificando il naturale orgoglio proprio di tutte le madri che sanno onorate le loro figliuole, conferma al marito che la fanciulla è per esser madre. E parimente Merope non è (giova ripeterlo) nè Ifigenia, nè Antigone, ma una pia e soave vergine che soffoca l'amore, che non s'addolora per le nozze fallite, lieta di obbedire al padre, di salvare la Messenia, di acquistar gloria.

G. B. Giraldi Cinthio aveva dichiarato già nel secolo decimosesto " che il parlare, quello che dà più d'ogn'altra cosa indizio dell'intrinseco altrui, deve riuscir nella scena quale si conviene alla qualità delle persone che s'introducono ": questa teorica, tutta di sapore moderno, il Dottori applicò nell'*Aristodemo*, ove lo stile è accomodato alla qualità degli interlocutori e perciò altro è il linguaggio d'Aristodemo, uomo d'armi, ambizioso, fiero dell'onor suo, e altro è il linguaggio della mite Merope e di Anfia moglie e madre amorosissima. Il nostro poeta era tanto convinto di quei principî, che non si peritò a difenderne, anche contro Leopoldo de' Medici, la pratica applicazione, come nel caso della nutrice, ne' cui discorsi sosteneva di avere " introdotta una semplicità patetica in riguardo della cosa rappresentata e del costume, parlando una donna e serva ", e circa il racconto di Licisco diceva: " ho temuto col farlo più ameno e più studiato di levargli la tenerezza che probabilmente vi si ricerca essendo nell'esodo ".[1]

Da ciò si vede (e lo dimostrerò meglio più innanzi) che il Dottori in fatto d'arte non era troppo ligio alla scuola nè alla tradizione. Non si creda però che egli, nell'espressione degli affetti, abbia sempre conservata la giusta misura: di tratto in tratto i personaggi madrigaleggiano per via di comparazioni, di antitesi, di bisticci,[2] aiutati in ciò dal metro, che è quello proprio della tragicommedia pastorale, e dalla cadenza di rime

[1] Vedi Appendice, Docum. cit., XLVII.
[2] Eccone alcuni:

Policare: . . . . . . io sol comprendo in una
Merope fortunata ogni fortuna
(Atto I, sc. 2ª)

Merope: . . . . . . tanto mi è cara
La vita quanto è tua
(ivi, sc. 3ª).

(Segue nota)

sparse qua e là, e van troppo per le lunghe e si compiacciono di ciò che dicono, mentre l'azione esigerebbe piuttosto movimento spezzato e rapidità.[1] Ad ogni modo molte lodi furon tributate alla tragedia del Dottori anche dai posteri. Il Cesarotti scrisse che l'*Aristodemo* non la cede a veruna tragedia italiana innanzi la *Merope*[2] di Scipione Maffei: questi appunto l'accolse nel suo *Teatro tragico* ossia *Scelta di tragedie per uso della scena*,[3] dopo aver fatta rappresentare la tragedia del Dottori con altre antiche dalla Compagnia del Riccoboni, mosso dalla "speranza di rimettere alquanto nella buona strada le nostre scene „[4] e Girolamo Polcastro, affermando la celebrità avuta

---

La stessa: Un cener poco con molto amor ti lascio.
(*ivi*).

Policare: Se disprezzi il compagno
Non amasti lo sposo. . . . .
(*ivi*).

Aristodemo: . . . . . . Una sol morte
Mille vite risparmia
(Atto II. sc. 6ª).

Anfia: . . . . Mi si può tor la vita,
Ma non la morte.
Disposto il padre ha de la figlia ed io
De la madre ho disposto
(*ivi*, sc. 7ª).

[1] Ad esempio quante parole inutili per isvolgere ampiamente un concetto, cui bastava appena accennare, là dove Policare vuol persuadere l'amante a ribellarsi al sacrificio o a permettergli di scendere con lei allo Stige! Accanto a questi versi robusti che preannunziano lontanamente l'Alfieri:

Ch'io viva? io ti dia tomba? io così vile,
Crudel ti sembro? e tal mi amasti e tale
Che se ferro mancasse o tosco o laccio
Non possa sol uccidermi il dolore?

altri succedono come questi:

. . . . attenderò sul lido
La tua venuta e varcheremo insieme,
Per le tenebre cieche e per le ignote vie
Del sepolto mondo
Precederò. Lusingherotti il cane,
Difenderò i tuoi passi
Da le pesti d'abisso. Ah! qual Erinni,
Qual Cerbero vedendo ombra sì bella,
Stupido e riverente
Non deporrà l'orgoglio
E non ti lascerà libero il calle?
(Atto III, sc. 3ª)

E via dicendo.

[2] Dalla lett. cit. all'ab. Denina, IV, 418.

[3] Fa parte del vol. III della *Raccolta*, Verona, 1723.

[4] In *Istoria del teatro italiano e difesa di esso*, vol. I. della *Racc.* cit.

dall'*Aristodemo* al tempo in cui fu scritto, lo giudicava "tutto di sapore greco" senza trovarvi alcuna traccia di Seneca.[1]

E c'è di più. Quel bizzarro, ma acuto ingegno del co. Giuseppe Urbano Pagani Cesa,[2] che fu pur egli autore di tragedie, nel primo quarto del passato secolo scriveva: "Nell'*Aristodemo* havvi cento squarci che offrono stile perfetto, verseggiamento ora dignitoso, ora sublime, ora patetico e sempre dentro ai confini della natura".[3] E parlando di quell'avvicendarsi di versi lunghi e brevi su cui pesa tanto grave accusa, osservava: "I versi endecasillabi, alternati coi settesillabi, vi sono sì ben tessuti che nella recitazione non lasciano senso alcuno spiacevole, poichè portano una tessitura che è quasi simile affatto ad un seguito d'endecasillibi tragici sempre rotti e spessissimo composti di settesillabi stessi. Se il Dottori avesse voluto comporre la sua tragedia di tutti endecasillabi non avrebbe durata maggior fatica. Le spezzature necessarie le ha osservate dietro le norme infallibili del discorso naturale; e perchè la composizione degli endecasillabi si risolve negli stessi elementi, noi (se vogliamo esser veritieri), non facendo una particolare attenzione per mera curiosità, in udir recitar i versi del Dottori, non ci accorgiamo che il tessuto non è l'ordinario che andiamo cercando".[4] E sulla perfetta rispondenza tra lo stile e la natura dei personaggi insisteva dicendo: "Lo stile e il verseggiamento sempre accompagna i diversi affetti messi in contrasto violentemente. Il Sacerdote vi è grave e consolatore, la madre, tenera, appassionata,

---

[1] *Opere del conte* Girolamo Polcastro *padovano*, Padova, coi tipi della Minerva, 1832, I, 160, n. 2.

[2] Questo bellunese (1757-1835) professò con libertà di giudizio le dottrine cesarottiane, fu uno dei critici del Romanticismo e scrisse una tragedia, il *Gracco tribuno*, in antitesi a quella del Monti. Vedi Mazzoni, *L'Ottocento*, Milano, Vallardi, 1901, p. 195.

[3] *Considerazioni sopra il teatro tragico italiano*, Firenze, presso il Magheri, 1825, p. 156.

[4] *Loc. cit.* Adunque secondo il Pagani Cesa, non solo il ritmo dominante nei versi dell'*Aristodemo* è proprio quello dell'endecasillabo, ma perfino rispetto allo schema metrico la serie di endecasillabi e di settenari alternati si riduce, nella dizione, ad una successione di endecasillabi di varia cesura, cosicchè le prime parole di Merope nella sc. 6ª dell'atto I (prendo un esempio a caso) suonerebbero così disposte:

> Nulla osservi, nutrice | Di severo o
> d'insolito che possa | Meritar
> questa o meraviglia o lode | . Ho senso
> per i mali, | Ma per quei dela patria;
> i miei non furo | E non parvero mali ecc. —

intenerisce e appassiona, la figlia, amante e virtuosa, fa sentire la virtù senza fasto e l'amor senza debolezza; Aristodemo vi è maggior di Agamennone e tutti parlano il linguaggio lor proprio„.[1] Come si concilia il giudizio del Pagani Cesa con ciò che, più di un secolo prima, aveva detto Luigi Riccoboni dell'*Aristodemo*, ove, secondo lui, "on ne peut pas en soutenir la diction?„.[2] Troppo sottile forse è la difesa del critico bellunese, ma molto più esagerata a me sembra l'asserzione del buon capo-comico settecentista.

Un altro buongustaio in fatto di stile tragico e autor di lodate tragedie, Francesco Salfi,[3] che, al dir del Mazzoni, trattò di letteratura "con dottrina e con senno„, avvertì nell'*Aristodemo* del Dottori "forza di stile ignota a quei tempi„. "S'incontrano, è vero — scriveva egli —, tratto tratto alcune maniere liriche, ma altrove si cercherebbe invano la versificazione nobile, varia ed intralciata con grande arte e naturalezza e la meglio adatta in allora alla tragica declamazione che trovar seppe il Dottori, il quale, come già il Bonarelli, aveva frammisto il settenario all'endecasillabo.... Al Dottori si deve il vanto di aver saputo meglio de' suoi predecessori trovare per la tragedia il verso, il ritmo e la frase più convenevole, nè spesso in tal vanto lo superarono gli stessi suoi successori„.[4] Il giudizio del Salfi è di gran peso e corregge almeno l'esagerazione de' vecchi storici, che quasi quasi vollero far passare la tragedia del nostro poeta per un melodramma metastasiano!

Ed ora passiamo ad esaminare (ed è tempo), sotto il riguardo psicologico ed estetico, la sostanza dell'*Aristodemo*.

La concezione è grandiosa e tutta greca: la forte schiatta d'Epito, baluardo della Messenia, perisce per l'errore nefando di due giovani sacrileghi.[5] La patria è in pericolo; il sacrificio di una bella vergine la può salvare; i Messeni sono senza re, molti aspirano alla corona: Aristodemo, il più valoroso, il più

---

[1] *Op. cit.*, p. 157.

[2] *Histoire du Théâtre italien*, Paris, 1781: *Dissertation sur la tragédie moderne*, cap. I.

[3] Cfr. Mazzoni, *L'Ottoc.* cit., p. 22 e seg.

[4] F. Salfi, *Compendio dell'istoria della letteratura italiana*, Torino, presso Gius. Pompa, 1833, pp. 212-3.

[5] Che tale fosse l'assunto, che il Dottori sulle orme dei Greci s'era proposto, o almeno l'interpretazione più ovvia del dramma, appar manifesto dal *Prologo* che Agostino Giordani fece alla tragedia, ma che il poeta con novità di pensiero non ammise. Si trova inedito presso la Bibl. civ. di Pad., ms. C·

amato, è presso a coglierla, ma ecco piomba la sventura inesorabile sulla casa degli Epitidi e sul popolo messenico: tre giovani fiorenti, Merope, Arena, Policare, e il grande Aristodemo scendono tragicamente all'Averno; i numi non sono placati; sulla misera Itome, ultimo propugnacolo della messenica libertà, incombe la suprema rovina. Il protagonista di questo altissimo dramma è Aristodemo: in lui si dibattono le più grandi passioni: affetto di padre, ambizione del regno e un vivo sentimento dell'onore. Di queste tre passioni, costituenti, dirò così, il sostrato psichico del dramma, la concezione è vigorosa; l'esecuzione, che sta nello svolgimento dei fatti assunti dal poeta e nelle varie situazioni drammatiche, è adeguata al concepimento eroico; per tale riguardo la tragedia del Dottori tocca, se non agguaglia, la grandiosità della tragedia greca.

Di recente Francesco Beneducci, studiando i due *Aristodemi* del Dottori e del Monti e gli *Epitidi* di Agostino Paradisi, [1] ha maltrattato ferocemente la tragedia del nostro padovano, giungendo alla conclusione che egli fu "un tragedo ignorante e inesperto", sebbene riconosca nel Dottori "il poeta più grande d'Aristodemo". [2] Il racconto di Pausania, secondo il Beneducci, "non è nè può essere l'argomento di una tragedia;" è una fonte scarsa che non può dar tanto da fare un dramma; quindi il padovano avrebbe mescolato, contaminato, inventato, senza conoscenza dei luoghi e dei tempi, premendogli non altro che di giungere al quinto atto, alla catastrofe tremenda, al gran colpo di scena. [3] Quale la conseguenza? Che nell'*Aristodemo* del Dottori non v'è alcun pregio di concezione nè di esecuzione, non v'è alcuna vigoria di passioni e di affetti agitantisi nel dramma. Data la premessa, non si poteva concludere in altro modo! Ma non è chi non vegga che il fatto, qual'è narrato da Pausania, è tutt'altro che una fonte scarsa, [4] ed ha elementi

---

R. M. 480, cc. 72 r.-73 v. Dopo le parole *Castore e Polluce fanno il Prologo*, seguono i versi, dei quali giova rammentare i seguenti:

> Peccò il suddito, al re non si perdoni:
> I colpi di gran mano in scopo abietto
> Non san fermarsi d'un ignobil tetto,
> Degna a l'ira del ciel son meta i Troni.

[1] *Scampoli critici*, Oneglia, tip.-litogr. Eredi G. Ghellini, 1899, pp. 65-96.

[2] *Ivi*, p. 96.

[3] *Ivi*, p. 65-68.

[4] Il Beneducci arriva a dire: "è una notizia di tal natura che, pigliata per un verso o per l'altro, t'inganna sempre". O che Pausania è diventato l'oracolo di Delfo?

drammatici di molta potenza, cosicchè a me pare che il Dottori non avrebbe potuto aver mano più felice nella scelta dell'argomento. Egli poi ha accostato, usando la *contaminazione* d'uso, fatti reali, non imaginarî, per comprenderli nel breve tempo prescritto dalle regole, e se ha modificato ed aggiunto alcun che, fu indotto a farlo da esigenze drammatiche, non perchè intendesse di ammanire agli spettatori uno stravagante pasticcio Perfino la fuga di Licisco con Arena e la morte di lei sono elementi tratti da Pausania e il nuovo del Dottori sta nell'aver fatta Arena figlia di Aristodemo. Ciò forse (già l'ho accennato) non era necessario, benchè lo Zumbini vi trovi un nuovo motivo di dolore e di rimorso per Aristodemo; o non bastava a far suicida il vecchio re il terrore dell'apparizione della figlia trucidata, cioè la forma materiale del suo rimorso? Poichè Aristodemo aveva un bell'atteggiarsi, dinanzi agli altri, come salvatore della patria; sapeva egli ormai che la fanciulla era innocente e che avealo armato contro di lei forse più l'ambizione del regno che il desiderio di vendicare una colpa presunta. Però l'inverosimiglianza degli amori di Aristodemo con Erasitea, prima del voto ch'ella fece credendolo morto, e della nascita clandestina di Arena e della supposta paternità di Licisco è salvata dall'essere quella serie di fatti accennata brevemente nella catastrofe. Dove il Beneducci fa la più spietata critica della tragedia è in quel che riguarda il carattere dei personaggi. Per contro Antonio Zardo, che di cose tragiche e d'arte sana è un buon gustaio da rispettare, asseriva già nel 1892 che i caratteri dei personaggi nell'*Aristodemo* sono pieni di verità.[1] Aristodemo è il carattere meglio delineato. Sin dalle prime parole dà a divedere chi è e ciò che può fare: è un tipo greco perfetto. Quando la vita di Merope pericolava, egli pregò gli dei, non sparse lagrime; ora accompagnerà dolente la vergine Arena all'ara sacrifica; ma sorge un dubbio terribile per la povera madre: se Arena non fosse davvero figlia di Licisco, come egli sostiene? E il padre risponde: " Aristodemo | daria la propria ". Arena e Licisco sono fuggiti; il primo moto dell'animo in Aristodemo è un senso di apprensione per la figlia, esposta nuovamente alla morte, poichè egli venera i numi e, nella sua pro-

---

[1] L'*Aristodemo*, in *Nuova Antologia*, 1° giugno 1892. Cito e citerò di preferenza lo studio dello Zardo, tralasciando il lavoretto della sig.na de Carlo che troppo s'è valsa di quello senza citarlo mai.

fonda religiosità d'uomo greco, pensa tosto che, mancando Arena, debba sacrificarsi l'altra vergine matura; però s'inseguano i fuggiaschi, si ritorni agli dei "l'ostia involata",

> pace a la patria, a me la figlia (ah dove
> Mi portava l'affetto!) al genio, al nome
> De l'invitta Messenia il pregio antico.
>
> (Atto I, sc. 7ª).

Aristodemo dunque sovra l'affetto paterno pone il dovere di placare gli dei, di ridar salute alla patria. Ma Arena e Licisco sono in salvo presso gli Spartani. Che fare? Il sacerdote Osioneo chiede il sangue degli Epitidi, se no i numi perderanno la Messenia. Aristodemo è dubitoso: ei vede che non resta altri che Merope da sacrificare all'ira di Castore e Polluce:

> . . . . dove il petto antico? ov'è la dura
> Virtù che ammira il vincitor d'Eurota
> Nel sangue degli Epitidi feroce?
> Sento rapirmi e non so dove: e pure
> Pur son rapito. Assai maggior de l'uso
> L'animo ferve intumidito e volge
> Pensieri eccelsi. Non ardisce ancora
> Confessarsi a sè stesso. Ah! non ha vinto
> Sparta. Espugnar bisogna
> Il cor d'Aristodemo. Itene, affetti,
> Itene, o tenerezze, e tu, o Natura,
> Volgi altrove la fronte. Oggi mi svelgo
> Il cor dal sen. Merope dono a Dite.
> Crudel, ma generoso
> Sì, redimer mi piace
> Con parte del mio sangue un regno intiero.
>
> (Atto II, sc. 4ª).

Aristodemo è fermo nella presa risoluzione: ad Anfia, che nel suo disperato dolore cerca distoglierlo dal sacrificar la figlia, risponde:

> Amo, qual deve uom forte,
> Più che la figlia mia, la patria, il nome.
>
> (*ivi*, sc. 5ª).

E rimprovera acerbamente la moglie che col voler serbare in vita Merope tradisce la patria:

> Ti sian legge i miei detti. In pace togli
> Il voler di Delfo, ch'al mio dà legge.
>
> (*ivi*, sc. 6ª).

E gli stessi sentimenti patriottici e religiosi dimostra al popolo ragunato e plaudente, concludendo:

. . . . Io cedo tutte
Le mie ragioni, e mi riserbo il solo
Dolor, che non mi sia
Imputato a fiacchezza.
(Atto II, sc. 1ª).

Anche di fronte a Policare, pretendente alla vita della fanciulla, s'appella ai comandi del Fato, alla grandezza del sacrificio, al suo dolore di padre e al suo dovere, più forte, di cittadino. Quando il giovane fidanzato dichiara che Merope è prossima a diventar madre, Aristodemo ne resta terribilmente colpito, ma comprime l'ira e finge di lasciare allo sposo la figlia colpevole: però nell'animo suo tumultuano pensieri feroci: l'ambita corona, che quasi teneva in pugno, gli sfugge, la Messenia, non essendo placati gli dei, è pericolante, l'onore del vecchio re è macchiato eternamente.[1] Anzi il miraggio del trono si viene ottenebrando nella sua mente, ma tutto lo pervade un furor di vendetta contro la figlia colpevole che ha disonorata la casa ed era per contaminare d'impuro sangue l'ara del sacrificio; il quale risentimento è così potente in Aristodemo che serba rancore contro Licisco non pel duro cambio che per lui ha fatto, ma perchè è stato la cagione infelice de' suoi scorni e delle sue sciagure. Egli invoca il furore della vendetta per sè disonorato e pei Messeni scherniti, e per tutto il corpo gli scorre

. . . . un tumulto
Non più sentito ed a le pigre mani
Insegna un non so che di violento e di feroce.
(Atto IV, sc. 6ª).

---

[1] È vero che, dopo la rivelazione di Policare, Aristodemo non fa più un mistero delle sue mire ambiziose ed esclama:

Re mi volea Fortuna, Itome e il Cielo;
La colpa de la figlia
S'oppone al Cielo, a la Fortuna, al mondo
E mi toglie il diadema;
(Atto IV, n. 6ª).

ma poco dopo dice:

O sventurato Aristodemo! o invano
Generoso a la patria, a te crudele!

E già dinanzi a Policare aveva giurato:

. . . . Son tutti
Testimoni per me gli uomini e i Dei
Che per la patria volentier l'offersi
(*ivi*, sc. 1ª).

Mi pare dunque che non solo l'ambizione del regno avesse indotto Aristodemo ad offrire la figlia in sacrificio (Zardo, *op. cit.*, p. 429), ma anche l'amor del proprio paese.

Ormai il parricidio è consumato: Aristodemo "furioso, terribile, funesto", è penetrato nella stanza inviolabile e ha trucidata la figlia:

> . . . . trovata giacer tra brune spoglie
> L'impallidita e tacita fanciulla,
> Un certo che sol mormorò d'orrendo,
> E trafisse la vergine innocente
> Che generata avea. L'anima bella,
> Osservando l'inditto
> Silenzio, non si dolse.
> Con un gemito sol rispose a l'empio
> Fremer del padre, e, i moribondi lumi
> In lui rivolti ed osservato quale
> Il Sacerdote inaspettato fosse,
> Con la tenera man coprissi il volto
> Per non vederlo e giacque.
>
> (Atto V, sc. 1ª).

È la nutrice che narra il fatto:

> Cio non bastò al crudele.
> Punì prima il delitto e poi cercollo
> Ne le viscere intatte de la figlia.
> Col ferro stesso aperse
> Il seno verginal. L'utero casto
> E voto ritrovò, senz'altri segni
> Che gli orribili impressi
> Dal suo furor . . . .
>
> (*ivi*).

Il forsennato padre si perde: i casi suoi e di Messenia

> stancano la Fortuna,
> Affaticano il Cielo, apron l'Inferno;
>
> (*ivi*, sc. 3ª);

no, no, egli ha compiuto un atto da grande; la figlia, comunque sacrificata, placherà gli dei e salverà la patria; anche Policare è perito; sta bene, egli ha pagato il fio della funesta menzogna. Ma invano tenta il vecchio re di frenare il rimorso: due ombre dolenti, sanguinanti, lo stringono, lo incalzano, lo vogliono con loro;[1] anche Arena è morta per opera di lui e anche

[1] Riesce oscura, come osserva giustamente lo Zardo, la visione di queste due ombre, che fu suggerita al Dottori dal passo di Pausania ove Merope atterrisce in sogno il padre, poichè, se si può imaginare che con l'ombra di Merope perseguiti Aristodemo anche quella di Arena ormai uccisa nella fuga, egli però ancor nulla sa della sua morte, cosicchè quasi contemporaneamente pensa:

> Tre son le Furie e la mia figlia è sola
>
> (Atto V, sc. 3ª).

Arena è sua figlia. Aristodemo non può resistere all'orrenda sciagura; bisogna placare le ombre delle innocenti figlie e l'ira divina con un'altra vittima ed egli, in preda al terrore, si precipita nel buio Dite. Le sue ultime parole, dice bene lo Zumbini, ci fanno rammentare di certe apostrofi della tragedia greca e sono di molta forza e bellezza:

> Rapitemi a l'orrenda
> Faccia del mio delitto, o furie, o mostri
> E renda il tetro carcere de l'ombre
> A queste luci mie più grato aspetto.
> Sommergete nel caos, che prima diede
> Origine all'abisso,
> (O se cosa più occulta e più profonda
> Sotto il Tartaro giace)
> L'ombra mia scellerata; e sopra il capo
> M'oda rotar di Sisifo il macigno,
> Volgersi l'orbe d'Ission, chinarsi
> Tantalo a l'onda, e sia mia pena questa
> Che le mie non consoli
> La pena altrui. Già sono
> In odio al mondo, a la natura, al Cielo;
> M'odia l'Inferno sì, ma non rifiuta
> Di ricevermi in sè: non mi consegni
> Ad avoltoio, a rota, a doglio, a sasso,
> Mi consegni a me stesso, e qual maggiore
> Mostro de l'odio mio, s'odio me stesso?
> Vengo, figlie adirate, ombre dolenti,
> Vengo a placarvi......
>
> (Atto V, sc. 7ª).

Aristodemo è una figura alta e tremenda; comunque si voglia concepirlo uccisore della figlia, o per ambizione personale o per amor di patria unito a profondo sentimento religioso, nell'uno e nell'altro caso la lotta dell'affetto paterno con queste passioni offre al poeta materia egregia.

Al Beneducci, che vede in Aristodemo un buon padre di famiglia, tutto dolcezza e tutto gioia per lo scampato pericolo della figlia, il quale subitamente si manifesta padre snaturato e ambizioso feroce, si potrebbe rispondere che non ha letta nè meditata bene la tragedia del padovano. Aristodemo è un personaggio sempre coerente a sè stesso; non è egli il padre troppo amoroso, benchè ci tenga ad ostentarlo quando offre la figlia; il suo pensiero è sempre volto a placare gli dei, ad acquistarsi il regno. Abbiamo veduto come egli lasci trapelare il carattere, che spiegherà più tardi, sin da principio con le parole:

“Aristodemo | darìa la propria „; ma ce n'è ancora: già nella prima scena sconsiglia la moglie dal render pubbliche grazie agli dei, perchè tale dimostrazione d'importuna allegrezza potrebbe concitare l'odio del volgo e stancare la pazienza di Licisco: in ciò si scopre l'uomo cupido di regno che fa tacere gli affetti cautamente e scaltramente per salire; Arena fugge, ed egli comanda di inseguirla; invano; allora egli, il pio e ambizioso Aristodemo, soffoca anche l'affetto paterno e offre la figlia. Un tal uomo è perfettamenle logico e negargli questa qualità significa non conoscere qual'era l'uomo greco in antico e far del bello stile anzichè della critica seria.

Anche l'amoroso inganno di Policare non garba al Beneducci; giacchè *de gustibus non est disputandum* anche fra' critici, può forse non aver torto; ma che egli venga a dar l'imbeccata ad Aristodemo, quasi che questi dovesse capire che il giovinotto innamorato e Anfia e la nutrice lo volevano trappolare, ciò è troppo. O perchè il vecchio re non doveva prestar fede alla calda e vibrata confessione di Policare e alla conferma di Anfia, che avrà ostentata non minor sincerità per salvare la figlia? Aristodemo poteva credere e non credere, nè è punto inverosimile che vi abbia creduto. E poi, non è lo stesso Pausania che narra il fatto così? Si potrebbe forse osservare che doveva interrogare la figlia prima di ucciderla; a me pare però che egli, vedendosi ad un tratto sfuggir la corona, esasperato, con l'animo in tumulto non potesse ragionar pacatamente e perciò trascorresse senz'altro alla vendetta; i delinquenti per passione sono estremamente impulsivi e Aristodemo va annoverato fra essi.

Con arte e verità è pur delineato il carattere di Merope: ella è innamorata di Policare, ma le scorre nelle vene il sangue degli Epitidi, quindi ama la patria più sinceramente del padre e non la turba il comandato sacrificio della vita. È vero che, quando il sacerdote le fa presentire la morte vicina, si sbigottisce e geme, ma è un turbamento fugace ed ella tosto soffoca il naturale spirito di conservazione e il dolore di vedere la felicità delle nozze troncata. Per lo Zumbini il miglior carattere è Anfia, giacchè “sentiamo batterle dentro il petto un cuore veramente materno; „ [1] ciò è vero, ma mi sembra che anche la figura di Merope sia ritratta con pari finezza d'analisi psicologica; e si noti che non era facile rappresentar degnamente

[1] *Op. cit.*, p. 49.

un carattere, come la bella vergine d'Itome, nella quale si dibatte il contrasto fra la vita e la morte, la patria e il fidanzato, le nozze e il fatale sacrificio. Anche l'infelice Merope, come all'insania del padre, così non è sfuggita ai colpi del critico acerbo. Agli occhi del Beneducci ella nell'atto I appare una giovinetta gracile, debole, timida, come le tante moderne, e nell'atto III niente meno che " una matrona romana del tempo dei Gracchi ", indifferente alla focosa parlata di Policare, cosicchè la Merope del III atto non sia più quella del I. [1] E sì che proprio nella sc. 6ª dell'atto I la figlia d'Aristodemo mostra un animo grande, un animo tale da non aver orrore della morte, se fosse toccato a lei immolarsi per la patria; risente anzi un'oppressione morale che le dura ancora. Questo è un momento psicologico molto finamente indovinato, un tratto che fa onore al poeta, sebbene la forma, di cui è vestito, sia inadeguata al pensiero: alla nutrice, meravigliata di non vederla felice e contenta, Merope risponde:

> .... Io non ricuso
> La sorte mia. Ma non so già se porti
> De lo scorso periglio
> Qualche men grata impression la vita
> Che bella non m'appar com'io sperai,
> E men lieta e men avida l'incontro.

Altro che " la giovinetta or ora staccata dalle sottane della madre! " [2] Quelle parole, pronunciate da Merope, rischiarano lo stato dell'animo suo e giustificano il suo contegno non di debole innamorata, ma di giovane greca generosa. Anche Merope è coerente a sè stessa e appunto nella coerenza dei caratteri sta il miglior pregio dell'arte del tragedo padovano. Non ricordava forse il Beneducci l'Ifigenia della tragedia euripidea che dapprima, per non essere immolata, si getta ai piedi del padre e poi, mossa come da subitanea risoluzione, sostiene contro la madre e contro Achille, quasi innamorato di lei, la necessità gloriosa della sua morte?

Policare e gli altri interlecutori del dramma hanno poco rilievo: sono personaggi fuor di contrasto, necessari all'azione, ma secondari per gli affetti. In Policare solo avrebbe potuto e dovuto il poeta porre un conflitto tra il dovere di cooperare

---

[1] *Op. cit.*, p. 78.
[2] Beneducci, *op. cit.*, p. 73.

alla salvezza della patria e la passione amorosa; tutto questo non è neppur accennato ed è male. Del resto il Dottori può in parte essere giustificato, poichè nella fonte storica della tragedia Policare è rammentato solo per aver ricorso al noto inganno; se il Beneducci avesse posto mente a Pausania, non avrebbe qualificato il giovane amante con l'epiteto di "donnicciuola".

Ora, sommato tutto, l'*Aristodemo* del Dottori è una buona tragedia: se lo stile risente alquanto il cattivo gusto del tempo e l'influsso del melodramma imperante, ciò non toglie che anche rispetto allo stile sia pregevole quella mischianza del patetico con l'atroce, del soave col grandioso che preannunziano il dramma moderno. Certo, l'*Aristodemo* ha i caratteri e i difetti della tragedia classica, e nell'osservanza più o meno stretta delle famose unità, nella convenienza di non rappresentare sulla scena la catastrofe, nel far parlare figure che sono più tipi che persone reali, come la nutrice e l'indovino, nell'uso del coro, benchè poca parte abbia nell'azione, si vede bene che il Dottori non ha saputo liberarsi interamente dalla scuola e dalla tradizione; se poi forza di concezione e altezza di sentimento non mancarono al Dottori, non sempre però egli riuscì finito nell'analisi psicologica.

Dopo le prime applaudite rappresentazioni l'*Aristodemo* tacque e la sua fama non si diffuse oltre il circolo dei letterati; la ragione per cui la tragedia del nostro padovano non fu prodotta sulle pubbliche scene sta nel fatto che in quegli anni del Secento la folla andava a teatro per ridere e preferiva le cosidette "opere regie", le tragi-commedie ibride di eroico e di comico, sregolate e indecorose, alle tragedie gravi.[1] Ma quando verso la fine del secolo XVII si sentì il bisogno di restaurare l'impero delle nostre tragedie classiche, per impulso specialmente o per gelosia dei trionfi francesi, un attore e letterato, Pietro Cotta romano,[2] ebbe il pensiero di offrire ai Veneziani uno spettacolo tutto nuovo, un dramma senza Arlecchino che avrebbe (così egli prometteva) dilettato gli spettatori facendoli piangere, e rappre-

---

[1] Cfr. Ch. Dejob, *Études sur la tragédie*, Paris, Colin, 1896, pp. 109-11.

[2] Per la biografia vedi L. Rasi, *I comici italiani*, al nome. Sono del Cotta due opere sceniche di scarsissimo valore, il *Romolo* (1679) e le *Peripezie di Alerano e Adelasia*. Cfr. E. Bertana, *Il teatro tragico italiano prima dell'Alfieri*, Supplem. 4° del *Giorn. stor. d. lett. it.* (anno 1901), p. 5, n. 2.

sentò, auspice Scipione Maffei, con successo che, se crediamo al Riccoboni, fu straordinario, l'*Aristodemo* del Dottori (circa 1690).

Ciò fa pensare che la tragedia del padovano rispondesse allora, in qualche modo, al bisogno di un rinnovamento del nostro teatro tragico e avesse una certa affinità col tipo di tragedia allora dominante.

Studiamo dunque l'*Aristodemo* del Dottori in relazione con la tragedia francese del secolo XVII e col teatro tragico italiano negli inizi di quel rinnovamento che doveva condurre all'Alfieri.

Il Pagani Cesa asserì che il Dottori, se fosse nato quarant'anni più tardi, sarebbe riuscito il tiranno delle scena tragica italiana. [1] In questa esagerata asserzione c'è del vero. L'*Aristodemo* è nel '600 forse il più chiaro esempio della tendenza del teatro tragico verso gli esemplari greci, nello stesso modo che *Le gemelle capuane* [2] di Ansaldo Cebà, assai inferiori nel rispetto artistico alla tragedia del Dottori, sono una testimonianza notevole di quella tendenza libera romanzesca che lontanamente accennava in Italia al dramma moderno ed era allora così spiccata nei drammi spagnuoli di Calderon della Barca e nei drammi inglesi dello Shakespeare.

Però il nostro poeta, degno epigono del Trissino e del Rucellai, pur continuando la tradizione della tragedia classica italiana, procedette con tale libertà di atteggiamenti da riuscire a qualchecosa di nuovo, e il suo *Aristodemo*, per certa conformità di caratteri col teatro classico di Corneille e di Racine, segna, nel progressivo svolgimento ed impero della nostra tragedia, un punto notevole.

È bene intanto ricordare che gli italiani per tutto il Secento, troppo gelosi della loro indipendenza, aborrirono dall'imitazione francese [3] e che delle tragedie francesi la più più antica traduzione che si ricordi è quella del *Cid* del Corneille, fatta da Andrea Valfré nel 1647, e che una delle più antiche rappresentazioni fu quella del *Giuseppe* dell'ab. Claudio Genest, fatta nel 1650 o giù di lì; [4] anzi del Corneille il primo dramma messo in iscena tra noi fu l'*Héraclius*, un po' oltre il 1650, [5] e neppur

---

[1] *Op. cit.*, p. 157.
[2] Pel contenuto di questa tragedia vedi BELLONI, *Il Seicento* cit., pp. 259-60.
[3] Cfr. DEJOB, *op. cit.*, pag. 108.
[4] Cfr. BERTANA, *op. cit.*, p. 8.
[5] Cfr. DEJOB, *op. cit.*, p. 110, n. 1.

prima d'allora potè esser noto agli italiani Jean Rotrou (1609-50), mediocre autore di tragedie classiche, benchè in qualche parte imitatore del teatro spagnuolo.[1]

Insomma è probabilissimo che il Dottori, quando concepì l'*Aristodemo*, non conoscesse il teatro francese, e per ciò possiamo escludere che alcune affinità con esso, delle quali ora dirò, siano imitazioni.[2] Il fatto è che il tipo di tragedia classica francese ebbe, come osserva giustamente il Bertana, gli antecedenti storici in casa nostra, dai quali fu ad esso, dirò così, spianata la via.

L'elemento amoroso, prima che acquistasse impero nel teatro tragico di Francia, s'era già affermato nelle opere di alcuni nostri tragedi, quali il Giraldi, il Bonarelli, il Graziani e il Dottori. Questi ne fece uso più largo e più sicuro, tantochè Gianrinaldo Carli nel 1745, rimproverando agli italiani la rigidità con cui imitavano i classici, mentre i francesi, con miglior discernimento, se ne discostavano, ricorda con singolar lode il Dottori, come quegli che “prima di Corneille e di Racine introdusse la passione dell'amore„.[3] E anche il Quadrio s'era accorto di questa novità artistica del nostro tragico padovano, al quale riconosceva il merito, secondo lui, di avere fatto servire, all'opposto dei francesi, l'episodio amoroso all'azion principale trattandolo con moderazione.[4]

E del tipo di tragedia francese altri elementi, che nella tragedia italiana prima del Dottori non s'erano fissamente determinati, ci offre l'*Aristodemo*. Senza contare che vi sono esclusi i mostruosi supplizî, le intervenzioni del soprannaturale mitologico e i cori stabili, fa onore al Dottori l'avere abolito il pro-

---

[1] Cfr. JARRY, *Essai sur les oeuvres dramatiques de Jean Rotrou*, Paris, 1898.

[2] Un poeta francese di pessimo gusto, l'ab. Claudio Boyer (1618-1698), che si meritò la satira del Racine, fra altre opere tragiche diede fuori nel 1649 l'*Aristodeme*. Di questa rarissima stampa (introvabile, per quanto mi consta, in Italia) si conserva una copia nella Bibl. naz. di Parigi (*Réserve*, Yf., 519, 4°), il cui titolo è il seguente: *Aristodeme* | *Tragedie* | *A Paris* | *Chez Toussainct Quinet, au Palais, dans la petite* | *Salle; sous la montée de la Cour des Aydes* | M. DC.XLIX [1649]. | *Avec Privilege du Roy*. In 4°, di cc. 4 non num. e pp. 84. Infine a una dedica ad un alto personaggio di Francia leggesi: BOYER. Debbo alla gentilezza del chiar. prof. E. Picot, al quale rendo qui vive grazie, un estratto della tragedia, sufficiente perchè mi sia lecito di affermare che fra il dramma del Dottori, di stampo essenzialmente classico, e l'opera tragica del Boyer, manifesta imitazione del genere libero romanzesco allora imperante nel teatro spagnuolo e in quello inglese, non v'ha alcuna relazione.

[3] *Dell'indole del teatro tragico moderno*, discorso recitato in Venezia ai 28 ottobre 1745, in *Opere*, Milano, 1787, XVII, cap. III, p. 56.

[4] *Op. cit.*, IV, 299.

logo, gli oziosi racconti separati ed altri ingenui e noiosi espedienti; e appunto in questa semplificazione di tecnica e di sceneggiatura sta uno dei maggiori meriti riconosciuti alla tragedia classica francese.

È poi notevole l'affinità dell'*Aristodemo* col teatro d'oltralpe per ciò che riguarda le qualità dei personaggi. Quei caratteri che si dissero *sollevati* od *eroici* e che abbondano nel teatro di Corneille, già vedemmo scolpiti con efficace sentimento di verità nella tragedia del padovano: la passione di Aristodemo e la virtù di Merope sono di una elevatezza che raramente si trova nella nostra tragedia prima del Dottori, di quella elevatezza che è il carattere peculiare del *Cid* (1630), dell'*Orazio* (1639), del *Cinna* (1639) e del *Poliuto* (1640) di Corneille: il meraviglioso, lo straordinario dell'autore dell'*Héraclius* e del *Rodogune* scaturiscono anche da potente dramma che si svolge in Itome. E parimente l'arte usata dal nostro poeta nel dipingere un altro ordine di sentimenti ci fa pensare a quel delicato analizzatore del cuore umano che fu Giovanni Racine; non che il Dottori abbia avuto il fine intuito e la profonda sapienza psicologica del grande tragico francese, ma gli si accosta sovente, come nel rappresentare l'amore furioso di Policare e i caratteri di Anfia e di Merope, ambedue, se non psicologicamente perfetti, certo squisitamente poetici. Anfia è figura più umana, più realistica di Merope; questa è di una dolcezza e delicatezza virginea, e l'una e l'altra preannunziano il *sentimentale* del teatro raciniano. Non mi perito di affermare che il Racine, quando pose mano alla sua *Iphigénie* (1674), doveva avere sott'occhio l'*Aristodemo* del Dottori: Merope ed Ifigenia danno ai loro sentimenti generosamente patriottici quasi la stessa espressione;[1] Achille, in preda al furore, trascende ad atti e parole che ci richiamano al focoso Policare della tragedia padovana,[2] e la parlata di Cli-

---

[1] *Iphig.:*
. . . . aussi tout mon espoire
N'est plus qu'au coup mortel que je vais recevoir
(Atto III, sc. 2ª).

Mer.:
. . . . il colpo attendo
Che libera la patria e mi preparo
A non temer sì gloriosa morte
(Atto III, sc. 4ª).

[2] *Achil.:*
A mon aveugle amour tout sera légitime:
Le prêtre deviendra la premier victime,
Le bûcher par mes mains detruit e renversé
Dan le sang de bourreux nagera disperse
(Atto V, sc. 2ª).

Polic.:
. . . . e pria di mano
Trarrolla al sacerdote:
Violerò la pompa,
Smorzerò con altrui, col sangue mio
L'indegno foco, abbatterò gli altari,
Sacrilego, profano, disperato
(Atto III, sc. 2ª).

(Segue nota)

tennestra, che nella tragedia euripidea resta entro i limiti del rimprovero, nell'*Iphigénie* del Racine è disperata, veemente, piena di dolore materno, come appunto è il discorso di Anfia nell'*Aristodemo*. E infine è da osservare che quella versificazione melodica e quella maggiore eleganza di stile che intorno al 1665, col cambiar dei costumi verso una maggior raffinatezza, entrarono nel teatro francese per opera del Racine, sono già nella tragedia del Dottori, il quale anzi, come vedemmo, non sempre procedette con giusta misura per secondare il gusto del tempo.

Dopo il Dottori, per tutta la seconda metà del secolo XVII, anche col ripullulare dei numerosi componimenti scenici, la nostra tragedia fu passatempo tragico e capriccio d'ingegno, e soltanto nel Settecento potè rinnovellarsi di spirito e forma ritemprandosi nell'imitazione della grande arte francese specialmente per opera di Jacopo Martelli; allora la tragedia italiana potè offrire anime nobili, delicate, sensibili e, con la *Merope* (1714) di Scipione Maffei, farsi più tetra, più sospirosa, più appassionata; appunto il Maffei si ricongiunge al Dottori e ne continua e perfeziona, sulle orme dei drammaturghi francesi, l'arte di rappresentare con delicatezza gli affetti e con grandiosità le passioni; non per nulla egli nel 1725 accolse l'*Aristodemo* nel suo *Teatro tragico*.

Concludendo, l'*Aristodemo* di Carlo Dottori, benchè difettoso rispetto allo stile, è una delle pochissime tragedie buone del nostro Secento, e, sebbene modellato sullo stampo classico, per ciò che riguarda lo svolgimento dell'azione e il concepimento dei caratteri, segna un notevole passo nell'evoluzione del teatro nostro verso quel tipo di tragedia italiana che s'affermò con l'Alfieri. [1]

Achille ad Agamen.:

. . . . *Non, elle n'est plus à vous,*
On ne m'abuse point par des promesses vaines
(Atto IV, sc. 6a).

Policare ad Arist.:

Nè Aristodemo padre
Nè Aristodemo re dispor di cosa
Deve fatta d'altrui. Merope è mia,
Me la concesse il padre.
(Atto IV, sc. 1a).

[1] Oltre al Dottori e al Monti, altri ancora drammatizzarono i casi di Aristodemo, come Agostino Paradisi ne' suoi *Epitidi* (Venezia, 1801), assai povera cosa, e il secentista Gaudenzio Erich Capretta nelle due opere tragiche *Elea* e *Aristodeme*, conservate nel ms. 1798 della Bibl. Univers. di Padova, anch'esse di scarsissimo valore; e tutti e due si valsero dell'*Aristodemo* del Dottori. Ne parlano lo Zumbini, lo Zardo, la S.na de' Carlo e il Beneducci, ai quali rimando il lettore.

Capo VII.

Vita pubblica e disgrazie domestiche

(1654-1657)

Sommario: *Boria nobilesca di C. Dottori. – Cariche pubbliche. — Nuove canzoni morali: accenni di pessimismo preleopardiano. — Gli amici letterati di Toscana: Francesco Redi ammiratore e devoto amico del poeta padovano. — Il Dottori e le scienze sperimentali. — Il primogenito Giannantonio paggio alla Corte di Mantova. — La morte della moglie: dolore e pentimento del poeta; le cure dei figli. — L'epistolario del Dottori e l'imitazione di Plinio. — Affettuosa deferenza dei principi di Mantova verso il poeta. — Eleonora Gonzaga, moglie di Ferdinando III imperatore d'Austria.*

È curioso non meno per la storia dei costumi padovani che per la biografia del Dottori un piccolo episodio dell'anno 1654, narrato dal contemporaneo Gio. de' Lazzara.[1]

Fervendo allora una grande ira contro Aless. Carriero, Gio. Ant. Sforza e il cav. Sertorio Orsato, accusati di avere nelle loro storie sulle famiglie padovane menomata la nobiltà di qualcuna, G. de' Lazzara propose di formare una società di nobili separatisti "nella quale non potesse entrare alcuno se non con prova di duecent'anni almeno di nobiltà, onde ciascuno potesse fare apparer con autentiche prove la falsità dei med.[mi] scritti e con tale occasione distinguere le famiglie più nobili dalla confusione odiosa delle meno nobili ". Carlo Dottori, a detta del cronista, fu uno de' più caldi aderenti a questa bo-

[1] *Mem.* cit., n. 2 [anno 1654].

riosa proposta. La nuova congregazione nobiliare doveva chiamarsi *Radunanza spirituale*, sotto il patronato di S. Giovanni Battista e di S. Eustacchio, ad onor dei quali sarebbesi eretta una cappella, cantata una messa ogni anno "per l'essaltatione et conservatione della Ser.ma Repub.a", si sarebbero accompagnati i morti al sepolcro e pagato uno scudo all'anno dai soci per le spese del consorzio o per messe o "altre opere pie" da farsi "per le anime de' nobili deffonti".

I rettori di Padova, Ottaviano Malipiero Podestà e Nicolò Cappello Capitano, approvarono questo statuto per singolare riguardo al suo carattere religioso; tosto si nominarono un Presidente, che fu il De' Lazzara stesso, quattro "Assistenti", fra i quali il Dottori, un cancelliere e un cassiere per cominciare "i processi delle prove di nobiltà".

Ma ad altri nobili non garbò punto questo tentativo di selezione e apertamente la contrastarono, incitando i deputati e i rettori a revocare l'atto d'approvazione: e vi riuscirono, cosicchè il povero De' Lazzara, il borioso Carlo Dottori e gli altri aderenti dovettero rinunziare all'impresa, restando loro unicamente il conforto di dire (è lo stesso De' Lazzara che ce lo annunzia!): "*voluisse satis est*". Ha un bel dire l'interessato cronista, ma il cav. Sertorio Orsato, che fu l'anima del partito d'opposizione, non aveva torto di sostenere "che si sarebbe divisa la città in Nobili e Cittadini e che da tal divisione sarebbero successe discordie, dissensioni e brighe".

Un'altra prova della boria nobilesca di Carlo Dottori ci è offerta dal fatto che in una seduta dei *Sedici* del 15 luglio 1658, dovendosi discutere intorno all'aggregazione di cittadini veneziani al Consiglio e leggere una "comparsa" in loro favore, egli e alcuni altri "partirono sotto diversi pretesti" intendendo di far sospendere così la deliberazione che, al contrario, ebbe ugualmente regolare effetto.[1]

Aggregato al Consiglio sin dal 1655, il Dottori ne' primi anni sostenne, quale deputato *ad utilia*, parecchi uffici: fu uno dei tre "soprasensori alle pompe" nominati il 1° gennaio di quell'anno;[2] il 25 dello stesso mese venne eletto "assessore alle vittuarie"[3] e il 7 giugno ebbe il delicato incarico di so-

---

[1] Arch. civ., *Atti dei XVI*, vol. XLV; cc. 197 v.-198 r. [an. 1658].
[2] Arch. civ., *Atti del Consiglio*, vol. XXIII, c. 30 v. [an. 1655].
[3] Arch. civ., *Atti del Consiglio*, vol. XXIII, c. 5 v. [an. 1655].

stenere, quale oratore al Senato veneto, una causa di pubblica ragione; infatti il 9 novembre 1655 si recò immediatamente con Bartolomeo Capodilista a Venezia in commissione "alla difesa delle cause nella materia di pretese decime et bonnificationi di tasse di gente d'arme". [1]

Però la vita pubblica non poteva convenire all'ambizioso poeta, malandato in salute e troppo invaghito de' suoi trionfi letterarî per dedicarvisi con amore; egli preferiva di servire ai potenti, tanto che il 31 agosto 1655 fece atto di rinunzia alla carica di deputato dei *Sedici*, per attendere al servizio, in Venezia e forse in Toscana, di Leopoldo de' Medici. [2] Era questa una gherminella: infatti il 23 luglio del detto anno scriveva al principe mediceo pregandolo che gli permettesse di valersi del suo nome per evitare una carica troppo grave che, secondo le sue previsioni, gli sarebbe stata assegnata; [3] anzi Leopoldo, richiesto da lui, gli mandò una lettera ove fingeva di chiamarlo al suo servizio. [4] Ma i colleghi del nostro deputato padovano non gliela passarono per buona ed egli dovette acconciarsi a rimaner nell'ufficio, dichiarando essi che "colla propria diligenza et virtù *poteva* assistere et agli interessi proprî et ai Pubblici assieme con servitio della Patria". [5]

L'anno 1656 il Dottori sostenne il vicariato di Oriago [6] e nel luglio fu uno dei "Provveditori di Sanità" [7] insieme con Sertorio Orsato, e l'anno dopo venne eletto deputato *ad Ecclesias* [8] e uno dei quattro "assessori alle vittuarie" pei mesi di giugno e di ottobre e pel febbraio dell'anno successivo. [9]

Intanto il poeta non trascurava per le faccende pubbliche gli studi, e, mentre attendeva alla ripulitura dell'*Aristodemo*,

---

[1] Arch. civ., *Atti del Consiglio*, vol XXIII, c. 17 r. e 28 r. [an. 1655].

[2] Arch. civ., *Deputati e Cancelleria-Ordinario*, n. 12°, LXX, c. 90 v. [anni 1621-57].

[3] Vedi Appendice, Docum. XIV.

[4] Così si rileva da una lettera del Dottori a Leopoldo de' Medici del 19 agosto 1655 (Bibl. naz. di Fir., *Mss.* cit., c. 58).

[5] Arch. civ., *Deput. e Canc.-Ordin.*, loc. cit., c. 92 r.

[6] Archiv. civ., *At. del Cons.*, vol. XXIII, c. 2 v. [deliberazione del 4 gennaio 1656].

[7] Archiv. civ., *At. del Cons.*, vol. XXIII, c. 14 v.

[8] Arch. civ., *At. del Cons.*, vol. XXIII, c. 14 v. [deliberazione del 31 settembre 1657].

[9] Arch. civ., *At. del Cons.*, vol. XXIII, c. 14 v. [deliberazione del 20 gennaio 1657].

dettava canzoni di soggetto morale sul "Tempo",[1] sur una "Statua d'Ercole",[2] sulla "Cometa"[3] apparsa nel 1652, sull'industria umana,[4] o applaudiva in versi alla assunzione di Alessandro VII al ponteficato[5] o al ritiro claustrale di una sorella di Francesco Redi,[6] o commemorava la morte di qualche amico[7] o scioglieva un inno, pieno di lodi e di ossequio, al giovane Luigi XIV[8] e cantava i miracoli di S. Antonio[9] e la Stella dei Re Magi,[10] o infine, riflettendo sui casi suoi, piangeva ancora la morte di Delia[11] e insegnava la moderazione al figlio Antonio.[12]

Tre ammiratori di buon gusto contava il Dottori: Leopoldo

---

[1] Fu composta negli ultimi mesi del 1657, come appare da una lettera del Dottori a Leopoldo de' Medici del 12 ottobre 1657 (Bibl. naz. di Fir., *Mss.* cit., c. 65) e dedicata a Carlo Dati; fu impressa la prima volta nel 1659 (ed. cit.).

[2] Venne dettata verso la fine del 1657 e stampata la prima volta il 1661; vedi l'ed. in Appendice, *Notizia* ecc., I, B, 6.

[3] Fu composta probabilmente in principio del 1658: infatti in quest'anno fra Ciro di Pers, al quale il Dottori l'aveva dedicata (vedi ediz. cit. del 1659), scriveva all'amico inviandogli una sua canzone "per debito della risposta" che non può essere altro che quella del Pers sullo stesso tema dedicata al Dottori; s'aggiunga che il card. Rinaldo d'Este, scrivendo al Dottori (Bibl. civ. di Pad., *Racc.* cit., lett. senza data) lodava il "nobile concorso" dei due poeti "nell'annichilare e nel sostenere gli eventi minacciati dalla Cometa".

[4] È intitolata: "*L'arte*, al S.r Francesco Redi, per un regalo d'antidoti e q. essenze della Fonderia del Sereniss.° Gran Duca" (ed. cit. del 1659). Il Redi scriveva al Dottori il 10 maggio del 1659: "Ho consegnata una cassetta per V. S. Illustriss.... Vi troverà dentro una cassettina di mantecche, con due bottoni di olio di cedro, dieci vasi di polvere, per imbianchire denti, tutte cose da dame" (*Lett.* I, 257). Nel 1659 dunque il padovano dettò la canzone per ringraziare l'amico.

[5] Nell'ode "*La Pace*, per l'elezione di N. S. Alessandro VII" (ed. cit. del 1659), composta nel 1655.

[6] L'ode è: "*Il monte di sicurezza*" a Fr. Redi per la fuga dal secolo della sig. Paola Redi, sua sorella" (ed. del 1659). Ed è forse quella, a cui si riferisce la lettera del Redi del 2 febbraio 1658 (*Lett.* I, 283) e dalla quale si apprende che egli stesso aveva pregato il Dottori a comporla. Cade nel 1658.

[7] Nella canzone "*L'alloro*" per la morte di Filippo Marcheselli (ed. cit. del 1659). Fu scritta nel 1658 (Redi, *Lett.* I, 284).

[8] Questi versi (ed. cit. del 1664, p. 84) cadono nel 1655, come appare da una lett. del Dottori al De' Medici del 28 maggio 1655 (Bibl. naz. di Fir., *Mss.* cit., c. 80).

[9] Son due canzoni, l'una "*Preghiera al Santo di Padova per l'infezione d'Italia*".... (ed. del 1659) e l'altra "*Il pescatore, miracolo del Santo di Padova*...." (ed. cit.). La prima fu composta oltre il 1657, cioè dopo la morte della moglie, giacchè il poeta invoca la protezione di S. Antonio sui quattro suoi figlioletti.

[10] Cade verso la fine del 1654 (Bibl. naz. di Fir., *Mss.* cit., c. 56: lettera del Dottori a Leopoldo de' Medici, 1° gennaio 1655).

[11] Ed. cit. del 1659, p. 92.

[12] Ed. cit. del 1659, p. 97.

de' Medici, fra Ciro di Pers e Francesco Redi, che sin dal 1654 erasi formato un altissimo concetto del nostro poeta. Appunto il 16 settembre di quest'anno il Redi mandavagli una lettera [1] piena di entusiasmo per una sua ode che non saprei veramente qual fosse. " Tutte son belle [le parti di questa canzone] — scriveva il dotto toscano — tutte sono maestosamente vaghe, ma l'introduzione all'ode e la di lei chiusa, che da essa deriva, mi cavano l'anima. Taccio delle altre parti, perchè, a volerne parlare con la meritata maniera, bisognerebbe avere, come dice quel proverbio greco, δωδέκρουνον στόμα ovvero Ελίσσον ἐν φάραγγι ". E aggiungeva che a Roma letterati di molto grido avevano tributato a quei versi " verdadieri e gloriosi applausi ".

Bellissima poi parve la canzone *Il tempo* a fra Ciro di Pers e a Leopoldo de' Medici: il primo dichiarava al Dottori di averla letta " oltre la sesta volta " e sempre con maggior piacere e in tutte le parti di essa, fuorchè in alcuni versi della penultima strofa, trovava " chiarezza e maestà "; [2] il principe toscano la giudicava " piena di tutti i numeri che si possono desiderare, non vi mancando sodezza, chiarezza e nobiltà che sono circostanze difficili ad unirsi in un componimento, ma precisamente in quelli di simil materia ". [3] E parimente i versi sull'*Ercole di marmo* furono grandemente ammirati da questi due valentuomini; anzi il concettoso friulano lo diceva, mercè la penna del Dottori, " divenuto un Ercole d'oro e tutto gemmato; cotanto risplende per la maestà dello stile, per la varietà dell'erudizione e per la vivacità dei concetti ". [4]

Queste lodi, tenuto pur conto della manìa di reciproco incensamento acutissima in quel secolo, non sono esagerate. L'arte del lirico padovano s'è ormai fatta matura e di buona tempra e specialmente ha guadagnato in nobiltà di forma, che, sfrondata non poco di certe metafore e bisticci aduggianti i versi giovanili, rivela, nella sua tornita eleganza, il lavorìo della lima. Veramente come in tutte, anche in queste ultime odi non v'hanno originali e peregrini concetti; però, assai più delle altre, queste risentono, per un giusto contemperamento, del calore e dell'urbanità di Orazio e dell'impeto e dell'energia di Pindaro.

Notevole è il fatto che nei versi del nostro lirico secentista

---

[1] *Lett.*, I, 270-1.
[2] Vedi Appendice, Docum. LXIX.
[3] Lettera del 20 ottobre 1657 (Bibl. civ. di Pad., *Racc.* cit., lett. XXIV).
[4] Lettera senza data (Bibl. com. S. Daniele del Friuli, *Collez.* cit., lett. VII).

spira un soffio di romanticismo preleopardiano, di cui lo storico delle lettere deve tener conto non foss'altro per rispetto all'arte del grande recanatese, che dai poeti del secolo XVII modi e imagini derivò più che non sembri. [1]

Tolgo dalla *Preghiera al Santo di Padova* per le guerre fratricide d'Italia questa strofe:

O deplorabil sorte
D'ignobile caduta. In ozio infermo
Strage si fa de l'infelici vite.
E dove ad infinite
Genti si dà sepolcro, ivi da un ermo
Silenzio son tutte le cose assorte.
Nomi e cose la morte
Confonde e copre [2] e per le strade sgombre
De le vacue città stridono l'ombre.

E nella canzone *L'alloro* risuonano tali accenti mesti:

Con piè funesto indomita la Morte
Per la stagion de' fiori
Passa e calpesta ogni mortal vaghezza:
Nulla è quaggiù fermezza:
Corre ogni vita a le tenarie porte
E i più fugaci son gli anni migliori. [3]

---

[1] Cfr. Cesareo, *L'Italia nel canto di G. Leopardi e ne' canti dei poeti anteriori*, in *Nuova Antol.*, 4 agosto 1889; G. Finzi, *Lezioni di storia della letteratura italiana*, vol. IV, Parte II, Torino, 1895, p. 140; A. Belloni, *Di una probabile fonte del Consalvo di G. Leopardi*, in *Rinascimento*, fasc. 6-7, Foggia, 1895; P. Bilancini, *G. Leopardi e A. Guidi*, Trani, 1864, p. 48 (Estr. dalla *Rass. pugliese*, anno XI, fasc. II). Notevolissimo è da ultimo il recente studio del dott. Franc. Bartoli, *Testi e Leopardi*, in *Rass. Naz.*, XVI, 21-57.

[2] Cfr. il luogo foscoliano:

. . . . Anche la speme,
Ultima Dea, fugge i sepolcri e involve
Tutte cose l'oblio nella sua notte.

[3] Il motivo di questi versi, come anche dei precedenti, ritorna più cupamente nella *Sera del dì di festa* del Leopardi:

E fieramente mi si stringe il core
A pensar come tutto al mondo passa
E quasi orma non lascia. Ecco è fuggito
Il dì festivo ed al festivo il giorno
Volgar succede e se ne porta il tempo
Ogni umano accidente.

E il Testi già sullo stesso tono:

Con frettoloso piede
Vecchiezza s'avvicina e fuggitivi
Pur troppo se ne vanno i dì festivi.

(ed. cit., Parte I, p. 158).

Cfr. ancora il Leopardi (*Ultimo canto di Saffo*):

. . . . Ogni più lieto
Giorno di nostra vita primo s'invola.

La canzone *Il tempo*, tutta di colore leopardiano, ha di questi versi:

Vil fango immondo, a cui Natura porge
Di membra e di colori
Soggetti al tempo un fuggitivo dono,
Chi se' lasso e chi sono?[1]
Qual guida cieca a seguitar mi scorse
Sdegni superbi, ambiziosi amori?
De' miei folli sudori
Si ride il Tempo e l'ore incerte e corte
Van con tacito piè verso la morte.
. . . . L'uomo ritorna in polve,
Folle è adunque chi volve
Sossopra i monti e appresso il Ciel, che tuona,
Su l'alte cime erge superbo tetto.
Dunque inutile affetto
È l'amar ciò ch'assai di noi più dura
E 'l seguir la Fortuna è inutil cura.[2]

Nella bella ode *Il turbine* il Dottori fa dire alla cieca dea:

Ogni mio dono, ogni mio grado è incerto,
Nè di certo è nel mondo altro che morte.[3]

Ancora nella canzone *Il tempo* il poeta, riflettendo sulla fragilità delle cose umane, esclama:

Tempo, l'imagin tua, ch'orrida parve,
Più d'orror non è piena:
Nè spiacer de' necessità comune.
Le orgogliose fortune
Splendide son, ma fuggitive larve,
Larva è l'uomo nel mondo, il mondo è scena.[4]

---

[1] V'ha qui un lontano richiamo di quell'accento disperato del Leopardi nel *Bruto minore:*

Oh! casi! oh! gener vano! abbietta parte
Siam delle cose.

[2] Il Leopardi nel canto *A se stesso* dice al suo cuore:

. . . . . . Non val cosa nessuna
I moti tuoi, nè di sospiri è degna
La terra.

[3] Vedi lo stesso andamento lirico, benchè sia modificato il pensiero, nella canzone ad A. Mai:

. . . . . Or che resta? . . . .
. . . . Il certo e solo
Veder che tutto è vano altro che il duolo.

E nell'*Ultimo canto di Saffo:*

. . . . Arcano è tutto
Fuor che il nostro dolor.

[4] Cfr. Leopardi., (*La vita solitaria*):

. . . . Era quel dolce
E irrevocabil tempo allor che s'apre
Al guardo giovane questa infelice
Scena del mondo.

E nell'ode *La vanità:*

Questo breve intervallo e fuggitivo
Che 'l mondo appella vita,
D'ombre vane ripien, rapido fugge;
Morte e secolo strugge
L'opre de' re famose e semivivo
Un grido appena a meraviglia invita. [1]

Altrove, nel consigliare onorato esercizio di virtù al figlio, sospira:

Uom felice vid' io starsi, nè alcuno
De gli Dei lo vietò. Misero fessi
E a la miseria ognun di lor concorse.
Secolo inopportuno
Corti spazi a pie' ardito e mal concessi
Ci porta, o figlio, ed ogni cosa in forse.
Muoiono le trascorse
Speranze errando, e 'l limitato segno
Di faticoso studio ah! non è degno.

Nell'ode *Il beneficio del tempo* (ed. del 1664), riguardando la vita percorsa, il poeta altro non scorge che

nudi tronchi, arse arene e nebbie ed ombre

e sconsolato esclama:

Cupidigia d'onor, sete di gloria,
Vigili cure, affaticati studi
Son deboli fantasmi e nomi ignudi
O di riso o di tedio a la memoria. [2]

Ma già, prima che la dura esperienza disingannasse il fiero e ambizioso padovano, nelle ore più tristi della sua prima gioventù, tormentato anzitempo da un male irreparabile, dettava questi versi spiranti un estremo sconforto e una profonda pietà per sè stesso e per le cose umane:

Infermità molesta
In età verde, in pensier vasto audace
È l'estremo de' mali

(ed. del 1648, p. 28).

---

[1] Queste " vane ombre della vita „ mi fanno pensare al garzoncello

Che la sua vita ingannevole vagheggia (*Le Ricordanze*).

[2] Cfr. il Leopardi nelle *Ricordanze:*

. . . . . Fantasmi, intendo,
Son la gloria e l'onor; diletti e beni
Mero desio; non ha la vita un frutto,
Inutile miseria.

E altrove:

Tempo e stato quaggiù fugge e non resta
  Fuorchè il cenere a' morti:
(ed. del 1643, p. 100).

Racconsolatosi poi, correggeva quest'impeto di scetticismo riflettendo che non tutto s'oblia nella tomba:

Virtù sincera e fede
  Splendon dopo il sepolcro e non avanza
  Fuorchè il premio de l'opre altro a la morte.[1]
(ed. del 1648, p. 46).

E bagliori di preromanticismo rifulgono a tratti nelle parti liriche dell'*Aristodemo:*

Quaggiù tutto disordina e confonde
  Il caso cieco e con occulto inganno
  La prudenza delude;[2]
  Defrauda le speranze
  E con diverso fin dal preveduto
  Termina gli atti nostri e l'opre chiude.

È il canto mesto del coro (atto III), voce dello stesso poeta. E lo stesso coro nell'atto III dà questo estremo addio alla vergine Merope preparata al sacrificio:

Va, fanciulla magnanima, ch'un breve
  Sospiro il nome tuo porta a le stelle,
  Bella se', ma beltà cosa è fugace
  E di breve stagion labile dono.
  . . . .
  Vien rapito dal tempo
  Fulgor di molle guancia, in quella guisa
  Che le pallide foglie
  Abbatte al giglio moribondo e come
  Sugge fervido sol l'ostro a le rose.

---

[1] Forse questi versi non sono indipendenti da quelli del Testi:

Sola virtù del tempo invido a schermo
Toglie l'uom dal sepolcro e 'l serba in vita.
(ed. cit., p. 79).

È un vecchio motivo della poesia lirica che da Mimnermo si ripete sino al Leopardi; nota per l'affinità di concetto e di ritmo il foscoliano:

Giusta di gloria è dispensiera morte.

[2] Qui v'ha l'imitazione di Seneca, il che non ci impedisce di pensare al disperato grido del Leopardi:

. . . . Omai disprezza
Te la natura, il brutto
Poter che, ascoso, a comun danno impera.

Non è dì che non toglie
A beltà qualche spoglia.[1]
Bella morrai. Se questo
Fregio passa ne' morti,
È tuo. Teco lo porti.

Non si può negare che questi tratti della lirica di Carlo Dottori, ne' quali il verso lascia la consueta pomposa grandiosità per affievolirsi, piano e patetico, quasi in un sospiro, ci richiamino ad imagini, a colori e a suoni della poesia leopardiana. Vero è che molti atteggiamenti e motivi poetici del Leopardi sono rifioriture testiane e del Testi sappiamo quale imitatore sia stato il poeta padovano; ma io non credo che la nota sconsolata, pessimistica, aleggiante su la lirica soggettiva del Dottori, sia dovuta interamente all'imitazione del Testi. Egli, non meno del suo maestro, attinse al sentimento, poichè alla fin fine erano due anime gemelle, ambedue altere, ardenti, tormentate dall'amore e dalle noie domestiche, cupide di onori e sospiranti, nello svanire dei sogni, alla vita solitaria, all'oblìo, in una parola ambedue in contrasto col secolo.

Io non voglio fare del Dottori un pessimista del colore leo-

---

[1] In questo luogo il Dottori rinnovella con modernità di spirito e di forme un pensiero di un coro senechiano: bellissimi versi che ci fanno pensare a quelli del Leopardi nell'ode per le nozze della sorella Paolina:

Virginia, a te la molle
Gota molcea con le celesti dita
Beltà onnipossente.

Anche Virginia, al pari di Merope, muore volonterosa nello splendore della giovinezza. Si noti poi come su questi versi aliti quel sentimento della caducità della bellezza femminea che tutta pervade l'ode leopardiana: *Sopra il ritratto di una bella donna, scolpito nel monumento sepolcrale della medesima.*

Ricordo ancora i versi:

. . . . due compagni al fianco,
Ambi crudi, ambi ciechi, Amore e Morte
(*Aristod.*, atto III, sc. 2ª).

che sono una reminiscenza del Marino e del Testi e accennano a questi del Leopardi:

Fratelli a un tempo stesso, Amore e Morte,
Ingenerò la sorte.

E i versi:

. . . . O tu che mostri
Gran cose a gli atti, a le parole, al volto
(Atto I, sc. 5ª).

hanno somiglianza di concetto, di ritmo, anzi di parole col Testi:

e tale agli atti, al volto
Fu l'aimoleo garzone in cielo accolto,

e col Leopardi:

e se anco pari alcuno
Ti fosse al volto, agli atti.

pardiano, chè sarebbe manifesta l'esagerazione; ma è certo che la rovinata complessione del corpo, il cumulo di invidie, di dispetti, di odii, di faccende tediose, il vano cozzare dell'ideale e del razionale con la realtà determinarono sin dalla gioventù nel nostro poeta un certo pessimismo filosofico che, come osserva giustamente il Graf, può accompagnarsi anche con un indole naturalmente gioconda, [1] quale in parte ebbe il Dottori.

La fama intanto del poeta padovano si faceva ogni giorno più solida e diffusa e nuovi ammiratori e vantaggi egli s'acquistava.

Sulla scorta del carteggio fra il Dottori e il Redi, in parte conservato, possiamo stabilire che egli contava in Firenze molti amici fra i migliori letterati del tempo, quali Carlo Dati, [2] Lorenzo Panciatichi, [3] Federigo Nomi, [4] Luca Terenzi, [5] Antonio Magliabechi, [6] Agostino Coltellini, [7] e uomini influenti nella Corte medicea, come, oltre al Redi, Francesco Serristori, cavalier dell'ordine di S. Jago, e il maggiordomo Orazio Rucellai. [8] Dalla conversazione di questi uomini, che possedevano tutte le grazie della favella toscana, dal contatto con lo spirito loro non poco profitto cavò la musa faceta del Dottori, il quale per la gaiezza, per l'arguzia e spesso per l'amara sboccata invettiva, che troviamo ne' suoi versi giocosi e satirici, rientra nella schiera dei poeti burleschi fioriti a mezzo il Secento specialmente in Firenze.

A tutti gli amici di Toscana il Dottori preferiva Francesco Redi, il più vecchio amico che avesse colà, da lui "amato e stimato". [9] Il dotto aretino ammirava in particolar modo non meno la facile e nobile vena che la soda cultura del poeta padovano

---

[1] A. GRAF, *Foscolo, Manzoni, Leopardi*, Torino, E. Loescher, 1898, p. 186.

[2] Per questo dotto scienziato ed eccellente prosatore, filologo e accademico della Crusca, vedi BELLONI, *Il Seicento*, pp. 369-70 e *passim*.

[3] Bizzarro ed acutissimo ingegno, un de' poeti burleschi più rinomati del secolo XVII. Cfr. BELLONI, *Il Seicento*, p. 289 e *passim*.

[4] Il noto autore del *Catorcio d'Anghiari*. Vedi BELLONI, *Il Seicento*, pp. 97-8, 191-3 e *passim*.

[5] Questo professore di medicina nello Studio di Pisa fu autore di bellissime satire contro gli ipocriti e di trenta lepidissimi sonetti, raccolti sotto il titolo *Baragelleide*. Cfr. BELLONI, *Il Seicento*, p. 285 e *passim*.

[6] Per questo bibliofilo famoso vedi *Il Seicento* del BELLONI, pp. 18 e 433-4.

[7] Fu costui poeta fidenziano, fondatore dell'Accademia degli *Apatisti* e volgarizzatore della scienza. Cfr. BELLONI, *Il Seicento*, pp. 247, 455 e *passim*.

[8] Maggiordomo del Granduca Ferdinando II, autore di *Cicalate* (v. *Prose fiorentine*, Firenze, 1723, I, 3ª), filosofo continuatore del neoplatonismo in Firenze. Cfr. BELLONI, *Il Seicento*, p. 453 e *passim*.

[9] Lettera del Dottori ad A. Magliabechi del 16 settembre 1677, in *Clarorum venetorum ad Ant. Magliabechium nonnullosque alios epistolae*, Firenze, 1746, II, 280.

e già vedemmo come egli, mostrando il Dottori di attendere con amore allo studio del greco, se ne rallegrasse sinceramente, ripromettendosi di aver lume e consiglio anche per questo riguardo dall'amico affezionato.[1]

L'affetto del Redi e di Leopoldo de' Medici, dovuto specialmente a conformità di studî e di idee letterarie, ancor meglio si spiega chi pensi che il nostro padovano, ingegno acuto e avido di novità, faceva buon viso alle scienze sperimentali, di cui que' dotti uomini erano appassionati cultori e fautori; e ciò viene provato da una lettera affettuosissima con la quale il principe di Toscana accompagnava un libro registrante alcuni esperimenti dell'Accademia fiorentina, che avrebbe incontrato (così egli scriveva) „ il gusto „ del nostro poeta.[2] Parimente il Redi scrivendo all'amico s'intratteneva a spiegargli certi fenomeni fisici, come, ad esempio, la funzione del termometro[3] e gliene mandava alcuni di vario calibro oltre a strumentini da pesar l'acqua con relativi schiarimenti,[4] il che non avrebbe fatto, se il Dottori a simili cose non avesse dimostrato vivo interesse.

Dell'amicizia benevola, che gli prodigavano principi e letterati, il sagace cortigiano si valse opportunatamente per ingrandire la sua casa e per giovare a' suoi concittadini. Sin dal 1652 studiavasi di far entrare come paggio nella Corte medicea il suo primogenito Giannantonio, e sin da quell'anno il principe Leopoldo sollecitava il Granduca (così appare da cinque lettere inedite del Dottori)[5] a favorire il poeta; passarono tre anni; nel 1655 il De' Medici, non dimentico del suo cortigiano, seguitava a promettergli che l'avrebbe accontentato „ con ogni affettuosa maniera „ ;[6] ma tre anni dopo la cosa non aveva avuto ancora alcun effetto, come è provato dal carteggio del Redi, che insieme col cavalier Serristori s'adoprava in quel tempo per trovare in Corte il posto desiderato al figlio dell'amico suo. Probabilmente Giannantonio non fu alla Corte dei De' Medici, ma, come si rileva dal carteggio del Dottori con fra Ciro di Pers, entrò al servizio di Maria duchessa di Mantova.

---

[1] *Lett.* cit. del 29 agosto 1658.

[2] Lettera del 3 dicembre 1667. Bibl. civ., *Racc.* cit., lett. XXXII.

[3] *Lett.*, I, 289.

[4] *Lett.*, I, 290. Il Monterosso, contemporaneo del Dottori, lo dice „ ornato di molte virtù e massime di musica, alchimia e di chimica „ (*Reggim.*, VII, 16 c. 50 r.

[5] Vedine due in Appendice, Docum. VIII e IX.

[6] Vedi Appendice, Docum. XV.

Anche per gli amici il nostro poeta sapeva mettere a profitto l'autorità del suo nome e la protezione dei potenti: infatti il concittadino Giovanni Zannetti ottenne col suo intervento [1] una cattedra di medicina nello Studio di Pisa; nel 1654, essendo stato annegato da due padovani di casa Leoni un servitore del Procuratore G. B. Cornaro e questi minacciando a loro un rovinoso processo, il Dottori pregò caldamente il card. Rinaldo di indurre il Patriarca di Venezia ad intervenire in favore dei due imputati; [2] e nel 1655 invocava la protezione del grande prelato per un suo stretto parente di casa Zacco, aspirante ad un episcopato in Istria. [3]

Gli anni 1656 e 1657 apportarono al padovano con le soddisfazioni e i trionfi letterarî anche gravi dolori, ed ebbe egli ragione di scrivere accennando alle ultime canzoni: "mi uscirono di casa nel tempo delle maggiori mie disgrazie „. [4] La più dolorosa di tutte lo colse a mezzo l'anno 1657, quando gli morì di parto la moglie, in due ore, improvvisamente, lasciandolo con quattro figlioli ancor piccoli, Giannantonio, Gianfrancesco, Caterina e Giulia. [5]

Questa repentina sventura prostrò il povero poeta; scriveva allora all'amico Antonio da Rio: "Ho perduto una moglie mortale, in caso comune a molte altre. L'ho veduta volar da una vita innocente in braccio a Dio. Mi sono rimasti quattro pegni del suo affetto; sopravvive l'ava, che a pro di questi riempie il luogo della madre, ma nessuno riempie quella gran desolazione ch'è rimasta nel mio cuore, dopo che ne fu svelto un affetto radicato col proprio e col vigore di dodici anni „. [6] E a G. B. Marcheselli diceva: "Ho perduta la moglie sul fior degli anni e delle speranze e non so come parlarvi di conforto, così pieno di lagrime, nè di costanza, così abbattuto com'io sono „; [7] certo è che dovea rimorderlo la coscienza della usata infedeltà verso una moglie buona e amorosa, dalla cui perdita imparò di quale

---

[1] *Lett. fam.*, I, 5, 23, 30.

[2] R. Arch. di Stato in Modena, Canc. duc., *Letterati*, F^a^ 18^a^.

[3] R. Arch. di Stato in Modena, Canc. duc., *Letterati*, F^a^ 18^a^.

[4] *Lett. fam.*, II, 94.

[5] Caterina (già l'ho detto) andò sposa a Nicolò Frascati e Giulia ad Orazio Vigodarzere, gentiluomini padovani. Un'altra figliola, Angiola, nata il 25 gennaio 1648, gli morì sei giorni dopo. (Arch. civ. del Mus. di Pad., *Libro dei Morti* [1641-1649] st. *A*).

[6] *Lett. fam.*, I, 29-30.

[7] *Id.*, II, 99.

affetto ell'era degna. [1] Tutte le sue cure, dopo questa sciagura, furono rivolte ai figli e con quale tenerezza li amasse appare da una sua lettera alla propria madre Nicolosa Mussati, ove si lamenta che l'inondazione del Brenta gli impedisca di venire in città per abbracciare le sue "tenerissime e care delizie" e si mostra esitante, pensando al prossimo collocamento a Corte del figlio primogenito, tra l'affetto paterno e l'onor del figliolo. [2]

Ed ora m'intratterrò brevemente sullo stile epistolare del dotto letterato padovano, persuaso che ciò contribuirà a conoscere meglio la sua indole artistica e getterà un po' di luce sulle condizioni della epistolografia nel Seicento. Il Dottori nello scrivere agli amici e ai padroni si studiava di imitare Plinio e Simmaco dei quali fu in sommo grado entusiasta e diede giudizî che meritano d'essere considerati. Egli dichiarava essere stato Plinio il suo maestro, il suo modello, la sua fonte, a cui attingeva di preferenza nello scriver lettere. "Mi vergognerei non conoscerlo, — diceva — non seguitarlo, oppure, con invidia alla gloria italiana, mendicare novità da forestieri". E tra Plinio e Simmaco faceva questo raffronto: "Plinio tenero, venusto, rotondo però e veramente attico. Simmaco più severo, robusto e più succoso. Più lucido fosse Plinio, Simmaco più stretto, ma non senza lume e che quasi quello più cerchi e questo più s'usi del trovato. Insomma quella differenza che può esser fra un grande oratore e un gran cavaliere imbevuti dalle medesime discipline e solo distinti dalla professione". [3] Nè meno notevole è la chiusa di un'altra lettera a Gerolamo Campolongo: [4] dopo aver parlato con molta dottrina dello stile asiatico e dell'attico e citato a modelli di stile epistolare Plinio, Simmaco, Seneca, Ausonio, Cassiodoro, aggiunge: "io stimerei una buona lettera quale è ciascuna di quelle di Plinio e di questo grand'uomo [Simmaco], candida, salsa, sublime, espressiva, piena di naturali ornamenti e di figure non cercate". Ma qui lo scrittore padovano si mostra troppo ottimista: proclive, per l'indole sua e pei tempi, alla maniera artificiosa, letteraria, nè punto familiare di Plinio, non sa scorgere i difetti del suo modello e, scrivendo ad altri, si compiace di quelle sottigliezze, di quelle

---

[1] *Confess.*, in *Opp.*, II, 57.
[2] *Lett. fam.*, I, 26.
[3] *Lett. fam.*, II, 72-5.
[4] *Lett. fam.*, II, 106-12.

antitesi ed imagini rettoriche, ch'erano richieste dal gusto del secolo. Si sente però nelle sue lettere una nota nuova che risponde alla sincerità del sentimento: imitatore dello stile pliniano peggiorato dai secentisti, nè punto sordo alle voci dell'anima mestamente lirica, egli ha lasciato circa un centinaio di lettere, ove l'artificiosa signorilità della forma e la concettosità dello stile sono suffuse di un tal quale profumo di sentimento patetico, triste e talora ingenuo che lontanamente precorre lo stile epistolare dell'infelice Leopardi.

Conscio d'aver fatto opera letteraria, sollecitato dagli amici e in particolar modo da Giacomo Bonzanino,[1] il nostro poeta aveva già dato alle stampe nel 1652 una "centuria di lettere familiari", rivedute e corrette dal giudizioso Gerolamo Campolongo.[2] A noi non è giunta che la raccolta in due libri del 1658, ma forse questa è la ristampa della prima, ampliata e accresciuta.[3] Certo è che vi fu un'edizione di lettere familiari nell'anno 1652 e appunto nel giugno di quest'anno il Dottori avvertiva della stampa l'amico fra Ciro di Pers, dicendo d'esservi stato "astretto contro sua voglia dai soverchiamente amorevoli" e dichiarandosi ancora una volta imitatore di Simmaco;[4] e parimente il 19 luglio scriveva a Leopoldo di Toscana: "Mi s'è fatto stampare un volumetto di lettere dagli amorevoli con più mia sofferenza che assentimento",[5] e gliene mandava una copia. Fra Ciro ne rimase entusiasta e nel 1658, l'anno della seconda edizione, rispondeva: "lo scrivere familiarmente da persona dotta senza affettazione non è mestieri d'ogni letterato da dozzina";[6] eppure l'affettazione nelle lettere del Dottori è abbondantissima! Anche Leopoldo de' Medici ne rimase ammirato e gli scrisse che avrebbe avuto torto a privarle "della luce".[7]

Gli anni passavano, la fama del poeta padovano cresceva e con la fama la sua ambizione. Frequentemente s'intrattenevano qualche giorno a Padova ne' loro viaggi in Germania il Duca di Mantova Carlo II, la sorella Eleonora, andata sposa all'imperatore Ferdinando III nel 1651, e la loro madre Maria: as-

---

[1] *Lett. fam.*, I, 1-2.
[2] *Lett. fam.*, II, 91.
[3] Vedi Appendice, *Notizia* ecc., X, 2.
[4] Bibl. Com. di S. Daniele del Friuli, *Collez. Font.*, LXXI, p. 149.
[5] Bibl. naz. di Fir., *Mss.* cit., c. 48.
[6] Lett. del 10 agosto 1658 (Bibl. Com. di S. Dan. del Fr., *Coll. Font.*, LXXXV, lett. XIII).
[7] Lett. del 28 luglio 1658 (Bibl. civ. di Pad., *Racc.* cit., lett. XLII).

sistevano con gusto alle corse in Prato della Valle e agli spettacoli teatrali, visitavano le reliquie del Santo e la sera partecipavano al ballo imbandito per loro in casa degli Obizzi o di altri.[1] Il Dottori colse occasione da una di queste visite, per offrire come paggio alla duchessa di Mantova il figlio Giannantonio, che fu volentieri accettato.

Anche dell'imperatrice Eleonora, "donna di grandi cognizioni e di squisito intendimento",[2] tanto sagace ed abile nel governare lo Stato quanto amante degli studi geniali, seppe il nostro poeta cattivarsi il favore e l'affetto; ciò appunto vedremo nel capitolo seguente.

---

[1] Cfr. De' Lazzara, *Mem.* cit., cc. 9-10 e 86 degli anni 1651-2. Vedi anche A. Monterosso, *Effim.* cit., I, c. 146 v.

[2] G. Coxe, *Storia della Casa d'Austria da Rodolfo d'Apsburgo alla morte di Leopoldo II.* Traduz. di P. E. Campi, Milano, N. Bettoni, 1824, IV, 76.

Capo VIII.

Il Dottori e la Casa d'Austria

(1658-1669)

Sommario: *Poesia panegirica ed epitalamica. — I favori dell' imperatrice Eleonora. — Viaggio del poeta col figlio Gianfrancesco a Vienna. — Un dramma per musica: l'Ippolita. — L'annuo assegno cesareo. — I duchi di Modena e di Mantova. — Odi e sonetti. — Il Dottori a Firenze. — Deperimento del corpo e disagi domestici. — Si ritira dalla vita pubblica.*

In quale estimazione fosse tenuto il poeta padovano presso la Corte austriaca e in ispecie dall'intelligente e colta Eleonora, lo dimostra un manipoletto di lettere inedite a lui dirette dall'imperatrice. Nel 1659 ella ringraziava affettuosamente il suo nuovo cortigiano per la dedicazione fattale delle *Ode* date fuori in quell'anno, premiandolo con un "contrassegno della sua Cesarea gratitudine";[1] da questo momento la relazione del Dottori con la famiglia imperiale andò facendosi sempre più salda. Nel 1657, in onore di Leopoldo I successo sul trono d'Austria, egli aveva composto una canzone[2] riboccante di lodi iperboliche come tutte le poesie cortigianesche, specie del Secento; nell'agosto del 1660 morì la duchessa di Mantova, madre dell'imperatrice, e l'astuto poeta, che avvertendo l'amico fra Ciro della prossima perdita erasi rammaricato principalmente per lo "sconcerto" che ne sarebbe venuto "a suoi interessi",[3] nel-

[1] Vedi Appendice, Docum. XLV.
[2] Fu la prima volta pubblicata nell'ed. del 1659.
[3] Lettera del 18 agosto 1660. Vedi Appendice, Docum. LXX.

l'ottobre, con manifesta intenzione di cattivarsi vieppiù l'animo di Eleonora, compose e recitò un'orazione enfatica in onore della defunta,[1] dedicandola all'imperatrice, e mostrò l'intendimento di raccogliere ed illustrare un buon numero di poesie sullo stesso soggetto per farle presentare al duca Carlo di Mantova da suo figlio Giannantonio, rimasto in quella Corte.[2]

Intanto quella vicenda di guerre e di paci, quel cozzo interminabile di ambizioni e di gelosie, ond'eran agitate le Corti d'Europa a mezzo il secolo XVII, davano copiosa materia al Dottori per intonare senza tregua canzoni di genere eroico. L'abbagliante potenza di Luigi XIV avealo commosso da tempo e forse per mezzo del card. Rinaldo d'Este, Protettore della Francia presso la S. Sede e molto stimato da quel re, aveva messo a servizio dei Borboni la sua musa giovanile ritraendone qualche profitto. Infatti il primo volumetto di *Ode* dato alle stampe porta la dedica all'*ambasc.e di S. M. Cristianissima, il S.r d'Hameaux;* e ciò mi fa supporre che il Dottori sin d'allora fosse in relazione con alti personaggi francesi e forse con la casa regnante. In onore di questa, quando verso la fine del 1659 maturavasi la pace de' Pirenei tra Spagna e Francia, egli dettò una canzone,[3] nella quale applaude al Monarca francese

Gran Giove, del finto Giove imagin vera,

e a Giulio Mazzarino, negoziatore degli accordi, e fa i più risonanti auguri per le future nozze del re con l'Infanta di Spagna.

Non fu meno facile al Dottori ingraziarsi il nuovo imperatore d'Austria il quale (dice bene un suo biografo) "era fornito delle virtù di un religioso e del merito di un professore anzichè delle doti necessarie ad un principe",[4] s'occupava di astrologia, di alchimia, di teologia, di giurisprudenza, faceva pompa di conoscer bene il latino, dilettavasi di poesia ed era anche squisito conoscitore di quadri e abile compositore, nonchè buon giudice in fatto di musica; possedeva insomma soltanto le doti per essere un principe mecenate delle lettere e delle scienze ed infatti fondò le Università di Innspruck e di Breslavia, incoraggiò l'erezione di molti collegi e società letterarie a Vienna e

[1] In *Opp.*, II.
[2] Così si rileva da una lettera senza data [1660] del Dottori al Pers. (Bibl. com. di S. Daniele del Fr., *Collez. Font.*, LXXI, p. 151).
[3] *Per la pace fra le due Corone* (e l. cit. del 1664, p. 117).
[4] Coxe, *op. cit.*, IV, 308.

notevolmente accrebbe la biblioteca imperiale.[1] Verso la metà del 1662 il giovane imperatore, d'accordo con la madre Eleonora, desiderò alla sua Corte il padovano assieme al figlio secondogenito Gianfrancesco; ed egli vi andò, dopo essere stato, sui primi dell'anno stesso, insignito del grado di conte dal Duca di Mantova per singolare intercessione della sorella imperatrice;[2] non per nulla lo scaltro cortigiano aveva fatto il panegirico della defunta duchessa Maria! Di più portava seco una lettera raccomandatoria di fra Ciro di Pers al principe di Porzia[3] e due di Leopoldo de' Medici all'arciduca e all'arciduchessa d'Austria.[4]

> Gonfiò l'anima altera
> Fiato d'esterna laude, d'erudito
> Alto ingegno regal benigno invito.

Così il Dottori cantò più tardi in alcuni versi assai tristi;[5] e certo l'ambizione di onori per sè e il desiderio di schiudere un avvenire decoroso al figliuolo mettevan le ali al poeta. Navigando il Danubio assistette all'incendio scoppiato a Passau, sopra di che dettò alcune quartine d'artificiosa fattura dedicate all'arciduca Leopoldo zio dell'imperatore.[6] Ma all'irrequieto padovano non riuscì troppo gradito il soggiorno di Vienna: dopo breve tempo infatti — dice egli nella canzone *L'ambizione punita* —,

> . . . . a sospirar lontane
> Io cominciai con tacito lamento
> Quelle paci che in Austria ah! non godea;
> Tornata era a l'idea
> La bella Italia e seco il vivo e ardente
> De la patria e de' figli amor possente.

E anche nella seconda delle *Confessioni* (p. 50) rammenta lo svanire di "certe belle e ben figurate impressioni che l'avevano lusingato" nel recarsi in quel paese "più possente che ameno, più grande che sontuoso". Quindi avvenne che dopo un solo

---

[1] *Ivi*, IV, 304.
[2] Ciò si rileva da una copia di lettera dell'imperatrice al duca di Mantova (vedi Appendice, Docum. LVIII) e da una lettera del Dottori a fra Ciro di Pers del 10 maggio 1662 (vedi Appendice, Docum. LXXIII).
[3] Lettera dell'11 aprile 1662. Vedi Appendice, Docum. LXXII.
[4] Si vegga la lettera del principe toscano al Dottori del 29 aprile 1662 (Bibl. civ. di Pad., *Racc.* cit., lett. XX). Vedi pure in Appendice, Docum. XXI.
[5] *L'ambizione punita*, in *Opp.*, I, 565.
[6] Si possono vedere nell'ed. del 1661, p. 138.

mese [1] di dimora a Vienna, non potendo sopportare un clima troppo aspro pel suo corpo malaticcio, rimpatriò "colmo di doni e d'onori", [2] lasciando in Corte il figlio tredicenne in qualità di paggio dell'imperatrice Eleonora. Per incarico di costei il devoto cortigiano, non appena fu a Padova, s'adoprò con sollecitudine a disporre Don Pietro Ziani, maestro di Cappella, allo stesso ufficio nella Corte di Vienna; [3] questi vi si recò nel 1662 e della scelta fatta dal Dottori rimase così contenta l'imperatrice che nel 1668 ricorse al suo patrocinio per ottenere allo Ziani la cittadinanza padovana. [4]

E non solo dell'autorevole nome del conte Carlo si valse, all'uopo, l'intelligente donna, ma anche del suo fecondissimo ingegno: così nel 1662 al poeta fu dato l'incarico di comporre "una commedia per il giorno natalizio della M.^{tà} dell'Imperatore" ed egli mise insieme l'*Ippolita*, [5] dramma musicale che riuscì "tutto di particolare gusto" dell'imperatrice. La quale invero, non meno del figliastro Leopoldo, coltivava con amore la musica e la poesia e faceva buon viso all'arte italiana: così si ricorda l'Accademia di belle lettere istituita in Vienna il 1656 sotto gli auspici del giovane principe e composta di dieci italiani, fra cui Giberto Pio di Savoia e Raimondo Montecuccoli, la quale Accademia fu solennemente inaugurata con musica, dissertazioni e poesie la prima domenica del 1657 e, interrotta dalla morte di Ferdinando III, fu restaurata e favorita con singolare cura dalla vedova Eleonora. [6]

Italiani erano nella maggior parte i poeti, i musicisti e gli avventurieri che accorrevano allora in gran numero alla Corte di Vienna; italiano era il direttore degli spettacoli e pur d'Italia provenivano gli ingegneri teatrali, il maestro di cappella e i

---

[1] Già quattro volte il corno suo d'argento
Cintia rimesso avea.
(Dall'ode *L'ambizione punita*).

[2] Vedi Appendice, Docum. XLVI.

[3] Dell'andata del Dottori in Germania e degli onori e doni da lui ricevuti parla anche il MONTEROSSO, *Reggim.*, VII, 18, c. 112.

[4] Vedi Appendice, Docum. LIII.

[5] Che questo fosse il componimento destinato a festeggiare il genetliaco dell'imperatore lo provano i versi del prologo rivolti al Cesare austriaco:

E ch'adorni è ben dritto
Di palme trionfali
Un grand'atto d'Alcide i tuoi *Natali*.

Per l'ed. vedi Appendice, *Notizia* ecc., VIII, A, 1.

[6] Cfr. GALLUZZI, *op. cit.*, IV, 129-30.

" virtuosi „ o cantanti. Le rappresentazioni si davano al teatro della Burg e nei reali giardini della Favorita: i fatti della Bibbia, le favole della mitologia, gli episodi della storia venivano drammatizzati con isfarzoso allestimento scenico e la musica trionfava sulla poesia. [1]

Il melodramma del Dottori non s'eleva gran fatto sui componimenti sincroni dello stesso genere. [2] Il soggetto che, a dirlo in breve, consiste nell'innamoramento reciproco di Teseo e di Ippolita al tempo della spedizione di Ercole contro le Amazzoni, non è nuovo e già il più grande musicista napoletano della seconda metà del Secento, Francesco Provenzale, aveva messa in note un'opera scritta dal celebre librettista Andrea Peruccio, voglio dire lo *Schiavo di sua moglie*, ove gli amori del figlio d'Ercole con la bella amazzone fan capolino.

Anche sarebbe vano ricercare nell'operetta scenica del Dottori alcun pregio di concezione e di esecuzione drammatica: non caratteri, ma fantocci ci passano sotto gli occhi, non v'ha contrasto di passioni, neppur l'ombra d'uno svolgimento psicologico dell'azione. Nessuna meraviglia, chi pensi che in quegli anni di grandi trionfi melodrammatici la poesia era considerata ancella, anzi inferiore alla musica e nella composizione del libretto, non che lo stile, veniva adulterata la storia, contaminata la mitologia e perfino si passava di pie' pari sopra i precetti aristotelici, il che è tutto dire. L'*Ippolita* del Dottori è del genere mitologico, ma la sceneggiatura è di stampo romanzesco: non vi trovi la classica semplicità primitiva della Dafne rinucciniana, ma tutti gli intrighi, gli avviluppamenti, i travestimenti che erano entrati nella poesia melodrammatica della seconda metà del Secento; il dialogo procede spezzato e simmetrico, i versi piani, sdruccioli, tronchi, brevissimi si susseguono e l'arietta trionfa; il numero dei personaggi è limitato, il coro manca, ai recitativi s'accordano canzonette di contenuto gnomico, nè meno copioso dell'elemento eroico è il comico, non sguaiato nè triviale, come, per esempio, nell'*Ercole in Tebe* del Moniglia, ma urbanamente faceto, la quale attenuazione del resto si riscontra in tutti i drammi per musica dell'estremo Secento: [3]

[1] Cfr. M. Landau, *Die italienische Litt. am Osterreichischen Hofe*. Wien, 1879. A p. 25 si dice che l'italiano era parlato con facilità e preferito nelle conversazioni di Corte.

[2] Vedi per tutti *Il Seicento* del Belloni, cap. VIII.

[3] Cfr. Belloni, *Il Seicento*, p. 382.

Lica, servitore di Laodice, Ila, paggio d'Ercole, e Cherinta, una gobba che è al servizio delle “dame„ di Meganira, la regina delle Amazzoni, sono figure piacevoli, di carattere plautino, affini a certi tipi di servitori furbi che compaiono nella commedia dell'arte. È da notare infine che anche in questa operetta, scritta per obbedire ai padroni senza alcuna alta finalità, il Dottori lasciò l'impronta di una sua particolare qualità artistica, innestandovi la satira dei costumi contemporanei.[1]

E dell'*Ippolita* basti. Veniamo ora ad esaminare le canzoni e i sonetti di genere vario che il Dottori andava componendo per la famiglia imperiale. Epicamente intonata, per quanto stomachevolmente adulatoria, è la canzone *Vienna munita*;[2] gonfia e altisonante è quella ove si esalta una vittoria del celebre Raimondo Montecuccoli sugli Ungheresi[3] e tutte su per giù come questa sono le rime nelle quali il poeta padovano celebra le varie e continue fazioni di guerra in cui il lungo regno di Leopoldo I fu seriamente occupato contro l'Ungheria, gelosa della sua libertà, e contro i Turchi invasori.

E con le poesie di carattere guerresco piovevano giù, ad ogni occasione, dalla penna del fecondo verseggiatore encomî ed epitalamî. Nell'ottobre del 1665 cade appunto un'ode ampollosa, quale poteva fare un imitator di Claudiano, per le nozze di Leopoldo con Margherita Teresa, secondogenita di Filippo IV;[4] e siccome un temporarle aveva guastata una festa a cavallo bandita in quella occasione, il poeta volle anche castigare il vento borea disturbatore con un lungo noioso rimbrotto poetico misto

---

[1] Degli uomini si dice:

Donne mie, questa tal gente
Peregrina,
Spadaccina,
Ama un dì, l'altro si pente.
Quanti di bello ingegno
Ad una, a due, a tre
Han lasciato in pegno,
Spergiurando, la fe',
E maestri finissimi d'imbrogli
Han casa in capo e dappertutto han mogli.

(Atto I, sc. 6ª).

E delle fanciulle da marito è detto:

Saltano su e giù
Nè stanno ferme un sol momento qui.
. . . .
O stan fitte ne lo specchio,
Tratto tratto,
O che ridon di soppiatto
E si parlan nel'orecchio,
O scopettano le vesti,
O sul crine fan di nastri e fettuccine
Mille aggiunte e mille innesti,
O che guatan di sott'occhio
Questo o quello
O che servon di zimbello
Se talvolta sono in cocchio.

(Atto I, sc. 13ª).

[2] Ed. del 1664, p. 110.

[3] *Ivi*, p. 166.

[4] *Opp.*, I, 182.

alle enfatiche lodi del Cesare austriaco.[1] Non contento di aver celebrato le nozze imperiali, il padovano, avvolto nel suo vecchio paludamento classico, invoca Lucina augurando la nascita di un figlio dell'imperatore sotto gli auspici di papa Clemente IX;[2] quindi nel 1667 sul picciolo capo del neonato Ferdinando intona un canto augurale (poco dopo frustrato dalla morte del giovane principe), *La fede soccorsa,*[3] fervido di sentimento e, nella forma, nobilissimo. Passo sopra l'oscuro e artificioso sonetto sul ritratto di Leopoldo, che a ragione il Muratori censurò,[4] e sopra altri epitalamî composti per altri principi della famiglia imperiale e torno per poco alle relazioni di Eleonora col nostro poeta.

Ella accolse con special gradimento le nuove *Ode* del 1664, fattele presentare dal figlio Gianfrancesco,[5] fece buon viso a non so quali rime, dettate dal padovano " sotto la licenza (son le sue parole) che permetteva il privilegio del Carnovale ",[6] certo di natura giocosa, e sulla fine del 1667 incaricò il suo protetto di volgere in latino la *Verità vendicata da' sofismi di Francia* (1667) dell'ab. Domenico Federici di Fano, residente cesareo in Venezia, giudicando che nessuno fosse a tale impresa più atto del Dottori, il quale godeva nella Corte di Vienna fama di buon latinista;[7] il dotto uomo si mise tosto all'opera e poco dopo spedì, insieme con un epitaffio latino per la morte dell'arciduchino Ferdinando, una parte dell'opera tradotta con pieno appagamento de' suoi augusti padroni.[8] L'affezionata imperatrice promise il suo ritratto al sollecito cortigiano, che nell'attesa scrisse in proposito alcune artificiose quartine,[9] e gli fece assegnare una pensione annua, la quale però sembra che, non ostante la decantata generosità dell'imperatore Leopoldo verso i bisognosi e i letterati, gli venisse sospesa nel 1666, forse per la modicità delle rendite e la penuria di denaro che quella Corte pativa. Se ne dolse, a quanto pare, il Dottori; ma Eleonora, spendendo del suo, continuò " l'effettuazione dell'annua promessa con

---

[1] *Ivi*, p. 195.
[2] *Ivi*, p. 111.
[3] *Ivi*, p. 557.
[4] *Della perf. poes.* cit., II, 353.
[5] Vedi Appendice, Docum. XLIX.
[6] *Ivi*, Docum. L.
[7] *Ivi*, Docum. LI.
[8] *Ivi*, Docum. LII.
[9] Ed. del 1664, p. 108.

ordine privato „, poichè non voleva “ far conoscere alla Corte ch'ella dispensasse il suo agli altri, discontentando l'avarizia degli attuali e potenti „.[1] È un impiegato della Casa d'Austria, Alfonso Zeffiri, che scrive così; per cui, se Eleonora era generosa, non credo che lo fosse altrettanto il figliastro suo, troppo bigotto e flemmatico per avere il cuore aperto e liberale co' suoi servitori devoti.

Contro di lui venne ordita nel 1667 una pericolosa cospirazione dal conte Idrino, bano di Croazia, indispettito per avergli la Corte di Vienna rifiutato il governo di Carlostadt; i suoi complici furono il conte Frangipani, giovane pieno d'ingegno e di coraggio e stimatissimo in Germania, il Nadasdi, presidente dell'Alta Camera di Giustizia, il Tattenbach, governatore della Stiria, e il conte Ragotzky. Ma la congiura, quand'era per divampare, fu soffocata con prontezza ed energia dall'imperatore; l'Idrino, il Nadasdi, il Frangipani e il Tattenbach finirono sul patibolo; gli stessi figliuoli dell'Idrino furono condannati a perpetuo carcere.[2] Il Dottori, che del fratello di costui, Nicolò, governatore della Croazia e valoroso capitano, aveva in un sonetto[3] compianta la morte cagionata da un cinghiale, allora compose un'elegante epigrafe latina,[4] che è ad un tempo un'ingiusta imprecazione contro i congiurati ed una sforzata apologia di Leopoldo I il quale niente affatto punì i ribelli “ cum humanitate „.

Ad ogni modo era anche questa una prova di ossequio verso la famiglia imperiale: Eleonora con affettuosa lettera del 1669[5] confermava al Dottori le parole del suo maggiordomo Zeffiri e si rallegrava delle nozze seguite tra il figlio di lui, Giannantonio, e Margherita Borromeo, nipote di Alessandro Borromeo “ medico e professore riputatissimo e molto noto alla Corte cesarea „;[6] anzi, se crediamo al Gennari, compare in tali nozze fu lo stesso imperatore, il quale tenne poi a battesimo il nipotino del poeta, nato nel 1671, imponendogli il suo nome; non va taciuto però che a questo favore Leopoldo fu alquanto restìo,[7] e forse il merito spetta a Eleonora, veramente affezionata alla famiglia del conte Carlo.

[1] Bibl. civ. di Pad., leg. C. A. Berti, *Lettere del sec. XVII,* III, 20 marzo 1666.
[2] Cfr. Coxe, *op. cit.,* IV, 201-3.
[3] Si trova in una ediz. del 1650.
[4] Bibl. del Semin. di Pad., cod. 602. *Varia,* copie e originali.
[5] Vedi Appendice, Docum. LIV.
[6] Gennari, *Mem. cit.,* p. xxv.
[7] L'ab. Federici, riferendo al Dottori che la lettera di adesione finalmente

I nuovi onori e favori, ricevuti dalla Casa d'Austria, non fecero dimenticare al poeta i vecchi padroni. Il 14 ottobre 1658 morì il duca di Modena Francesco I, uomo che per la sapienza, l'energia e la destrezza, con cui governò lo Stato in tempi difficilissimi, [1] meritava veramente l'elogio della poesia; e il Dottori non mancò di farlo in un sonetto di buona tempra, nel quale il card. Rinaldo non meno ammirò "la squisitezza" del poeta che "l'amorevole talento" [2] del panegirista. E con egual sollecitudine commemorò in un altro sonetto l'immatura morte del principe Amerigo, figlio del duca, perito a Paros di malaria il 14 novembre del 1660 durante la guerra di Candia, [3] e quella della moglie di Francesco I in un epicedio dedicato al suo parente Costantino Dottori, paggio del duca.[4]

Se non erano versi, il vecchio cortigiano dei principi estensi s'adoprava in altri servigi, come quando la duchessa Laura, nipote del card. Mazzarino e vedova di Alfonso IV, lo pregò con un'affettuosissima lettera [5] di interessarsi presso il celebre medico udinese Raimondo Zanforte, [6] perchè si recasse a visitarla. Certamente il Dottori non tralasciava di trar profitto dalla protezione dei principi per sè e per chi gli si raccomandava. Nel suo frequente carteggio con Leopoldo de' Medici troviamo nomi di parenti e di amici, pei quali egli ricorreva al potente aiuto del mecenate toscano. Nel 1657 [7] pregava vivamente il buon principe di rilasciare una lettera di raccomandazione a suo cugino Lodovico Dottori, condannato al bando "per causa onorata", affinchè potesse ottenere un salvacondotto e permesso di dimora negli Stati dell'arciduca di Innspruck, cognato di Leopoldo de' Medici.

Nel 1670 Alessandro Borromeo, lo zio della nuora Margherita, col quale il nostro poeta si dichiarava legato da "cordiale affetto" sosteneva una causa contro i Borromei di Firenze per certi fidecommissi, e il Dottori, l'8 gennaio di quell'anno, [8]

---

era giunta, soggiungeva: "ci ha voluto una mia riga per cavar poi la lettera, altrimenti non sarebbe mai comparsa". (Bibl. civ. di Pad., *Lettere del sec. XVII* cit., lett. VIII).

[1] Cfr. MURATORI, *Ant. est.*, Parte II, cap. XVI.

[2] Lett. del 17 gennaio 1659.

[3] Cfr. MURATORI, *op. cit.*, p. 582.

[4] *Opp.*, I, 146.

[5] Bibl. civ. di Pad., *Racc.* cit., lett. LI, 17 marzo 1666.

[6] Per costui cfr. FACCIOLATI, *Fasti*, I, III, 834.

[7] Vedi Appendice, Docum. XX.

[8] Vedi Appendice, Docum. XXII.

interessava il card. Leopoldo che prendesse sotto la sua protezione il vecchio e stimato professore. E un altro suo parente pochi anni dopo raccomandò al prelato mediceo, Don Virginio Buzzacarini, affinchè gli fosse restituito il grado d'abate cassinese di reggimento presso la Corte di Vienna, del quale la malevolenza degli emuli l'aveva privato.[1] V' ha pure una lettera del nostro poeta a Leopoldo de' Medici del 6 maggio 1661[2] per un certo mons. Antonio Maria Maffei, interessato in una causa di pertinenza del nunzio apostolico mons. Altoviti fiorentino; e sollecitamente il principe di Toscana appagò il suo devoto cortigiano, che il 3 giugno dello stesso anno ringraziavalo caldamente, riconoscendo da lui la soddisfazione "di veder con tanto onore approvato alla carica quel buon religioso".[3]

E altri ecclesiastici ottennero favori dal Cardinale mediceo per intercessione del Dottori, la cui amicizia confidenziale col dotto principe è altresì provata da una lettera del 27 febbraio 1671,[4] ove il poeta chiede che gli sia spedita dalla fonderia di Corte una cassetta di liquori pel figlio Gianfrancesco, militante sotto il vessillo dell'Impero.

Dal carteggio di un altro principe protettore del conte Carlo, il card. Rinaldo, risulta che egli nel 1662 cercava di far entrare nell' Ordine gerosolimitano dei Cavalieri di Malta il nipote Aldrighetto Aldrighetti con l'aiuto dell'Estense, e a quest'uopo rivolgevasi anche all'autorità di fra Ciro di Pers, membro appunto di quell' Ordine:[5] la insistente ed efficace raccomandazione del grande prelato valse ad ottenere il posto desiderato al nipote. E segni di affetto e di stima riceveva pure dal Duca di Mantova, presso il quale addestravasi alla vita cortigiana il figlio Giannantonio; Carlo II gradiva i versi del padovano, carteggiava volentieri con lui[6] e quando nel 1665 morì, il Dottori ne fece, come di consueto, la funebre commemorazione con singolare compiacimento di Eleonora sorella del defunto.[7]

Intanto le faccende domestiche e il pensiero di collocare de-

---

[1] Vedi Appendice, Docum. XXIV.
[2] Bibl. naz. di Fir., *Mss.* cit., c. 90.
[3] Bibl. naz. di Fir., *Mss.* cit., c. 91.
[4] Bibl. naz. di Fir., *Mss.* cit., c. 97.
[5] Vedi Appendice, Docum. LXXIII.
[6] Vedi Appendice, Docum. LXXXI e LXXXIII.
[7] La lettera dell'imperatrice è del 22 settembre 1665. (Bibl. civ. di Pad., *Racc.* cit., lett. VIII).

gnamente le figlie tenevano occupato il conte Carlo non meno che gli uffici della vita pubblica. Assottigliavano la sua discreta sostanza le continue liti civili [1] che furono, a quanto pare, la piovra del povero poeta; sul suo capo avveniva che cadessero perfino i debiti dei morti! Così, nel dicembre del 1662 dovè provocare, con l'intercessione di Sertorio Orsato, una sentenza di Michele Morosini Podestà e di Gerolamo Giustiniani capitano, per essere esonerato da un debito verso l'Accademia Delia in riguardo al defunto fratello Alessandro, del quale appariva il solo erede senza esserlo effettivamente, avendo quegli lasciato due figlioli naturali. [2] E con gli uomini congiurava altresì la natura ai danni del nostro poeta, che nell'ode *Il turbine*, bene intonata, calda, efficace, piange sui proprî campi desolati dall'uragano.

Negli atti del Consiglio del 1659 e del 1660 il Dottori non apparisce mai; probabilmente egli fu in quel tempo a Firenze [3] a ristorare l'irrequieto spirito nel circolo prediletto degli amici toscani. Lo troviamo nel giugno del 1661 [4] ancora deputato dei *Sedici* e l'anno appresso nella medesima carica, [5] nel 1663 "custode" al Palazzo e quindi uno dei deputati "alle paci"; [6] per gli anni successivi pur sostenne onorevoli uffici, quale "protettor delle monache" [7] e presidente all'estimo nel quartiere al Ponte Altinà, [8] finchè nel 1669 ottenne d'essere definitivamente esonerato da ogni carica in causa delle sue gravi indisposizioni fisiche. [9]

---

[1] In un sonetto al canonico Tomaso Ercolani, non potendo celebrare la nascita di un figlio dell'Imperatore, perchè

gli fora e capo e borsa il foro ingordo,

dice:

Fate per me, canonico, le scuse,
E dite che fuggironsi d'accordo
Da cinque liti mie le nove muse.

[2] Arch. civ. di Pad., *Deput.* e *Canc.*, *Ordin.* 13, LXXI, c. 187 v. [anni 1657-1672].

[3] Presumo ciò dalla lettera del Redi al Dottori del 2 febbraio 1658, ov'è detto: "Tengo per infallibile la sua venuta in Firenze".

[4] Arch. civ. del Mus. di Pad., *Atti del Cons.*, XXIV, c. 24 r. [anno 1661].

[5] Arch. civ. del Mus. di Pad., *Atti del Cons.*, XXIV, c. 1 v. [anno 1662].

[6] Arch. civ. del Mus. di Pad., *Atti del Cons.*, XXIV, cc. 3 v. e 7 r. [anno 1663].

[7] Arch. civ. del Mus. di Pad., *Atti del Cons.*, XXIV, c. 20 r. [anno 1665].

[8] Arch. civ. del Mus. di Pad., *Atti del Cons.*, XXIV, c. 12 r. [anno 1667].

[9] Arch. civ. del Mus. di Pad., *Deput. e Canc.* ecc., 13, LXXI, c. 131 v. [anno 1657-1672].

Capo IX.

Gli ultimi anni: nuovi scritti e nuove sciagure

(1670 1686)

Sommario: *La **Bianca de' Rossi** e la **Zenobia di Radamisto**; loro importanza storica nello svolgimento del dramma verso il tipo moderno. — La morte del figlio Gianfrancesco alla frontiera austriaca; il dolore del padre e le condoglianze della Corte imperiale. — La morte dei cardinali Rinaldo d'Este e Leopoldo de' Medici. — Ancora versi e composizioni per la Corte di Vienna. — I corrispondenti degli ultimi anni: A. Magliabechi, Jacopo Grandi e Giovanni Querini; cardinali e patrizi veneti. — Cristina di Svezia e la sua deferenza verso il Dottori. — La critica di Federigo Meninni e l'auto-difesa del poeta; giudizio riassuntivo sulle sue liriche. — La morte della figlia Giulia, della nuora Margherita e del primogenito Giannantonio. — Il Dottori e i suoi usurai. — Il pettegolezzo letterario del 1684: rancori e invettive contro il vecchio poeta. — Sua morte.*

Fuor delle brighe della vita politica il Dottori più liberamente potè dedicarsi, per quanto glielo consentivano l'avanzata età e i malanni del corpo, a' suoi studi prediletti. Cade in questo tempo la composizione di un dramma tragico in prosa, la *Bianca de' Rossi*, che il poeta mandò per le stampe celandosi sotto il nome di "Eleuterio Dularete". [1] Dalla dedica di Marsilio Papafava, al quale l'autore aveva regalato il manoscritto, si rileva che la prima rappresentazione venne fatta in casa del Capitano Gradenigo durante il carnevale; il Gennari poi ci ha

[1] Vedi Appendice, *Notizia* ecc., VII, A, 1.

conservato ne' suoi mss. alcuni versi che il poeta dettò per avere il vescovo Gregorio Barbarigo proibito di replicar lo spettacolo nella quaresima.[1]

Il dramma *Bianca de' Rossi* è di carattere storico; sennonchè il Dottori, allontanandosi alquanto dallo Scardeone,[2] la sua fonte, imaginò che Bianca si uccidesse non per l'oltraggio fatto al suo corpo da Ezzelino, ma soltanto per salvarsi dalle insidie di lui. Questo travisamento della storia mise il poeta in grado di rappresentare il tiranno assai meno brutale e volgare di quello che fece più tardi il bassanese Giammaria Sale che in una tragedia omonima (1775) fa comparire in iscena la virtuosa donna scapigliata, con le vesti lacere e i segni nel volto della violenza allora allora consumata sul suo corpo dal feroce tiranno.[3] Ecco in breve il contenuto di questo dramma del Dottori.

Bianca de' Rossi, moglie di G. B. della Porta perito nella difesa di Bassano, bellissima e valorosa, è caduta prigioniera nelle mani di Ezzelino. Ernesto, nipote del tiranno, l'ama di puro affetto; quegli invece vuol farla sua, e, a questo fine, ripudiare la moglie Gismonda Lancia. Ansedisio, altro nipote di Ezzelino, che brama di possedere Gismonda, dopo aver tentato invano con le minaccie di ridurre la superba donna ai voleri dello zio, suggerisce, ammaestrato dall'astrologo Aben Paolo, nuove arti per vincerla. Il tiranno assume la maschera: tratta cavallerescamente la nobildonna e abbandona il pensiero di ripudiare la moglie.

---

[1] Bibl. del Semin., *Miscell.* 616 cit., c. 1. Ecco i versi riportati dal Gennari:

> Bianca, dal tuo sepolcro invan ti trassi
> E d'Ezzelino e de la morte in onta
> Ti feci ardita e pronta
> In su la Brenta ancor volgere i passi;
> Poichè senza dimora
> Una spinta mortale
> Del nostro scrupoloso Cardinale
> Torna a gettarti nel sepolcro ancora.
> Bianca, io non so chi più ti fece torto,
> O il Santo vivo o il tiranno morto.

[2] *Op. cit.*, libro III (*De claris mulieribus*), cl. XIV, p. 407.

[3] La tragedia del Sale fu stimata degnissima della sua *Raccolta* dal conte Orsini, ma in verità "quel troppo scoperto negozio dello stupro" come scriveva con biasimo G. B. Roberti (lettera del 3 maggio 1775 in *Opere*, Bassano, 1797, XI, 185) offende, oltre che il senso morale, l'estetica. Su Bianca de' Rossi v'ha una piccola letteratura drammatica di scarsissimo valore, per la quale vedi O. Brentari, *Ecelino da Romano nella mente del popolo e nella poesia*, Padova, 1889, p. 42 e seg.

Questa intanto s'affeziona a Bianca, che non sospettando della finta mitezza del vincitore, con le sue preghiere ottiene grazia per alcuni prigionieri d'alto grado. Tutti si rallegrano del mutamento di Ezzelino, ma egli un giorno, venuto a colloquio con la nobile prigioniera, si lascia trasportare dalla sua prepotente passione e gitta via la maschera. Per Bianca non c'è altra speranza di salvezza che nella fuga. Aiutata da Gismonda, che le fornisce mantello e spada, è per uscire di notte tempo dal castello insieme con Guido, vecchio confidente di lei; ma Ernesto, appiattatosi presso la porta per assistere l'amata donna nella pericolosa impresa, è còlto da Guido, che lo crede una spia. Nasce un tafferuglio: Guido è ferito, Ezzelino esce furente co' suoi servi, rimanda la moglie al fratello di lei Galvano e impone al fratello di Bianca, Genserico, di indurla a diventare sua moglie. La virtuosa donna finge di acconsentire, ma, recatasi a vedere per l'ultima volta, col consenso di Ezzelino, la salma del primo marito, si sfracella il capo contro la pietra del sepolcro.

Questo dramma tragico del Dottori ha con parecchi difetti qualche pregio considerevole.

Siamo nella seconda metà del Secento e proprio allora, a detta del Riccoboni, "il verso nella tragedia era creduto mortale".[1] Vecchi esempi dell'uso della prosa nei componimenti tragici non mancavano: il Ghirardelli e più in giù, sullo scorcio del Cinquecento il Beni e il Michele erano stati di tale uso campioni non senza celebrità, campioni, dico, perchè anche allora la questione non era nuova. Il vero è che nella seconda metà del secolo XVII la tragedia classica italiana era in lagrimevole decadenza e per contro invadevano i teatri le così dette "opere tragiche", "opere regie" o "tragicommedie", vere e proprie buffonate, per l'appunto composte in prosa.[2] Tragedie in veste prosastica, di contenuto prettamente serio e modellate, come la *Bianca de' Rossi,* sullo stampo classico delle tragedie poetiche, così da avere in prosa perfino il coro, non fiorivano allora; perciò il padovano fece opera, se non nuova, come fu da altri[3] asserito, certo considerevole, il che meglio vedremo, dopo un breve esame estetico del dramma.

---

[1] *Dedicatoria* dell'*Artaserse* dell'Agosti, Venezia, Tommasini, 1714.
[2] Cfr. LISONI, *La drammatica italiana nel secolo XVII,* Parma, Pellegrini, 1898, p. 44, ove però se ne discorre troppo insufficientemente.
[3] L. DE CARLO, *op. cit.,* p. 57.

L'artificiosità che involge la *Bianca de' Rossi,* così nel rispetto dell'andamento dialogico come dell'azione drammatica, ha impedito all'autore di darci alcun carattere veramente scolpito: quei servi, quei fedeli confidenti, che tengono un po' delle nutrici di stampo greco e un po' dei vecchi pedagoghi della novellistica moraleggiante di stampo giraldiano, come Guido, Ugo, Elisa e Adalberta, sono figure, non che rancide, sbiaditissime; quell'Ansedisio, nella sua qualità d'uomo giovane e nipote di Ezzelino, per quanto il desiderio di posseder Gismonda possa suggerirgli diaboliche macchinazioni, male sta al posto di astutissimo consigliere ed è un carattere appena sbozzato; tutti i personaggi, anche Gismonda, il cui paziente affetto pel marito desta qualche interesse, sono senz'anima, senza vita, se togli il carattere di Bianca, donna guerriera e onesta, che non è male tratteggiato, e quel d'Ezzelino, subdolo, cupo, imperioso e abbastanza fedele al tipo leggendario.

L'azione, benchè condotta con discreta abilità, tuttavia comporta il grave difetto di svolgersi nel brevissimo spazio di ventiquattro ore; ammetto che il Dottori si facesse un dovere di osservare le tre famose unità; ma, come per suo comodo (e fece bene) non ha rispettata punto l'unità di luogo, giacchè l'azione si svolge nel castello di Padova e la catastrofe avviene nel cimitero, così doveva egli capire che può bensì un cumolo di avvenimenti improvvisi esser compreso entro breve spazio di tempo, ma non un complicato svolgimento psicologico, per cui vediamo nello stesso giorno il tiranno minacciare Bianca, poi, mutato consiglio, fingersi mite e generoso, così da esserne ella persuasa e fidente, quindi lo stesso Ezzelino depor la maschera e tornare alla ferocia usata e Bianca preparare la fuga, tentarla e, fallita questa, prender la deliberazione di uccidersi e uccidersi davvero! Eh via! alla rigida teorica della tradizione doveva ribellarsi il Dottori, che alla fin fine era uomo pieno di buon senso.

Egli poi aveva tale materia in mano da cavarne, se avesse voluto o potuto, ottimo profitto: del giovane Ernesto, innamorato di Bianca, il quale altro non fa che bamboleggiare con umiltà troppo rara ai lembi della veste di lei, poteva fare un bellissimo carattere, in cui l'amore prepotente per l'onesta donna contrastasse a viso aperto con le arti malvagie di Ezzelino; anche Gismonda, moglie bella, onesta, affettuosa, ripudiata e

consapevole delle pazze voglie del marito per Bianca, poteva essere una figura fieramente ribelle o dolcemente martire; pur troppo i tempi non consentivano tanto e l'Ermengarda manzoniana era al di là da venire!

Male s'apporrebbe chi credesse che il Dottori, nonostante l'intrusione dei cori, i quali sono in verità una pessima cosa, un chiacchierio prosastico che deturpa il dramma, abbia seguito, astrazion facendo dal rivestimento esteriore, i modelli greci; tutt'altro: il complicatissimo intreccio, l'intrigo, quella fuga notturna con botte di spada, ferite e scoprimenti e, se vogliamo, anche quel singolar modo di morire che fa Bianca sulla tomba del marito sono i peculiari caratteri del romanzo, allora vigoreggiante più che mai, sono in parte anche i caratteri di quelle opere tragiche in prosa a cui ho accennato; per la qual cosa io penso che non solo l'esempio del celebre Jacopo Cicognini, "a' suoi dì tanto accreditato", per dirla col Quadrio,[1] ma anche l'uso della prosa in quelle così dette "opere regie" abbiano indotto il Dottori a rivestire prosasticamente la *Bianca de' Rossi*, che a queste composizioni per qualche riguardo s'accosta.

Ad ogni modo, rispetto alla genesi e allo svolgimento del dramma moderno, opera non trascurabile fece il poeta padovano per aver trattato in prosa un argomento essenzialmente tragico, rimpolpando di elementi romanzeschi il nudo schema della tragedia classica, per aver tolta l'unità di luogo e concessa gran parte all'elemento amoroso; son questi gli inizî di un'arte nuova, nè van lodati meno i primi, per quanto difettosi, innovatori, che gli esperti e vittoriosi maestri.

Se nella *Bianca de' Rossi* il Dottori s'attenne con sufficiente fedeltà alla storia e in essa serbò forte traccia della sua tendenza verso la tragedia classica, in un altro dramma, di lieto fine, *Zenobia di Radamisto,*[2] procedette liberissimamente. Riassumiamolo in breve.

Tiridate, fratello del re dei Parti, ama Zenobia, figlia del re d'Armenia e moglie di Radamisto; ella fugge col marito falsamente accusato d'alto tradimento; inseguiti dall'innamorato principe sono per essere raggiunti; ma Zenobia, non volendo cader viva nelle mani del nemico, prega lo sposo di ucciderla ed egli la ferisce con la spada, quindi, credendola morta, la

---

[1] *Op. cit.*, IV, 110.
[2] Vedi Appendice, *Notizia* ecc., VII, A, 2.

gotta nel fiume Arasse e si pone in salvo; però Zenobia non muore, chè la raccoglie dalle acque e la guarisce lo stesso Tiridate. Questo l'antefatto. Nel dramma Tiridate manifesta alla nutrice Leudamia l'amor suo per Zenobia, la quale, venuta a conoscerlo per mezzo del paggio Elpino (sotto le cui spoglie si nasconde Berenice, sorella di Radamisto, innamorata di Tiridate), non acconsente e si sdegna. Intanto giunge Radamisto in abito da donna, sotto il nome di Berenice, nè riconosce punto la sorella nascosta in Elpino. Preso dai soldati di Tiridate, Ormanno loro duce e aio di Elpino, lo riconosce, ma tace. Il principe, di nulla sospettando, offre ospitalità alla finta Berenice, nella quale Zenobia ritrova con somma letizia il marito. Leudamia scopre in Ormanno il fratello Ariobarzane e si rivela per Licinia: ambedue si mettono d'accordo per aiutare Radamisto, Zenobia e Berenice. Avendo Tiridate confidato a Leudamia di voler penetrare di notte nelle stanze di Zenobia, la vecchia, d'accordo con Ormanno, combina di porre, in luogo di quella, la vera Berenice. Ma Radamisto, scoperta la brama del principe, nulla sapendo del cambio, s'apposta ed è per uccidere il rivale, che fortunatamente è difeso e salvato da Elpino. Tiridate, sospettando un inganno, fa arrestar tutti e interroga Elpino, che vuol farsi credere Radamisto per salvare il fratello; il principe esasperato comanda che ognuno sia punito, ma Zenobia intercede e scopre ogni cosa. Tiridate, vinto dalla facondia di lei, ridona di buon cuore la moglie a Radamisto e si prende in isposa la fedele Berenice.

L'argomento di questo dramma non era nuovo pel teatro e già i francesi, come l'Aubignac e il Montauban, l'avevano assunto in opere tragiche;[1] e anche dopo il Dottori un tragedo francese di gran fama, il Crebillon, riprese e svolse nella sua bella tragedia *Rhadamiste et Zénobie* (1711) l'episodio tacitiano con più osservanza della storia che non abbia fatto il nostro secentista. Adunque la fonte, nel riguardo storico, è Tacito,[2] ma questi altro non narra che Zenobia, trasportata moribonda dall'Arasse nella sua fuga con Radamisto, è ricoverata nella Corte di Tiridate ed ivi tenuta "cultu regio". La parte romanzesca, trasfusa nella *Zenobia*, trovammo già nell'*Alfenore*, al quale, secondo me, il dramma non è di molto posteriore; certo, fu composto prima dell'*Aristodemo*, chè mi ha tutta l'aria di un tentativo, di un eser-

[1] Il primo nella *Zénobie* (1645), il secondo nella *Zénobie, reine d'Arménie* (1653).
[2] *Annales*, XII, 51.

cizio drammatico, anche per l'inesperienza dell'autore rispetto alla tecnica; e probabilmente s'ha da identificare con quella tragicommedia a cui il poeta accenna nelle *Lettere familiari.*[1]

Tolto l'antefatto, tutto il resto, cioè il fatto stesso, è invenzione del Dottori, che in verità, rispetto all'arte, fece assai povera cosa: l'azione, non motivata convenientemente, ma tutta poggiata sul travestimento di cinque personaggi, si svolge in modo arruffato, artificioso; gli interlocutori non sono caratteri, ma ombre e un pocolino buffonesce, giacchè il colore dei luoghi e dei tempi è interamente falsato. La scena infatti è una villa reale (son le parole della *didascalia*), ma in verità all'aria che spira per entro quest' *opera scenica* sembra d'essere nel palazzo di qualche nobiluomo della società secentistica, della quale, agli atti, alle parole[2] son pure i personaggi. Nessun movimento drammatico, perchè il necessario contrasto degli affetti e delle passioni non c'è, in luogo del quale il romanzesco e l'inverosimile tengono il campo. Quei personaggi, che pur si guardano e di continuo s'incontrano e si parlano sulla scena, anche beatamente si gabbano a vicenda, senza mai riconoscersi: nella 5ª scena dell'atto II, che è un pessimo pasticcio, mentre poteva e doveva essere il più fine e forte tratto del dramma, com'è appunto la scena consimile della tragedia del Crebillon, i due sposi s'incontrano dopo tante peripezie e la povera Zenobia non sa come stillarsi il cervello per capire l'arruffato e ambiguo discorso del marito platoneggiante, che si compiace a giocherellare sulla propria essenza e apparenza,[3] quasi che l'affetto e la gioia per l'insperato ritrovamento di lei non avessero dovuto spingerlo a svelarsi prontamente, impetuosamente! Il dialogo non è grave di sentenze come nella *Bianca* e sta bene, ma in alcuni tratti non è meno appesantito dall'erudizione storica che l'autore sfoggia bravamente, è spezzato, più rapido che

---

[1] Scriveva prima del 1658: " Nella tragicommedia recitata da questi giovani cavalieri vengono accusate di prolisse una o due scene. Nella replica sarà corretta questa parte. Dio voglia che per un gabinetto dipinto non perdiamo una loggia di marmo " (*Lett. fam.*, II, 99); donde si vede che il padovano presumeva assai della sua meschina operetta. Certo è che rimase inedita sino alla morte dell'autore e fu pubblicata alcuni mesi dopo (vedi la *Prefazione*).

[2] Si regalano i titoli di "Madama", di "Sua Altezza" a tutto pasto. E c'è un bosco ove si caccia a passerotti col rispettivo lago ove si pesca!

[3] Egli è l'ombra di Radamisto che parla per bocca di Berenice; la lingua è di Berenice, ma il cuore è di Radamisto: è insomma " un'ombra col cuore ", e tanto basti!

nella *Bianca* e sarebbe per ciò spigliato e vivace, se l'artificio non togliesse alcun pregio alla forma: tutto sommato però, non è cattiva prosa per quel secolo, anzi, in qualche punto, efficace.[1]

Meschino aborto nel rispetto estetico, forse per esservi imitate in alcune parti le buffonesche “opere regie„, la *Zenobia* ha tuttavia storicamente qualche importanza. L'unità di luogo vi è abolita[2] e neppur quella di tempo ha il Dottori scrupolosamente osservata, chè l'azione sino all'atto III si svolge di giorno, poi succede la notte e con le ultime scene anche la notte è superata: insomma il dramma è compreso nel largo periodo di 48 ore almeno. E anche il coro ne è escluso. V'ha poi in quest' opera scenica di carattere serio una curiosa figura comica, certo la meglio delineata: è un ragazzo di nome Pacchetto, che ha del buffone di Corte e del servo plautino furbesco, elemento manifestamente entrato nella *Zenobia* pel tramite delle tragicommedie contemporanee. Da ultimo non va taciuto che ci troviamo dinanzi ad un dramma storico (e dico dramma perchè in fondo, tolte le superfettazioni romanzesche, troviamo lo schema della tragedia classica), trattato in prosa; anche questo carattere, oltre a quelli, se non originali, certo notevoli or ora accennati, ci permette di vedere nella *Zenobia* la tendenza del poeta di romperla con la tradizione, il tentativo, incerto e scomposto quanto si voglia, di dare al dramma atteggiamenti che rispondessero, più che ai canoni della scuola, al vero, all'umano della vita. Riguardo poi alla fortuna di questa operetta, è da notare che il Metastasio probabilmente se ne ricordò nella sua *Zenobia*: infatti anche nel melodramma metastasiano Tiridate si lascia persuadere dall'eloquenza di Zenobia e parimente il fine è lieto; c' è poi un personaggio, somigliantissimo a Berenice, cioè Egle o, meglio, Arginoe, sorella di Zenobia, che ama segretamente Tiridate e, scopertasi, viene ben accolta in isposa dal principe in cambio di Zenobia.

Tristissimi giorni intanto volgevano pel conte Carlo: “l'età e le cure s'avvanzano e mi vo' a poco a poco trovando abbandonato dalle muse„ scriveva egli nel 1670[3] a Leopoldo de' Me-

---

[1] Ad esempio, il racconto della fuga e del salvamento di Zenobia (atto I, sc. 1ª), in qualche parte tradotto da Tacito, è uno squarcio di prosa viva e pura.

[2] L'autore stesso fa questa avvertenza innanzi al dramma: “Vi bisognano due mutationi; un cortile e un giardino per manco, ma se si può si richiederebbe un ingresso al giardino con statue e rustica„.

[3] Bibl. naz. di Fir., *Mss.* cit., c. 74.

dici e chiama le poesie di questo tempo "mal complessionati parti di un'età già sfiorita e d'un animo da molte parti affaticato ". E lo stesso senso di sconforto, prodotto dalla infermità del corpo e dalle sventure domestiche, spira in tre lettere del 1673, in cui raccomanda allo stesso card. De' Medici di rivedergli una canzone destinata a "passare in Francia.... sotto gli occhi del Re e del Ministro, a cui fu scritta "; [1] la quale canzone è certo quella che si conserva in un codice della Biblioteca nazionale di Parigi, [2] diretta per l'appunto a G. B. Colbert, allora ministro di Luigi XIV, e pubblicata soltanto dopo la morte del poeta: [3] adulatoria e soverchiamente colorata, non manca però di nerbo, ha forti imagini e suoni efficacemente intonati; donde si vede che esagerava il vecchio conte scrivendo di non possedere più il "vigor dell'ingegno ". Proprio in questo torno di tempo una grave sciagura lo colpì: nel 6 febbraio 1672 morivagli il figlio Gianfrancesco dopo diciotto giorni di febbre petecchiale in Comor, frontiera austriaca contro il Turco. Dopo aver servito per otto anni in qualità di paggio l'imperatrice Eleonora, era egli passato nel reggimento dei corazzieri di Gioacchino Porzia col grado di alfiere, [4] e ciò era avvenuto nel marzo del 1670 pei buoni offici dell'ab. Domenico Federici [5] che del conte Carlo aveva altissima stima; nè meno erano valse ad ottenergli l'onorevole posto le raccomandazioni del marchese Ottone di Grana, [6] grato al poeta padovano per l'epitalamio composto in occasione delle sue nozze con Maria Teresa contessa di Erbestein. La stessa Eleonora scriveva nel 1671 al Dottori [7]

[1] Bibl. naz. di Fir., *Mss.* cit., c. 72.

[2] Vedi Appendice, *Notizia* ecc., I, A, 8.

[3] *Opp.*, I, 280.

[4] Molti padovani militavano allora nell'esercito cesareo e alcuni occupavano gradi elevati; si ricorda il march. Rinaldo degli Obizzi, il quale col conte Daun diresse le operazioni militari durante l'assedio di Vienna. Cfr. Romanin, *Storia documentata di Venezia*, VII, 482. Un Oddo degli Oddi, dopo aver combattuto valorosamente nell'esercito imperiale durante la campagna 1690-1691 contro i Turchi, morì ventenne di vaiuolo in Cassovia. Va ricordato altresì un conte Zacco, tenente colonnello pur di questo tempo, che è probabilmente quel Corrado conte Zacco celebrato vivo dal Dottori in una iscrizione latina (Bibl. civ. di Pad., Leg.° C. A. Berti, Mss. *Famiglia Zacco*). Unico contributo ad uno studio, da desiderarsi ampio e completo, su questo argomento, sono i *Brani storici sulla campagna 1690-1691 dell'armata cesarea contro i Turchi in Ungheria*, pubblicati da Oddo Arrigoni degli Oddi, Padova, 1900.

[5] Così dalla lettera di costui al Dottori del 25 marzo 1670. Vedi Appendice, Docum. LXXV.

[6] Lettera dell'11 agosto 1669. (Bibl. civ. di Pad., *Lett. aut.* cit., II, 28°).

[7] Vedi Appendice, Docum. LV.

elogiando il buon servizio del giovane e promettendo di cooperare al suo avanzamento. Dalle lettere, con cui l'ab. Federici e il capitano Guerrieri, sotto il quale aveva militato il giovane Francesco, annunziarono al padre l'inaspettata sciagura,[1] si rileva che la morte di lui destò largo compianto non solo nei commilitoni che teneramente l'amavano, ma anche nella Corte imperiale e particolarmente in Eleonora. “Giovane, che per le sue rare parti di modestia — scriveva il Federici, — disinvoltura, spirito e valore, siccome s'era guadagnato l'affetto comune e la benigna profusione delle MM. Loro, dava segni anche di sè stesso di particolar aspettatione, e già dal S.r tenente general Montecucoli era destinato capitano di corazze „. Egli morì serenamente e fu sepolto nella chiesa dei PP. Gesuiti in Comor, ove si fece una lunghissima orazione in sua lode.

L'improvvisa perdita di tal figlio gettò nella più grande costernazione il conte Carlo: eragli stata involata la gemma più bella della sua casa, la delizia del suo cuore paterno, l'oggetto de' suoi sogni, delle sue speranze: un elevato grado nella milizia, la gloria delle armi, l'affetto e la grazia di sovrani potenti, ecco l'avvenire che l'ambizioso padovano vagheggiava pel figlio suo; e non per nulla da quattordici anni erasi fatto poeta cesareo e andava tessendo le lodi dei potenti asburghesi. L'afflitto padre scrisse allora all'imperatrice Eleonora una lettera, in cui l'ossequio e la rassegnazione mal nascondono lo strazio del dolore. “È morto in età di 21 anni — egli diceva — col nome di S. M. in bocca (dopo quello del suo Creatore) e con quello dello sfortunato suo padre, nel cuor del quale sono ancor morte le più belle speranze, le sue delizie e l'amor suo e sto per dire l'amore alla vita che resta in un'amara desolazione dopo una procella troppo funesta „.[2]

E bellissima è l'ode *Ambizione punita* schietta e fervida, uscita dall'anima straziata del poeta, poco dopo la sventura. Quale era stata la sua gioia, quando il figlio, fatte le prime armi sul confine, eragli tornato in seno per breve congedo!

Tu mi rendesti, Austria pudica e bella,
  Il deposito intatto,
  E i tesor di natura in lui nudristi.
  Aggiungean grazia i misti

[1] Bibl. civ. di Pad., *Lett. del secolo XVII* cit., lett. I e II.

[2] Dalla lettera che il Gennari pubblicò la prima volta nella sua *Memoria* cit., pp. XXVII-XXIX.

De la straniera e la natia favella
Ad una dolce ferocia ne l'atto.
Era cauto ogni fatto,
Casto ogni detto e in ogni parte egregia
Splendeva in lor la disciplina regia.

Ed ora che solo restano al povero padre le "dolci e care memorie", con senso di voluttà esclama:

..... nodrirmi piace
Di lagrime il dolore,
Tanto del suo penar l'anima è vaga.

Ma quanti altri dolori maturava la mala fortuna al vecchio poeta!

Due principi, ai quali era legato da vecchia e provata amicizia, Rinaldo d'Este e Leopoldo de' Medici, a breve distanza vennero a morte: l'uno pochi mesi dopo il figlio del Dottori, quando questi era ancora accasciato sotto il peso della sciagura domestica, così che non trovò tempo nè disposizione per piangere in versi il generoso suo mecenate, l'altro il 10 dicembre 1675 e in sua memoria il padovano dettò un' ode [1] che non s'eleva gran fatto sovra gli infiniti panegirici del secolo.

Perduti così due padroni potenti, non restava al Dottori che l'affetto della famiglia imperiale, sempre pronta a volgere l'autorità del poeta a proprio profitto. Intorno al 1670 lo troviamo intermediario fra Eleonora e il papa Clemente IX, avendo l'imperatore espresso il desiderio di avere come suo cappellano d'onore fra Giacomo Quaglia agostiniano di Padova.[2]

Nel 1676 dettò per la morte di Claudia Felicita, seconda moglie dell'Imperatore, un'epigrafe latina, ove l'encomio, almeno questa volta, è consentaneo al vero. [3] E due anni dopo Eleonora scriveva al suo devoto cortigiano: "Opportunamente mi è gionto il vostro virtuoso componimento adattato nei correnti santi tempi di penitenza"; [4] nel quale componimento è, secondo

[1] *Opp.*, I, 879.
[2] Così si rileva da una lettera del card. Altieri [papa Clemente X] al Dottori del 25 ottobre 1670.
[3] Claudia Felicita, andata sposa a Leopoldo il 1678, era bella, vivace, pronta d'ingegno, cantatrice e suonatrice eccellente e così amante della caccia da affrettarsi la morte. Sul marito esercitò tale potere da far privare la suocera Eleonora della parte efficacissima che aveva nel governo. Cfr. Coxe, *op. cit.*, IV, 808-9. Vedi l'epigrafe in Appendice, *Dagli scritti ined.* ecc., n. 7.
[4] Lettera del 8 aprile 1678. Bibl. civ. di Pad., *Racc.* cit., lett. XI.

me, da vedere il *David pentito,* un oratorio per musica che il Dottori appunto scrisse e dedicò all'imperatrice Eleonora.[1] Questo semplicissimo dramma sacro, nell'infinita copia delle composizioni congeneri che pullularono nel Secento, non è cosa affatto spregevole per la forma facile, scevra di fiori secentistici, e per l'apparire un po' curioso di due personaggi allegorici, il Senso e la Ragione in contrasto fra loro. Circa lo stesso tempo, per festeggiare la nascita dell'arciduchino Giuseppe, avvenuta il 17 aprile 1678, il Dottori recitò in quella Accademia dei *Ricovrati*, di cui aveva sostenuto più volte il principato,[2] un discorso[3] d'occasione iperbolicamente adulatorio e anche dettò un gonfio *Josephi Austriaci genethliacum.*[4] E pochi anni dopo, nell'ultimo tempo della sua vita, compose in nobil forma un concettoso encomio pel duca di Baviera Massimiliano II, che mostrò di aggradire molto volentieri gli ossequi del poeta padovano.[5]

Del Dottori, cortigiano e poeta cesareo, null'altro dirò: dal minuzioso esame delle sue relazioni co' due più potenti prelati del tempo, l'Estense e il Mediceo, e con l'augusta famiglia imperiale, appar manifesto che egli fu dei pochi letterati che in questo secolo, in cui con lo splendore dell'arte tramontò anche la liberalità principesca del Cinquecento, abbiano goduto in singolar modo la stima, l'affetto e la protezione dei grandi; dei quali invero fu abilissimo adulatore e seppe sfruttare l'autorità con vantaggio di sè, della sua casa, de' suoi concittadini. Non pago dell'amicizia concessagli dai due dotti cardinali italiani, egli mirò più in alto e fu sua special cura rendersi accetto, con la devozione costante, ai potenti sovrani del sacro Impero, dai quali, se rese loro servigi notevoli, ricevette anche adeguato compenso: l'ultimo e più bel premio gli toccò in questi anni, quando da Leopoldo fu nominato con diploma onorevolissimo suo “domestico e familiare„, titolo accordato solamente ai principi dell'Impero e ai Cavalieri di Camera.[6]

Ed ora veniamo ad altri suoi amici e corrispondenti. Larga mèsse di elevate amicizie aveva egli raccolto nella sua vita va-

---

[1] Vedi Appendice, *Notizia* VIII, A, 2.

[2] Fu *principe* nel 1670 per la seconda volta e quindi nel 1675 e nel 1677 (*Registro dei nomi dei Ricovr.* ecc., cit.).

[3] Vedi Appendice, *Notizia* ecc., IX, A, 4.

[4] *Ivi*, XI, B, 2.

[5] È l'ode: *Scipione Africano riconosciuto nella Serenissima Altezza di Massimiliano secondo* ecc., *Opp.*, I, 27).

[6] GENNARI, *Mem.* cit., pp. XXV-XXVI.

ria di casi dolorosi e di fortune letterarie. Fra i letterati, a quelli che ebbi occasione qua e là di rammentare giova aggiungere Gerolamo Graziani, l'autore del *Conquisto di Granata* e segretario del Duca di Modena dopo il Testi, l'abate bellunese Michele Cappellari, segretario della Regina di Svezia, autore di buoni componimenti latini apprezzati, non che dal Dottori, dal giudiziosissimo Redi, e Jacopo Grandi, medico, naturalista e dilettante di letteratura e di filosofia assai stimato a' suoi tempi. [1] E anche col Magliabechi (già l'ho accennato) era il Dottori in amichevole corrispondenza e, per quanto appare da due lettere del nostro poeta a lui dirette l'una del 1677 e l'altra del 1678, [2] il celebre bibliofilo fiorentino era grande ammiratore del padovano, che gli mandava spesso i suoi versi ricevendone in compenso "nobilissime notizie letterarie" di cui invero il Magliabechi era prodigo co' suoi corrispondenti. L'amicizia col Graziani era cominciata alla Corte degli Estensi nel tempo che il Dottori fu al servizio del cardinal Rinaldo, [3] e continuò sempre viva e ininterrotta sino agli ultimi anni del poeta estense: nel 1658 il padovano mandava all'amico il suo *Aristodemo* quale "testimonio *di* stima *e di* riverenza" [4] e nel 1660 un'orazione funebre, quella recitata, salvo errore, in memoria della duchessa di Mantova [5] e poco dopo, insieme con le sue *Ode*, di cui l'aveva pregato lo stesso Graziani, la canzone per le nozze cesaree, nella quale questi ammirò "la bellezza dello stile nobile e sollevato, la varietà e la bizzaria de' soggetti e la copia delle erudizioni"; [6] e il Dottori rispondeva: "Non capisco d'haver fatte cose degne d'esser lodate da un tant'huomo". [7] Anche all'autorità del suo nome e dell'ufficio che occupava ricorse sovente lo scaltro padovano nell'interesse di qualche suo concittadino: è fra le altre notevole una lettera del 12 luglio 1675 [8] da lui

[1] Nato a Gaiato nel Modenese (1646), fece gli studi a Bologna, passò poi a Venezia, donde venne a Padova a studiar medicina e quindi, tornato colà, fu assunto professore di anatomia. Scrisse varie cose di genere medico, zoologico, storico e letterario; cantò anch'egli la liberazione di Vienna e fu uno dei fondatori dell'Accademia *Dodonea*. Morì in Venezia il 1691. (*Dizion. biogr. univers.*, Firenze, David Passigli, 1841-1845, III, 43).

[2] *Racc. di lett. al M.* cit., II, 279-80; 281-3.

[3] *Lett. fam.*, II, 109.

[4] *Lett. fam.*, *ivi.*

[5] Vedi Appendice, Docum. LXXVI.

[6] Vedi Appendice, Docum. LXXV.

[7] Vedi Appendice, Docum. LXXVII.

[8] Vedi Appendice, Docum. LXXVIII.

scritta al Graziani, perchè impetrasse dal Duca un'efficace raccomandatoria per don Virginio Buzzacarini padovano, aspirante all'ufficio di abate di reggimento in Roma; è notevole specialmente per queste parole: "certo che io ben conosco la debolezza mia e forse l'importunità nel farmi sentire all'orecchio di Principe, al quale forse sono ignoto, ancorchè antico servitore"; dalle quali si vede che egli, dopo la morte del card. Rinaldo, fu dimenticato o quasi dai principi d'Este.

Michele Cappellari "vero e parziale amico" del Dottori, come scriveva nel 1681 Giuseppe Giusto Guacimanni, sottoponendo una sua canzone, la *Cometa*, al giudizio e alla revisione del nostro padovano,[1] sovra ogni altra cosa magnificò l'*Aristodemo* in un'epistola latina commendevole, se non pel contenuto adulatorio, per la forma classicamente elegante,[2] e di lui non meno apprezzava la perizia nello scrivere in latino che i saggi consigli nell'uso di questa lingua.[3] Il Dottori da parte sua non lesinava le lodi all'amico, come per esempio in una lettera a Leopoldo de' Medici con la quale invitava il dotto critico a giudicare un'ode latina del Cappellari e la sua in volgare sulla statua d'Ercole dei Mantova, dichiarando di temerne il confronto.[4] Nè in minor stima era tenuto dal vecchio poeta Jacopo Grandi: di costui si conservano inedite due lettere latine all'amico padovano, in una delle quali lo prega di voler confutare *nuovamente* lo sfavorevole giudizio che un tale aveva fatto su una orazione latina da lui recitata, chiamandolo "imperitum linguae latinae" e accusandolo d'empietà;[5] l'altra è un saggio della grande estimazione in che il valente medico e filosofo teneva il nostro letterato.[6]

A Roma, nel tempo in cui il Dottori da giovane era entrato

---

[1] Bibl. civ. di Pad., *Lett. del sec. XVII* cit., lett. IV.

[2] Si può vederla nella prima edizione della tragedia.

[3] Ho desunto ciò da una lettera del Cappellari al can. Giuseppe Persico del 19 maggio 1678 (in *Lettere inedite di chiara fama pubblic. nelle faustiss. nozze del nob. S.r Gius. de Manzoni pod.a di Belluno colla nob. S.ra Isabella de Villerstorf ed Urbair*, Udine, nella tipogr. di Vendrame, 1888, p. 25 e seg.), ove il Cappellari parlando de' suoi studi sul greco scrive: "Ho per altro avanti agli occhi il ricordo salutevole del S.r conte Carlo di non trascurare il latino e non alterarne il colore coll'intima attenzione al greco".

[4] *Lett. fam.*, I, 19-20.

[5] Bibl. del Semin. di Pad., cod. 668; la data è: Venetiis, MDCLXXXIII, III Kal. Februarij.

[6] Bibl. del Semin. di Pad., cod. 668; la data è: Venetiis, VII Kal. Januarij, MDCLXXXII.

al fianco di un uomo potente come il Cardinale estense, erasi acquistato amici e ammiratori d'alto grado. La doviziosa famiglia dei Pamphilj, fra le altre, accordò favori al nostro padovano, ricevendone in cambio l'omaggio della sua musa. Avendo don Camillo Generalissimo della Chiesa, figlio della famosa Maildacchini, eretto un ponte sul fiume Isapi, il Dottori con un'ode nobile e maschia[1] ne elogiò l'opera sapiente, e per la promozione al cardinalato di Benedetto Pamphilj (6 settembre 1681), figlio di Camillo, il padovano, che già in una ben temprata canzone glielo aveva procrastinato,[2] se ne felicitò in versi con molto aggradimento del Cardinale;[3] e dalle poche lettere di costui al Dottori conservate risulta che egli non solo apprezzava le poesie liriche del padovano, ma commettevagli altresì la composizione di elogi sepolcrali probabilmente latini per alti personaggi[4] e proteggeva i suoi interessi in Roma.[5] Assai più lunga e affettuosa amicizia legava il nostro poeta al card. Pietro Basadonna. Nel 1677, applaudendo alla sua "nobile composizione" *l'Aridità,*[6] un'ode veramente bella, d'ispirazione biblica, scrivevagli da Roma: "V. S. Ill.ma non lasci di continuare, perchè è rimasta sola fra i moderni che sappia rappresentare lo stile degli antichi";[7] e pel Basadonna, morto nel 1684, il Dottori compose l'epicedio che gli procacciò vivissime lodi e ringraziamenti da parte del Patriarca di Venezia Luigi Sagredo.

A Roma una persona, più d'ogni altra potente, ammirava e proteggeva non meno dei Cardinali il poeta padovano: Cristina di Svezia. Da una lettera di Stefano Pignatelli,[8] segretario della Regina, appare che ella aveva molto a cuore "certi interessi" di lui in Dataria, concernenti forse qualche beneficio che il Dottori, come tutti, avrà sollecitato dalla Curia romana; e lo stesso Pignatelli gli scriveva l'anno 1684,[9] molto lodando, anche a nome di Cristina, una canzone, di cui non poteva essere "più accetto presente" per lei; ond'io credo si tratti di

---

[1] Ediz. del 1664, p. 156.
[2] *Opp.*, I, 279.
[3] Lettera del card. Pamphilj al Dottori del 20 settembre 1681 (Bibl. civ. di Padova, *Racc.* cit., lett. XLVII).
[4] Lettera dello stesso del 10 settembre 1682 (*Ivi*, lett. XLV).
[5] Vedi Appendice, Docum. XCVII.
[6] *Opp.*, I, 751.
[7] Vedi Appendice, Docum. XC.
[8] Bibl. civ. di Pad., *Lett. del sec. XVII* cit., lett. V.
[9] Bibl. civ. di Pad., *Lett. autogr.* cit., I, 27a.

quella canzone, veramente pregevole, intitolata *Tritone Araldo, Per l'uscita dell'Armata veneta contro il Turco,* che il Dottori dedicò appunto "alla Maestà delle Regina di Svezia „.[1] Quando poi morì al poeta il figlio Giannantonio, Cristina gli scrisse una lettera piena d'affetto.[2]

Non soltanto di fuori e dagli amici lontani giungevan le lodi alla provata musa del padovano; egli carteggiava altresì con patrizi veneziani di gran conto, come Luigi Sagredo, Patriarca di Venezia poi bailo a Costantinopoli, indi doge, Michele Foscarini, Procurator di S. Marco, e Angelo Morosini. Questi, elogiando nel 1683 la canzone del Dottori sulla liberazione di Vienna, gli scriveva: "Hora sì che Alessandro ha trovato il Suo Omero „,[3] e Michele Foscarini cercava un sollievo dalle cure dello Stato nella lettura dell'*Aristodemo.*[4]

Egli intanto, logorato dai malanni del corpo, invecchiava; però il suo "nobilissimo stile poetico non *era* invecchiato nè punto nè poco „: così scrivevagli nel 1680 Francesco Redi, lodando di lui due canzoni trasmessegli insieme con un'ἐπιγραφή *ad Im. def. fil.*, che, per quanto io sappia, è andata perduta, e nello stesso tempo chiedeva timidamente all'amico il giudizio sovra i suoi sonetti.[5] Nè erano punto adulatorie le parole del dotto aretino, chè gli ultimi versi sbocciati dal fervido ingegno del vecchio poeta sono per vivezza di pensiero e signorile eleganza di forma tra le sue liriche migliori: contava infatti sessantacinque anni quando anch'egli s'unì al coro degli innumerevoli[6] per inneggiare alla liberazione di Vienna, maravigliosamente operata dal prode Sobiescki, in una canzone[7] elevata, colorita, a tratti scultoria, una delle poesie più belle dettate per quel grande avvenimento; anche due sonetti di questo tempo, concernenti la lega di Sobiescki coll'imperatore Leopoldo e la portentosa marcia del re polacco verso Vienna assediata dal

---

[1] *Opp.*, I, 266.

[2] Si conserva nel cit. vol. *Lett. del secolo XVII*, donde il Gennari ne trasse una copia (*Mem.* cit., p. XXIX).

[3] Vedi Appendice, Docum. LXXXVIII.

[4] Vedi Appendice, Docum. LXXXVII.

[5] *Lett.*, I, 321-2.

[6] Per tutti si possono vedere A. GIANNANDREA, *Di una collezione di opuscoli e fogli volanti concernenti l'assedio di Vienna del 1683*, in *Bibliofilo*, IV, 11 e M. FALOCI PULIGNANI, *Pel secondo centenario della liberazione di Vienna*, in *La Rassegna*, III, 3 [1883].

[7] *Opp.*, I, 253.

Turco,[1] sono ben costrutti e pieni di vigore poetico. Gli ultimi canti, le ultime voci del giocondo autore della *Galatea* sono i canti e le voci del peccatore pentito: la prosa, calda di una eloquenza biblica, delle *Confessioni* e sacri inni mesti e inombrati di abbondevole religiosità, de' quali forse il più mistico nel sentimento e il più pagano nella forma è quello ove canta la *Povertà d'Eustachio.*[2] E delle liriche del Dottori, con questa canzone di genere sacro, l'esame è finito: vediamo ora che cosa ne abbiano pensato e scritto i vecchi storici delle nostre lettere per concludere ad un giudizio sintetico sul lirico padovano e sulla parte ch'egli ebbe con altri nello svolgimento di quella nuova lirica classica che stabilmente s'iniziò con Gabriello Chiabrera. È notevole il giudizio espresso, vivente il poeta, da Federico Meninni l'anno 1677 ne' suoi *Discorsi sulla Canzone.*[3] Egli annoverava bensì il padovano fra "i più celebri italiani„ che composero canzoni e lo chiamava "grande imitatore di Stazio e osservante de' costumi degli antichi„; ma aggiungeva: "sempre in ciò si va raggirando; ha nobili fantasie di volta in volta, ma poi, seguendo loro qualche languidezza nel numero de' versi e nella conclusione delle stanze, dimostra non haversi potuto sostentare„, e finiva: "pure si rendette ammirabile con l'artificio e con la varia dottrina nella mente de' virtuosi„.

A questo giudizio non troppo benevolo il Dottori oppose una importante auto-difesa, che si conserva autografa presso la Biblioteca del Seminario di Padova.[4] Si meraviglia anzitutto che il critico abbia trovato ne' suoi versi soltanto l'imitazione di Stàzio, giacchè molti altri e più di Stazio egli imitò; dagli antichi dice d'aver desunto non "i costumi„, ma "le forme e i caratteri„, nè poteva dir meglio. Il padovano vanta l'amicizia del Testi e di fra Ciro di Pers e fa capire che per loro impulso e consiglio "non s'è mai staccato nelle digressioni ed armonie dal gran Pindaro e dal poco minore Orazio e dagli altri delle due lingue de' secoli migliori„: egli insomma si professa se-

---

[1] *Opp.*, II, 10 e 13.

[2] *Id.*, I, 771.

[3] *Il ritratto del sonetto e della canzone.* Discorsi di FEDERICO MENINNI in Napoli, per G. Passaro, 1677. Il giudizio sul Dottori è a p. 190.

[4] *Miscell.* cit., 602. La sig.^{na} De Carlo nel suo cit. opuscolo sul Dottori ne ha data una copia, non perfettamente esatta. Che è un autografo risulta dal raffronto con le lettere autografe, particolarmente latine, del poeta e l'asseverò già l'ab. Gennari che a pie' del foglio, conservato fra le sue carte, scrisse: "*di mano del Conte Carlo*„.

guace convinto e operoso della nuova lirica classica.[1] Ribatte argutamente la taccia di languidezza ne' suoi versi osservando: "altro è la languidezza e altro è la tenerezza: il critico ha scambiata l'una per l'altra„; e tenerezza infatti egli stesso trova nelle sue rime amorose, cioè "facili e naturali espressioni, affetti ch'esprime con semplicità e con una certa che par negligenza ed è artificio, nè vogliono studio nè scelta di locuzione„. Forse qui, per amore del sottilizzare, il Dottori non fu troppo felice nella confutazione. Anche osserva che "se s'avesse da condannarlo in alcun canto, bisognerebbe riprenderlo per tener l'arco troppo teso„ e allude, mi pare, alle canzoni *eroiche* e *morali*, in cui è infatti sostenuto, elevato, talvolta oltre misura. Tutta l'auto-difesa del Dottori è arguta, vibrata, convincente, ma la parte migliore sta in queste parole preziose: "Non s'è mai qui osservato come precetto dell'arte il concluder le stanze con accenni o (com'egli li chiama) con arguzie. Ha il Conte Carlo lasciato in libertà il genio, nemicissimo di trovarsi fra le angustie di molti superstiziosi precetti o notati o inventati da Grammatici e Critici, che ordinariamente sotto due nomi hanno una sola natura, lasciando cader quei che sopravvenivano volontarii, senza ricercarli con fatica e senza torcer punto per questa cagione l'ingegno„; e cita a sua difesa i liberi insegnamenti di Quintilliano e di San Gerolamo. Questa franca e ardita professione di fede preromantica, che mi rammenta una pagina somigliante del Boccalini, ov'è propugnata la libertà dell'arte,[2] fa onore al nostro poeta, che già abbiamo veduto nelle opere drammatice tradurre in atto la sana teoria, togliendosi, quando potè e volle, dalle angustie delle regole per seguire il libero ingegno. Sulla censura mossagli dal Mennini il Dottori scrisse anche parecchie lettere a Giuseppe Giusto Guacimanni in Roma, che il Crescimbeni dice d'aver vedute,[3] ma che forse, per quanto io sappia, non furono conservate.

Del resto, non ostante la bella difesa che del suo modo di poetare fece il Dottori, le sue liriche non sono immuni di certi

---

[1] Del resto anche Federigo Meninni fu poeta di gusto classico, ma mediocrissimo: vedi di lui un sonetto in *Glorie funebri per G. B. Nani* cit., p. 50.

[2] *Centuria* I, *Ragg.* 28.°

[3] *Commentarii* ecc. cit., IV, III, 2ª 161. Un altro censore delle liriche del nostro poeta sorse, lui vivo, come appare da una lettera di I. Grandi al Dottori (vedine un brano nel cit. scritto della sig.ⁿª L. De' Carlo, pp. 14-5), ma io non ci vedo alcun rapporto col passo del Meninni.

difetti. Il Muratori, che giustamente pone con molte lodi il nostro poeta nella felice schiera dei pindareggianti e degli oraziani e poi, male avvisando, l'accoppia a Gerolamo Preti, non gli risparmia tuttavia l'accusa d'essersi studiato di riuscire "ingegnoso„.[1] L'ab. Andrea Rubbi vede nel padovano un estro troppo impetuoso, benchè facile la vena.[2] Esagerato invece mi sembra il giudizio di Jacopo Martelli sulla punteggiatura delle strofe brevi, in cui trova "troppa uniformità d'armonia.... effeminato il suono dei versi.... e una somiglianza di cantilena„.[3] Più mite anche per *la carità del natìo loco*, il Cesarotti afferma che le poesie liriche del Dottori, "malgrado qualche difetto di quell'età, sentono molto del genio oraziano e pindarico„.[4]

Sommato tutto, noi possiamo sottoscrivere a questi giudizi.

L'arte lirica di Carlo Dottori continua l'indirizzo chiabreresco e testiano, e quando nella prefazione posta innanzi alla raccolta delle sue poesie manoscritte, anteriori al 1647, avvertiva "contro alcuni, cui *piacevano* solo il Marino e l'Ariosto„ che la sua "*era* un'altra sorte di poesia„ egli, devoto discepolo del Testi, mostrò di avere inteso perfettamente le forme e gli spiriti della nuova lirica classica: non l'arte voluttuaria del Marino, non le favole romanzesche, narrate con stile semplice, chiaro e scevro di classiche ornamentazioni dall'autor del *Furioso*, ma un genere di poesia elevata, solenne, sovraccarica di classici addobbi nella forma, castigata e altamente civile nel concetto: di qui l'enfasi oratoria e la pompa rettorica che aduggiano molte liriche del padovano; di qui anche la signorile eleganza della dizione e l'armoniosa sonorità della strofe, che troviamo in alcune canzoni di carattere politico e gnomico ove i concetti, se non peregrini, sono però sempre nobilmente elevati. Insomma il Dottori nelle sue poesie riprodusse tutti i difetti e i pregi che naturalmente dovean conseguire dal culto esagerato e dall'imitazione poco sagace dei latini e dei greci in quel secolo, in cui la morbosa irrequietudine della vita e l'oscuramento del

---

[1] *Della perf. poes.* cit., I, 43.

[2] *Notizie critiche aggiunte al volume dei Lirici misti del secolo XVII*, Venezia, 1789, presso Ant. Zatti e figli, p. 350-1.

[3] *Commentario e Canzoniere*, in Roma, per Fr. Gonzaga, in via Lata, 1710, pp. 8-8. Che il Martelli biasimi la teoria di alcuni, secondo i quali si dovrebbe introdurre nelle strofe brevi della canzone una punteggiatura riflettente il contrappunto musicale, sta bene, ma che l'esempio sia venuto dal Dottori non è affatto vero.

[4] Dalla famosa lettera cit. all'ab. Denina, in *Opp.*, IV, 419.

senso morale non potevano non riflettersi nell'incertezza e nella confusione dell'ideale artistico; per ciò appunto il Dottori, al quale ben pochi fra i classicheggianti secentisti furono eguali nell'assimilarsi abilmente la materia e la forma dell'antica poesia, talora s'impeciò di marinismo, compiacendosi dei concettini, dei bisticci, dei giochetti che egli rimproverava ai poetastri del suo tempo.

Ho detto più volte che il Dottori seguì nella lirica la maniera classica del Testi e del Chiabrera, ma liberamente, contribuendo allo svolgimento di quella maniera pel mutarsi delle idee e dei costumi. Come dei secentisti Chiabrera e Testi si sente che nacquero e parte di vita vissero nel Cinquecento, così ci accorgiamo che il Dottori nacque e foggiò il suo ideale poetico in pieno Secento: egli non ha la breve e immediata espressione dell'Estense, nè la dolcezza ed eleganza squisite della poesia chiabreresca, ma si smarrisce sovente in amplificazioni e accenna a diventar languido: si sente in lui che la maniera ampollosa del Guidi, la sonorità del Da Filicaia e un pocolino anche l'Arcadia non sono molto lontane.

Continuatore del Testi, che aveva bandito "i concetti metafisici e ideali" [1] del Petrarca e nella teoria e nella pratica, ma meno in questa che in quella, il Dottori non solo si guardò dall'imitazione petrarchesca, ma del petrarchismo contemporaneo fece argomento di satira.

Se però il padovano fu continuatore del Testi col raffermare il dominio della nuova lirica classica, a un tempo precorse il Da Filicaia, poichè, e già nel tempo che gli uscivano dalla facile vena copiosi i versi d'amore e più nel periodo maturo delle canzoni morali e politiche, di tratto in tratto verseggiò fatti biblici e cristiani; il canto poi degli ultimi anni si chiuse con abbondanza di imagini e di suoni sacri e mistici, non mai tentati dall'Estense, ma di cui tutta risuonò poi la lira del Da Filicaia. Così vollero i tempi: quando il Testi fiorì, la coscienza degli italiani non s'era ancora irretita, per dirla con imagine carducciana, nell'incappucciamento della confraternita; quando invece fiorì il Dottori, poteva e doveva anche il Vecchio Testamento, per efficacia del rinnovato cattolicismo, solleticare i poeti quanto, se non più, la musa pagana di Orazio e di Pindaro.

Oraziano più che pindarico come il Testi, anche il metro da

---

[1] *Rime*, Modena, 1627, *prefaz.* cit.

lui il Dottori derivò, cioè l'endecasillabo tetrastico e la combinazione di endecasillabi e settenari a coppie nella strofe di sei versi e a volte di terzetti nella strofe di nove; di raro introdusse congegni metrici più complicati, come nel coro finale dell'atto IV dell'*Aristodemo*, ove troviamo usata la strofe saffica con lo schema $A^aB^bCd^dE^eF^fGh$, e nei ben torniti saffici *L'innocenza armata* (*Opp.*, I, 665), libera traduzione della oraziana 22ª del libro I, in cui lo schema è più semplice: nella prima strofe A^aBB^a col rimalmezzo dopo il primo emistichio pentasillabo del secondo verso, e nelle altre ABBa, senza concatenazione di strofe con strofe; in queste varietà metriche il Dottori imitò il Marino, l'unico dei grandi artefici di versi nel Secento che abbia variamente adoprata la saffica.[1]

Per ciò che riguarda il contenuto poetico delle liriche di Carlo Dottori, possiamo concludere che egli rappresenta l'anello di congiunzione tra il Testi e il Da Filicaia, cioè continua e svolge l'indirizzo del primo, puramente classico e pagano, e insieme inizia (e in ciò non fu solo) quello profetico, mistico, visionario che appunto nel secondo mette capo.

Nell'ultimo tempo della sua vita, il nostro poeta, lodando il ritiro dignitoso di Scipione Africano, scriveva:

> ....da questa mia
> Picciola ignota sorte a la famosa
> Dal magnanimo Scipion è gran distanza;
> Ma se per questa via
> Da l'odio di fortuna ingiuriosa
> Intatta può fuggir bella costanza,
> Quell'età che m'avanza
> Dono al silenzio e, benchè tardi, al mondo
> La lira, il plettro ed il mio nome ascondo.[2]

E all'ab. Federici, che forse avealo richiesto di qualche poesia per la Corte imperiale, mandava una canzone, uno degli ultimi sprazzi del suo fervido ingegno, esclamando:

> L'arte mi cura, o Muse,
> Ma vieta insieme il più seguirvi. Addio,
> Se fisico miglior Febo non viene.
> Addio, puro Ippocrene.
> Questo torbido umor, che d'erbe infuse

[1] Cfr. Belloni, *Il Seicento* cit., p. 79.
[2] *Opp.*, I, 718.

Spuma in aliti ingrati, è il fonte mio,
E tu, libero Dio,
Estro già del mio cor, com'hai da un vile
Ruscelletto vicin bando servile![1]

Povero poeta! Ancora qualche raggio di luce, qualche fremito di vita nel corpo sfatto, languente e poi la morte porrà fine all'ineffabile tristezza; e già la morte aveva resa squallida e muta la sua casa!

Pochi anni dopo la perdita di Gianfrancesco anche la figlia Giulia venne a mancare al vecchio padre[2] che più tardi scriveva: "In lei io aveva trasferito l'amor del fratello con tanto consenso del mio cuore quanta era la somiglianza de' volti e de' costumi; sì che mi parea di veder in lei viva la sua immagine ed una gran proporzione di quel bene, di cui m'avea privato la morte".[3]

Un'altra persona cara, che meritava "tutto l'affetto..., tutta la gratitudine" del conte Carlo, la nuora Margherita, morì il 15 aprile 1676 nell'età di ventott'anni. "Ecco il terzo lutto e posso dire del terzo figlio" scriveva il poeta nella quarta delle sue *Confessioni* (p. 120), e poi rivolgendosi a Dio: "Permetteste che la sua morte fosse imputata a cause soprannaturali, mediante l'occhio di un'altra persona che possedeva l'inclinazione mia e della quale Voi sapete, o Signore, che non ebbi benchè minima ragione di sospettare un delitto sì atroce" (p. 121). Queste parole di colore tragicamente oscuro ci fanno pensare a qualcuno di quei delitti frequenti nel secolo XVII, de' quali la miserevole fine di Lucrezia degli Obizzi è manifesto esempio. Più innanzi nella stessa *Confessione* il Dottori ringrazia Iddio d'avergli restituiti "due teneri nipoti", da lui lasciati "languenti nel letto, incamminati, per quanto si credeva, nella via del sepolcro, dove due giorni prima era passata la madre" (pp. 122-3). E poi: "La loro salute mi portò in casa una gran calma; mi sanò una gran piaga e salvò la fama alla persona sospetta e sfortunatamente oppressa". Pare insomma che sur una qualche persona fosse caduta l'accusa di aver pro-

---

[1] *Opp.*, I, 724.

[2] Il Dottori non fa il nome della figlia morta, ma fu certamente questa, perchè l'altra, Caterina, andata sposa a Nicolò Frascati, era ancor viva nel 1708, come si vede da una nota di vendita da lei fatta il 18 maggio di quell'anno (Arch. civ. di Padova, *Repertorio di rogiti, scritture* ecc. cit., p. 89).

[3] *Opp., Confess.* IV, p. 111.

curata la morte alla giovane donna, ma che la guarigione dei due neonati la liberasse da un tal sospetto; o m'inganno, o qui si tratta di un parto male riuscito. Del resto, nell'epigrafe latina, [1] dettata dal poeta per la povera nuora, egli non si lasciò sfuggire alcun accenno di morte sospetta; e l'atto di morte non dice altro che ella morì dopo una malattia di " giorni quattordici per febre et inflamation di sangue " e fu visitata " dall' Ec.^{mi} Frizimelega, Boromeo e Marchetti ". [2] Prima che morisse Margherita o circa lo stesso tempo, il povero padre, straziato dalla perdita di due figli, cadde in una gravissima malattia. L'imperatrice Eleonora gli scriveva il 9 dicembre 1677: " La rassegnazione ai voleri divini è l'unico rimedio a tutti i mali, onde godiamo che per questa strada siate gionto all'intiera vostra perfetta salute, dopo così grave sostenuta infermità ". [3] E il Dottori diceva poi nella quarta delle *Confessioni:* " Mi circondarono i dolori della Morte e mi si fecero davanti i pericoli dell'Inferno.... Pativa il corpo, languiva l'animo infetto da una lunga esalazione di vapori maligni, che facevano tremare il cuore e lancinavano il capo con acerbe e successive punture. Soccombea la Natura alla pertinacia del male che o rifiutava o superava i rimedî, stancava l'ingegno de' Medici, la patienza della Casa e deludeva i precetti dell'Arte. Quattro e più mesi, o Signore, ecc. " (pp. 115-6).

Questa lunga e grave malattia non estinse affatto l'operosità del vecchio poeta, che continuò a dettar scritti vari e a carteggiare co' suoi amici migliori. Si conserva traccia di una corrispondenza in latino che il Dottori nel 1680 teneva dalla sua villa in S. Pier Viminario col cugino Luigi Camposampiero: [4] sono sette lettere autografe con le rispettive risposte [5] del giovane amico che danno un po' di luce sugli ultimi anni del poeta padovano. O che si dolga dei temporali e dei rigori del verno, da cui erano guastati i suoi campi, o che pianga insieme

---

[1] V. Appendice, *Dagli scritti ined.*, 7.

[2] Arch. civ. di Pad., *Libro dei morti*, n. 2462, *P* (19°).

[3] Bibl. civ., *Racc.* cit., lett. XII.

[4] Luigi Antonio Camposampiero dapprima fu professore di Istituzioni civili nel 1688, poi si diede alle cause forensi e agli studî letterari (Facciolati, *op. cit.*, III, 161) e curò con grande amore l'amministrazione dell'Accademia dei *Ricovrati,* così da farla meravigliosamente rifiorire (Gennari, *Saggi dell'Accad.* cit., cap. VI, p. LXIII).

[5] Sono raccolte in fine al vol.: *Lett. autogr.* cit. della Bibl. civ. di Padova. Ne ho riportate alcune in Appendice, Docum. XCII-XCV.

con l'affezionato cugino la morte di qualche comune amico e avverta l'appressarsi della sua da un "pertinace tintinnio", simile alla tromba di S. Gerolamo, onde aveva tratto argomento a sciogliere un nuovo canto sacro,[1] o che narri al Camposampiero l'infamia di qualche strozzino, speculatore sui bisogni della sua casa, è sempre una nota triste che pervade questo breve epistolario di stile pliniano. E costantemente innamorato del suo modello, il Dottori raccomanda al cugino, alquanto ciceroniano, anche lo studio di Plinio, nel quale non meno che nell'arpinate, egli trova "multum candoris, multum castitatis, nervorum item et roboris". Preziosa è l'ultima lettera, diretta a un certo G. B. Magnavinio, nella quale il nostro letterato censura la pedanteria dei biografi che vanno a cercare le più minuscole cianfrusaglie per dar lustro al loro soggetto: notevole osservazione che non farebbe brutta figura fra i *Pensieri diversi* di A. Tassoni.

Le cause civili e gli imbrogli curialeschi, in cui si trovò, sin da giovane, impigliato il Dottori, lo perseguitarono anche nella vecchiaia. Ciò appare da una lettera latina di Giovanni Quirini[2] che a Venezia patrocinava gli interessi dell'amico.[3] Nondimeno, come per tutta la vita, così anche quando negli ultimi anni il carico dei fastidî e delle disgrazie era più grave, la vena giocosa del bizzarro poeta non s'inaridì: noto intanto un sonetto[4] tra il serio e il faceto, nel quale, sull'imitazione del passo petroniano *Nescio quomodo bonae mentis socia sit paupertas,* condolevasi appunto in questo tempo col Quirini della sua mala fortuna. A volte bastavagli ancora l'animo per levare severamente la voce contro i nuovi costumi della patria: così a mezzo l'anno 1681 componeva, indirizzandola all'amico Marsilio Papafava, una nobilissima satira, *La pirucha,*[5] che è una delle sue cose migliori. Trionfava allora l'uso delle parrucche, venuto di Francia per opera specialmente del patrizio veneto

---

[1] *Opp.*, I, 711.

[2] Fu avvocato, mediocre poeta e dotto scienziato.

[3] Bibl. del Semin. di Padova, cod. 602. ".... Nebulo Judicis aspectum vel improbus litigator incommoda distulit.... me rerum tuarum patrocinio dignum effecisti".

[4] *Opp.*, II, 49.

[5] *Opp.*, I, 706. Ho desunta la data di composizione da una lettera del Redi al Dottori del 6 luglio 1681, ove parlando di questo capitolo satirico come di cosa recente, l'aretino biasima l'accezione *pirucca* con l'autorità di parecchi esempi. *Lett.*, I, 67-9.

Scipione Vinciguerra Collalto, reduce da un viaggio a Parigi nel 1668.[1] Ormai la costumanza diventava ogni giorno più tenace e diffusa anche contro le tasse decretate dal Senato veneto e contro i divieti dei Provveditori alle Pompe, che ad altro non riuscivano che a suscitar proteste da parte dei nobili innamorati pazzi della parrucca. Fra i pochi solitari e arcigni brontoloni, che odiavano le incipriate capigliature posticcie, era anche il Dottori. Egli con delicato pensiero principia la satira rivolgendosi alle fanciulle delle campagne, alle quali la madre dolente taglia la chioma, dono della natura, mentre l'amante, tanto è tiranna la povertà, si consola dello sfregio fatto alla sua bella con la speranza di grossi guadagni. Abbietto è l'uomo — dice il poeta —

> che il capo ingombra di femminee chiome
> Con avvilir la dignità del nome,
> Col degradar l'autorità del sesso.

E poi si domanda molto sensatamente:

> Che mostro vede l'innocente affetto
> D'incauta sposa in quel gentil marito
> Che, vagheggiato il dì biondo e crinito,
> Bruno o calvo la sera entra nel letto?

Non garbava poi al solitario conte che la gioventù

> non solo impari a flagellar le spalle
> Coi molli scherzi d'una chioma finta,
> Ma con barbare vesti a unir discinta
> Il turco fasto a le delizie galle,

e che abbia vezzi e gesti forestieri; quanto a ciò, è curioso che gridi contro la moda francese egli che in gioventù ne era stato grande amatore. Per conto suo, il poeta dichiara:

> Marsilio, il tempo a me con lenti danni
> Parte imbianca del crin, parte ne toglie.
> Non fia però che con mentite spoglie
> O lusinghi me stesso o gli altri inganni;

ma è certo che il vecchio conte, come tutti i nemici della parrucca, sarà stato tenuto in concetto di pazzo e di stravagante.

---

[1] Cfr. V. Malamani, *La moda a Venezia nel secolo XVIII*, in *Nuova Antol.*, 10 ottobre 1895 e G. Secrétant, *La Parrucca a Venezia*, conferenza (estr. dalla *Rass. naz.*), Firenze, 1900. Veggasi anche: *La storia delle parrucche nella quale si fanno vedere l'origine, l'uso, la forma, l'abuso e le irregolarità di quelle degli ecclesiastici, scritta dal card. arc. Orsini.* — Traduz. dal francese, Venezia, Lovisa, 1724.

Alcuni anni dopo il Dottori ebbe un discepolo, non meno feroce di lui, in quell'Antonio Correr che formò una società di duecentocinquanta suoi pari con l'obbligo di non portar la parrucca e, anche dopo il decader dei decreti, volle morire co' proprî capelli.[1]

Rientra nell'ultimo periodo della vita di Carlo Dottori uno scritto latino, già da me ricordato, che è a un tempo satirico e polemico, alludo alla *Nonii Argentarii Noctua ad Marsilium Papafavam*[2] composta per contraddire alla *Prolusio* XXXIII di Ottavio Ferrari, dal titolo *Minervae Clypeus Noctua.*[3] Il Gennari, che ne trascrisse alcune parti nelle sue *Notizie storiche,*[4] l'attribuì al Dottori sulla fede del Fontanini[5] e di altri, ed invero tutto fa supporre, e per lo stile e pel contenuto, quando non bastasse l'essere autografo, che questo scritto latino appartenga al nostro padovano. Il Ferrari aveva asserito che la città di Padova, se le fosse tolto lo Studio, cadrebbe in rovina. Il Dottori intende di dimostrare il contrario, sostenendo che la fertilità del suolo e l'industria degli abitanti basterebbero a farla fiorire (c. 2 v.). E perchè il Ferrari nella sua *Prolusio* aveva lodata con magnifiche parole la nobiltà degli scolari, il Dottori ribatte che, tolti alcuni nobili, gli altri sono “recinetorum, rabularum, scribarum et ammanuensium proles.... effraena juventus, novae libertatis avida, nimia Magistratuum indulgentia semper abutens et facile in intollerandam licentiam eruptura„ (c. 3 v.). E seguita a dire che gli scolari turbano la vita cittadina con frequenti risse e fazioni: “fistulis ferreis armatos incedere, modo egressus viarum obsidere, modo catervatim alteque succinctos procurrere; glandis et tubis temere explodere, fumo, igne, fragore, vocibus complere omnia„ (ivi). E continua di questo tóno flagellando, non che gli scolari, anche la plebe licenziosa della sua città. Con manifesta intenzione satirica il Dottori poi ci rappresenta il vecchio Ferrari portato sul cocchio “contracta fronte et sublato supercilio„ che s'immischia agli scolari rissanti per pacificarli e incede per le vie “holoserico et persono pallio duobus comitantibus vernulis erectus....„ (c. 4 r.); quindi mette in burla la grande erudizione archeologica del vecchio

[1] V. Malamanni, *op. cit.*, p. 513.
[2] Vedi Appendice, *Notizia* ecc., XI, A, 8.
[3] *Opere,* I, ediz. Wolfenbutel, 1711.
[4] Tomo II, pp. 735-8.
[5] *Bibl. d. eloq. it.* cit., I, 483.

professore e la " verborum pompa " e gli " eloquentiae fulmina ", cosicchè i suoi ascoltatori " supino ore dehiscunt ". Biasima il celebrato cattedrante dell'Ateneo padovano, che da modesto erasi fatto superbo, dicendo: " bona iuventae degener senecta corrupit ". E di sè stesso scrive: " Nos vero, qui nunquam magistratum induimus et omnino extra suspicionem invidentiae sumus sine felle et odio haec exorasse illos ad quos levis haec cura nostra pervenerit, suadere sibi exoramus. Nihil e Gymnasio corradimus; nullum est hominis aemulandi studium, nulla succedendi libido " (c. 6 r.). Difende poi i primari della città, contro i quali, secondo alcuni, il Ferrari aveva rivolto il suo *Clypeus Minervae*, e infine si fa questo augurio: " pio sanctoque in Patriam amorem permotus et hominis impudentia fatigatus ultum ire, diis bene juvantibus, et noctuae rostro cornicis oculos configere non dubito " (ivi).

Questo scritto del Dottori non è un puro esercizio rettorico, ma risponde ad un sentimento vivo d'indignazione del vecchio padovano per l'onore della sua città contro chi, dopo aver ricevuti da essa onori e favori, la trattò senza i dovuti riguardi. È poi un saggio di buono stile latino, secondo era egli venuto formandosi con l'attenta e indefessa lettura dei classici; della quale anche è frutto non affatto spregevole (e con ciò la disamina dei suoi scritti latini è finita) un rarissimo opuscolo, intitolato *Cretae oppugnatio*,[1] ove il poeta descrive, coi vivaci colori di Lucano e in forma epigrafica, l'assedio posto a Candia dai Turchi l'anno 1669. In conclusione, è lecito affermare che il Dottori, quando scrisse in latino, non cercò ne' suoi modelli la semplicità, la freschezza, la precisione; forse non ebbe sempre la giusta misura, chè a volte aggiunse a certa eccessiva stringatezza tacitiana il turgore dei poeti decadenti dell'Impero; insomma non fu, come latinista, punto dissimile dai tanti del suo secolo.

Il vecchio Conte visse gli ultimi anni nella sua villetta a S. Pier Viminario, in dolce comunanza d'affetto col figlio Giannantonio, col nipote Leopoldo e con gli altri due minori, Ottavio e Carlo, che per poco non avevan seguita la madre nel sepolcro. Restava dunque ancora qualche conforto al cuore del povero poeta; sennonchè una nuova sventura gli sopravvenne, quando il 27 aprile del 1684 morì anche il figlio Giannantonio

[1] GENNARI, *Mem.* cit., p. XXIX.

nell'età di quarantaquattro anni.[1] Questa novella disgrazia affrettò la morte all'infermo, e, quasi ciò non bastasse, s'aggiunse, proprio in quei giorni di dolore inconsolabile, la noia di una diatriba letteraria, nella quale all'orgoglioso padovano non furono risparmiate dagli avversari le morsicature più atroci: è uno sciocco pettegolezzo che non varrebbe il pregio di raccontare, se non vi avesse avuto principal parte lo stesso Dottori.

Dovendo i *Ricovrati* tenere una delle consuete radunanze il 19 giugno 1684, questa volta il problema da risolvere (tale era la costumanza) suonava così: " Chi si rendesse più ammirabile a difesa dell'onore o Penelope col silenzio o Zenobia con l'eloquenza ". Il Dottori, non potendo per le sue " indisposizioni " intervenire al consesso, inviò al can. Alessandro de' Lazzara, allora *principe* dell'Accademia, un *Discorso*, nel quale, restringendosi a svolgere la seconda parte del tema, se la cavava bravamente e bizzarramente concludendo che Zenobia non s'acquistò fama di eloquente in nessun linguaggio, giacchè sia il caldeo, sia il latino poco sapeva parlare, ch'ella " parlava tacendo " e che la sua decantata facondia altro non è che la fama delle sue vittorie. Quanti arzigogoli e garbugli per non dir nulla! Non contento di quella discorsa, forse per canzonare la serietà dagli Accademici assunta in sì piccolo problema, egli mandò fuori un *sonetto critico*,[2] in cui risolveva la questione in modo burlesco. Non l'avesse mai fatto! Gli si rispose con un altro sonetto, ove ci sono di questi versi:

> Tremi d'invidia e pensi a far gran prova
> In dir mal di Zenobia, al fin regina:
> E poi co' versi tuoi dimostri a prova
> Che il fumo del tuo dir sa di cucina.

E fu anche divulgato uno scritto latino, sotto il titolo di *Confutatio*, in cui si raccolsero molte testimonianze della dottrina e sapienza di Zenobia. Il Dottori continuò la polemica mandando fuori un cartello, ov'ei narra l'apologo del cane di buona razza, molestato da alcuni botoli ringhiosi, e conchiude: " a quel poeta poi da voi appigionato che dopo un mese di stento

---

[1] Per gli scritti, che uscirono in questa occasione, vedi Appendice, *Notizia* ecc., IV, A, 4.

[2] Comincia: *Di Zenobia eloquente io non so nuova.* Però il Gennari non afferma senz'altro che sia del Dottori, ma annota: " parmi che possa essere del conte Carlo ".

ha finalmente schiccherato un sonettaccio in risposta di quello fatto in carrozza sul corso, non egli, ma quelli che ne furono autori, se metterà conto, risponderanno a tavola il prossimo ferragosto „.[1] Questo scrittarello del conte Carlo inasprì gli animi e prima fu ribattuto con un sonetto assai cattivo “in *risposta a certo* personaggio che con un sonetto bernesco, *parto degno del suo alto* ingegno, pretende criticare un problema e sfidare alla difesa l'autore di esso „; fra le insolenze c' è anche questa:

Me tu chiami ai contrasti? avezzo ai carmi
Di zampogna plebea, satiro ardito?

Di poi uscì anche una lettera, che si finse scritta da Venezia al can. De' Lazzara il 30 luglio, assai impertinente, se crediamo al Gennari, e insieme un epigramma latino che comincia:

Nonnisi per rabidam pandunt tua carmina febrim;

quindi ne fu composto un altro inteso a smentire il Dottori che il suo discorso fóssegli stato estorto dal *principe* dell'Accademia, e perfino all'apologo del cane si oppose quello del sorcio, che morì affogato in un vaso di materia innominabile. Il vecchio poeta, vedendo sollevarsi contro di sè tanta tempesta, dapprima rincalzò con le invettive e in un sonetto otto volte caudato,[2] che uscì il 6 agosto, se la prende con un certo Calogero straziandolo atrocemente; al qual sonetto fu risposto con due scritti latini, molto insulsi al dir del Gennari, un epigramma ed una elegia dal titolo: “Asini sui voce corrigitur Iroldus Crotta „; poi egli cambiò tòno e l'ultima sua risposta, che si sappia, fu una let-

[1] Questo e il precedente si conservano interi in un cod. della Bibl. comunale di Rovigo, segnato Q. Q. 7, 1, 5.

[2] Ecco la fine:

. . . . dimmi in cortesia,
Se un bricciol te ne resta, un micolino.
Se l'*hic*, l'*haec* e l'*hoc* è buon latino.
L' *hic* serve al babbuino
Che sei tu, l'*haec* poi serve a la Musa
Di quel vostro poeta a la rinfusa.
. . . .
O bel cigno regnicolo,
Musico de la Marca, o di sublime
Poeta appaltator comprate rime.
Voi siete in tra le prime
Poesie solutive: a gli speziali
Servirete d'imposte e servisiali.
Poeta da stivali,
Per non dir da sassate, io m'apparecchio
Farti una bacinata a suon di secchio.

tera molto dignitosa, ove sostiene di non essere l'autor del sonetto *bernesco* e finisce col dire che servono “di scudo al S.r conte Carlo la verità come pure le sue applaudite condizioni, non meno che il concetto, l'età, le indisposizioni e il lutto in cui si trova„. In questa faccenda ebbero parte gli amici del poeta, che risposero per lui con l'ultimo scritto, e veramente poco gusto poteva trovare il Dottori, vecchio, malato e afflitto dalla perdita del suo primogenito, a proseguire quella baruffa letteraria. Ad ogni modo, se egli fu veramente l'autor del sonetto bernesco, è questa un'altra prova della bizzarra complessità del suo spirito multiforme che mesceva il pianto al riso, l'iracondia del partigiano e la caparbietà dell'accademico ai più delicati sentimenti di padre affettuoso. In generale, la sciocca baruffa è un saggio di quell'accademismo scientifico, secolare in Italia, che nelle polemiche degenerava sovente nell'ingiuria personale, [1] e ci fa capire altresì che i vecchi rancori contro il poeta orgoglioso e mordace lo perseguitarono sino alla tomba. Trascorsero ancora due anni, finchè il 23 luglio 1686 il nostro padovano, rifinito dai flati ipocondriaci, che lo tormentavano sin dalla gioventù, cessò di vivere dopo quindici giorni di malattia [2] e pare che la imperizia dei medici ne abbia affrettata la morte. [3]

---

[1] Vedi F. Foffano, *op. cit.*, 195.

[2] Ecco l'atto di morte: “Il nobile S.r conte Carlo di Dottori d'anni 68, amal. giorni 15 in circa di decubito doppo un mal lungo di flatto hippocondriaco e cataro visitato dall'Ecc.mi Torre, Spinelli e Casale K[avalier], in par.a di S. Bartolamio„. Arch. civ., *Libro dei morti*, n. 2464, *P.* 21.

[3] Così si espresse il card. Gregorio Barbarigo in una lettera ad A. Magliabechi del 2 agosto 1696, ed. cit., II, 27.

Conclusione

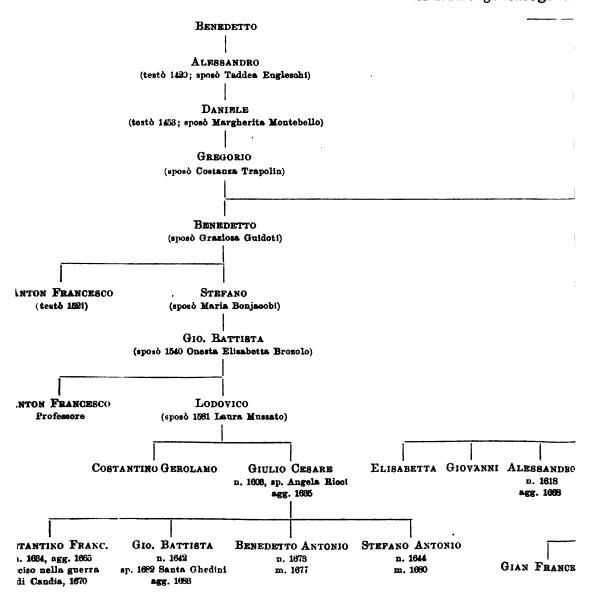
Carlo Dottori è una bella figura d'uomo e di poeta. Egli unì all'ingegno vivace e versatile un grande amor degli studi, alla turbolenza dell'animo ambizioso e altero schiettezza nei sentimenti e disposizione agli affetti. L'ardore dei sensi, la mobilità del carattere, l'intolleranza della realtà spiacevole lo travolsero in fortunose vicende, opportuno alimento all'arte dello scrittore, ma altresì fonte di noie, di dolori e di delusioni; perciò egli, come il Testi, fu talora in contrasto col suo secolo, ma il Testi o compresse il moto di reazione o, quando l'offesa personale, il senso del bene, lo sconforto e il desiderio di miglior vita gli eccitarono l'estro, intonò il canto grave del poeta civile e morale; il Dottori invece reagì con la satira. Dalla vita turbolenta, dallo spettacolo quotidiano della società corrotta trasse ispirazione, ma all'impeto dell'iracondia accoppiava la festevolezza bonaria del nobiluomo veneto, alla quale non tolsero punto vivacità nè la chiara coscienza della patria depravazione nè gli infortuni della vita, ond'egli ebbe rovinata la salute, assottigliato il patrimonio, desolata la casa. Quindi dal capitolo piagnucoloso e furbesco che mandava giovane agli amici *Padrani* sino alla scrittura latina che, mosso da giusta indignazione, dettava vecchio contro Ottavio Ferrari, percorse variamente tutti i gradi della satira, ora sboccata e mordace, tanto è vero che mai non si spense in lui lo spirito libellista della gioventù, ora faceta e scherzevolmente ironica nella piena giocondità dell'animo pro-

APPENDICE

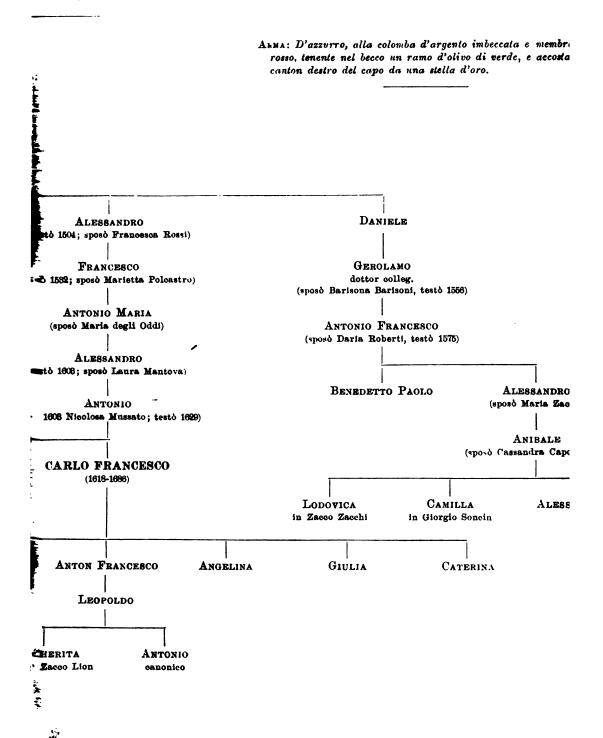
I.

DOCUMENTI

Dall'Albero genealogico

in 2

I.

famiglia Dottori di Padova

Arma: *D'azzurro, alla colomba d'argento imbeccata e membr[illegible] rosso, tenente nel becco un ramo d'olivo di verde, e accosta[illegible] canton destro del capo da una stella d'oro.*

NUMERO II.

Fede di nascita di Carlo de' Dottori

[Archiv. vescov. di Pad., *S. Bartholamaei batisatorum*, 1577-1668, *I.*]:

Addì 14 Ottobre 1618

" Carlo Francesco f. del M.° Ill.te S. Antonio Dottori e della S.a Nicolosa sua consorte è sta batezzato da me Dom.° Pizzati Rettore della Chiesa di S. Bartolamio. Comp.e l'Ill.te S. Gio. Paolo Aggugie della Parocchia di S. Gregorio, Com.e la S. Contessa Geronima Consorte del M.° Ill.te S. Conte Alberto Conti, nacque il dì 9 d.° h. 7 in circa ".

NUMERO III.

Polizza dei beni immobili di Carlo de' Dottori

(31 luglio 1669)

[Arch. Civ. di Pad., St. *F.*, an. 1668, n. 3623]:

" Polizza delli beni posseduti da me Co. Carlo di Dottori q. Antonio della Contrà di S. Bartolameo che fanno con la Mag.ca Città presentata con mio giuramento, corrono sotto al mio nel quart.re del P. Altinà.

" I. Una casa in Pad. nella Contrà sud. nella quale abito: confina a tramontana la via pub., da mezzodì le m.m.e di S. Biagio e S. Bernardino, da sera il S.r Giulio Ces. d. Dottori, con orto, Corte, con la quale volendosi affittare si caverebbero intorno a D.ti 100.

" II. In villa di Reoso Contrà di S. P.° Vind.rio Vic.a di Conselve:

" Campi numeri cento e quattro e mezzo con casa Domenicale; Brolli, Orto, Corte, che puonno esser in tutto Campi sei in circa. Gli altri sono tenuti ad affitto da Dom.° Bertin detto Buscolo, a quali confina da Levante la via comune, da sera gli eredi di D. Giuseppe Serigo e li S.ri Bazoli, da tramont.a la via comune e da mezzodì la stessa. Pagano decima (eccetto 25 che sono esenti) alli S. Canonici padroni vicendevolmente della X.ma di Reoso. Ha case e teze di Legnami e coperte di paglia pei lavoradori e d'esta si scode il seguente affitto:

1° Formento m.e trentauno, 31;

2° Vino la metà, che per aver patito 4 anni sono una fiera burasca che mi spiantò il terzo, può batter un anno per l'altro in mastele 150;

3° Legne tonde la metà e così zocchi e fascine, che può battere in otto panetti di zocchi sei carra di Lattole et 800 fascine;
4° Pollami para quattro per sorte;
5° Oche paro 2;
6° Dindi paro 1;
7° Porchi maschi 250;
8° Ova n.° 250;
9° Lino spollato libbre 50;
10° Legume st.ª n.° 3.

" III. Campi dieci intorno alla casa che faccio lavorare per mio uso e per strami da Cavalli; confinano con la detta possessione grande, anzi con parte della stessa; chi gli affitasse, si caverebbe sacchi dieci formento e 10 mastelli di vino con una qualche poca onoranza: pagano decima come sopra.

" IV. Campi sessanta con Case e tere per lavoratori in villa di Mossellacino, contrà del Montesello. Confina a levante i rappresentanti del monastero disfatto di S. Maria in Vanzo, parte la m. m.e di S. Biagio a mezzo dì la via consortiva, a sera di Bernardin Roberti e il S.r Cav. Bassani a tramontana la fossa Paltana, parte quale è sottoposta alle rotte del Fiume di Maseralin e confinano col N. H. Contarini e Sanudo; a sera la via pub., a tramontana di Ant.ª Cosentini e una strada consortiva. Pagano X^ma^ (eccetto c. 14 e sono esenti come sopra) a SS.i Canonici. Sono tenuti ad affitto da Matteo e figliuoli Tezoni, d.ti Parti che pagano per esso:

1° Formento moggia	carra n.°	18
2° Vino mastelli.	n.°	60
3° Lattole	n.°	4
4° Zocchi la metà che un anno per l'altro saranno	panetti	7
5° Fascine di serpad..	n.°	400
6° Lino spollato	libbre	70
8° Porco maschio di	libbre	150
8° Dindi.	p.e	1
9° Occhi.	p.r	1

" V. Campi cinque in contrà della Crosara di Reoso, confina a matt. Domenico Piva e la via pubblica, a mezzodì la strada sod.ta, a sera la stradella consortiva e Paolo Bonati, a tram.ª il Monaco di S. Benedetto di Padova, pagano X.ma a sd.i Canonici come sopra e s'affittano al presente a Domenico Zannovello, pei quali paga, essendovi casa di paglia:

1° Formento.	m.e 2 staia	2
2° Capponi	paia	2
3° Un paio di Galline		1

4° Polli. . . . . paia 2
5° Denari. . . . . L. 46
6° Ova. . . . . n.° 50
7° Anitre. . . . . paia 1

" VI. Campo uno con casa di Paglia in Reoso in Contrà della Lovara (?) confina a matt.ª il Cav. Bassani, a mezzo dì la via com.ᵉ a sera il Sig. Fr.° Palazzolo, a tram.ª la via com.ᵉ è tenuto ad affitto da Fr.° Stievano e paga X.ᵐᵃ come sopra, è affittato:

1° Formento . . . . m.ᵉ 6
2° Paio uno capponi 1
3° Galline . . . . p.ᵉ 1
4° Polli . . . . p.ᵉ 1
5° Denari . . . . L. 24
6° Ova . . . . n.° 25

" VII. Campi sette in Reoso, contrà di Calalta, confina a mattina altra mia terra, a mezzo dì la via pubblica, a sera altro mio fondo, a tram. il Sig. Oddo degli Oddi, pagano X.ᵐᵃ come sopra a Sig. Canonici e sono affittati a Santini Teson d.° Garbo pei quali paga di affitto:

1° Formento m.ᵉ 2, staia 11;
2° Pollame un paio per sorte e un paio per non coesser casa.

" VIII. Campi cinque in Reoso in contrà delle Crosara con casa di Legnami e Paglia, confina a matt. la via pub., a mezzo dì la d.ª, a sera Angelo Rovaredo, a tram.ª la via com.ᵉ pagano X.ᵐᵃ c. s., sono affittati ad Angelo Bottin, che paga per essi:

1° Formento . . . . m.ᵉ n.° 2
2° Capponi. . . . . p.ᵉ n.° 2
3° Galline. . . . . p.ᵉ n.° 2
4° Polli. . . . . p.ᵉ n.° 2
5° Ova . . . . n.° 50
6° Denari . . . . L. 40

" IX. Campi tre in d.ª villa con Casa di legnami e paglia in Contrà di Calalta confina a levante altro mio fondo, a mezzodì la via pub., a sera Pietro Rossi e Matteo Zannovello, a tram.ª il Sig. Oddo sod.° pagano X.ᵐᵃ c. s. e son tenuto ad affitto da Dom.° Mattiolo, il quale paga per essi:

1° Formento . . . . m.ᵉ 1 st.ª 2
2° Denari . . . . L. 24
3° Ova . . . . n.° 25
4° Polli. . . . . p.ᵉ n.° 2
5° Galline. . . . . p.ᵉ n.° 2
6° Capponi . . . . p.ᵉ n.° 2

" X. Campi N.° 6 in contrà di Valdolino Comune di Reoso, confina a Levante il Monast.° di S. Giorgio di Padova, a mezzodì la strada consortiva, a sera D.° Bevilacqua, a tramontana il Sig. Cav. Lodovico di Dottori pagano X.ma come sopra e sono affittati ad Angelo e Frello Bressianini detti Giulioni, che pagano:

1° Formento	m.e n.° 2 staje	6
2° Polli.	paia n.°	2
3° Capponi	p.e n.°	2
4° Galline.	p.e n.°	2
5° Ova	n.°	50

" XI. Zamaria e Battista Zamarelli pagano di livello sopra mezzo campo di terra in Reoso tra loro diviso in contrà della Collalta, L. 15 denari.

" XII. Campi ventidue posti nelle Granze (?) di Pernumia con casa e teza, confina a levante le regioni della Sig.ra Maria Dotta, a mezzo dì altro mio fondo, a sera l. n.e Brolchi, a tram.a la via pub.a, una parte di loro, l'altra parte confina a lev. col Sig. Cav. Gusconi (?), a sera col detto, a mezzo dì la via com.e, a tram.a la detta. pagano X.ma a Pernumia a S. Franc.° Leoni ab.e eccetto campi 4, che sono esenti. Sono affittati a Celio Canozza il quale paga:

1° Formento	m.e 8 staie	6
2° Vino mastelle.	n.°	25
3° Lino spollato	L.	15
4° Un porco di	L.	75
5° Polli	p.e n.°	2
6° Ova	n.°	1
7° Capponi	p.e n.°	1
8° Legne tonde carra	n.°	3
9° Zocchi.	panetti n.°	3
10° Fascine di Cespad	n.°	150
11° Ova	n.°	75

" XIII. Campi tre in Villa di S. Pietro Viminario, contrà delle Volpare, con una casa di muro e coppi fa col territorio.

" XIV. Campi cinque in detta villa e contrada, confina a matt.a altro mio fondo, a mezzodì la via pub., a sera Lucia Businara e il S.r Giorgio Buzzaccherini, a tram.a gli eredi Serighi; ho una casa sopra di legnami e paglia; pagano X.ma a S.i Canonici c. s. è tenuta ad affitto da Bastian Callegaro, per la quale paga:

1° Formento	m.e 2 staia	1
2° Polli.	p.e n.°	2
3° Galline.	p.e n.°	2

4° Capponi. . . . . p.^e^ n.° 2
5° Denari . . . . L. 37-4
6° Ova . . . . n.° 30

".XV. Campi n.° o. — quartieri due in Conselve nella Contrà di Correzza (?) confina a levante Gasparo Talpo, a mezzo dì il Sig. Cav. Bragadini, a monte Franc.° Rovaredo, a tram.ª il n. h. Sig. Basadonna, è tenuto ad affitto da Gasparo Pilotto Ortolano e non paga X.^ma^, per esso paga: formento staie n.° 2.

" XVI. Campi quattro in contrà della Leva sotto Conselve, confina a matt. il n. h. Catari di Belegno, a mezzo di la via com.^e^, a sera Nicolo Tamiano, a tram.ª il Sig. Lodovico di Dottori, pagano X.^ma^ al Sig. Co. Manfredo Conti e sono tenuti ad affitto da Andrea Sartori, qual paga:

1° Formento. . . . . n.° 20 m.^e^ 1 s.° 8
2° Polli . . . . p.^e^ n.° 2
3° Galline . . . . p.^e^ n.° 2
4° Capponi . . . . p.^e^ n.° 4
5° Denari. . . . . L. 30
6° Ova. . . . . n.° 30

" XVII. Campi tre sotto Conselve d.ª Contrada della Leva, confina a matt.ⁿ gli eredi del Sig. Paolo Lion, a mezzodì Fr.° Berto, et a sera il Sig. Lod.° di Dottori, a tram.ª la via Com.^e^, pagano X.^ma^ a Pier Antonio Polo da Vanzo di Pernumia, sono tenuti ad affitto dal Sig. Giacomo Minozzi Scarparo e Belluro (?) che pagano per essi:

1° Formento . . . . m.^e^ 1 st.^e^ 4
2° Polli. . . . . p.^e^ 1
3° Galline . . . . p.^e^ 1
4° Capponi. . . . . p.^e^ 1
5° Ova . . . . n.° 25

" XVIII. Campo uno in villa di Cartura contrà della Motta, confina cogli eredi di Dom.° Galuppo, a mezzodì co sod.^i^ can.^i^, a monte e tramontana la stradella consortiva, pagano a Sig. Canonici, c. s., è tenuto ad affitto con una casetta di legnami di paglia posta sopra da Ant.^io^ Galuppo per la quale paga:

1° Formento . . . . st. n.° 6
2° Denari . . . . L. 24
3° Capponi. . . . . p.^e^ n.° 1
4° Galline. . . . . p.^e^ 1
5° Polli. . . . . p.^e^ 1
6° Ova . . . . n.° 25

“XIX. Scodo di livello franc. da D. Oliviero Trevisan fondato sopra un pezzo di Campi in Campagna di Pernumia dette le mastine, L. 24.

“XX. Scodo di livello franc. dal n. p. d. Gio. Antonio Zen sopra campi in Castelbaldo, L. 49-12.

“XXI. Possedo in villa di Pernumia in contrà di Campagna due rode di Molino con altre due proindiviso col nob. Sig. Lodovico Dottori mio Cugino con alcune marezane, poste nel fiumicello, detto l'Acquanegra e coperti ad uso di detti molini, quali un anno per l'altro rendono D.[ti] quattrocento e quattrocento cinquanta stante la presente bassezza delle biade, L. 2790 a rigore.

“XXII. Possedo una casa domenicale in Pernumia con un poco di terre serrate di muro, in contrà delli molini, confina a levante il Sig. Giulio Cesare Dottori, a sera la via com.[e] ed a tram. il detto, a mezzodì la strada d.[a] Galarea, è affittata a Dom.[o] Moran Carraro, per la quale paga denari L. 100.

“XXIII. Possedo in Pad. nella Contrà delle Grazie due case con corte, giardino et ortaglie, confina da una parte il n. S.[r] Bonifacio Papafava Cav. del Redentore, dall'altra la via comune, e il fiumicello di Vanzo dall'altra, quali case et orti erano alla condizione del Sig. Nicolò Botton, in me passati *uxorio nomine*, sono afittati ad affitto longo al S.[o] nob. Cav.[e] Papafava, quale paga ogni anno L. 874-16.

“XXIV. Scodo di livello pur *uxorio nomine* dalli S.[ri] Andrea e fratelli Savioli sopra una casa, posta in Ruina, detta delle due volte L. 102-6.

“XXV. Possedo nel Guasto (?) di Codalunga Campi tre, confina a matt. li Pettenelli, a sera i P. P. del Santo a mezzodì Greg.[o] Benedetti, a tramontana Sig. Pettenelli, non pagano X.[ma] quali sono affittati a Gio. di Marco Rosso e pagano d'affitto:

1° Formento	m.[e] n.°	1
2° Polli.	n.°	2
3° Denari.	L.	33
4° Paglia.	carra	1

“XXVI. In villa Reschigian sotto Campo S. Giorgio (?) campi tre confina a lev. il vescovato di Pad.[a] a mezzodì il Sig. Cav. Capodilista, a tram.[a] il vescovato e M. Viglietto di S. Andrea, a ponente il Sig. Pasqualigo, pagano gravezza al prete di Reschigian e son tenuti ad affitto dal Sig. Co. Camillo Capodilista, pei quali paga form.[o] st.[e] n.° 6 per essere magri.

“XXVII. Scodo di livello da Lorenzo Galdido marangon sopra un pezzo di prato in villa di Codivemo, L. 11.

“XXVIII. Scodo di livello dagli Giovanni e Taddeo Ferri sopra una casa posta a S. Lucia L. 37-4. fu del Morandini.

" XXIX. Scodo di livello libero da gravezze da Paulin Tonazzo di Codivemo sopra campi 3 posti in d.[a] villa fra i suoi confini come per sua polizza, L. 80.

" XXX. Scodo di livello dal S.[r] Ant.[o] Grighetto antico di casa, di cui non so l'origine.

" XXXI. Scodo ogni anno di livello dal nob. Sig. Aldrighetto Aldrighetti mio nipote per aggiuco. del Palazzo degli Eremitani L. 6, st. 4 formento scodo di pro' di Pad.[a] dalla Mag.[ca] Città 76-1-6.

" XXXII. Pago li sod.[i] beni alle m. m. di S. Bartol.[o] legato franc. 31, al monastero del Santo 8, all'ab.[e] di Carrara form.[o] st.[e] 1 $^{3}/_{4}$; polli p.[e] n.[o] 1. Al Convento di S. Francesco Legato L. 1. Alli P. P. delli Servi L. 24-16. Alla Carità di Padova L. 74-8. Alli inservienti de Beni di S. M. in Vanzo 50. All'ab.[e] di Carrara formento st. 2 $^{2}/_{4}$ L. 15-15.

Dal carteggio inedito di Carlo Dottori e di Leopoldo de' Medici

Numero IV.

[R. Bibl. naz. centr. di Firenze, *Mss. palatini* (Lettere), cassetta III, c. 45]:

Ser.[mo] Sig.[re]

Giungo altrettanto sconosciuto a Vostra Altezza, quanto il suo nome, che vola con applauso di tutta l'Europa, è gran tempo fa conosciuto dalla mia riverenza. L'ho scelta di lontano per Nume tutelare di queste composizioni, figlie del genio e d'una gioventù non bene erudita: servendomi delle Muse per mezzane nell'introdurmi alla grandezza di V. A. delle quali la sua Casa Ser.[ma], el suo nobilissimo animo in particolare sono alta protezione e sallo il mondo e lo attestano le memorie che ci ricordano le buone lettere rinate in Casa de gli Avi suoi Ser.[mi] e per opera loro fermate in Italia. Corre già il quarto anno, Serenissimo Principe, da che mi proposi di servirla in persona, invaghito di quanto me ne riportava la fama: nè mancai di procurarme[ne] la fortuna. Dio dispose altrimenti, e mi fè trovare improvisamente ammogliato invece di peregrino, lasciandomi, benchè lontano, il desiderio e la volontà di servirla.

Dedico dunque e consacro a V. A. queste odi quali vengono invece di me stesso, impedito dalla poca sanità, e supplicola a soddisfare il mio genio riverente con ricevermi nel numero de' suoi più veri servidori, e fra questi l'indole d'un mio bambino, ch'a suo tempo

supplirà al mio difetto, e che m'è stato concesso doppo tre anni da Nostro Signore, qual pregando d'assistere con la solita protezione alla Serenissima Casa di Toscana et a V. A. Ser.ma resto e sarò sempre

Padova li 6 Giugno 1647.

Umilissimo et devotissimo servitore
CARLO DI DOTTORI.

NUMERO V.

[R. Bibl. naz. centr. di Firenze, *Mss palat.*, cass. III, c. 46]:

Sereniss.mo Sig.re e mio Pad.ne sing.mo

Ho sempre tanto poco stimato me stesso, che trattandosi di comparir davanti a V. A. stimai di meritar nulla e credei fermamente di riuscirle d'impiccio. La Forenna, ch'è serva di V. A. perchè possa esercitar gli atti d'una generosa umanità in ogni luogo, mi portò a Tolentino e mi fè goder l'onore di riverirla con una straordinaria ventura; ed io confesso che in beneficio si grande e si inaspettato mi confusi, nè seppi far altro che ammirare con riverenza l'incontro d'una grandezza che desiderai senza ordinamento. — Aggiunse V. A. agli altri onori quello di commandarmi ch'io le mandassi qualche parto del mio povero ingegno, ed io per ubidire le mando un libretto dedicato al Serenissimo Sig. Princ. Card. d'Este mio Sig.re, illustrato dal Suo nome e nobilitato da un generoso gradimento di questo Principe. Io supplico V. A, il cui lume risplende a tutti, a compartirmi le sue grazie con questo privilegio, ch'io particolarmente viva registrato tra quei che più la riveriscono e ch'io possa illustrare gli atti della mia divozione chiamandomi come sono e sarò sempre di V. A. S.

Da Padova a 16 Luglio 1650.

Umilissimo dev.mo obbl.mo servitore
CARLO DI DOTTORI.

NUMERO VI.

[Bibl. civ. di Padova, *Mss. Berti, Raccolta di lettere di cardinali e di principi al co. Carlo de Dottori*, XXXVII]:

Molto Ill.re Sig.re

Perchè V. S. possa in qualche parte godere delle feste che si sono fatte in questa città per la venuta del Sig. Duca di Modana, io le mando qui aggiunti i Cartelli usciti alla luce in questa occasione.

Spero che sieno per esserle cari, et desiderando che di questa nuova dimostrazione del mio affetto ella prenda motivo di prevalersene nelle sue occorrenze, confermo a V. S. la stima particolare del suo merito et della sua virtù, et le prego da Dio ogni bene.

Di Firenze 27 Gennaio 1651.

Al piacere di V. S.
IL PRINCIPE LEOPOLDO.

NB. Questa lettera, come tutte le seguenti, è munita del sigillo di Leopoldo recante la leggenda: PRINCEPS . LEOPOLDUS DE ETRURIA.

NUMERO VII.

[R. Bibl. naz. centr. di Firenze, *Mss. palat.*, III, c. 76]:

Sereniss.^{mo} Principe e mio Pad.^{ne} sing.^{mo}

La somma bontà di V. S. mi dà animo di ricorrere in un mio disastro ad implorare la grazia de' suoi riveriti favori. Sono in procinto di lasciar la patria per aver servito di padrino ad un carissimo mio Cugino, e trovo così risoluto il rigore di questa Giustizia contro tutte le gravi persone per esservi occorsa rottura di sequestro che viene creduto impossibile il mitigarlo.

In ogni caso io supplico l'A. V. Serenissima a restar servita di ricevermi sotto la sua tutela, e come Principe generoso, che compatirà un huomo d'onore, fermar la precipitosa rota della mia fortuna con quella mano ch'è nata a dispensar grazie e sollevar i suoi servidori tra quali io sono di V. A. S.

Padova a 5 Maggio 1651.

il più obb. e più div.^{mo} di tutti
CARLO DI DOTTORI.

NUMERO VIII.

[R. Bibl. naz. centr. di Firenze, *Mss. palat.*, III, c. 85]:

Ser.^{mo} Principe, Signore e Pad.^{ne} sing.^{mo}

Grande sin'ora è la grazia che mi fa V. A. degnandosi d'impiegar la sua protezione per lo mio figliuolino appresso l'A. del Sereniss.^{mo} Gran Duca.

L'età sua sarà di dodici anni, pochi forse per abilitarlo a così nobil servigio, sufficienti per ricevere quello splendore che vien conferito da codesta Corte, e proveduto dalla natura d'un corpo maggior degli anni e d'indole certamente non disuguale.

Attenderò con ansietà di rimanerne consolato, non tanto per onore del figliuolo, quanto per soddisfazione del padre, che vivrà con questa occasione per qualche tempo così con la persona, com'è col desiderio di V. A. S.

Da Padova agli 2 d'Agosto 1652.

Dev.^{mo} Obbl.^{o} servitore
CARLO DI DOTTORI.

NUMERO IX.

[R. Bibl. naz. centr. di Firenze, *Mss. palat.*, III, c. 44]:

Ser.^{mo} Sig. Padrone Sing.^{mo}

La negligenza de' Procacci che fuor di tempo mi rese la lettera di V. A. fa ch'abbia ritardato l'uffizio presente, col quale rendo all'A. V. umilissime grazie della protezione qual si degna d'aver del mio figliuolo dedicato, da che nacque, ad essere, com'io sono, servidore della S. A. V. Prego Dio frattanto che, quando mi manchino tutte le cose, non mi manchi la grazia di un Principe sì generoso, e supplico V. A. a credere che maggior consolazione di questa non desidero per testimonio della mia antica e gloriosa servitù, cioè di veder il mio sangue nell'attual servizio della Serenissima sua Casa, in tempo appunto ch'io posso goderne gli avanzamenti e supplir in qualche porzione a difetti, servendo all'A. V. S. in quel miglior modo che potesse una persona di poco talento. Starò dunque attendendo i suoi comandi, mentre pregherò Dio benedetto per la conservazione della Ser.^{ma} persona dell'A. V. cui sono e sarò

Da Padova a 29 di Agosto 1652.

Dev.^{mo} Obbl.^{mo} et umiliss.^{mo} serv.
CARLO DI DOTTORI.

NUMERO X.

[R. Bibl. naz. centr. di Firenze, *Mss. palat.*, III, c. 44]:

Sereniss.^{mo} Principe e mio sing.^{mo} Padrone.

La lettera di V. A. de' 20 settembre mi capita solo in questo punto in Villa, dove mi son trattenuto un mese per ingannar una fastidiosa quartana e con qualche giovamento. Ringrazio V. A. dell'onore de' suoi riveriti e desiderati comandi, ed in questo caso particolarmente in che m'abilita a così nobil impiego, com'è di servir quella famosa Regina.

Non oso dir in mia scusa cosa che sia contro il giudizio che V. A. fa benignamente di me; incontrerò con l'ardire che mi proviene da così alta grazia ogni difficoltà, con la quale in altra occasione la grandezza del soggetto potesse spaventare la debolezza del mio talento. Per quest'ord[inario] non posso mandar cosa di buono a V. S. stringendomi troppo l'angustia del tempo.

Per lo seguente farò l'inchiesta dovuta e comandatami, e mi servirà quest'occasione per imparare e per farmi conoscere al mondo quello che più desidero d'essere dell'A. V. S.

Umilis. Devotis. Servitore
CARLO DI DOTTORI.

Dalla generosità della quale il medico mi commette ad implorar una piccola ampolla d'oglio da stomaco delle fonderia del Serenissimo Gran Duca, e lo fo con ogni possibile riverenza, supplicandola di compatimento.

[Ottobre 1652].

NUMERO XI.

[R. Bibl. naz. centr. di Firenze, *Mss. palat.*, III, c. 51]:

Ser.mo Sig.re e Principe mio sing.mo

Due volte ho servito V. A. con lettere e con quelle poche composizioni che sin'ora mi son capitate, quali per sicurezza maggiore ho drizzate al ministero delle Poste in R.a Vallatelli.

Ma perchè nè oggi pure veggo che da V. A. mi venga confermato l'avviso, ho qualche gelosia che siano ancora in viaggio con pericolo che non resti sospetta la diligenza, con la quale mi pregio di servirla. Nell'ultima lettera poi, dov'è una mia canzone per la Regina, supplico V. A. a far corregger la prima strofa in fine in questo modo:

Di Gotici furori
Ma voi, dure memorie, intanto andrete
Sotto l'oblivïosa acqua di Lete.

E ciò perchè i nostri maggiori han chiamata la Scandia con titoli infausti, e quali come terra dannata dalla Natura alle tenebre, e sebbene io voglio intendere con quella apostrofe diversamente e mandar i terrori, cioè la memoria de' terrori dell'Armi Gotiche mentre io canto e si conciliano queste due già nemicissime Provincie, alla parte dannata dalla Natura quali si sono scoperte più sotto il Polo la nuova Zembla et altre, tuttavia non vorrei che da' meno pratici fosse preso qualche equivoco e mi fosse addossato un grosso errore intorno al costume.

Non ho per anco avuto risposta da lontani, e non è ancora cominciato lo studio di questa città, che potrebbe chiamarvi, come è solito, qualche valentuomo dal quale si potrebbe sperar qualche cosa buona. Aspetto nuovi comandi intorno al tempo che può servire a quest'effetto, e con la solita mia divozione e riverenza mi confermo alla buona grazia di V. A. S.

Da Padova 1° di Novembre 1652.

Umiliss.mo Dev.mo et Obb.mo servitore
CARLO DI DOTTORI.

NUMERO XII.

[Bibl. civ. di Padova, *Mss. Berti, Racc. di lett. di princ. ecc. al co. Carlo de Dottori*, XXV]:

Molto Ill.mo Sig.e

Sono grandemente stimabili tutte le poesie di V. S. et io ho aggradita in maniera molto particolare quella che ha voluto inviarmi sopra la S.ma Vergine et ho goduto leggerla più d'una volta.

Non lasci la S. V. di parteciparmi frequentemente le fatiche del suo nobile ingegno, assicurandosi di farmene piacere accettissimo, et col mio parziale affetto resto intanto pregando Dio che conceda a V. S. ogni bene.

Di Fiorenza 26 aprile 1653.

Al piacere di V. S.
IL PRINCIPE LEOPOLDO.

NUMERO XIII.

[R. Bibl. naz. centr. di Firenze, *Mss. palat.*, III, c. 55]:

Sereniss.mo Principe e mio sing. Padrone.

Troppo grande mi sarebbe l'onore, se meritassi gli avvertimenti di V. A. e se potesse gloriarsi la mia povera musa d'essere udita a parte e sostenuta da un Principe, dal quale ricevono onore le Muse. Non ardisco tanto, Ser.mo Signore, ma lo spero da quella bontà, che approva le cose mie e che m'illustra il nome con l'approvarmi servidore. Ho per consiglio del cav. di Pers e del cav. Grimaldi Siciliano, un mostro di costumi e d'ingegno, corretto la Tragedia in alcune coserelle, e quest'ultima riforma dopo la recita capiterà a V. A. qual supplica per l'innata sua generosità a credere

che io ben sospiro le grazie di V. A., ma so di poco meritarle, onde lascio operare in silenzio al Magnani.... un genio di V. A. S. a cui sono

Da Padova agli 11 decembre 1654.

Umiliss.^{mo} e Devo.^{mo} Servidore
CARLO DI DOTTORI.

NUMERO XIV.

[R. Bibl. naz. centr. di Firenze, *Mss. palat.*, III, c. 57]:

Sereniss.^{mo} Sig. e sig.^{mo} mio Padrone.

Preveggo che la mia Patria possa addossarmi una carica che non è per le mie spalle e che io so di non meritare. Per questo e per difendermi da una applicazione che potrebbe ruinar l'avanzo della mia salute, che allora più si conserva che viene senza cure, io vengo a supplicar V. A. di permettermi ch'io possa scusarmi al nome suo come se qualche impiego di servizio dell'Altezza Vostra mi esentasse con molto mio onore da questo peso, il che se sarà confermato da qualche sua lettera che lo accenni, io ne riceverò consolazione et adornerò pienamente la mia causa con le nobiltà del pretesto. V. A. S. mi perdoni. So benissimo che la mia insufficenza non merita che si creda tanto di me, ma in ogni modo mi sia lecito rubar per questa volta la gloria di servirla e riconoscer dalla mera sua bontà la mia quiete, mentre sempre più io voglio essere dell'A. V. S.

Da Padova a' 23 di luglio 1655.

Umiliss. Devotis. et obl. Servidore
CARLO DI DOTTORI.

NUMERO XV.

[Bibl. civ. di Pad., *Mss. Berti, Racc. di lett. di princ. ecc. al co. Carlo de Dottori*, XXXIX]:

Molto ill.^{re} Sig.^{re}

Ho sentito dalla lettera di V. S. l'età del suo figliolo et adesso ne comincierò a muovere il trattato al Ser.^{mo} G. Duca, accertandosi V. S. che lo farò con ogni più affettuosa maniera perchè molto desidero di incontrare le sue sodisfazioni, per le quali potrà riconoscere sempre in me una particolar prontezza in tutte le occasioni; et resto augurando a V. S. ogni prosperità.

Di Firenze 17 Agosto 1655.

Al piacere di V. S.
IL PRINCIPE LEOPOLDO.

NUMERO XVI.

[R. Bibl. naz. centr. di Firenze, *Mss. palat.*, III, c. 60]:

Serenis.mo Sig.re Sig.re Principe sing.mo

Mi giungono le grazie di V. A. con altrettanta mia gloria quanta confusione per vedermi sì altamente favorito ed esaltato all'onore di veder la penna di V. A. piegata sulle mie carte. Forse, Serenissimo Signore, che io ho da render conto al suo grande genio d'averle rubato qualche parte del suo prezioso tempo (che più seriamente dovea impiegarsi) con la impazienza delle mie supplicazioni, ma qualche volta le dimostrazioni sono pur anche permesse; e questo sarà stato un *legere conchas in littore*, come faceva l'antico Scipione dopo le cure della Repub.a, onde ne spero perdono, ed incontro questa felicità senza altro scrupolo che d'aver meritato che V. A. si scusi del tempo, perchè di già io posso dubitar di qualche sua applicazione per conto mio; se bene non ho da pensar ad altro che a riverir con ogni sommissione la generosa cortesia di un Principe, nel quale risplendono tutte le virtù. Vorrei però render grazie a V. A., ma non mi dà l'animo di farlo, non la penna sa esprimere quello che sente il cuore. Resti servita ch'io passi questa parte con silenzio, perchè non si può esprimere, e venga a quella delle sue annotazioni in genere, che sono da me state attentamente osservate e conosciute degne di quel riflesso che veramente sono. Non mancherò di aggiustar il dramma conforme gli avvertimenti e precetti di V. S. per giudizio della quale trovandosi concordante nell'economia che è la fatica principale, io trovo d'aver adempiti i miei voti; che quanto alle frasi e locuzioni spero di renderla servita in breve tempo.

Per ora una paura per l'affetto mio ipocondriaco mi leva la penna di mano, avendo questo male tanta nemicizia con l'applicazione subito che me ne trovi meglio. Andarò anche migliorando a poco a poco le scene e obbedendo con tanta mia gloria alle delicatissime osservazioni di S. A. S.; il comando della quale intorno all'ultimo particolare della sua lettera sarà da me religiosamente osservato poichè egli comanda, e confinerò quest'onore nel mio petto. Supplicola frattanto non isdegnare di dare una scorsa alla presente poesia alla Oraziana che s'adatta alla stagione, e che forse meriterà d'essere approvata da V. A. che sarà la maggiore fortuna che ne possa pretendere l'Autore amico di buone lettere ed acutissimo ingegno, mentre io mi sottoscrivo con ogni riverenza di V. A. S.

Da Padova a' 7 di maggio 1656.

Devot.mo Obbl.mo et Umiliss.mo Servid.re
CARLO DI DOTTORI.

Numero XVII.

R. Bibl. naz. centr. di Firenze, *Mss. Palat.*, III, c. 69]:

Sere.mo Sig.re Padrone Sing.mo

Io chiedo perdono a V. A. se ho tardato a por la mano sulla Tragedia essendosi l'A V. degnato di facilitarmene così bene la strada e portarmi occasione di farmi onore; perchè, oltre le occupazioni che giornalmente mi stancano, ho compartito con applicazione quel tempo che doveva impiegarsi in questo studio: non avendo mai conosciuto il più prezioso e meglio speso di quello che versa sugli avvertimenti d'un Principe sì benigno e sì grande com'è l'A. V. dalla cui bontà io mi trovo sì notabilmente favorito.

E perchè ho fatte quelle riflessioni, che può fare il mio povero ingegno, e cognizione sugli stessi, sopporterà anche V. A. che io, compensando i miei errori, mi scusi brevemente in qualche luogo con quegli esempi che m'avevano fatto errare o che in qualche coserella io le chiegga licenza, il che sarà anche in qualche occasione dove V. A. mostra indifferente di valermi di qualche dialetto o voce, che difficilmente potrò rimettere con la stessa proprietà e misura. Già parmi d'aver colpito nel principale, quando mi viene dall'altissimo suo giudizio approvata la struttura ed economia della Favola, intorno alla quale verte la difficoltà maggiore, e della quale ho sempre tremato e tremerei, se non mi rassicurasse la lettera già scrittami da V. A. in questo proposito; onde io farei gran torto alla sentenza proferita da sì gran Giudice ruminando più questa parte. Lascierò dunque le quantitative e mi ridurrò a quelle di qualità, ed in quelle sole cose da V. A. riconosciute manchevoli. Io vi aggiungo la Scena desiderata tra la 3a e quarta del primo Atto fra Policare e Merope, che sarà qui annessa per ricevere da V. A. l'onor delle compagne. E questa non fu da me posta, perchè ne fui dissuaso dalla stessa materia di che si doveva trattare: e mi pareva d'aver anzi con qualche libertà praticate le tenerezze e gli affetti nelle precedenti tutte patetiche e dolci per le persone e per le cose che si discorrono. Ora conosco che c'entra con molto concerto, tutto sta ch'io l'abbia saputa metter con grazia nel suo nicchio.

Risponde poi per me sì bene V. S. all'opposizione che potrebbe farsi, così ch'io non ho da replicar punto: e veramente nella maggior parte di quelle di Seneca io veggo osservato che il Coro sia analogo all'Atto. Dico bene all'invito che mi fa di legar gli stessi con rima, io la supplico a dispensarmene, confessando ingenuamente di incontrare una fatica che mi spaventa, e mi permetta il dirle

che al certo con la legge della rima io non direi quello che s'è detto con la libertà e che in nessun luogo è più vario di metro lo stesso Seneca che ne' cori, dalla quale varietà proviene una certa grazia, che mi piacque e tentai d'imitare, lasciando correr la penna; se bene in molti luoghi mi sono obbligato con piccole strofe, come ultimamente ho fatto nel terzo Atto, ammonito dal ricordo di V. A. Non ho mancato di ripulir molti luoghi, molti facilitargli, e molti aggrandirgli, conforme ne ho ricevuto i documenti, e m'ha parso di conoscerne il bisogno in un lavoro, per dir il vero, che non era stato per anco sotto la pomice. Io mi aveva ben ingannato nella prima Scena, facendo parlar con troppa mediocrità marito e moglie, pensando che tale dovesse esser il ragionamento fra persone di molta confidenza ed in caso di molto affetto, e per questa io ci aveva lasciato correr l'intercalare, avendone esempio in Euripide nelle

Istud quidem, quod dicis, haud intelligo,
Haud intelligo, o pater mi dulcissime.

La scena 4ª dell'Atto 4° desiderata più poetica parmi una di quelle scene che semplicemente e strettamente narrano, in modo che l'uditore non ha a perderne parola, e che per questo mi venga levata l'occasione di frapporvi perifrasi, metafore et altro. L'ho messa in qualche purità ed osservato lo stile.

Nella parte della Nutrice, che pure è di narrazione e narrazione dolorosa, a studio io avea introdotta una semplicità patetica in riguardo della cosa rappresentata e dal costume, parlando una donna e serva. S'è riveduta.

Segue il racconto di Licisco della stessa natura; più colorato però. Ho temuto, col farlo più ameno e più studiato, di levargli la tenerezza che probabilmente vi si ricerca essendo nell'esodo.

E qui, supplicando la V. A. di nuovo a compatirmi dell'ardire che mi prendo e della noia che forse le portano le mie pochezze, prego N. S. che feliciti la sua Serenissima persona con quel cuore, col quale sono e sarò sempre di V. A. S.

Da Padova a 25 di Ottobre 1636.

Umilis.mo et obb.mo Servidore
CARLO DI DOTTORI.

NUMERO XVIII.

[Bibl. civ. di Pad., *Mss. Berti, Racc. di lett. di princ. ecc. al co. de Carlo Dottori,* XXII]:

Molto Illustre Sig.re

Con troppa parziale amorevolezza ha voluto V. S. riguardare quelle poche osservazioni che più mesi sono le inviai, e si come mai ho preteso che in virtù di quelle dovesse V. S. rimuovere una

sillaba o mutare nella sua Tragedia, così mi protesto della med.^{ma} mia intenzione nell'inviarle quello che in una tirata di penna e per i motivi che in essa adduco vedrà nella inclusa Scrittura fatta hieri in un giorno piovoso e che in conseguenza mi restava un poco di tempo di applicare ad altro che a negozi che mi tengono molto occupato. Del restante non posso se non ringraziarla, come fo, di quanto ho mostrato approvare di quello che a me possa essere sovvenuto, come concorro io in quello che V. S. prudentemente discorre nella sua lettera nelle cose attenenti alla sua Tragedia, e per autenticazione di haver letta la scena 3^{a} di Policare e Merope direi solo potersi migliorare il versetto da me rigato. Et aspettando con ansietà che venga alla luce con il mezzo della stampa un parto così nobile del suo ingegno resterò con la speranza di ben presto vederlo e con un desiderio ben grande di incontrar ogni sua sodisfazione, mentre intanto le auguro il colmo d'ogni felicità.

Da Firenze li 15 Novembre 1656.

Al piacere di V. S.
IL PRINCIPE LEOPOLDO.

NUMERO XIX.

[Bibl. civ. di Pad., *Mss. Berti, Racc. di lett. di princ. ecc. al co. Carlo de Dottori*, XXII]:

Molto Illustre Sig.^{re}

Con quel gusto e stima che V. S. può immaginarsi in riguardo del mio affetto e del suo merito e del conoscimento che ho delle sue virtù, ho ricevuto e la lettera e la Tragedia, degno componimento di V. S. Che poi sia stato accetto alla sua modestia quello che io ardii di inviarle, mosso dalla confidenza che ho seco, con la mia solita sincerità, non mi giunge nuovo, perchè ben mi è nota la affettuosa parzialità con la quale ella giudica quanto da me viene. Mi dia ella campo per corrisponderle con spesse occasioni di poterle mostrare con le opere quanto io brami d'incontrare le sue soddisfazioni, e con tutto l'affetto le auguro ogni felicità.

Di Firenze li 16 giugno 1657.

Al piacere di V. S.
IL PRINCIPE LEOPOLDO.

NUMERO XX.

[R. Bibl. naz. centr. di Firenze, *Mss. palat.*, III, 82]:

Serenis.^{mo} Principe Sig. e Pad.^{ne} Sing.^{mo}

Giunge a consolarmi oggi solamente la lettera di V. A. perch'io m'era ingelosito del reçapito delle Tragedia, onde V. A. S. resterà

servita d'escusarmi se tardi le rendo grazie della generosa umanità con che s'è degnata di ricever gli atti della mia riverenza e divozione.

Prendo però ardire dalla somma sua bontà di supplicarla di nuova grazia, che sarà altamente da me conosciuta nella protezione che l'A. V. si degni d'aver della persona del Sig. Lodovico di Dottori mio Cugino, da me per le sue condizioni sommamente amato e che procurerà rendersi degno per la nobiltà del proprio genio e per farmi degno di usar il poco merito dell'antica mia servitù appresso l'A. V. S.

Questo cav.re si trova in istato d'assentarsi dalla Patria per causa onorata, e di procurar luogo di franchigia ne' Stati del Serenissimo Arcid.ca d'Inspruch., Cognato di V. A., ond'io supplico con ogni fervida efficacia il mio Sere.mo Padrone a raccomandarlo per questo effetto a quell'Altezza con una particolar lettera con la quale ottenesse un salvacondotto, e facoltà di viver con sicurezza all'ombra di quella Corte per quanto potesse durar il suo bando, che forse non viverebbe lontano dalla speranza di meritarsi l'onor d'essere annoverato fra particolari servidori di quella Ser.ma Altezza com'io non averò cosa più cara e più venerata della grazia conferita nella sua persona da V. A. S. a cui sono e sarò sempre

Da Padova 29 di giugno 1657.

Dev.mo et Obbl.mo Servidore
CARLO DI DOTTORI.

NUMERO XXI.

[R. Bibl. naz. centr. di Firenze, *Mss. palat.*, III, c. 69]:

Serenis.mo Sig.re e Padrone sig.mo

Dovendo ne' primi giorni di maggio condurre il mio secondo figliuolo a Vienna paggio di S. M. C., vengo a supplicar V. A. perchè si degni nel passaggio che penso di fare per Inspruch di suffragarmi con lettere che m'aprano l'ingresso a riverir quell'AA. SS. col titolo, che porto, di antico servidor della A. V. Mandai già al mio sig.re Francesco Redi alcune copie d'una mia Oda perchè nell'espressione da me fatta verso il real merito della Serenissima Gran Duchessa sua Sig.ra conosca il mondo la mia divozione e riverenza verso la Serenissima Casa di Toscana, dove io so quanto la bontà di V. A. si degni d'avere in protezione il mio nome. Questo viaggio mi viene comandato da riveritissimi cenni di S. M. l'Imperatrice, ed io, sì come esercito una cieca e gloriosa ubbidienza con

quella gran Principessa della quale riconosco, oltre molt'altri, l'onore presente del titolo conferito nella mia casa, così ne do con la dovuta forma parte a V. A. perchè sappia in qual luogo si trovi chi ha gran fortuna d'essere di V. A. S.

Da Padova 21 Aprile 1662.

Umilis.^{mo} Dev.^{mo} et Obbl.^{mo} Serv.^{re}
CARLO DI DOTTORI.

NUMERO XXII.

[R. Bibl. naz. centr. di Firenze, *Mss. palat.*, III, c. 96]:

Serenis.^{mo} e Emin.^{mo} Sig. Pad.^{ne} Sing.^{mo}

Io sono sforzato dal cordiale affetto, che porto al Sig.^{r} co. Alessandro Borromeo, di cui ho una nipote in casa, a portar a V. A. le mie umilissime instanze, acciò si degni d'aver il suo nome in protezione nella causa che verte fra i sigg. Borromei di Firenze e la sua persona per certo fideicommisso. So bene che il luogo in cui V. A. si trova al presente occupano d'avantaggio i suoi pensieri, obbligati al maggior negozio della Cristianità e che forse io abuso della somma benignità dell'A. V. introducendo fra cure sì alte del pubblico bene il privato interesse del mio parente; ma pure, trattandosi d'una Giustizia grande e distributiva, da esercitarsi sotto i felicissimi auspici della sua Serenissima Casa, mi vò lusingando che non isdegnerà il mio zelo; e che alle tante grazie, di che m'ha fatto segno finora, aggiungerà questa di mantenermi nel credito di questo cavaliere (che per costumi e per virtù merita la protezione di V. A.) ch'io goda con mia gloria l'onore d'essere di V. A.

Da Padova agli 8 Gennaio 1670.

Umiliss.^{mo} devotis.^{mo} obbl.^{mo} Servidore
CARLO DI DOTTORI.

NUMERO XXIII.

[R. Bibl. naz. centr. di Firenze, *Mss. palat.*, III, c. 97]:

Serenis.^{mo} et Emin.^{o} Padrone Sing.^{mo}

Dovendo Gio. Francesco mio figliuolo e nato serv.^{re} di V. A. far per Pasqua ritorno alla Corte di Cesare dove s'è allevato, io ricorro a V. A. perchè si degni, come egli efficacemente desidera, comandare che il sig.^{re} Francesco Redi, mio vero amico, possa impetrar da cotesta riverita fonderia una Cassetta per lui di quei preziosi liquori,

che puo uno averne ai bisogni d'un forestiero, e di un soldato, che veramente saranno tanto più preciosi, quanto veranno dalla mano di V. A. della cui protezione si gloria la mia casa. Vagliami la genial bontà dell'A. V. e quella generosa inclinazione, della quale fortunatamente s'onora il mio nome; e sia, per consolar un antico suo servidore, estesa la munificenza di V. A. anche ne' miei figli, come s'estenderà in loro la riverenza del Padre, il quale fu e sarà sempre dell'A. V. Ser.^ma^

Da Padova a' 27 di Febbrajo 1671.

Dev.^mo^ et Obbl.^mo^ Servidore
CARLO DI DOTTORI.

NUMERO XXIV.

[R. Bibl. naz. centr. di Firenze, *Mss. palat.*, III, c. 98]:

Ser.^mo^ Rev.^mo^ Sig.^r^ Padrone Sing.^mo^

È così grande la bontà di V. A., ed io ne ho (posso dirlo con mia gloria) testimoni così evidenti, che m'assicuro di incontrar felicemente il genio della stessa nell' introdurre alla sua protezione il P. D. Virgino Buzzaccherini mio parente, che ultimamente ha per intercessione della M. I. dell'Imp.^ce^ Leonora ottenuto con Breve Pontificio il grado d'Ab. Cassinense di Reggim.°. Ma insorti gli emuli, e divertito questo in Ve[nezia] per alcune Costituzioni della Rep. vive però in Roma, e nella volontà di N. S. e nella costanza del Card. Altieri, che ne ha servita S. M. Pare ch'el signor Card. Barberino, mal impresso da alcuni e fra gli altri dal Procuratore Generale dell'Ordine, osti alla esecuzione della grazia; e per questo io ricorro a V. A. mio antico e munificentissimo Signore, supplicandola con la maggiore efficacia d'un cuore sconsolato per la mala fortuna d'un religioso Cav.^re^ e per gl'impegni che ho in quel negozio a scriver due righe di calda informazione o raccomandazione allo stesso Card. Barberino, assicurando S. E. che si tratta della M. dell'Imp.^ce^, la quale ha in protezione il Padre, e che, sì come ha già coll'Amb. di V[enezia] in Vienna negoziato perchè ci levi ogni ostacolo in Ven[ezia], così ne scriverebbe anche a S. E. se il tempo servisse. Ma celebrandosi il nuovo Card. Cassinense, agli 8 del prossimo Maggio in Perugia, ben vede l'A. V. l'angustie dello stesso. Il Sig. Card. Altieri sostiene costantemente il Breve e quando altro sia e si voglia lasciar la libertà al Cap. acciò resti approvato, ciò sarà, con precetto speso in Dio, che l'effetto segua senza

disordini il che sarà facilitato dall' assenso e persuasioni del Card. Protest.[re] ed io riconoscerò dall'A. V. mio antico e benignissimo sig. la grazia mentre all'A. V. R. pieno d'obbligo e di riverenza mi sottoscrivo

Di Padova a 5 di Aprile 1675.

Umilissimo Devot. servidore
C. DI DOTTORI.

Dal carteggio inedito di Carlo Dottori e del card. Rinaldo d'Este

NUMERO XXV.

[Bibl. civ. di Pad., *Mss. Berti, Racc. di lett. di princ. e card. al co. Carlo de Dottori*, LVII]:

M.° Ill. Sig.[re].

Il concetto ch' io ho formato della persona di V. S. e le qualità che in lei concorrono, m'hanno persuaso alla deliberazione ch'ho fatta et. in questa rimango sempre più stabilito, accrescendomene nuovi motivi l'espressione cortese, ch'ella m' ha inviato del suo sentim.° cordiale. Però come l'ho sommamente gradita, così non mi resta che conformare a V. S. la mia volontà pronto a darle ogni altra più viva testimonianza d'affetto e di stima nella opportunità mentre le auguro il colmo d'ogni più desiderato contento.

Modena 15 sett.[re] 1649.

Aff.[mo] di V. S.
R. CARD. D'ESTE.

NB. Questa lettera, come alcune delle seguenti, reca il sigillo del card. Rinaldo con la leggenda; RAINALDUS . SACRAE ROMANAE ECCLESIAE DIACONUS . CARDINALIS ESTENSIS.
In altre il sigillo ha questa mutazione: RAINALDUS TITULI . S. NICOL. IN CARCERES. R. E. DIACONUS ecc.

NUMERO XXVI.

[R. Arch. di Stato in Modena, Cancelleria ducale, *Letterati*, F. 16]:

Serenissimo Principe e mio Padrone.

Manderò, conforme le commissioni di V. A., Venerdì il mio baule a Venezia per consignarlo sabbato al Corriero, e farollo ricapitare al signor Marchese Costanzo. Io poi sarò col favor di Dio pel

primo giorno dell'anno a servir V. A., che ringraziando umilmente dell'onore in che si compiace di collocar il mio poco merito coi testimonij della sua grazia, supplicherò a compatir la mia inesperienza e debolezza, mentre io sono, e sarò sempre di V. A. Ser.ª

Da Padova a 14 Decembre 1679.

Umiliss.ᵐᵒ e devotis.ᵐᵒ servidore
CARLO DI DOTTORI.

NUMERO XXVII.

[Bibl. civ. di Pad., *Mss. Berti, Racc. di lett. di princ. ecc. al co. Carlo de Dottori*, LV]:

M.° Ill.ᵐᵒ Signore.

Con la parte che V. S. s'è contentata di darmi del suo felice viaggio et arrivo alla Patria, ella ha soddisfatto alle parti del suo cortese affetto et al desid.° con che stavo attendendo quest'avviso. Mi è giunto graditissimo e mi rallegro della sua salute, come goderò in sommo grado d'ogni altra sua prosperità. Verso il merito di V. S. conservo la stima particolare che ho fatta continuamente da che incontrai la congiuntura di haverne conoscenza e del pari cammina con essa l'affetto invariabile che le porto, come testimonieranno l'opre all'occasioni. Vedrò sempre volentieri il Sig. Giulio Cesare, e rendendo all'uno et all'altro grazie cordiali de' loro umili offici auguro loro il godimento di tutte le prosperità.

Roma 25 Maggio 1650.

Aff.ᵐᵒ di V. S.
R. CARD. D'ESTE.

NUMERO XXVIII.[1]

[R. Arch. di Stato in Modena, Cancelleria ducale, *Letterati*, F. 18]:

Serenissima Altezza.

La fortuna ha voluto toccarmi nell'anima e farmi vedere che sa colpire, così cieca com'ella è, in quel segno che più cerca di schivare l'umana diligenza.

Io prostro le mie sfortunate ed innocenti colpe a piè di V. A., e non so s'io deggia supplicarla a perdonar alla fortuna la colpa, ch'è mia, od a me la colpa ch'è della fortuna. V. A. solo mi compatisca guidato per inganno ad un errore, mentre ho creduto presupposto,

[1] Questa lettera è indirizzata al duca di Modena Francesco II.

e mi sono faticato di non errare, portando la mia obbligata ed umilissima divozione a quella persona che per tutti i rispetti è la più venerata, la più stimata e riverita ch'io m'abbia.

Ma perchè alla generosità sua riusciranno soverchie le mie agitazioni, sperando nell'intercessione del Serenissimo Sig.r Principe Cardinale mio signore e nella bontà di V. A. che mi sia condonato fallo altrettanto involontario quanto abborrito, restami solo l'esprimer con tutta la sincerità della mia riverenza ch'io vivo con quegli obblighi alla Casa Serenissima d'Este che mi costituiscono per tutta una vita.

Padova a 30 Giugno 1650.

Di V. A. S.
Umiliss.o dev.mo et Obb.mo servidore
CARLO DI DOTTORI.

NUMERO XXIX.

[R. Arch. di Stato di Modena, Cancelleria ducale, *Letterati*, F. 18]:

Sereniss.mo Sig. e Padron mio sing.o

Io mando a V. A. prima di tutto il primo canto d'un Poema eroicomico fondato su 'l proverbio, più tosto ingiuria di "Padovano impicca l'Asino e Vicentino il disimpicca per un pezzo di salsiccia„. La prego a perdonarmi dell'ardire che nel mio caso è di due sorte.

Il primo di portare alla nobilissima et operosa mente di V. A. un'importuno disturbo di cose di niun rilievo, il secondo di pormi ad impresa conseguita da altri e nella quale già è stato tocco il segno. Pe 'l primo siami lecito dire ch'anco il Giove di Luciano dipingeva farfalle e parpaglioni divertito con questa piacevolezza dall'assidua cura di governar l'Universo e vagliami la bontà e dolcezza d'animo di V. A. che tanto volentieri si degna di piegar gli occhi per le basse composizioni del suo reverentissimo et obb.mo servidore. Pel secondo io non intendo che seguitar così da lunge e riverir i vestigii del sig. Alessandro Tassoni, co 'l solo fine di giunger in luogo dove possa ricever lume dalla sua gloria, e portar più vicini applausi che mi sia possibile al suo nome.

Ma perchè la natura dell'Istoria, che è la base del Poema, richiede ch'io informi V. A. resterà servita di sapere che per l'origine di questo proverbio si racconta una tale insulsa filastrocca.

Che essendo condannato alle forche un servidore di Pietro d'Abano per misfatto, il padrone stimato un gran mago lo convertì in un asino, il che vien raccontato dalle vecchierelle per divertire il sonno dei bambocci l'inverno al foco. La verità del fatto è quella che

registra lo Scardeone storico classico, et autore d'approvata erudizione con queste parole nel p°. libro, classe prima, narrando una zuffa tra queste due città: „Patavinis tunc signum militare fuerat Drago, Vicentinis Asinus„, e soggiunge: „Sed cum in ea pugna Patavini superiores evasissent, abstulerunt eis Asini vexillum et eos fugaverunt a finibus, signum autem Patavium in triumphum portarunt. Subinde tam in gloriam victoriae, quam in probrum Vicentinorum in foro medio Asinum suspenderunt. Quod factum Vicentini graviter atque moleste tulerunt. Verum communium amicorum suasit utrique foedus inter se feriunt his conditionibus pacis addictis, ut Vicentinis pro redimendo Asini suspendio epulum Patavinis darent quod factum est equos etc. „.

V. A. già vede in poche parole l'Istoria da me quanto agli accidenti, non quanto alla sostanza alterata per più fini, e p°. perchè i Vicentini negano quasi con colera d'haver mai portato un Asino per insegna, e per non farli disperare e riddurli a scrivermi contro, io muto alcune cose del fatto.

E perchè intorno l'anno 1197 o 96 essendo podestà Giacomo Stretto da Piacenza e Gonfaloniere del Pop. Padovano il March. Azzo ottavo d'Este per causa di confini fu tolto M. Galda e Carmignano castelli o fortezze di frontiera de' Vicentini, io seguito questo tempo, e probabilmente congiungo l'un caso con l'altro, facendo nascer le guerre per causa di confini e tor l'Asino ad un Capitano di casato Mussati ora Padovani allora Vicentini, che portano questa nobile insegna anche a' di nostri, e, vaglia il vero, è un nobile e dovizioso casato. Il Poema sarà la guerra succeduta per la causa della bandiera rapita.

I successi di questa saranno o i veri o i verisimili appoggiati all'Istoria. L'Eroe mio principale il M. Azzo ed il figlio, seguono Azzolino o Ezzelino Monaco, Padre del Tiranno, Tiso Camposampiero, un de' Conti o Signori di Camino et altri. Gli episodî e digressioni saranno per lo più di questo elemento, e si riusciranno tutti alla loro prima materia o almeno per lo più. V. A. da questo principio potrà argomentar la mia intenzione. Ch'ho scelto questo soggetto per non star in ozio, e per non faticar d'avvantaggio, applicandomi a cose che ricerchino studio maggiore, e minor gusto, e co'l fine di servir a V. A. S. alla quale augurando con la sincerità del mio ossequiosissimo e riverentissimo affetto felici queste S. S. Feste, felicissimo e lunghissimo corso di vita a beneficio del mondo et a gloria della Casa Serenissima d'Este con ogni umiltà.

Di Padova a 17 Dicembre 1650.

Umiliss.^m Obl.^mo Servidore
CARLO DI DOTTORI.

Numero XXX.

[Bibl. civ. di Pad., *Mss. Berti, Racc. di lett. di princ. ecc. al co. Carlo Dottori*, LXXXI]:

Molto Ill.re Sig.re

L'apprensione che V. S. ha sopra ciò che voglia risolvere contro di se la Giustizia ha trovato in me Corrispondenze tali che ben mi hanno potuto interessare al vivo de' suoi affari quali ho però raccomandati con ogni maggiore caldezza al residente del Sig. Duca in Venezia perchè gli habbia a cuore e ne procuri tutto il vantaggio che si può mai. A questa diligenza unirò l'altre, che più saranno in mio arbitrio, ambendo di dimostrare a V. S. con maniera straordinaria quanto particolarmente resti suo parziale e qual parte ne habbi sempre de' suoi compiacimenti.

Non lasci ella dunque di partecipare all'istesso abbate Codebò le notizie ch'ella crederà necessarie, del quale m'assicuro ch'egli sia per farsene una somma premura, come ancora ne conservo e di recare a V. S. le più desiderate contentezze.

Roma, li 13 Maggio 1651.

Aff.me di V. S.
R. Card. d'Este.

Numero XXXI.

[R. Arch. di Stato in Modena, Cancelleria ducale, *Letterati*, F. 18]:

Ser.mo Principe e mio singolar.mo Padrone.

Son consigliato da pratici di simili materie a serbare il suffragio di V. A. a tempo più opportuno e meno difficoltato dall'ordine che si tiene in questo stato. È uscito il proclama ne' suoi puri termini, nè c'è altra autorità, che quella, che viene impartita dalla legge a Rettori, che manda i rei a cinque anni in Candia, o in perpetuo bando. Se n'andremo a questo e tutti quattro senza dubbio a Novembre ed allora sarà tempo, che il nome di V. A. m'apra la strada al ritorno come s'è praticato bene sposso, che ad intercessione de' Principi molti esiliati si son rimessi nella patria, tanto più che il delitto non ha condizione odiose, nè conseguenze pericolose.

Io non so se presumo troppo; so ben, che la bontà di V. A. è tale, che per ardita che sia una speranza non arriva all'eccellenza della sua volontà et alla grandezza del suo animo che supera con la grazia i confini dell'altrui desiderio. Viva V. A. felice, mentre

io tra le mura d'un orto vo tessendo a dispetto delle mie cure il quarto Canto del Poemetto Eroicomico e qui resto con ogni riverenza.

Di V. A. S., a cui aggiungo che il signor Card.[e] Sforza sarà a questa fiera alloggiato da' Teatini,

Padova a 3 Giugno 1651.

Um.[mo] Devot.[mo] et obblig.[mo] Servidore
CARLO DE DOTTORI.

NUMERO XXXII.

[Bibl. civ. di Pad., *Mss. Berti, Racc. di lett. di princ. ecc. al co. Carlo de Dottori*, LIV]:

Molto Ill.[re] Sig.[e]

Come nel rappresentarmi V. S. la necessità de' propri interessi io doveva concorrere prontamente all'impiegarmi per loro, e però ne feci una cordialiss.[ma] esibitione; così hora sono tenuto di rimettermi a ciò ch'ella pensa sia per essere di suo maggior vantaggio, volendo credere che V. S. non s'inganni d'alcuna maniera nel pigliar questa risoluzione, che m'avvisa, benchè in altri luoghi l'istessa non fosse forse accettabile, operandosi sempre con sommo rigore nell'esimersi dalle prime condanne massime quando siano di bando.

Et me resta solo d'assicurarle che volentieri sempre mi adoprerò per le di Lei sodisfazioni, alle quali sono in desiderio di contribuire per la mia parte tutto ciò che io habbia d'autorità e d'efficacia insieme, essendomi troppo importante il veder V. S. pienamente consolata, per lo che le auguro di cuore ogni maggiore contentezza.

Roma 15 Giugno 1651.

Aff.[mo] di V. S.
R. CARD. D'ESTE.

NUMERO XXXIII.

[Bibl. civ. di Pad., *Mss. Berti, Racc. di lett. di princ. ecc. al co. Carlo de Dottori*, LIII]:

Molto Ill.[r] Signore.

Intendo volentieri che a V. S. sieno capitate lettere di questo S.[r] Ambasciatore per cotesti S. S.[ri] et avendo procurato di sapere quale risposta siasi data, trovo non esser ella venuta in questo spazio. Crederò di ottenerne qualche maggior notizia per le prime, che giungeranno, nè lascerò da fare che V. S. ne resti informata. Io non voglio credere che non siano che isquisiti li consigli di cotesti avvocati per la prattica e sapere che hanno di tali interessi, ne' quali pare a prima vista che non si debba lodare la risoluzione del partire.

In qualsiasi maniera che V. S. voglia operare, io sono per seguirla sempre con una cordialità straordinaria, con che resto augurandole ogni maggior contentezza.

Roma 24 Giugno 1651.

Aff.mo di V. S.
R. CARD. D'ESTE.

NUMERO XXXIV.

[R. Arch. di Stato in Modena, Cancelleria ducale, *Letterati*, F. 18]:

Serenissimo Principe e mio sing.mo Padrone.

Giudicarono questi avvocati criminali, che l'intercessione di V. A. da me implorata nell'Ordine non fosse per far quell'effetto, che farebbe nel merito: ond'io, temendo di produrre i suoi favori fuor di tempo e che per mia colpa non sortissero quel fine, che per loro propria natura devono sortire, con gelosia riverente scrissi a V. A. i loro consigli e la mia ansietà. Ma la strada da lei tenuta ha mostrato che per tutto arriva la bontà d'un'animo grande e benefico, che l'arte si confessa vinta da una volontà prudente e che la fortuna non può levar allo spirito d'un Principe pio i modi di beneficar gli sfortunati. Le Lettere del Signor Ambasciatore, merce di V. A., han fatto gran breccia negli animi de signori Rettori. Si spera gran bene, e per lo maggior de mali un bando condizionato, che ci tratterrà un mese fuori di casa. Mando fratanto il quarto Canto ridotto, come gli altri, alla prima forma fra gli ozij di questa mia ancorchè noiosa ritiratezza. È la rassegna de' Vicentini, alla quale ho pensato di far alcune postille, acciocchè i soggetti adombrati non restino affatto ignoti a V. A.; supplicandola con tutta la mia divozione a commandarmi in ciò che può valer la debolezza d'huomo straordinariamente obbligato e che lo conosce; dal che procede una volontà efficace per essere in eterno di V. A. S.

Da Padova a 29 Giugno 1651.

Um.mo devotis.mo et obb.mo ser.re in eterno
CARLO DI DOTTORI.

NUMERO XXXV.

[R. Arch. di Stato in Modena, Cancelleria ducale, *Letterati*, F. 18]:

Sereniss.mo Principe e mio sing.no Padrone.

Mando a V. A. il sesto Canto prodotto dell'ozio che ancor dura di starsi in casa. Parrà cosa nova a V. A. ch'io le dica che inclíniamo più tosto alla assenza, che al sottoporsi al Giudizio di codesti

Rettori, quali ci spaventano d'avvantaggio con le sentenze rigorose; e per dire il vero misurata la spesa del carcere e 'l timor della pena con 'l danno di un bando, o sarà eguale, o poco lontano l'uno dall'altro.

Mi resterà il supplicarla a raccomandar me suo umilissimo servidore in Venezia a qualche Ambasciator ivi Residente, o al proprio della sua Serenissima Casa, dove io possa trattar con comodo e senza incomodo della casa (dalla quale adesso mi sarebbe grande svantaggio l'abbandonarmi, per essermi mancati gli aiuti del fratello) procurar la liberazione da un ban[do] senza condizioni. La pietà di V. A. s'impiegherà a lode propria a sollievo d'uno sfortunato che non ha provato maggior sventura, che il danno nella sanità per invidia della Fortuna, per non goder del gusto che provai in servir l'Altezza Vostra Serenissima che sarà sempre il nume tutelare mio e della mia casa, obbligandomi ogni ragione ad essere di V. A. S.

Da Padova 27 Ottobre 1651.

Dev.^mo^ obbl.^mo^ et umil.^mo^ Servidore
CARLO DE DOTTORI.

NUMERO XXXVI.

[Bibl. civ. di Pad., *Mss. Berti, Racc. di lett. di princ. ecc. al co. Carlo de Dottori*, LXIX]:

Molto Ill.^re^ Sig.^re^

Ricevo il sesto Canto che V. S. m'ha mandato del suo Poema, e leggendolo con piena dilettazione com'ho fatto degli antecedenti, è forza ch'io goda dell'ozio che l'ha prodotto; lo vorrei libero nè posso di non sentire con grandissima pena le durezze che s'incontrano in renderlo tale. Quando V. S. si rischia di camminare per la via che accenna, d'un bando, ella troverà nell'Abbate Codebò, Residente del Sig. Duca mio fratello in Venezia, disposizione ad ogni maneggio, che stimi di suo servizio, scrivendole io con l'annessa che s'adoperi con efficacia come sarà ricercato da Lei. Le ratifico sempre più cordiale il mio affetto e pronto a darlene tutte quelle prove a che piacerà a V. S. di chiamarmi. Prego Dio S.^e^ che lo prosperi.

Reggio 5 Novembre 1651.

Aff.^mo^ di V. S.
R. CARD. D'ESTE.

NUMERO XXXVII.

[Lettera all'ab. Codebò, annessa alla presente. *Ivi*, LXVIII]:

V. S. è molto ben informata del merito grandissimo ch'à la famiglia de Dottori Nobili Padovani con la mia Casa e dell'attuale

servizio, che a me ha prestato in qualità di segretario il Sig. Carlo, ond'ella non può di non esser per se med.^mo disposta ad adoperarsi vivam.^te per loro quando il richiedono l'occasioni. Mi soddisfo con tutto ciò io di dirle che, se a vantaggio del pred.^o Sig. Carlo ella impiegherà ogni suo studio et efficacia in quello che le rappresenterà haver di bisogno, e mi sarà sommamente caro e le ne darò credito distinto con la mia gratitudine, interessando nelle soddisfationi e sollievo del S.^r Carlo quando comporta una parzialità sing.^e d'affetto che io solo conservo. Mi riporto a ciò ch'egli scriverà a V. S. per informazione dei suoi interessi et urgenze e con desiderio ben vivo ch'ella vi riconosca le mie maggiori premure, prego N. Sig.^re che la prosperi.

Reggio 5 Novembre 1651.

R. Card. d'Este.

Numero XXXVIII.

[Bibl. civ. Pad., *Ms. Berti, Racc. di lett. di princ. ecc. al co. Carlo de Dottori*, LVII]:

Molto Ill.^re Sig.^ro

Voglio credere regolata per tante parti da giusti e prudentissimi motivi la risoluzione presa da S. V. di trasferirsi in prigione che facilmente ella sia per sortirne un esito conforme in tutto all'intento che l'ha promossa e di sommo suo vantaggio. Io certo lo desidero vivissimamente, premendomi ugualmente all'importanza dell'affare che V. S. resti consolato e che nel medesimo ella goda d'ogni maggiore prosperità. Gradisco singularmente l'inviarmi che V. S. fa l'opere dell'Abbati per la stima che si deve fare dell'autore e per l'affetto con che ella le accompagna rendendone sempre egli grand.^te considerabili le dimostrazioni di cortesia e parzialità quali V. S. esercita meco; e qui resto augurandole ogni magg.^r contentezza.

Reggio 30 Novembre 1651.

Aff.^mo di V. S.
R. Card. d'Este.

Numero XXXIX.

[R. Arch. di Stato in Modena, Cancelleria ducale, *Letterati*, F. 16].

Sereniss.^mo Principe e mio Padrone sing.^mo

Ha piacciuto a questi Senatori d'assolvere me con l'altro Padrino con isperata clemenza, e tanto più quanto ha confinato con estremo rigore. Io ne porto riverente la nova a V. A. S., alla quale riferisco in gran parte l'esito di questo negozio esprimendosi questo Signor Po-

destà Eccellentissimo che nella mia persona ha riverito il sovrano patrocinio dell'Altezza Vostra.

So che la bontà sua è tale ch'io posso sperare di trovare affetti per me suo devotissimo servidore nel suo grand'animo, e che la generosità del suo cuore è tanta che resta che sperare in questa alle sue creature con certezza di consolarsi ne gli atti magnanimi della stessa, che si degna di compatirle, proteggerle et amarle.

Di questa virtù sarà premio V. A. solo a se stessa che, imitando la bontà celeste nel beneficar le cose inferiori per propria natura, corre certamente per quella strada che porta il nome degli huomini alle stelle. Permetta che la verità risplenda in questa confessione, e ch'io partecipando de suoi pregiatissimi comandi partecipi legitimamente del nome d'essere di V. A. S.

Da Padova a 3 Decembre 1651.

Umiliss. Dev.^{mo} et obb.^{mo} servidore
CARLO DE DOTTORI.

NUMERO XL.

[Bibl. civ. di Pad., *Ms. Berti, Racc. di lett. di princ. ecc. al co. Carlo de Dottori,* LXIII]:

Molto Ill. Sig.^{re}

Quanto più è riuscita a V. S. inaspettata l'assoluzione, tanto le sarà stato di maggior contentezza e sollievo, come ella è anche rispetto di me, che ho passione sempre straordinaria ne' suoi interessi. Riconosco poi atto di una generosiss.^{ma} bontà l'essersi dichiarato cotesto S.^{r} Potestà di riguardare anche in ciò il calore delle mie vivissime istanze, come insieme devo nominare cortesis.^{ma} dimostraz.^{ne} della sua parzialissima volontà il confessarsi ella tenuta a me dell'esito di q.^{to} negozio. Benchè io non mi trovi d'haver operato per V. S. che per una minima parte, godo però d'haverle così impresso assai buon concetto della mia cordialità sperando ch'ella sia per frequentemente spiegarla in suo favore: come io l'eserciterò sempre volontieri con tutto lo spirito: e qui le auguro ogni maggior bene.

Reggio li 19 dicembre 1651.

Aff.^{mo} di V. S.
R. CARD. D'ESTE.

NUMERO XLI.

[R. Arch. di Stato in Modena, Cancelleria ducale, *Letterati,* F. 18]:

Sereniss.^{mo} Principe e mio sig.^{mo} Padrone.

Io non ho mandato Canti a V. A. perchè i Censori da me eletti, et a' quali ho obedito alla cieca, m'han fatto alterar la forma del Poema nella quale tediosa applicazione ho logorato due mesi.

Ora è fornito, e, vaglia il vero, mi riesce più disinvolto e poetico. Già è stato riveduto da alcuni letterati di questa Patria e fuori, onde sono in procinto di darli la libertà, e farlo comparire stampato davanti a V. A. pel prossimo Giugno: per questo resto anco di mandar il manoscritto, che riuscirebbe inutile. Il sig. Giulio Ces. avrà portata la mia umilissima riverenza a V. A. come ne l'ho vivamente pregato, e qui replico di volere e dover essere in eterno di V. A. Ser.

Da Padova 19 aprile 1652.

Umil.^{o} devot.^{mo} et obbl.^{mo} Servidore
CARLO DE DOTTORI.

NUMERO XLII.

[Bibl. del Seminario di Padova, Cod. n. 668]:

Ser.^{mo} Principe e mio riverit.^{mo} e Sing. Padrone.

Ecco finalmente il Poema Eroicomico, che esce al mondo sotto la protezione di V. A., alla quale io consacro e consacrerò sempre il mio povero ingegno, i suoi parti e me stesso.

Ha ricevuto gli auspicij della Casa Sereniss.^{ma} d'Este (sempre fortunata e sempre gloriosa alle muse Italiane) dal M. Azzo, nono di questo nome, che veramente fu Generale in questa guerra di Padovani. V. A. troverà nella persona di questo Eroe ritratta naturalmente sè stessa e qualche accidente occorsole, e ringrazio Dio che considerando V. A. nel formarmi l'Eroe non ho havuto bisogno delle istruzioni di Senofonte. La lettera infine diretta al Sig. Nic. Leoni serve d'argomento di Poema; è parto del cav. Francesco Grimaldi palermitano, gentiluomo segnalato dalla Natura e dalle persecuzioni della Fortuna, nè forse mal conosciuto da Ministri Spagnoli in Italia.

Non v'ho messo dedicatoria, parendomi che il Tasso e l'Ariosto s'abbiano contentato della Ottava, che dedica e che così abbiano fatto i Latini ne' versi. Nè del resto V. A. lo troverà molto diverso dal manoscritto e spero anche migliorato, e piacesse a Dio, ch'io sapessi o potessi più per servire alle glorie della sua Casa Seren.^{ma}. Duolmi della mia debolezza e come ho la volontà maggiore delle forze, così il soggetto è sempre maggiore del pensiero, accetti con la bontà dell'animo suo nobilissimo gli atti della mia divozione e riverenza quali sono, non quali dovriano essere, poichè m'ha fatto degno qual sono non qual dovrei esser, di potermi chiamare di V. A. S.

Da Padova a 21 Giugno 1652.

Umilis.^{mo} Dev. et Obbl. Servidore
CARLO DE DOTTORI.

Numero XLIII.

[R. Arch. di Stato in Modena, Cancelleria ducale, *Letterati*, F. 18]:

Sereniss.mo Principe Sig.re Padrone sing.mo

Sono alcuni anni che, onorato da' comandi del sig. Principe Leopoldo di Toscana per la Regina di Svezia ebbi a toccare qualche cosa intorno una Tragedia in nostra lingua, nella quale per prova mi posi ad abbozzarne qualche scena; e queste vedute da S. A. m'inanimò a farne il Drama compito, che ora in testimonio della vera ed antica mia riverenza mando a V. A. S. S'è degnato il Sig. Principe di rivederlo e farmi l'onore prezioso di molti de suoi ricordi mentre andava nascendo, che però io l'ho lasciato correr al Mondo come cosa sua, confessando io ingenuamente che tutto ciò che in essa può trovarsi di buono, è tutto suo.

Io poi ho imparato a scriver Tragedie dalle mie vere essendomi stata rapita la moglie in due ore improvvisamente sovra parto, e rimasto in tenebre fra quattro piccioli bambini, due maschi de quali, che da questo punto consacro a i servigi dell'A. V. S., come hanno bevuto col latte l'inclinazione e la riverenza verso la Serenissima Casa d'Este, così sono allevati con la disposizione, quando che sia, di mostrarsi veri servidori, come fu e sarà sempre lo sfortunato loro padre di V. A. S.

Da Padova a' 26 di luglio 1657.

Umiliss.mo Dev.mo et Obbl.mo Servidore
Carlo de Dottori.

Numero XLIV.

[Bibl. civ. di Pad., *Mss. Berti, Racc. di lett. di princ. ecc. al co. Carlo de Dottori*, LXXII]:

Molto Ill. Sig.re

Colla solita mia gran soddisfazione con che vedo tutte le cose di V. S. goderò della Tragedia inviatami, quale mi sarà ben cara, perchè deriva da lei, ma riguardata ancora più volentieri per la dipendenza che porta seco da personaggio così grande e qualificato in tanto eccesso delle maggiori virtù e d'un infinito merito. Mi dispiace bensì in estremo di sentire in questa congiuntura la perdita che V. S. ha fatta della S. sua Consorte, dolendomi della sua afflizione, quanto mi conviene per il grande interesse che ho nella me-

desima. Si compiaccia Iddio di consolare V. S. e la sua Casa colle maggiori fortune, mentre io sarò dispostissimo sempre di continuarle li più vivi effetti d'un'istraordinaria cordialità con che le auguro l'adempimento de' suoi desideri.

Modena, li 16 Agosto 1657.

Aff.mo di V. S.
R. CARD. D'ESTE.

Lettere inedite
della famiglia imperiale d'Austria a Carlo Dottori

NUMERO XLV.

[Bibl. civ. di Pad., *Mss. Berti, Racc. di lett. di princ. ecc. al co. Carlo de Dottori*, II]:

De Dottori nostro carissimo,

Siccome il parto della Vostra Musa eccede in eleganza l'ordinario, così anche straordinario luogo di stima et di aggradimento ha rincontrato app.to di noi la dedicat.ne che ce ne havete fatta massime in riguardo dell'espressioni d'ossequio con la quale l'havete accompagnata come più a pieno vi scriverà il co. Calori che insieme vi farà tener qualche picciolo contrassegno della Ces.a nostra gratitudine nel mentre in oltre per le occorrenze sì vostre come de' vostri figli v'assicuriamo d'ogni benigno affetto della Gratia nostra Ces.a et Iddio vi guardi.

Vienna li 26 di Xmbre 1659.

ELEONORA.

[a tergo]: *Al Nob. Padovano Carlo de Dottori, nostro carissimo.*
[con sigillo imperiale aderente] — *Padova.*

NUMERO XLVI.

[Bibl. civ. di Pad., *Mss. Berti, Racc. di lett. di princ. ecc. al co. Carlo de Dottori*, IV]:

Conte nostro Carissimo,

Dalla vostra lettera di 21 del passato habbiamo inteso l'operato vostro, per disporre il Ziani al nostro servitio e ci riesce caro il saper ch'egli vi si mostrasse pronto e che s'andasse aggiustando a venir, dopo sbrigati alcuni suoi particolari, circa di che vi avver-

tiamo che goderemo ch'egli non perda tempo, onde potrete persuaderlo alla più breve partenza che sarà possibile con assicurarli nel resto la Grazia nostra Ces.[a] la quale pur vi raffermiamo con questa.

Di Vienna, li 12 di Agosto 1662.

ELEONORA.

[a tergo]: *Al co. Carlo de Dottori, nostro carissimo.*
[con sigillo aderente] — *Padova.*

NUMERO XLVII.

[Bibl. civ. di Pad., *Mss. Berti, Racc. di lett. di princ. ecc. al co. Carlo de Dottori*, III]:

Conte nostro carissimo,

Sono pervenuti alle nostre mani li quadretti et il sonetto che ci havete inviato sopra l'ordine e sì come ne restiamo singolarm.[te] appagate, così v'assicuriamo con questa del benigno nostro gradimento, la continuazione del quale sarà sempre proporzionata all'affettuosa et ossequiosa prontezza, che mostrate a i Cesarei nostri cenni, e perchè dalle med.[me] veniamo maggiormente invitate a dar nuovo essercitio al vostro ingegno v'incarichiamo benignamente a disporvi alla composit.[ne] d'una Comedia per il giorno natalizio della M.[tà] dell'Imperatore, circa di che vi daremo ancora olteriore ragguaglio del nostro pensiero et intanto vi raffermiamo la Grazia nostra.

Di Vienna, li 17 di 9bre 1662.

ELEONORA.

[a tergo]: *Al co. Carlo de Dottori, nostro carissimo.*
[con sigillo aderente] — *Padova.*

NUMERO XLVIII.

[Bibl. civ. di Pad., *Mss. Berti., Racc. di lett. di princ. ecc. al co. Carlo de Dottori*, V]:

Conte nostro carissimo,

Accusiamo la ricevuta delle due vostre lettere di 21 e 30 del passato havendo visto con dispiacere quanto ci narrate nell'ultima circa qualche incommodo di salute, la quale però speriamo hormai ristorata, ma ad ogni modo non dovete prendervi pena, per mettere l'ultima mano all'opera dell'Ippolita, perchè (come intenderete dal nostro Mastro di Capella) ha portato il caso che bisognerà che serva per un'altra occasione, sicchè haveremo tempo di pensare al prologo et ad altre cose. Non lasciamo intanto di lodar quanto havete fatto

e disposto, essendo tutto di particolare nostro gusto e gradito da noi al pari della stima che facciamo della vostra virtù, raffermandovi intanto la Grazia nostra Ces.[a]

Di Vienna li 21 di Aprile 1663.

ELEONORA.

[a tergo]: *Al co. Carlo de Dottori, nostro carissimo.*
[con sigillo aderente] — *Padova.*

NUMERO XLIX.

[Bibl. civ. di Pad., *Mss. Berti, Racc. di lett. di princ. ecc. al co. Carlo de Dottori*, VII]:

Conte nostro carissimo,

Il co. Gio. Francesco vostro figlio ha adempito benissimo la parte impostali da Voi, circa il presentarci la Vostra lettera, accompagnata dalle vostre ode stampate dal Frambotti et uscite a luce sotto la dedicatione del nostro nome Ces.°, dispositione invero che conferma l'affetto e divotione, che sempre havemo riconosciuto in Voi, e per ciò ve ne ringraziamo benignam.[te] assicurandovi che si come inclina il Nostro animo a vostro favore, così goderemo di darvi sempre segno della Grazia nostra Ces.[a]

Di Vienna, li 29 di Maggio 1665.

ELEONORA.

[a tergo]: *Al co. Carlo de Dottori, nostro carissimo.*
[con sigillo aderente] — *Padova.*

NUMERO L.

[Bibl. civ. di Pad., *Mss. Berti, Racc. di lett. di princ. ecc. al co. Carlo de Dottori*, IX]:

Conte nostro carissimo,

La fecondità della vostra Musa non può partorire che concetti rari, e quanto havete scritto sotto la licenza, che permetteva il Privilegio del Carnovale, è stato benignamente gradito da noi, come pure saranno stimati li altri tratti di penna, che all'occasione andranno seguendo. Intanto vi raffermiamo la Ces.[a] nostra Protettione e goderemo di farvene sentire i frutti, massime nell'oggetto della Patente ossia Passaporto che bramate, circa del quale vi dirà il Conte di Marradas quello che occorre.

Di Vienna, li 12 di Marzo 1666.

ELEONORA.

[a tergo]: *Al co. Carlo de Dottori, nostro carissimo.*
[sigillo aderente] — *Padova.*

NUMERO LI.

[Bibl. civ. di Pad., *Mss. Berti, Racc. di lett. di princ. ecc. al co. Carlo de Dottori*, X]:

Conte nostro carissimo,

Ci sono state rese tutte le vostre lettere e compositioni ch'havete incaminate per via dell'abbate Federici e sebene il medesimo ve n'havrà dato avviso, lo replichiamo anco con questa per accennarvi più precisam.te il nostro gradimento et insieme il gusto ch'ha havuto la M.tà dell'Imperatore in vederle. La noticia che qui si tiene della vostra perizia nell'Idioma latino ha fatto giudicar che nessuno sia più atto di Voi a tradurre in questa lingua il libro della Verità Vendicata. Onde su la fiducia ch'intrarprenderete con la solita prontezza la tal fatica ve ne appoggiamo benignamente l'incombenza, assicurandovi che verrà tanto più riconosciuta da noi l'opera, quanto che sarà per riuscire a pubblico serv.o di tutta la Casa d'Austria, e che la considераremo fatta a contemplazione nostra da persona non men convenevole che capace a ridurla a la perfettione desiderata et in tanto vi raffermiamo la Grazia nostra Ces.a

Di Vienna, li 29 di Novembre 1667.

ELEONORA.

[A tergo]: *Al co. Carlo de Dottori, nostro carissimo.*
[con sigillo aderente] — *Padova.*

NUMERO LII.

[Bibl. civ. di Pad., *Mss. Berti, Racc. di lett. di princ. ecc. al co. Carlo de Dottori*, I]:

Conte nostro carissimo,

Le vostre lettere di 17 di genn.ro e 3 del corr.te sono comparse insieme, e dopo letto l'epitafio fatto sopra la morte dell'Arciduchino Primogenito Imp.le, l'abbiamo messo nelle mani della M.tà dell'Imperatore, come atto ad appagar il genio di S. M.tà, la quale ha mostrato di gradirlo, come pur ha mostrato di stimar quei fogli, che contengono l'introdutione della Verità vendicata. Subito che S. M.tà li renderà, ne li rimanderemo, perchè possa darsi principio alla stampa. Intanto v'esortiamo benignamente alla continuatione della cominciata opera e vi raffermiano la Grazia nostra Ces.a

Di Vienna, li 18 di Febbraio 1668.

ELEONORA.

[A tergo]: *Al co. Carlo de Dottori, nostro carissimo.*
[con sigillo aderente] — *Padova.*

NUMERO LIII.

[Bibl. civ. di Pad., *Mss. Berti, Racc. di lett. di princ. ecc. al co. Carlo de Dottori*, **XVI**]:

Conte nostro Carissimo,

A perfettionar il grado di Beneficio, con cui in riguardo nostro havete favorita la persona di Don Pietro Ziani, nostro Maestro di Capella, ci vuole ancora l'interventione d'un opera della solita vostra carità; e così vi esortiamo e ricerchiamo benignam.te a prendere la briga di aiutarlo con l'autorevole vostro patrocinio, acciochè venga ammesso alla Cittadinanza Padovana con tutta la sua famiglia. Di quello che in ciò operarete, conservaremo verso di Voi un gradimento particolare et intanto vi raffermiamo la Grazia nostra Ces.a

Di Vienna, li 5 Maggio 1668.

ELEONORA.

[A tergo]: *Al co. Carlo de Dottori, nostro carissimo.*
[con sigillo aderente] — *Padova.*

NUMERO LIV.

[Bibl. civ. di Pad., *Mss. Berti, Racc. di lett. di princ. ecc. al co. Carlo de Dottori*, **XV**]:

Conte nostro Carissimo,

Ben potete assicurarvi che godiamo nell'animo di sentir le vostre consolationi, fra le quali reputiamo non essere la minore l'haver concluso il matrimonio del vostro primogenito con la nipote di Alessandro Borromeo, quando massime in lei concorrono le lodevoli e nobili qualità che accennate; e perciò ce ne rallegriamo delli felici successi, con cui Iddio benedirà li sposi. Nel soprapiù ci rimettiamo a quel che in nostro nome Vi havrà accennato Alfonso Zeferi, circa di che non soggiongeremo altro se non che saremo sempre disposte a cooperar nelle convenienze del Vostro maggior decoro et a mostrar che non siamo per mancarvi della Protett.ne nostra Ces.a

Di Vienna, li 15 di Gennaro 1669.

ELEONORA.

[A tergo]: *Al co. Carlo de Dottori, nostro carissimo.*
[con sigillo aderente] — *Padova.*

NUMERO LV.

[Bibl. civ. di Pad., *Mss. Berti, Racc. di lett. di princ. ecc. al co. Carlo de Dottori*, **XIII**]:

Conte nostro Carissimo,

È ritornato qua il co. Gio. Francesco vostro fig.o accompagnato dalla vostra lett.a di 25 di maggio et è giunto a tempo opportuno da poter trasferirsi al Reggimento per esercitarvisi e rendersi meritevole di quei gradi d'honore a cui l'havete destinato.

Noi l'havremo sempre in particolare raccomandat.ne e coopereremo al suo avvanzamento con affetto pari alla sodisfatt.ne ch' habbiamo havuta della sua servitù, si che in questa parte potete rendervi consolato, e rimaner sempre certo d'ogni altra olteriore dimostrat.e della nostra Protett.ne Ces.a

Di Vienna li 30 di Giugno 1671.

ELEONORA.

[A tergo]: *Al co. Carlo de Dottori, nostro carissimo.*
[con sigillo aderente] — *Padova.*

NUMERO LVI.

[Bibl. civ. di Pad., *Mss. Berti, Racc. di lett. di princ. ecc. al co. Carlo de Dottori*]:

Ill.mo Sig.re

Tutti gli segni d'affetto che riceviamo di V. S. sono altrettanti stimoli alla nostra gratitudine, ma veda Lei che obbligandoci per troppo non la metta nell'impossibilità di produrre gli effetti proporzionevoli al suo debito. Nei versi che ci ha mandati abbiamo ammirata la sua facundità a ritrovare tante belle cose in materia così angusta, et ne i suoi dessegni di Pitture abiamo giudicato il suo genio capace d'ogni belle inventioni. Ne daremo per tutto gli testimonii dovuti con che le restiamo di V. S. I.

Aff.mo per servirla
IL PRINCIPE DI LORENA.

[1662] con sigillo aderente.

NUMERO LVII.

[Bibl. civ. di Pad., *Mss. Berti, Racc. di lett. di princ. ecc. al co. Carlo de Dottori*]:

Molto Ill.tre Sig.re

Alla notizia ch'io ho già del suo celebrato talento e della sua singolare virtù corrisponde il saggio ch'Ella ha voluto darmene nell'Oda e nel Sonetto che ho letto con molto gusto, quando mi sono stati presentati dal Ferzago mio Cons.re e Segret.o di Stato.

Al che aggiungendosi il zelo e la parzialità sua verso la mia Elettoral Casa e Persona, me le riconosco per ciò doppiamente tenuto e ne la ringrazio con ogni maggior affetto. Concludendo, assicurandolo della mia affettuosa propensione al suo particolar merito, le prego dal Cielo ogni vero contento e felicità.

Monaco, il p.mo Febbraio 1686

[con sigillo aderente]

M. EMANUELE ELETT.re

NB. Il sigillo, di cui è munita la lettera, dà questa leggenda: MAXIMILIANUS EMANUEL. V. B. ET. P. S. DUX. COMES P. R. S. R. I. ARCHID. ET ELEC. LL.

Numero LVIII.

Copia di una lettera di Eleonora al Duca di Mantova, relativa al titolo di conte conferito al Dottori

[Bibl. civ. di Pad., *Mss. Berti*, *Racc. di lett. di principi ecc.*]:

Serenis.mo Sig.r Fratello mio amatis.mo

La gracia che V. A. ha fatto a Carlo de' Dottori, Gentilhuomo Paduano, honorandolo col titolo di Conte, è stata tanto più stimata da me quanto che la rimiro fattagli a contemplazione mia: onde ne ringrazio l'A. V. col med.mo fraterno affetto, con cui prima gliene feci la dimanda, la quale invero seguì con desiderio ch'il pred.o Gentilhuomo venisse gratificato in ogni più ampla forma, e perciò torno ad assicurar l'A. V. che se Ella si compiacerà di farne spedir il Ducal Diploma con l'espressione di esser compreso nel med.mo Grado di Conte il di lui Colonello e discendenza, conforme ne fa riverente istanza, ne riceverò singolarissimo piacere, et in tanto le resto augurando felicissimi avvenimenti.

Di Vienna, li 18 Marzo 1662.

Eleonora.

Numero LIX.

Lettera di Carlo Dottori all'imperatrice Eleonora d'Austria

[Bibl. civ. di Pad., *Mss. Berti.*, *Lettere autografe*, I, 25]:

Sacra Cesarea Maestà mia Colend.ma Sig.a

Mentre andava tessendo un buon capo d'anno a Cesare (che rimmetto come parte di sua creatura nelle mani di V. M.) mi giunse all'orecchio il suono funesto della morte del Ser.mo Arciduca, di gloriosa memoria, che m'avrebbe levata la penna di mano, se la riverenza non l'avesse difesa dal dolore.

Fu però non impedita, ma abbreviata la composizione per S. M. C., la cui pietà verso quel gran Principe riceverà per ben donata

una porzione di tempo che era suo al Funerale di S. A. e si degnerà d'aggradire in un'altra lingua i tributi della mia penna. Confesso veramente che troppo ardisco accompagnandolo al sepolcro con idioma da me non praticato, ma i grandi ardimenti piacciono alle Anime grandi, e sarò, se non lodato, compatito. Più sarà stato forse l'ardire che s'è presa la musa in supplicar la M. V. all'adempimento delle promesse Cesaree, mentre una quiete degna della mia riverenza e delle cure gravi della M. V. dovea ben attenderne, ma non sollecitarne il fine, ma la gloria di vedersi il suo Nume tutelare in casa ha riscaldato ogni freddezza e fattogli creder lecito che V. M. accetterà forse queste inquietudini di chi è unicamente dedicato al Nome im̄ortale della M. V. C. ch'è

Da Padova 15 di Decembre 1662.

l'umiliss.[mo] osseq. e fedel.[mo] servidore
CARLO DI DOTTORI.

Dal carteggio inedito di Carlo Dottori e di Ciro di Pers

NUMERO LX.

[Bibl. com. di S. Daniele del Friuli, *Collez. Font.*, LXXI, pag. 148]:

Ill.[mo] Sig.[re] S.[r] Col.[mo]

Tutte le altre volte che m'ho lasciato lusingare dall'ambizione della stampa ho sentito minor contrasto nel mio animo di quello che abbia sentito al presente. Ho più permesso che accosentito lo stampar queste poche Lettere, e più obbedito agli amici che al genio, non conoscendo in loro cosa degna di luce e già pentito di quello che s'è fatto, per essersi poco ben fatto. Ora, se quando mi vi lascio persuader facilmente m'è parso d'avermi fatto poco onore, che sarà quando mi vi lascio condurre quasi con violenza? *In dubiis pessimus augur Timor.* Quali sieno, quali s'abbiano ad esser, le voglio mandare a V. S. I., il nome della quale reca loro molto di lume, et a me molto d'onore. Le compatirà, compatirà me stesso con quella soave sua bontà, con la quale mira volentieri anche le cose piccole e loda le mediocri. Non è nè piccolo, nè mediocre il mio affetto e la mia divozione, con la quale sarò per tutta mia vita e *più se più si puote.*

Padova a 22 di Luglio 1652.

Cord.[mo] e devot.[mo] S.[r] Vero
CARLO DE' DOTTORI.

[autografa]

NUMERO LXI.

[Bibl. comunale di Udine, cod. corrispondente al N. 242 del Catalogo dato da G. MAZZATINTI, *Inventarî dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*]:

Ill.mo mio Sig.re e prot. oss.mo

Il Sig.r Principe Leopoldo di Toscana mi fa l'onore di comandarmi a raccorre Poesie italiane non istampate per la Regina di Svezia, che le ricerca, dalle penne più nobili di questo paese, ed io ricorro alla musa di V. S. Ill.ma supplicandola a favorir me e servir quest'Italia, concorrendo con la isquisita bellezza delle sue composizioni ad appagar il genio di questa famosa Regina. Obbligo sarà dell'Italia alla quale come a Madre, e Madre di quel uomo, e di quei meriti che sa il Mondo, tanto più siamo tenuti di servire, ed io fra tutti, che avrò goduto la ventura di supplicarla, e con quest'occasione di dedicarmele servidore, conserverò nell'animo mio la memoria delle grazie di V. S. Ill.ma alla quale supplico di voler essere per tutta mia vita.

Da Pad[ova] a 15 Ottobre 1652.

Dev.mo Serv.
CARLO DE' DOTTORI.

[autografa]

NUMERO LXII.

[Bibl. com. di Udine, cod. n. 242 del cat. MAZZATINTI]:

Ill.mo Sig.r e prot. Sing.mo

Io non ho meritato l'onore di veder la Canzone per la Regina di Svezia. Veram.te confesso l'ardir mio e il desiderio grande d'imparar su le composizioni di pari a V. S. Ill.ma, e quantunque io conosca di non aver qualità per intendere, non mi pentirò mai d'aver volontà di sapere. Rendendole frattanto vive grazie del Regio sonetto, che mi fa conoscere la generosa menzogna della sua modestia per la parentela che ha con la Canzone alla quale è impossibile che non venga uniformità di bellezza.

Io poi, come ho scritto troppo da giovane e per impeto di Amore più che per impulso di Musa, così adesso mi trovo mezzo sterile, e quel che più importa, mal sano ed agguastanato, poco allegro per accidente, e però lontano da Parnaso. Ho fatto l'anno passato una Canz. alla Fortuna, così mia poco parziale, quale mando a V. S. Ill.ma con la speranza che mi dà di far sentire la sua cetra, ambizione troppo nobile per farmi tacere. Ma io vo' ben pregarla a mirar le mie debolezze con occhio di pio Giudice, e mostrarmi con pietosa

cortesia quelle cose che non *possono* (?) veder gli autori (io meno di tutti) acciò possa veramente vantarmi d'haver fatto acquisto di vero Padrone al quale ho sempre desiderato e del quale mi confermo per tutta la vita mia di essere.

Da Padova a 17 Dec. 1652.

Dev.mo et Obbl.mo Serv.re
CARLO DE' DOTTORI.

[autografa]

NUMERO LXIII.

[Bibl. com. di S. Daniele del Friuli, *Coll. Fontanini*, LXXXV, 8a]:

Al Sig.r C. Carlo de' Dottori — *Padova.*

Mentre io era per venirmene questo Carnevale a Venezia dove sperava il mio godimento principale in riverir di presenza V. S. Ill.ma mi convenne andare a letto con una febbretta leggera sì, ma fastidiosa ed ostinata, che mi ci ha tenuto qualche settimana. Rimetteva a bocca il discorso sopra la Tragedia che V. S. Ill.ma mostra aver per le mani di cui dico così di passaggio qualche cosa. Lodo in estremo che V. S. Ill.ma si applichi a simili componimenti e sinceramente la stimo abbia ad occupare il luogo nella lingua toscana, che finora a mio credere è vacuo. Avrei veduto volentieri l'argomento e le avrei applicato i miei sensi, come farò con prima occasione che siamo insieme, il che spero abbia ad essere questo maggio, in cui il nuovo Capitolo mi chiamerà a Venezia e di là me ne verrò sicuramente a Padova con questo principale oggetto di riverirla presenzialmente. Se mi comanderà farò il Prologo al meglio che saprò, nè son ben risoluto se l'usassero gli antichi, poichè dove introducono una persona a parlare nel principio, che poi nel rimanente dell'opera non ha punto che fare, mi pare una cosa non in altro differente da' moderni Prologhi, se non che quelli sono annessi al primo atto ed alle volte lo costituiscono intero, il che non facevano nelle commedie, dove il Prologo era del tutto distinto, come sono i moderni delle Tragedie e delle Commedie. Tanto accenno a V. S. Ill.ma al presente, rimettendo a bocca il discorrere a lungo. E frattanto la riverisco con sicurezza di affetto, come suo indubitato.

San Daniello 1 marzo 1654.

[*autografa;* copia della medesima in GEBBARI, *Not. st.*, IV, 170-1]

[CIRO DI PERS].

NUMERO LXIV.

[Bibl. com. di S. Daniele del Friuli, *Coll. Fontanini*, LXXI, pag. 147]:

Ill.mo mio Sig.r e pad. Col.mo

Duolmi che V. S. Ill.ma patisca nella salute così frequentemente, e tanto più quando apprendo dal mal proprio a compatir quello,

degli amici e Padroni, non avendo io miglior fortuna da un anno in qua. Piaccia a Dio di consolarla per l'avvenire a benef.° del mondo e dell'Italia, alla quale è veramente (patisca ch'io dica il vero) un nobile ornamento. Mando a V. S. Ill.ma non solo li argomenti, ma la intera tragedia, acciò sotto gli occhi poi ricova lume e, sotto la finezza del suo giudizio, perfezione se ne sarà capace. V. S. Ill.ma comporterà il frettoloso e precipitato parto d'una lunga gravidanza. Veramente io confesso che m'è uscito di capo per forza senza poterne trattenere la violenza, e dirò tanto *percitus aestro* in modo ch'io mi stupiva d'esserne rapito contro l'ordinario. Dubbito però che gli si scoprano infiniti mancam.ti. Tuttavia partì dalla mano di molti valentuomini e finalmente da quella del Card. Grimaldi che non l'ha biasimato. Ho imitato Euripide nell'Ifegenia, Sofocle in qualche coro e calcato (?) per tutto Seneca, da me più inteso e più goduto per la somiglianza della lingua e del costume. Lucano suona la sua tromba in qualche luogo, e questi due Spagnoli hanno forse troppo lusingato un anima (?) francese. La mando qual'è uscita dalla natura, certo che l'arte le abbia pur inanellato un capello. La lima farà la parte sua col tempo e se non basterà la lima adopreremo le forbici e il coltellaccio dove più bisogna e dove mi sarà avvertito dalla bontà e prudenza dei padroni. L'argomento non è nella Tragedia perchè si vede nella scena 3a [Atto II] di Tisi e se V. S. Ill.ma volesse vederne l'istoria, è in Pausania nelle Cose Messeniche quasi in fine. Nel resto io prego V. S. Ill.ma in virtù della sua bontà e del nome sacrosanto dell'amicizia a dirmene il suo parere, avvisarmi i luoghi sconci e rimettermi in istrada dove mi troverà sviato. E perchè m'è necessaria questa piccola copia per confrontar co' recitanti l'originale, resterà servita di rimettermela subb.°, se ne havera il commodo, per buona e sicura mano. Dell'onore che poi mi fa nel pensare a venir a Pad[ova], io me ne arrossisco, e perchè non lo merito e perchè mi previene. S'io saprò il tempo del Capitolo verrò a servirla a V[enezia] per servirla poi a questa Patria, che resterà onorata della sua presenza, e più la mia casa, se averà la fortuna di riceverla non ad altro fine che per farle veder la recita del Poema, che si farà nei primi giorni di maggio da i primi Cav.i giovani e più studiosi di questa Patria, e basta dire che il Sig. Cav. Sert° Orsato mio Cugino rappresenterà l'Aristodemo. Ha piaciuto a Dio che io goda quest'onore, ed alla mia patria d'applaudire a questa mia piccola fatica. Verrà dunque V. S. Ill.ma alla prova et a farne il giud.° ed alcuni altri huomini saggi, com'io impazientiss.te e pieno di des.° la starò attendendo, e supplicandole a perdonarmi la lunghezza del tedio, con tutto il cuore la saluto e resto di V. S. Ill.ma

Da Padova a 16 Marzo 1654. Vero.... e Serv.re

[autografa] CARLO DI DOTTORI.

NUMERO LXV.

[Bibl. com. di S. Daniele del Friuli, *Coll. Fontanini*, LXXI, pag. 145-6]:

Ill.mo Sig. e padr.ne Col.mo

Più di un mese fa mandai al Sig. Cav. Grimaldi, o per dir meglio diedi in V[enezia] la Tragedia, che la consegnò con lettera mia drizzata a V. S. Ill.ma al Sig. Conte Colloredo. Io non dubbito punto della diligenza dell'uno e dell'altro di questi Cav.ri, ma della mia solita malaccortezza, et mi averrebbe ben colto nel senso, se avesse fatto smarrire quel libretto e defraudatomi di tanta speranza. Tuttavia spero che non altri che la qualità del sito mi ritardi l'onor della risposta, perchè godendo V. S. Ill.ma d'abitare in Pers, non così a dirittura possono andare e venire messi.

Oltre la gelosia dell'operina, m'arriva un altro impulso di Toscana dal Sereniss.mo Leopoldo e perchè difficilmente io potrei trovare persona che me la scrivesse con quelle interpunzioni che desidero e mi sarebbe quasi che impraticabile una seconda fatica, resterebbe impegnata V. S. Ill.ma a rimandarmene la prima, quando l'avesse per mio bene e sua curiosità veduta e notata. Spero che alla fine di Maggio andera in scena. Ricordisi che venendo V. S. io non potrei sperare magg.r onore che di vederla nel piccolo teatro, e che io non oso di supplicarla per parermi di non meritarlo. Una giornata di barca tediosa e due giorni perduti sariano troppo gran prezzo per una semplice curiosità. Per quanto toccherebbe a me d'onore, replico che so di non meritarlo. Se verrà a V[enezia] forse ci vedremo ed io con quanto gusto la servirei, perchè per far accomodare certi vestiti tragici, io devo esserci verso li 20. V. S. Ill.ma mi perdoni dell'importunità e mi compatisca della pigrizia che confesso nel ridomandar con poca cortesia il libretto, la forma del quale ha da servire per camminar l'Italia sotto alla censura degli huomini che sanno molto più di me per regolarmi, fra quali il primo che mi ha da far l'onore è la persona riveritissima del sig. Cav.re F. Ciro al quale innanzi più affettuosamente mi segno per il più

Da Padova a 25 d'aprile 1654.

Dev.mo Servo aff.mo

[autografa] CARLO DE' DOTTORI.

NUMERO LXVI.

[Bibl. com. di S. Daniele del Friuli, *Coll. Fontanini*, LXXXV, 1a]

Al S. co. Carlo de Dottori,

Rendo pienissime grazie a V. S. Ill.ma dell'onore che mi ha fatto in trasmettermi l'Aristodemo che, accompagnato dalla gentilissima

del 16 del passato, non mi è capitato se non a' 17 del corrente per mano del S. C. Ernes. di Colleredo mio cugino, che due giorni prima l'aveva avuta dal sig. Cavalier Grimaldi. Il leggei subito, anzi il divorai e poscia più posatamente il rileggei. Mi piacque la prima volta e maggiormente mi piacque la seconda, e son per portare a S. V. Ill.ma i miei sensi con ogni schiettezza maggiore conforme al mio piccolo intendimento ed alla sincera divozione che le professo. Io avevo un pezzo fa conceputa opinione che V. S. Ill.ma, sopra ogni altro da me conosciuto, fosse attissimo ad occupare il primo luogo fra Poeti tragici della nostra lingua ed ora me lo persuado più che mai nè penso di ingannarmi. L'elocuzione di questo suo poema, la sentenza ed il costume sono mirabili e tali ch'io assolutamente non trovo altri che la pareggino. Sa così bene in tutte le parti imitare il nostro Seneca, che non si può desiderare d'avvantaggio. Se c'è qualche neo di alcuna durezza o languidezza ne' versi non uguali agli altri; di qualche frase anfibologica o per altro oscuretta, sono sì pochi e sì facili ad aggiustarsi che solo una volta ch'ella lo rilegga non accaderà porvi più mano. Non vedo volentieri i versi minori de' settenari fuorchè de' Cori o di qualche lamento. Insomma dove gli antichi usavano il solo giambo io non vorrei altro che l'endecasillabo solo misto all'eptasillabo. Intorno alla Favola mi estenderò con più lunga considerazione, come in cosa, nella quale io ho sentimenti non dirò delicati, ma fastidiosi a segno che difficilmente posso compiacermi affatto. Io so di avere colla possibile accuratezza formati molti argomenti e tutti riconosciuti per difettosi ed alla fine essermi avveduto di non avere abilità per farne uno a proposito, come non l'avrò forse ancora per formare giudicio di quelli fatti dagli altri. V. S. Ill.ma nell'appoggiare la sua Favola a successo non affatto nuovo, ma tratto da un istorico, siegue la strada giudicata migliore; posciacchè per parer di Aristotile dai nomi già noti vien preparato l'animo dell'uditore ad una più facile credenza dal successo rappresentato, e quindi in conseguenza ad una più facile commozione. Nulladimeno questa sua, sebben è tolta da Pausania, autore del quale chi non ha notizia non può prendere erudizione, riuscirà tanto nuova a questi tutti che ritrarrà poco vantaggio del non essere intieramente finta, com'era il Fior d'Agatone. Nè mi diparto dalle cose messeniche di Pausania ed ella mi crederà che io ne ho fatta l'esperienza, che recitando una volta fra persone letterate certo mio componimento in cui era un terzetto che diceva:

> Se 'l Messenio Aristomene o 'l Tebano
> Epaminonda ebbe talvolta a fronte,
> Gelò di tema anche l'ardir Spartano,

non fu alcuno a cui non riuscisse nuovo ed istrano il nome di Aristomene e più strano l'accoppiamento con Epaminonda. Tuttavolta

in questo particolare io non vi premo gran fatto, nè gran caso mostrò di farne Aristotile. A me poco o nulla meno piacerebbe un argomento del tutto nuovo, purchè avesse congiunto il verisimile coll'ammirabile, d'onde ne risulta al poeta l'applauso maggiore, e questo ammirabile della Favola non altronde si trae che dal riconoscimento, e dalla mutazione di Fortuna che, per usare le voci più trite, dirò dell'agnizione e della peripezia, ed allora maggiormente quando nasce questa da quella. La Compassione e meraviglia, fini pretesi da tragici componimenti e particolarmente da quelli che sono chiamati da Aristotile implessi (?), possono ancora destarsi negli uditori senza Agnizione e Peripezia. Ma l'ammirabile eccita la maraviglia a mio credere difficilmente. Bensì riconosco nella Tragedia di V. S. Ill.^ma^ Peripezia ed Agnizione; ma se io vo' dire il vero, l'ultima non in quella forma più requisita ch'io desidererei, acciochè non mancasse nulla ad uno così degno Poema. Cangiamento di fortuna considerabile è quello, quando s'intende la fuga di Licisco che col sottrarre Arena lascia Merope ne' pericoli che si credevano scampati. Ma questa peripezia non è principale, nè porta in luogo proprio come tale, dovendo essere, come anco l'Agnizione, soffocata in più della connessione ed in principio dello scioglimento della fortuna. Altra peripezia potrebbe dirsi in Aristodemo quella quando egli intende la figliuola non esser vergine, ma anco questa è mezzo dell'intrecciamento e non fine. La più principale si ha da credere l'altra quando Aristodemo dopo aver ucciso la figlia la riconosce innocente; ma questa in due maniere mi par difettosa. Primieramente io stimo che essa manchi del verisimile, posciachè non si ha da credere che Aristodemo, se non fosse stato più che persuaso esser vero quanto aveva inteso contro l'onestà della figliuola, sarebbe corso ad ucciderla e coll'aprirle dopo il ventre ed andare scorgendo non solo se vi era il feto, ma anco per così dire se era infranto l'engeio, mostra d'aver dubitato, e fa per mio avviso un'azione di diligenza impropria ad un eroe agitato da una estrema perturbazione di sdegno. Secondariamente la giudico non perfetta perchè non causa mutazione di buona in ria fortuna, ma di cattiva in poco peggiore, il che si può dire ancora di quella che viene cagionata dall'agnizione di Arena, la qual agnizione però è fatta in forma molto buona e propria senza quegli artifici mendicati di contrassegni esteriori che si veggono in molte favole antiche e moderne; ed io l'ho provato in me stesso nel leggerla. Ma è anche vero che se le miserie non succedessero per gradi e se con una più propria peripezia venissero inaspettatamente tutte in un colpo, desteriano ed ammirazione e compassione maggiore, e più orrido e più compassionevole riuscirebbe il successo quando le sciagure de' Messeni risultassero in favore di qualche barbaro e non di Lacedemini, gente che presso all'univer-

sale prese concetto avvantaggiato fra gli altri Greci di valorosa e di giusta. Non so tralasciar di avvertire che nella quinta scena del II atto parla Anfia, come se avesse inteso quanto nel soliloquio antecedente avea detto Aristodemo; e pure essendo nuova scena, chi legge non ha da presuporre ch'ella sia stata presente, e questo può stimarsi difetto per la lettura, ma non già per la rappresentazione, nella quale si può far che Anfia esca tanto avanti che senta o tutto o quanto è bastevole del ragionamento che precede. Le sopraccennate cose non sono da me biasimate come incompatibili, e che non possano molto bene scusarsi anco cogli esempli di quei pochi Drami, che ne sono rimasti degli antichi; ma sono andato così avvertendole come capaci a mio credere di una perfezione maggiore conforme all'idea di una perfettissima tragedia, alla quale tengo per fermo che possa facilmente arrivare il vivacissimo ingegno di V. S. Ill.ma. Ella sarà supplicata a credersi ben servita da me nella puntualità di ubbidirla con significarle sinceramente i miei sensi, i quali se le riusciranno di poco peso, scuserà la debolezza del mio giudicio con quella gentilezza che tanto graziosamente diffonde verso i suoi servidori, fra' quali io pur pretendo qualche luogo non affatto volgare. Non ho per anco avviso di quando dovrà farsi il nostro Capitolo in Venezia, dove penso di dovermi trovare sicuramente con fermo proposito di fare una scorsa fino a Padova per riverir di presenza V. S. Ill.ma, nè credo di poter esser a tempo dell'Opera come bramerei in estremo. In questo mentre bacio riverentemente le mani di V. S. Ill.ma

[Aprile 1654].

[*autografa*; una copia della medesima è in GENNARI, *Not. st.*, IV, 162-6].

[CIRO DI PERS].

NUMERO LXVII.

[Bibl. com. di S. Daniele del Friuli, *Coll. Fontanini*, LXXXV, risposta]:

Ricevei ieri la Tragedia e gli avvertimenti affettuosissimi della bontà di V. S. Ill.ma, alla quale io rendo mille grazie del segnalato favore che mi fa, protestando che più grande anco l'avrei conosciuto, se più rigorosamente avesse maneggiato l'imperfettissimo mio Drama. Ringrazio Dio che l'occhio di V. S. Ill.ma trovi tanto di buono per lo costume, per la sentenza e favella che io non abbia a pentirmene, essendo queste parti qualità di un elemento tale che, non possidendo, mi farebbero perdere la speranza che mi resta di poter regolare l'economia e disposizione della favola, per la quale mi sia lecito di dire con quella modestia e riverenza che devo al suo nobilissimo giudicio e non per oppugnare in verun conto le ragioni addotte dalla sua prudenza alcune coserelle. Di que' penta-

sillabi sparsi fuori dei Cori io n'ho avuto scrupolo e gli ho lasciati correre più per non impedire la vena che per pensiero di approvarli. Nell'elezione della Favola ella ne discorre sì bene che io la lascierò, e veramente che se Aristotele loda tanto il Fior d'Agatone (non [so] se in grazia di quel bellissimo e grazioso giovane tanto amato anche da Platone) e se il Tasso ed altri hanno scelti soggetti al tutto finti, non sarà gran fatto da biasimarsi una favola appoggiata ad Istoria ancorchè lontana dal secolo e poco nota a chi non professa certa sorte di lettere.

Pausania però è così frequentemente citato dai mitologi, istorici e cosmografi che non può scusarsi uno mediocremente intendente sopra la sua oscurità.

Ma passiamo alle cose principali: Peripezia ed Agnizione. Mi pare che fra le specie della Tragedia quella da Aristotele chiamata implexa sia la più accetta e la più lodata, e con questo fine di farla ravviluppata e dolorosa io mi son compiaciuto di questa istoriella di Pausania.

Ravviluppata non può essere la Tragedia, se la peripezia non comincia a farsi sentire per tempo, perchè sebbene ha da fare il suo vero effetto più in un luogo che nell'altro, pure accennandosi in diversi e variando disposizione e passando per alcune speranze, sospende l'animo degli Uditori e cagiona quella dilettevole varietà che Aristotele stesso tanto commenda, che risolve a dire: i difetti dell'Arte e delle regole compensarsi abbastanza col dilettevole. E benchè io mal faccia a recarle innanzi esempli degli antichi, da Lei molto più osservati che da me veduti, sopporti nondimeno la sua bontà che le ricordi dell'Edipo tiranno di Sofocle lodatissima fra le altre sue tragedie, dove tutta la faccenda consiste in maneggiar questa varietà. Cominciando a farsi sentire la peripezia molto per tempo per Tiresia da lui scacciato per intorbidargli lo stato di buona fortuna nella quale si trovava, con accennargli la sua reità, passa poi per alcune speranze che Creonte sia il re, sboccando finalmente in quel vecchio che fa l'agnizione e ne fa risultar la catastrofe. Sicchè non solo l'epilasi, ma la Protasi ha la sua mutazione. Questa tragedia viene imitata da Seneca, la quale a mio credere è tutta dolorosa ed implessa, come ho studiato di far la mia. L'Agnizione si fa nel quarto atto, dove Edipo sa di non esser figliuolo di Polipo; e nell'ultima scena pure del quarto Atto (come io fo nell'Aristodemo) Torba palesa il fatto e riduce Edipo alla disperazione. La Peripezia nacque pur come in Sofocle, in principio, e scocca pure nel quarto atto portando Edipo a cavarsi gli occhi; il che si fa nella prima scena del quinto (come nell'Aristodemo) per nunzio e finisce la catastrofe nella morte di Giocasta, come nella mia in quella di Aristodemo. Persuadevami adunque che la Peripezia nascendo nella

fuga di Arena e passando per le speranze della ricupera e per la fraude della Nutrice e di Policare, che con quell'infelicissimo e lodatissimo mezzo di condurre al fine tragico, per quella strada, per la quale più cercano di salvare la fanciulla, miseramente la perdono, là facesse il suo sforzo maggiore, dove meno si credeva. Parevami questa la forza della peripezia e come stravagante e inaspettata, così meravigliosa, come fa il meraviglioso in Seneca, che quell'uomo che lo invitava al Regno questo fosse cagione della sua rovina.

Ergo, dice il Riccobuono sopra la duodecima particella di Aristotile, *admirabiliora sunt quae adhibito consilio vitandi mali fiunt praeter opinionem; minus vero admirabiliora quae non adhibito consilio vitandi mali fiunt a casu et a fortuna.* E sopra ciò, come V. S. Ill.ma sa molto meglio di me, esclamano tutti gli spositori della Poetica. Parevami che Aristodemo per questo cadesse da una fortuna, se non felice, almeno di buona speranza e gloriosa per lui in una pessima e deplorabile, perchè non era un ritrovarsi in cattiva fortuna per un uomo di costume che si professa Aristodemo sul principio l'aver l'onore di liberar la Patria con un atto eroico ed altre volte praticato al mondo, con questo stabilirsi la corona sul capo, come era pessima e miserabile il conoscere per le parole d'Erasitea e per la protesta dell'Indovino diventato omicidio sacrilego quello che egli stimava sacrificio, o pure vendetta giusta e privatosi di due figliuole, non avendo salvata, ma rovinata la patria e sè stesso. E parmi che se non fosse stato bene espresso questo stato di fortuna gloriosa dallo stesso Aristodemo e dal Coro, si potrebbe aggiunger tanto, quanto bastasse per far conoscere al principio da questa a quell'altra. Quanto al fatto di aprir la figliuola, queste sono le parole di Pausania: “ *Aristodemus denique eo compulit ut ex iracundia redactus ad insaniam* (e per questo io lo fo infuriare e rompere il divieto d'Osioneo) *filiam occiderit, et occisam iterum resecuit et praegnantem non fuisse demonstravit* „. Perchè poi ciò facesse, può essere o per incrudelire nel feto, o *resipiscens* per liberarsi dalla pena del delitto con mostrar la colpa della figliuola. Cose verisimili, se fu vero il caso, ed in questo ho da star attacato alla storia, perchè il caso riesce molto orribile e compassionevole e più funesta la tragedia.

Sa V. S. Ill.ma, e con altrettanta gentilezza me lo accenna, la difficoltà di mettere in pratica quella bellissima idea di Tragedia, che ancor non è comparsa sulle carte, nè sulle scene e quei che hanno voluto precipitare in un punto la persona tragica dal bene nel male, han dato nel secco, ed hassi lasciato addietro tre o per lo meno due atti di parole nude d'invenzione e di varietà. Quanto agli Spartani o Messeni, non hanno da considerarsi se non come fatali e capitalissimi nemici, che finalmente gli distrussero e parte ne

scacciarono in Sicilia; e le ostilità seguite in questa guerra arrabiata non vanno colle virtù esercitate da loro con altri. Oltre a che non erano così morali nè sì rassegnati i Lacedemoni quando vincevano. I trenta tiranni d'Atene in Giustino ed altri lo dimostrano, e fanno parlare anche le carte delle crudeltà e superbia spartana.

Nel resto io riverisco l'opinione di V. S. Ill.^{ma} in ordine alla quale dopo la recita che seguirà sotto al Santo privatamente e che mi darà qualche altra intenzione, io farò i dovuti riflessi e riconoscerò dalla gentilezza sua quel di buono che sarà nel Drama. Aspetto un altro giudicio del Cardinale Spada e col loro consiglio regolerò il mio gusto e dimanderò molto poco che ha lasciato al mio genio. Mi scusi della diceria e mi compatisca con quella bontà e cortesia che ha tollerate sinora le mie freddezze; con che a V. S. Ill.^{ma} pieno di obbligazioni e di favori mi confermo

Di Padova primo maggio 1654.

Serv.^{re} Dev.^{mo} in estremo
CARLO DE' DOTTORI.

[*autografa; una copia della medesima è in* GENNARI, *Not. St.*, IV, 166-170]

NUMERO LXVIII.

[Bibl. com. di S. Daniele del Friuli, *Coll. Fontanini*, LXXI, pag. 169]:

Ill.^{mo} Sig.^{r} Sig.^{r} Col.^{mo}

Tornai a Padova così maltrattato dalla bizzarria della stagione che ne contrassi un tedioso mal di gola, e questo confinatomi in casa ha chiamato Apollo che s'intende di medicina quanto Lei sa, col quale (o per dir meglio senza il quale) ho tirato giù una cattiva Canzone per il Re di Francia; e questa mando sotto alla correzione di V. S. Ill.^{ma}. Ci sono alcune cose fra le men buone che nulla mi piacciono; ma perchè la pazienza m'abbandona, e perchè mi va sempre più seccando la vena, ho risolto di tollerarle. C'è replica di rima, ma questa è un'antica mia libertà, senza la quale non fo versi, e per dir il vero non so dove sia questa legge tanto stretta. Quel Nilo tardo ha fatto fermare un amico di buon naso; credendosi che anzi sia velocissimo, particolarm.^{te} alle cataratte, ma io tolgo quello che fa per me in Claudiano:

Lene fluit Nilus, sed cunctis amnibus extat
Utilior; nullo confessus murmure vires. [1]

[1] *De consol. Fl. Mall. Theod., Paneg.* 232-233.

Servirà per far passare a V. S. Ill.ma un'ora di caldo, mentre con pienezza d'aff.o et riverenza mi confermo di V. S. Ill.ma

Da Padova a 22 Luglio 1655.

Il solito obb.mo e.... Serv.re
CARLO DE' DOTTORI.

NUMERO LXIX.

[Bibl. com. di S. Daniele del Friuli, *Coll. Fontanini*, LXXXV, 6a]:

Passa S. V. Ill.ma molto nobilmente il tempo nello scrivere del Tempo, come dimostra la sua bellissima Canzone, la quale ho letta oltre la sesta volta e sempre mi è più piaciuta, nè vi ho trovato cosa per certo che possa offendere neppure le troppo delicate orecchie de' Fiorentini, se non forse per avventura la voce *stipata* che parrebbe troppo latina. Nel che mi meraviglio che si mostrino essi tanto scrupolosi, mentre il loro Dante si vale de' Latini pur con più frequenza e con minor grazia di qualsivoglia autore punto accreditato. Io confesso che in Italia parlino meglio i Toscani, e in Toscana i Fiorentini, ma che altri abbiano ad esser riconosciuti per maestri dello scriver bene che gli uomini letterati che con l'opere loro s'hanno acquistato con applauso universale il vanto di eloquenti, non me lo persuaderò giammai, più e mi terrò sicuro di non aver errato, qualora mi potrò difendere coll'esempio del Tasso che se fosse per me la concorde approvazione di tutta Toscana. I Romani ancora anticamente parlavano meglio degli altri in Italia e forse avevano la medesima pretensione di esserne i maestri, ma Virgilio ed Orazio che non furono di Roma, mostrarono che l'acutezza dell' ingegno e la finezza del giudicio rendono più belli i linguaggi col bene adoperarli, il che mal può pretendere l' imperizia del vulgo. Torno alla Canzone di V. S. Ill.ma nella quale non trovo cosa da mutarsi, se non fosse che ne' quattro ultimi versi della penultima stanza non mi par di vedere nè quella chiarezza nè quella maestà che si scorge in tutto il rimanente e per toccare anco le cose più leggiere, pongo in considerazione che nella stanza seconda avendo detto *vive prodotto, muore consunto,* nel ripigliar poscia dice *produttor, distruttor* de' quali il primo è lo stesso il secondo è variato. Crederei che col mutare o l' uno o l'altro si potessero fare ambo simili, ovvero ambo diversi con dir nel primo modo per cui *distrutto muore* e nel secondo invece di *produttor*, *formator* o cosa simile. Le due Canzoni, che V. S. Ill.ma ricerca, so certo di aver riposte e mi confido di trovarle, ma non le ho già qui in Pers, dove mi trovo al presente, ma in S. Daniello, dove non posso essere che fra cinque o sei giorni, nel qual tempo resterà ser-

vita da chi ha vivissima occasione di sempre servirla in ogni tempo ed in ogni occasione.

Pers 5 agosto 1657.

[*autografa;* una copia della medesima è in Gervasi, *Not. st.*, IV, 173-4] [Ciro di Pers].

NUMERO LXX.

[Bibl. com. di S. Daniele del Friuli, *Coll. Fontanini*, LXXXV, 2a].

Ah! Sig. Cavaliere mio Signore, che forse madama di Mantova non piegherà più gli occhi serenissimi sulle carte di V. S. Ill.ma, nè sulle mie, alle quali faceva tanto onore. Sono dodici giorni che travaglia mortalmente con una pertinace ritenzione d'orina, ed a quest'ora Dio sa se più vive, perchè questa mattina mio figliuolo con caratteri di pianto mi scrive essere opinione dei Sigg. Medici, che se per tutta la notte del mercordì non darà esito alla materia, le converrà morire. Oggi è la Domenica, io sto tutto tremante, obbligato alla generosità di S. A. e da tutte le virtù reali, che possono adornare una sua pari, ad adorarla. Oh! quanto perdo! o che sconcerto a 'miei interessi!

Duc me celsi dominator poli quocumque libet:

Questo è il mondo. Ringrazio V. S. Ill.ma de' tre sonetti per le Muse del Danubio, che mi serviranno di norma e d'esempio, dovendo fare il simile per servire, se non a' suoi comandi, alla memoria di quella Principessa. Ho trovato fra scartafacci una Canzone per la pace fra le due Corone, ed ho grandissimo spiacimento di averle fatte veder queste, come ho fatto dell'altro e per non derogare a così glorioso possesso della sua pazienza e per non privarla dell'onore da lei fatto alle compagne la mando. Se è la seconda volta, vaglia per testimonio dello zelo, che ho di approfittarmi della sua grazia raddoppiando il tributo per dubbio di non averlo pagato. Il Sig. co. Gio. Lazara, come quelli che è versatissimo in simile materia, domani mi darà un'esatta informazione di quanto V. S. Ill.ma desidera. Ho ricercato un poco di tempo per essere negozio vecchio di cento e più anni, ma sarà servita con ogni puntualità e distinzione. Duolmi di sentirla aggravata da codesti suoi mali, pesi dell'umanità e compagni di cotesta età che pur vo' dubitando che vogliano caricarmi anco innanzi tempo, colpa de' miei peccati. Con la quale necessità si vanno temperando i mali della vita, che hanno a finire. Prego Dio che la conservi e sani, che troppo la sua vita fa onore al secolo e troppo perderebbero le Muse italiane; il che dico con ingenuità intrepida e senza che l'altrui testimonio o presenza le renda sospetta la mia fede, mentre a V. S. Ill.ma sono e sarò sempre

Padova 13 agosto 1660.

[*autografa;* una copia della medesima è in Gervasi, *Not st.*, IV, 185-6] [Carlo de' Dottori].

NUMERO LXXI.

[Bibl. com. di S. Daniele del Friuli, *Coll. Fontanini*, LXXI, pag. 158]:

Ill.^{mo} sig.^{re} mio Col.

La morte di Madama di Mantova, oltre gli altri sconcerti, ha fatto nascer questo che mando a V. S. Ill.^{ma}; io così chiamo l'Orazione, fatta con quella fretta ch'è tanto necessaria nelle cose lugubri e tanto nemica del far bene. Ho procurato di servire e di mostrare un animo grato di benefici ricevuti da S. A. ed insieme riverir la maestà dell'Imperatore in questo caso, dalla quale ho ricevuto sommo grado d'onore. Se avrò qualche cosa dalla sua penna, ne illustrerò una raccolta di buone penne da mandarsi al Sig.^{r} Duca appresso il quale è restato il mio figliuolo. V. S. I. poi abbia molta cura alla propria salute, co' viaggi e particolarm.^{te} trattandosi di mal di viscere. Io la desidero colma d'onori, ma più di salute, perchè con questa cominceranno gli onori. La Maestà Cesarea merita gli encomi della sua penna. Ella risiede in un Principe giovane, savio, generoso e pieno di virtù meravigliose in un Principe, divine in un Giovane. Se scriverà per lui, saranno ottimam.^{te} impiegate le Muse, e non dubito che non sieno più gradite da chi professa d'aver commercio in Parnaso. Per me, ho già seccata quella poca vena che si riempie ogni tanto e che per ogni esalazione facilm.^{te} si secca. Quando V. S. I. lo comandasse (del che ne resterò sempre favorito) procurerò di spremer tanto succo che basti se non ad una piena, ad un corso moderato e pari, se non al mio desiderio, alla mia mediocrità. Dubito purtroppo d'aver annoiato il mondo con la mia dicacità e piacesse a Dio che non avessi mai consentito a quel genio lusinghiero d'onore che inganna la gioventù. Il secondo delitto è per correggere il primo. Ho lasciato stampar le cose mie ultime per oscurar le prime e non mi sono avveduto che nè meno le ultime son buone e che da fonti torbide non escono acque chiare in alcuna stagione. Beato Lei, che non ha mai stampate le cose sue, che sono molto migliori, il che se viene a Lei imputato a modestia, come poss'io sperare che a me venga imputato a temerità? Lasciamo questo, ch'è senza rimedio, e diciamo che se Lei comanda, io farò quello che saprò per la M[aestà] C[esarea] e per servir V. S. I. tutto quello che potrò per essere come veracissim.^{te} sono di V. S. Ill.^{ma}

Da Padova 16 settembre 1660.

[*autografa*]

Vero cord.^{mo} serv.^{re}
D[OTTORI].

NUMERO LXXII.

[Bibl. com. di S. Daniele del Friuli, *Coll. Fontanini*, LXXXV, 19ª]:

Non piccola mortificazione mi ha portata la lettera di V. S. Ill.ma mentre mi toglie la speranza di averla a servir qui; cosa che da me era desiderata in estremo. Ma prometotomi miglior fortuna nel ritorno che farà. Scrivo l'aggionta al S. Principe di Porcia, che so che avrà gusto di conoscer V. S. Ill.ma e di adoperarsi in servirla. Dio le conceda felice viaggio, più felice la dimora e felicissimo il ritorno. Ho veduta la ode. Basta dir ch'ella è sua per dir ch'è bellissima. Io travaglio pessimamente colla mia indisposizione, nè da medicamenti nè dalla stagione io resto punto sollevato. Non posso nè dormire, nè mangiare, nè leggere, nè scrivere, nè pur pensare che vuol dire non vivere. Siane lodato Dio, dal quale prego a V. S. Ill.ma perfetta salute ed ogni cosa più desiderabile. V. S. Ill.ma mi farà grazia, venendole veduto il Sig. Ascanio Varotaro, salutarlo affettuosamente a mio nome, certo che nella poesia egli si solleva non poco. Ha grazia, non gli manca nè ingegno, nè giudicio. Intendo ch'è giovane, onde si può aspettare maggiore riuscita.

San Daniello 11 aprile 1662.

[*autografa*; una copia della medesima è in GENNARI, *Not. st.*, IV, 181]

[CIRO DI PERS].

NUMERO LXXIII.

[Bibl. com. di S. Daniele del Friuli, *Coll. Fontanini*, LXXXV, 8ª]:

Giorni sono scrissi a V. S. Ill.ma supplicandola a deliberar con quella bontà ch'è sua naturale, se fosse necessario aggiungere con la sua mano (che aggiungerebbe anco fregio al fregio) al mio nome quel titolo d'onore, che s'è degnata la M. C. dell'Imperatrice mia Col.ma Signora impetrarmi appresso il Ser.mo S. Duca suo fratello, e perchè non veggo le solite umanissime corrispondenze da V. S. Ill.ma entro in gelosia che la sua salute possa ricever danni maggiori in questa insalubre stagione, onde siccome io prego Dio che così non sia, così prego V. S. Ill.ma di nuovo (quando il suo genio pieghi a a farmi grazia in una corte, dove son chiamato tale prima che in Italia, mercè l'autorità Cesarea che me lo impetrò) a darmi licenza d'aggiungere un onore che mi viene da quel luogo in una lettera che ha da farmi conoscere in quel luogo. Perdonimi V. S. S. e creda fermamente che questo mio zelo delle grazie de' Padroni sia lontanissimo da ogni viziosa impressione, e che io non riceverò mai più

grande onore che dalla bocca e dalla penna di V. S. Ill.ma mio riverito e sempre adorato nome. Qui mi occorre anche efficacemente supplicarla a raccomandare all'Ill. S.r Cavaliere di Malta suo nipote gli interessi dell'Ill.mo Sig. Aldrighetti mio cognato, primo lettore di questo studio e fra i primi ammiratori delle somme virtù di V. S. Ill.ma Egli ha incaminato un suo figliuolo alla Croce Gerosolimitana e s'è molto avanzato nell'ordine. Il Paese gli dà qualche nemico aperto e la Fortuna qualche contrario occulto. Fra gli aperti pare che il S. Cav. Badoero si dichiari con qualche calore più per risentirsi (come dice) delle opposizioni fatte alle sue prove che per mal talento, onde S. V. Ill.ma vede mala fortuna corre questo Cav. mio Cognato, mentre deve render conto delle insorgenze degli altri. Il Capitolo è vicino, le opposizioni palesi, le risoluzioni facili trattandosi di Medici in una città privilegiata di studio, e con mille esempi ed un Notaio già 200 anni ma collegiato, e di altre minuzie che fanno conoscer l'animo di chi si arma così debolmente contro una casa nobile e piena di freschi onori. V. S. Ill.ma mi compatisca se aggravo la sua infermità con le mie parole soverchie, e, degnandosi di riconoscere in questa lunga lettera una viva ed affettuosa carità verso il parente, mi faccia anco provare gli effetti della sua protezione in causa degna del suo favore, mentre pregandola a comandarmi da qui avanti nella Corte di Vienna per qualche tempo, a V. S. Ill.ma augurando salute degna di lei e necessaria al secolo illustrato dalle sue virtù affettuosamente mi confermo e rispondendo, resti servita far capitare la lettera all'Ill. Sig.r Anton Luigi Aldrighetti.

Da Padova X di maggio 1662.

[*autografa;* una copia della medesima è in Gennari, *Not. st.*, IV, 187-8]. [Carlo di Dottori].

Numero LXXIV.

[Bibl. com. di S. Daniele, *Coll. Fontanini*, LXXXV, 18a]:

Se i miei sonetti vanno attorno con quelli di V. S. Ill.ma, vengono a un med.o tempo ed illustrati dalla compagnia ed oscurati dal paragone. In ogni modo me ne risulta onore. Vedo il suo per la M[aestà] di Cesare molto bello e molto ingegnoso, essendo mirabilmente fatto cadere a proposito quelle similitudini in soggetto tanto diverso. Io ne ho fatto alquanti. Mando l'ultimo, mentre penso che possa aver veduti gli altri divolgati un pezzo fa. Io travaglio colla mia indisposizione al solito e al solito mi protesto.

S. Daniello 2 Decembre [?]

[*autografa;* una copia della medesima è in Gennari, *Not. st.*, IV, 181] [Ciro di Pers].

Dal carteggio inedito di Carlo Dottori e di Gerolamo Graziani

Numero LXXV.

[R. Arch. di Stato in Modena, Cancelleria ducale, *Letterati*, Filza 18]:

S. Conte Carlo De' Dottori,

V. S. Ill.ma ha voluto honorarmi non solo della copia del suo libro delle ode, di che l'avevo supplicata, ma di più, per sopprabbondanza di benignità, s'è compiacciuta di aggiungere a questo favore l'altro della sua oda bellissima inviatami in soggetto delle Nozze Cesaree. Io nella lettura di questa posso dire di havermi rinnovate nel cuore le delizie delle quali altra volta gustai et ho a[nche] maggior motivo di confermarmi nel concetto grande, con che ho sempre riverita et ammirata la virtù di V. S. Ill.ma. La bellezza dello stile nobile e sollevato, la varietà e bizzaria de' soggetti e la copia delle erudizioni, che utili e vaghe danno alla composizione egualmente [il] sodo e l'ameno, sono le parti che più nobilmente nelle medesime si rimarcano e che portano V. S. Ill.a al sommo delle lodi e degli applausi del Mondo.

Rendo du[nque] a V. S. Ill.ma tanto più vive grazie di quello che la sua bontà mi ha compartite e rassegnandole la mia divota osservanza mi confermo per sempre

[Della medesima v'ha una copia nel cod. 668 della Bibl. del Sem. di Padova]

[Girolamo Graziani].

Numero LXXVI.

[R. Arch. di Stato in Modena, Canc. duc., *Letterati*, F. 18]:

Ha V. S. Ill.ma particolarmente honorata la mia servitù chiamandomi al godimento della sua bellissima Orazione funebre nella lettura della quale io ho havuto d'ammirare la felicità dell'ingegno elevato di V. S. Ill.ma, nè mi è mancato di pascere lo spirito nelle più fine dolcezze dell'arte e delle più rare parti dell'erudizione. A celebrar le lodi d'una tanta gloria e virtù richiedevasi appunto un oratore della qualità di V. S Ill.ma. Io dunque stimando sommamente il regalo, passo a renderne tutte le più divote grazie a V. S. Ill.ma et a protestar l'obbligo che si deve alla memoria ch'Ella tiene di favorirmi in tutte le occasioni, mentre accertandola d'haver ricapitata la copia al Conte Pirro mio Nipote che l'ha ricevuta ne-

gli stessi sentimenti di riverenza e di stima verso il suo merito, la supplico de' suoi comandi e mi confermo per sempre

[Della medesima v'ha una copia nel cod. 668 della Bibl. del Semin. di Padova]

[Girolamo Graziani].

Numero LXXVII.

[R. Arch. di Stato in Modena, Canc. duc., *Letterati*, F. 18]:

Ill.mo Sig.r mio Padrone col.mo

Il S.r M. M. Montecuccoli mi manda una lettera di V. S. Ill.ma nella quale io veggo il giudizio che la sua bontà fa delle mie basse composizioni. Io non so quali cose dire e quali tacere. Conosco il mio poco merito e mi vedo lodato, riverisco la sua virtù che non può fallare, ma non oso creder tanto di me stesso. Confesso però di compiacermi, e riconoscendo in V. S. Ill.ma una singolare sincerità ed isquisita intelligenza, risolvo di dire che non capisco d'haver fatto cose degne di essere lodate da un tant'huomo; che dovrò dunque fare? Gloriarmi, ma senza vizio e senza affettazione, essendo in lei quelle virtù, che la fanno conoscere all'Europa, quella giustizia che attribuisce a ciascuno le sue parti di veraci talenti, come io penso nel mio caso. Serva ciò per sostituire (?) il mio nome a quello di V. S. e per essere casualmente in Roma ed in Padova dove con l'aiuto di Dio sarò fra 15 giorni.

Di V. S. Ill.mo dev.mo et obbl.mo
Carlo de Dottori.

Numero LXXVIII.

[R. Arch. di Stato in Modena, Canc. duc., *Letterati*, F. 18]:

Ill.mo Sig.re mio Col.o

Si degnò la M. Ces. della Imp.ce Leonora mia Sig.ra Clementissima, a mie umilissime supplicazioni, d'impetrar un Breve da N. S. in Roma col quale era esaltato al grado d'Ab.te di Reggimento il Padre D.r Virginio Buzzacherini mio parente, e fratello del Sig. Conte di questo cognome del primo sangue di questa città; religioso pieno di merito, d'anni e di bontà singolare. Ma gli emuli (che non mancano mai a' buoni, e particolarmente nelle Religioni) col pretesto del zelo della libertà della Congregazione e col mezzo di alcuni Decreti di Venezia han fatto sì, che il Breve non è stato ammesso ne gli stati della Repub.ca e se ben vive in Roma, non può goderne il Padre l'onore e la Dignità senza romori e disturbi. Hanno anche, per quello che evidentemente appare, impresso l'Emin. Card. Barberino Protettore della Congregazione Cassinense, e maneggiato

in modo la faccenda in Roma che dovendosi, com'avea promesso il Card. Padrone, sostener il Breve nel passato Capitolo di Perugia, non se n'è fatto altro; con sentimento di S. M. la quale ne ha anche fatto parole coll'Amb.re di Venezia in Venezia per via del quale richiede al Senato, che per sua augusta intercessione sia fatta grazia al Padre di goderne l'effetto, e derogato per questa volta alla legge; come non si dubita che il Senatore non assenta, trattandosi di materia lontana da qualunque interesse politico e favorabile. Intanto si va pensando, ad ottener il suffragio di S. E. il Sig. Card. Barberino acciò, informato del merito del Padre e della grandezza dell'Intercessore si pieghi alla protezione dello stesso e raddolcisca le acerbità della Parte contraria, sostenendo il fatto, e fatto dal Papa, procurato dalle istanze della Imperatrice, il che forse non è così ben noto a sua Emin. — V. S. Ill.ma già vede, che il bisogno è d'una lettera d'una di coteste Seren. Altezze a S. Em. in raccomandazione del Padre; e che io sono quello che umilmente per suo mezzo lo dimando; è certo che io ben conosco la debolezza mia, e forse l'importunità nel farmi sentire all'orecchio di Principi, al quale forse sono ignoto, ancorchè antico servidore. Giovimi però la memoria sempre gloriosa del già Sere.mo Card. mio Sig.re ed oltre qualche ombra rimasta nella Ser.ma Duchessa Laura ch'altre volte m'onorò de suo' comandi, la grazia particolare di V. S. Ill.ma alla quale particolarmente fo ricorso pregandola in virtù del suo generoso genio a consolarmi di questa grazia, impetrando da S. A. o dal Ser.mo Principe Rinaldo, che porta il nome e fa di nuovo risplender le regie qualità del zio mio Sig.re, una lettera calda all'Emin. Barberino: usando verso di me l'innata generosità e felicissimo genio del suo gran sangue verso i buoni e vecchi servidori della Casa d'Este, gloria dell'Italia e vero asilo delle Muse.

Compatisca la supplicazione, la necessità dell'impegno, l'ardir mio; e concorra al sollievo d'un religioso Cav.e per il quale s'è mossa la maggiore Principessa del mondo; assicurandola che oltre la mia debole persona, s'obbligherà una Casa nobilissima ed una Città tutta interessata nella Fortuna del Padre per publici e privati rispetti, mentre attendendo l'effetto delle mie preghiere e della più volte sperimentata bontà di V. S. Ill.ma mi confermo della stessa

Di Padova a 12 di Luglio 1675.

Devot.mo ed obbl. vero serv.re
CARLO DE DOTTORI.

Lettere inedite di personaggi diversi a Carlo Dottori

NUMERO LXXIX.

[Bibl. civ. di Padova, *Mss. Leg.° C. A. Berti, Raccolta di lettere di principi e di cardinali al co. Carlo de' Dottori*, XV]:

Molto Ill.re Sig.re

Le indisposizioni, che hanno travagliata nè pur lasciano di travagliar V. S., sono anche altrui pregiudiziali, mentre turbano la quiete dell'animo e delle sue studiose applicationi, che sogliono produrre così bene i frutti della stima e dell'ammirat.e a lei medesima e questi due affetti so di doverle rendere nella lettura che farò della Tragedia, che mi ha inviata, la cui riuscita nelle scene ha potuto assicurar V. S. dell'applauso, che riporterà da quei che ne sapranno considerare le parti per riconoscervi il talento dell'Autore. Io ne la ringratio di cuore, e mi dolgo solo di non haver da V. S. modo di corrispondere alle continuate dimostrazioni della sua cortesia, ed il bramo nel pregare Iddio che le conceda una perfetta salute.

Roma 28 Nov.re 1654.

Al servizio di V. S.
IL CARD. SPADA.

NUMERO LXXX.

[Bibl. civ. di Pad., *Mss. Leg.° Berti, Racc. di lett. di princ. ecc. al co. Carlo de' Dottori*, XVI]:

Molto Ill.r Sig.

Non mi è capitato peranco il nuovo componim.° di V. S., ma lo sto con molto desiderio aspettando, e per mascherato ch'egli giunga nel nome, so certo che non lascerà di riconoscersi al portam.°, cioè a l'erudizione, a lo spirito, et a la nobiltà de le forme. Intanto ringrazio V. S. de la memoria e de l'affetto che mi conserva e mi rallegro con esso Lei e con la republica letteraria dei frequenti atti con che la va coltivando, et il Sig.re la prosperi.

Roma, 3 Agosto 1652.

Al servizio di V. S.
IL CARD. SPADA.

[NB. Questa lettera è munita del sigillo recante la leggenda: CARDINALIS . SPADA . BERNARDINVS . EPISCOPVS . TVSCVLANVS.

NUMERO LXXXI.

[Bibl. civ. di Pad., *Mss. Leg.° Berti, Racc. di lett. di princ. ecc. al co. Carlo de' Dottori*] :

Ill.re Sig.re,

In ogni congiuntura V. S. si mostra molto affettuosa e partiale delle prosperità mie e di questa casa; onde Le resto con particolar gratitudine dell'uffizio prestato meco in queste feste di Natale. Mi offro intanto di vero cuore a tutte le occasioni di V. S. e le auguro sommo bene.

Di Mant.a li 30 Dicembre 1660.

Ai comandi di V. S.
IL DUCA DI MANTOVA.

NB. Questa lettera è munita del sigillo recante la leggenda: *Carulus II. De. Man. Mon. Car. Vil. Ret. Dux* etc. Tra la corona e lo stemma: Ολίμπος.

NUMERO LXXXII.

[Bibl. civ. di Pad., *Mss. Leg.° Berti, Lettere autografe*, II, 26]:

Ill.mo Sig.r mio Sig.re Col.mo

Speravo nella mia venuta a Vienna per veder l'opera fatta rappresentare dalla M. dell'Imp.re, di riverir di persona V. S. Ill.ma il che da tanti anni in qua sospiro, ma non mi riuscì, perchè non essendo Ella comparsa in quel giorno alla Favorita, io mi portai nel susseguente invano all'Orso d'oro per ritrovarla. Inoltre mi fu resa una dell'Ecc.mo Sig. Cav. Molino, nella quale mi venivano comandi diretti a suo favore. Io veramente non so ancora distinguere se maggiore mi sia riuscita la grazia per la grande benignità del Raccomandante, o per il merito e virtù singolare del Raccomandato, so bene che all'uno ed all'altro bramo egualmente servire, e mi duole nell'animo non aver di presente opportunità di farlo, come speravo poterlo eseguire al ritorno della Corte a Vienna, ma vedendo questo prolungato ed intendendo che V. S. Ill.ma acceleri la sua partenza per l'Italia, convengo rimetter l'officio alla penna e lasciar infruttuosa per hora l'ardentissimo desiderio di obbedirla, sperando però che la sua benignità sia per impartirmi il modo d'eseguirlo almeno con il S.r suo figlio, che intendo sia già collocato in cotesto glorioso servizio, mentre a V. S. Ill.ma con tutto l'ossequio mi inchino.

Passavia li 26 Giugno 1662.

Di V. S. Ill.ma alla quale aggiungo d'haver ammirato il suo Componim.to sopra l'incendio di Passavia, che non per altro è stato

felice che per haver dopo l'ardor di sè stesso trovato tanto splendor nel di Lei stile. Io tengo qualche bagatella e gliela trasmetterei se il tempo non mi fosse sì premuroso che neppure mi basta per finire perfettamente questo, e di nuovo mi rassegno

Devo.mo et obbl.mo Servidore
AURELIO AMALTEO.

NUMERO LXXXIII.

[Bibl. civ. di Pad., *Mss. Leg.° Berti, Racc. di lett. di princ. ecc. al co. Carlo de' Dottori*]:

Ill.re Sig.re

Le compositioni che V. S. I. s'è compiaciuta d'inviarmi sono state da me gradite al maggior segno e giungendomi loro come parto d'una ben conosciuta virtù, non hanno accresciuta nella mia mente che il desiderio di fare a V. S. conoscere la parziale inclinazione che tengo alle occasioni di suo commodo, quali mentre bramo frequenti, resto con pregare a V. S. dal Cielo ogni bene

Mantova li 15 Gennaio 1663.

Ai comandi di V. S.
IL DUCA MANTOVA.

[con sigillo aderente]

NUMERO LXXXIV.

[Bibl. civ. di Pad., *Mss. Leg.° Berti, Lettere autografe*, vol. I, 8]:

Ill.mo Sig.re

Ho veduto colla solita ammirazione della sua virtù il componimento, di cui l'è piaciuto favorirmi e lo farò vedere a questa Corte et anche al Sommo Pontefice, onde a lei vengano dal luogo proprio quegli applausi, che le sono dovuti. Io ne la ringrazio della communicazione e col notificarle la mia disposiz.ne al suo servizio resto augurandole vere prosperità.

Roma 13 agosto 1667.

Di V. S. Ill.ma aff.mo per servirla
GIO CARD. DELFINO.

NUMERO LXXXV.

[Bibl. civ. di Pad., *Mss. Leg.° Berti, Lett. autogr.*, II, 29]:

Ill.mo Sig.r mio Col.mo

Al S.r Abbate Federici esibii prontamente una bandiera del mio Reggimento, che egli si compiacque di volerla per il S.r Co: figlio

di V. S. Ill.ma Paggio di S. M.tà, ma insieme volle farmine haver merito dall'Aug.ma Imp.re Leonora coll'operare ch'ella mi ricercasse. Così essendo seguito, io risposi a S. M.tà quello che V. S. I. dice haver già veduto. Di più ho ordinato al medesimo Sig. Co. Gio. Franc.o suo figlio che se ne venga al Reggimento a pigliare il possesso della bandiera. Lo attendo adunque ora che avrà finito di servire S. M.tà per far conoscere anche a V. S. Ill.ma la molta stima che faccio della sua persona e del suo sangue, meritando molto l'una e l'altro. Mi risparmio agli effetti e con vera divota osservanza mi dichiaro

Venezia 25 Marzo 1670.

Aff.mo Serv. vero
GIOACCHINO DI PORTIA.

NUMERO LXXXVI.

[Bibl. civ. di Pad., *Mss. Leg.o Berti, Lett. autogr.*, I, 26]:

Ill.mo Signore.

Nel silenzio V. S. Ill.ma non è caduto sospetto di mancamento d'amore; sapendo che li soggetti della sua nascita e della sua qualità compatiscono li difetti degli amici e non rompono le amicizie e così ho sempre creduta salva quella che ho havuta fortuna di contrar seco, se bene dal mio canto è stato disutile per innabilità, non per mancamento d'affetto e di stima. L'abb.e Capellari può ben essere testimonio come sempre ho accompagnati gli accidenti della Casa di V. S. Ill.ma con quella svisceratezza che faccio nelli miei passi, pregando Dio a risarcirla nella perdita, a prosperarla negli avvenimenti fortunati. Mi sono però estremamente rallegrato a veder la nobile Compositione, la quale contradice alla lettera, perchè questa intuona vecchiaia, malinconia et accidia, quella canta vivezza di spirito, buon temperamento d'humori e attività. V. S. Ill.ma non lasci di continuare, perchè è rimasta sola fra moderni, che sappia rappresentare lo stile degli antichi, et havendo scritto per capriccio dell'Aridità, lo faccia del soverchio humido, al quale soggiacciono tanto e con tanta rovina li nostri paesi.

Pregola ad aggiungermi il favore delli suoi comandamenti e credermi di V. S. Ill.ma sino che haverò vita

Roma 11 Dicembre 1677.

Servo sempre vero
P. CARD.le BASADONNA.

[Questa lett. non è autogr.]

NUMERO LXXXVII.

[Bibl. civ. di Pad., *Mss. Leg.° Berti, Lett. autogr.*, II, 87]:

Ill.mo Sig. mio Oss.mo

Il suo Aristodemo, se ben altre volte letto, mi ha fatto passar con gusto alcune hore, che hora godo libere dalle occupazioni del Colegio. Porto però a V. S. Ill.ma le gratie che posso maggiori, attestandole il mio pienissimo riconoscimento per l'occasione continua che ha di favorirmi. Per corrispondere non mi resta che pregar V. S. Ill.ma come fo, a non mi lasciar infruttuoso, ma con le buone de' suoi comandi esercitar quell'amplissima autorità che tiene sopra chi sarà sempre con immutabile osservanza

Venezia 5 Luglio 1680.

Suo dev.mo
MICHIEL FOSCARINI.

NUMERO LXXXVIII.

[Bibl. civ. di Pad., *Mss. Leg.° Berti, Lett. autogr.*, II, 86]:

Ill.mo Sig.re S. Oss.mo

Li Trofei di un Re vincitore, così glorioso, non possono essere degnamente celebrati che dalla Eroica Tromba di V. S. Ill.ma.

Hora sì che Alessandro ha trovato il suo Omero. Ammirai nè cesso di ammirare il Sonetto di cui mi ha favorito V. S. Ill.ma.

Questo è un tributo che richiedono da me tutte l'opere sue, e perchè lo pago con tutto il cuore e con mio indicibile piacere, ne bramo nuova ricerca, con la trasmissione d'altra composizione, di cui sa V. S. Ill.ma che va creditrice la mia divota curiosità. Rendendole infinite grazie per la singolarissima participatami, sospiro quella de' suoi comandamenti, a quali mi rassegno. Di V. S. Ill.ma

Venezia 6 Ottobre 1683.

Aff.mo Servo V.° Obbl.mo
ANGELO MOROSINI.

NUMERO LXXXIX.

[Bibl. civ. di Pad., *Mss. Leg.° Berti, Lett. autogr.*, II, 88):

Ill.mo Sig.re e Pad.ne Oss.mo

Era ben di giustizia che la pietà del Card. Basadonna, fosse compianta dalla felicissima penna di V. S. Ill.ma, perchè questa ha dato

l'ale alla memoria cotanto degna del soggetto, ravvivando al mondo con uno stile così perfetto l'attioni eroiche dell'Eminenza Sua. Io ho duplicato motivo di renderne a V. S. Ill.ma le più singolari grazie, mentre mi riconosco tanto distinto della sua gentilezza con la partecipazione di così esaudito foglio, e perchè desta questo nell'animo mio sempre divoto al Card.le sensi di tenerezza che ho potuto in così acerbo caso concepire, ma non prima della lettura del foglio medesimo, che tutto comprende, esprimere e professare. A V. S. ne rendo le grazie maggiori se non corrispondenti al suo merito, e creda che io sono di V. S. Ill.ma

Villa di Marrocco li p.mo Novembre 1684.

Serv. Obbl.mo Dev.mo
LUIGI PATRIARCA DI VENEZIA.

NUMERO XC.

[Bibl. civ. di Pad., *Mss. Leg.° Berti, Racc. di lett. di princ. ecc. al co. Carlo de Dottori*, IV]:

Ill.mo e Oss.mo Sig.re

Conforme l'istanza che con particolare sua lettera del 14 Settembre ha fatto Nostro Sig.re la M.tà dell'Imp.ce Leonora d'haver per suo Cappellano d'honore il Padre fra Giacomo Quaglia in Padova Agostiniano, ha Sua Santità comandato al Padre Generale dell'Ordine di spedirne subito l'obbedienza che nel foglio incluso viene a V. S. Cura di lei sarà hora il farlo tenere alla M.tà Sua accompagnato da dimostranze che vaglino a persuaderle sempre più la propensione ben grande, che ha Sua Beatitudine verso le soddisfazioni possibili di essa et anche la premura mia ossequiosa di cooperarvi dal canto mio et a V. S. io auguro pienezza di prosperità.

Roma 25 Ottobre 1670.

Di V. S. Ill.ma Aff.mo per servirla
IL CARD. ALTIERI.

[*copia*]

NUMERO XCI.

[Bibl. civ. di Pad., *Mss. Leg.° Berti, Racc. di lett. di princ. al co. Carlo de' Dottori*, XLVI]:

La stima singolare che faccio della persona e merito di V. S. mi tiene impegnato ad un vivo desiderio di servirla nelle Congiunture come a quest'ora Le avrà rappresentato il S.r Stefano Pignatelli da cui mi è stato renduta la sua. Sotto l'ombra però della Regina, che protegge il suo nome, non so che di vantaggio possa aggiungere p. V. S. l'opera mia. Con tutto ciò non mancherò d'impiegarla, dove

ne vedrò aperto il campo; intanto Le auguro ogni felicità, e di cuore me le confermo

Roma 26 Agosto 1684.

Aff.mo per servirla per sempre
IL CARD. PANPHILIO.

Epistole di Carlo Dottori.

NUMERO XCII.

[Bibl. civ. di Pad., *Leg.° C. A. Berti, Lett. del sec. XVII*, autogr. I]:

Car. Dottorius Aloysio C. Sa. Petro. nep. sal.

Nullus quod sciam adhuc apparuit aquilex qui aggeres longo fluminis impetu quassatos et, ni sarciantur, brevi cessuros saltem invisat. Ego quidem, sed et ferme tota civitas rei insolentia adflicta, ad quae mihi nuntiaveras animum exexeram; is tamen concidit rursum, quum omnia haec in irritum cadant, fatali quadam sit vescica dictis ignaviā quā feracissimam agri partem obrui convellique patimur, coelique temperie ac indulgentia abutimur, dum praebet opem nostram suique naturam, tam serena, facilisque elabitur hiems. Urget damnum illud, ut scis, domum nostram praesertim: novum nocendi genus in eam excogitante fortuna; quae alluvionibus caeteros premendo, me ariditate deprimit: humor quippe, qui alios inundat, me deserit. Rogo, si qua nova spes illuxeris, novum litteris tuis solatium ad me feras. Vale.

Pat. XI Kal. Mar. MDCLXXX.

Litteras, obsecro, transmitte, nihil inter nos familiare et vernaculum excribendo fuisset, si in alterius non in tuas manus pervenire deberet. Vale et Quirinum meum ἀσπάζεσθαι meo nomine non obliviscaris rogo.

NUMERO XCIII.

[Bibl. civ. di Pad., *Mss. Leg.° Berti, Lett. del sec. XVII*, autogr. V]:

C. Dott.us Aloysio C. S. P. suo S.

O rem ridiculam et ludentis fortunae iocum!

Hodie necopinato redditae sunt mihi litterae tuae, quas eo ocius reposcebam, quo diutius concupiveram: filius meus in interiore sinu reposuerat, ea incuria ut loci oblivisceretur. Increpitus, reliquisse

aiebat in urbano cubiculo et illas gestabat. Invenit, aliud expescando, et rubore ingenuo suffusus reddidit. Accepi ego eodem quo ex peccatorum animo; viresque mihi sunt tam novae quam si opportune advenissent. Bene est, abunde est. Hisce vestigiis insiste: vestigiis dico, quia te Ciceronem secutum, ni fallor, arguo: quid si et Plinium? Multum in illis candoris, multum castitatis nervorum item et roboris. Perge, lege, excerpe, iterumque lege: brevi siquidem sine cortice nataturum et ominor et spero. Caeterum intentius odem religendo, quia minus placuere et ultimae strophes postremi versiculi, sic immutavi:

> Déstati al suon di si benigna tuba:
> Al mondo vil ti ruba
> E se guerra di senso osta al tuo passo,
> Il cor, se non la man, arma di sasso.

respicit ad illud Hieronymi.

Plurimum n. differt inter non malum et bonum; bonum et melius Vale et amicos novi consilii nostri admonendos cura, ut reponantur.

E Vim.[li] nostro idil. Maj MDCLXXX.

Numero XCIV.

[Bibl. civ. di Pad., *Mss. Leg.° Berti, Lett. del sec. XVII*, autogr. VI]:

Aloysio C. S. P. Car. D. S.

Erratum mihi non inficior dum Idib. pro Nonis (sed an hoc recte) posui laetorque te correxisse aut incuriae aut inscitiae nostrae. Excidit mihi, ut pleraque alia, vetus illa dierum nomenclatura; nec qui suggerat libellum habeo. Tenere te et memoria et aetate vigente gaudeo; tantum abest ut non pudeat ab juniore emendari. Caeterum. eaedem, quae antea, me urgent familiares curae. Longo enim imbrium auctu elatus propinquus amnis rebellavit, stratisque recentibus et tumultuarie congestis arginibus se in subiectos campos effudit. Hinc nova fortunarum mearum eversio (ni Deus avertat) et Pistrini, ex quo non mediocris menstruusque proventus: ocium et mora. Cladem hanc alia sollecitudo consequitur.

Conterraneus noster, cum quo transigeram, data fide, spoponderat conceptissimis verbis se summam, quam S. Ulianae debeo pacto tempore traditurum, quam ego foeneratitiam accepissem.

Convenimus; syngrapham componimus, hac tamen pactione ut pecuniam non S. Ulianae, sed ipsi repraesentandam profiteretur. Non me latuit ars, qua pecunia ne in creditorum manus transiret [plerique n. urgebant] conebatur. Sed veterator ille egregius ubi nunc me inter arctissimas temporis augustias coniectum videt, non suae fidei, non humani iuris memor, negat impudentissime stare pro-

missis; excusataque arcae penuria (quam tamen refertissimam habet), frumentum, si diis placet, aut aliquid tale, quo turpius faeneretur, turpissime profert. Nosti verecundiam meam, sed et ingenium meum nosti; quod veritus et ille ut fallat vel tentet creditorem in scenam inducit; simulatque non mihi, sed ei pro nummis triticum offerre; de pretio indicto, ex tam bono ingenio arguas licet. Quid putas S. Ulianam respondisse? Mollius certe quam ego. Renuit, ac fabulam (ut suspicor) ex composito implevit: suspicari quippe, non asseverari fas est. Subiratum aeque ac elusum me censes?

Homo suum, ingenuus sum: in odium tamen delabi et ultionem quaerere, neque Christiani hominis neque indolis nostrae est. Ubi mihi copia data fuerit, rem latius aperiam. In praesens me hac foeditate gravatum animum exonerare in aures tuas permittas rogo: nam et tunc me levari opinor cum tua in me pietas, veluti alterum e humeris commodet, saevicatis fortuna pondera leviora facit. Vale.

E Viminali nostro 21 Mais (ne rursus delabar) MDCLXXX.

Numero XCV.

{Bibl. civ. di Pad., *Leg.° Berti, Lett. del sec. XVII*, autogr. VII]:

Io Bap. Magnavinio C. Co. Dott.us S. D.

Reddite mihi sunt litterae tuae humanitatis et officii plenae, quibus quod adiecisti volumen avidius percucurri, sed, cum nihil quod emineret praeter illustrium virorum nomina invenissem, fastidio transmisi. Quae nam ista proferendae fratris vitae libido fuit, ut a mediocribus, immo et vulgaribus levissimisque rebus famam aucuparetur? Quid iuvat inanes curas saeculo prodere, levia itinera, diversoria, prandia, et reliquas careponarum sordes demandare typis, ut sciret Italia Torreilianum esitasse, bibisse, scripsisse eptas (?) an ut nobilibus viris innotuisse vulgaretur fortasse in laudem tuam cadit, nam in tanta auctorum affluentia gratiam obsequi novitatis vividi et acrioris animi esse quis neget? Vale ac benevolentiam nostram in sinu tuo fore.

Pat. IV Kal. Dec. MDCLXXX.

II.

DAGLI SCRITTI INEDITI

DI CARLO DE' DOTTORI

1.

Note di lingua fatte dal Dottori sull'*Aristodemo* in risposta alle osservazioni di Leopoldo de' Medici

[R. Bibl. Naz. centr. di Firenze, *Manoscritti* (Lettere) *palatini*, cass. 8ª, c. 62]:

Per la voce *insolente* dove dice: *Allegrezza importuna ed insolente* ebbi riguardo a quello d'Orazio: *Aquam etc. ab insolenti.... letitia* e credei che il tono fosse lo stesso nel mio caso.

Nel particolare de' versi onerosi e duri io ne avea lasciati correre alcuni nello esprimer qualche asprezza, o severità, come in bocca d'Aristodemo; rassecurato da qualche artifizio lodato in Virgilio che in qualche luogo a bella prova fa cadere il verso come in quello.... *procumbit humi bos.*

La voce *capo* fra Greci e Latini mi parve d'averla sempre trovata nobile; i quali come maestri di tutte le altre poesie, così particolarmente delle Tragiche io mi presi ad imitare. Sofocle: *O charum germanum.... caput;* onde Oratio: *Quis desiderio sit pudor tam chari capitis....* E Seneca: *Sacratum divis proximum eluebo caput.* Per questo e per l'uso degli ebraici di pregare alcuno per lo proprio genio, *Per geniumque rogo di Properzio et Mangne* (?) *Gai capethura libens*, io dissi, *pel Genio Grande di questo nobil capo.*

Quel *fluttuarne i vestigi* è tutto di Claudiano: *Lassa recedentis fluttuant vestigia venti* nello stesso significato. Io l'ho tolto di peso e spero con questa autorità d'impetrar licenza da V. A. che resti.

Nel mio non sorge a tanta piena. Io credei d'aver usata propriamente la metafora, tolta da fiumi, de quali si dice: *crescono in piena, sono in piena.* Credo che non piacerà a V. S. quel *sorger a piena,* onde ho detto *non sorge con tanta piena.*

Espiare, nota parola latina. Dante mi fa gran cuore; egli ha detto *rue furo* per *ladro, appulerà* e moltissime. L'Ariosto: *cruen-*

to (?) e simile e così il Petrarca. Io vorrei licenza di poterne usar alcune o delle più prossime o delle più espressive, con quelle che sono d'uno stesso elemento con le nostrali e figlie d'una madre. Senza l'aiuto delle quali (ricevuto però ragionevolmente), in comparizioni gravi, strette, nobili, come liriche e tragiche, è impossibile molte volte esprimersi bene e dar merito al dialetto.

Che se i primi fabbricatori di questa lingua usuale non isdegnarono pigliarne alcune da Francesi e Tedeschi, credo che con molto minor delitto se ne possano addomesticar delle latine che pur son nostre, infinite delle quali vanno tutto il giorno per le bocche degli uomini e per gli scritti.

Concepirò le preci. Di peso da Seneca nell'*Herc. fur: Ipse Iove meque dignas concipiam preces.*

Vittima incompetente. La necessità di usar frequentemente di simili epiteti; *atta, idonea, capace* [qui v'ha una lacuna], simili, mi fe' anche dir questa. S'è levata però per la osservazione fatta del *protestando* che con l'*incompetente* ha del curiale.

Indifferente, ancorchè prosastica fu da me con simile introdotta per la imitazione che osservano gli antichi drammatici alla prosa, usando per causa della rappresentazione ne' loro versi per lo più il trimetro Giambico Senario, che sono molto simili all'osservazione prosastica per esprimer naturalmente i ragionamenti familiari.

Cesse invece di *Cede. Concesso* per *conceduto* nel Petrarca; altri esempi non ho per ora; si potrebbe scusar alla latina, od io m'averò ingannato con la coniugazione latina.

Fanciulla sempre significa *Vergine.* Il Petrarca disse: *la fanciulla di Titone* per l'Aurora, che non è creduta vergine da' poeti, ma io ho obbedito all'avvertimento di V. A.; e mutata la risposta di Delfo in versi, che non sono più dattili in fine o sdruccioli; i quali mi furono fatti fare da certo incanto fatto da Medea in Seneca, credo per dargli più onore.

Sul primo limitar della vita. Dello stesso Seneca: *In primo limine vitae.*

Assolta per *assoluta.* Nella Crusca: *ecco assolta la questione*, e Dante: *Ma poichè il gratular si fu assolto.*

Sulle penne di Fama per *della Fama.* Credei che si potesse così dire in genitivo, senza l'articolo *della* o per dir meglio *la*, come si dice in nominativo: *Fama-Fortuna* per la *Fama*, la *Fortuna.* Petrarca: *Voi cui Fortuna.... e quella ch'a tutto il mondo Fama estolle.*

Inoperosa è voce veramente composta da *opera*, voce nota e la particola di negativo *in* con la quale si formano *inesperto, infortunato, inetto* e simili. Se potesse passare alla schiera di queste, non credei che fosse cacciata per forestiera.

Pia Stanza per *gli Elisi.* Di Stazio: *Subit ille pios carpsitque* (lacuna nella carta) *loca Piorum.*

Prolisso per *lungo* al giorno. Alla barba lo disse il Boccaccio; prime di lui Virg.°.... *prolixaque barba.* Parmi che i Latini comunemente lo intendessero per lungo.

Queste poche cose son quelle che o per debolezza o per vano compiacimento io ho amate, molto delle quali sono in apprensione che levandosi, non così facilmente potrei trovare chi propriamente sono successe (?). Il resto è, conforme a precetti di V. A., quasi che tutto aggiustato.

E questo stesso pure, ch'io non intendo di difender..., ad ogni modo si levarebbe a minimi cenni di V. A. conoscendo ben io e confessandolo ingenuamente che questo Drama sin ora è il più avventuroso che abbia la lingua italiana mercè le grazie compartitegli da V. A. S.

2.

Due canti manoscritti dell'*Asino*

Il ms., che li contiene, giace nella Bibliot. estense di Modena; è un codice non miscellaneo, nel catalogo dei mss. estensi porta il n.° CCLXVIII ed ha la segnatura: L. V. 6. 28. — Nel catalogo sta scritto (forse dal Tiraboschi): *L'Asino poema eroicomico di* ****, *con gli argomenti del Signor A. Z., ms. cartac. del sec. XVI;* ma una mano moderna vi ha scritto accanto: [*Carlo Dottori*] (sec. XVII). Il ms. è presumibilmente autografo: tanto il frontespizio, quanto gli argomenti e i canti interi sono di una sola mano. Dopo la 16ª stanza del canto I segue il canto II, ma la continuazione del I, cioè i foglietti contenenti le st. 17-48, sono stati per errore legati in altra parte.

Le ottave non sono numerate: io ho adoperato i numeri romani per indicare il numero progressivo delle ottave stesse nel ms.; i numeri arabici corrispondono all'enumerazione delle ottave nell'edizione veneziana del 1652.

Si può ritonere indubbiamente che questi sieno i due primi canti di quei sette che il Dottori spedì, di volta in volta, al Card. Rinaldo d'Este; sono veramente di primo getto. Nel rifacimento, più chè revisione, che egli co' suoi censori fece per la stampa, talora raccorciò e condensò, più spesso tolse via, tanto che in luogo di questi due canti ne troviamo nella stampa uno solo, che ben poco conserva di essi.

È chiaro che il segno di eguaglianza del numero romano con la cifra arabica denota la corrispondenza del ms. con la stampa: ho dato anche le varianti dell'uno rispetto all'altra.

L'ASINO

POEMA EROICOMICO DI ********
CON GLI ARGOMENTI DI A. Z.
AL SERENISSIMO PRINCIPE CARDINAL D'ESTE

Argomento al primo canto.

Le suore invita a perturbar la pace
Che mal soffre in Italia empia Megera,
In Padoa l'una e con sanguigna face
L'altra in Vicenza conseguir ciò spera,
Arde un Greco infedel con man rapace
De' Padovan quasi una villa intera;
Offesi questi, e quei gelosi vanno
A ributtare, a prevenire il danno.

I. — 1.ª [c. I e così di seguito].
II. — 2.ª
III. — 3.ª

E tu di cui là dove il Fabbro spande
. . . .

IV. — 4.ª
V. — 5.ª
IV. — 6.ª
VII. — 7.ª
VIII. — 8.ª

IX.

Co 'l ventaglio vedea tutto sudato
L'Ozio polputo a l'ombra a dir novelle;
Il fiasco avea dal...(?) da un lato,
Da l'altro la salsiccia e le ciambelle.
Amor anch'egli in parte sfaccendato
S'era rimasto di vibrar fiammelle:
Poi che rendea questa e quell'alma amante
Con l'arte di poeta improvvisante.

X. — 9ª.

XI.

Con la sua lancia e la celata in testa,
Con targa ornata e con la spada a croce,
Co 'l corsaletto e con la sopravesta
Allora andava il Cavalier feroce;
E 'ncontrato il nemico a la foresta
Si salutavan prima con la voce,
E introducean con molta cortesia
Un bel discorso di genealogia.

XII.

Anzi più volte con la spada alzata
Contendean chi ferir prima dovesse,
E con flemma al fendente, a la stoccata
Narrative cortesi eran frammesse,
Sì che da l'una cosa mentovata
Un'altra e spesso un'altra ne successe
Che li accordò trovatisi parenti
O almen figli di padri conoscenti.

XIII. — 12.ª
XIV. — 13.ª

. . . .

[variante negli ultimi due versi]

[ultimi 2 versi] Et ora tratto il piè da ceppi usati
Irritar Dite e provocar i frati?

XV. — 14.ª
XVI. — 15.ª
XVII. — 16.ª

[variante]

Restino pur dannati i Re de l'Orse
A le solite nebbie, al patrio gelo,
Altr'arti, altr'armi.... ecc.

XVIII.

Io fui, che posi due de' miei serpenti
Per sanguisughe al cul del Longobardo
Sì ch'egli per dolor stringendo i denti
A venir in Italia non fu tardo.
Io fui che svelsi in fin da fondamenti
L'unte cucine al Padovan leccardo,
Io fui che prestai poscia la mia face
Smoccolata di fresco a l'Uomo audace.

XIX.

Or son ripiena di sì mal talento
Contro la Marca Trevisana tutta,
Che la vorrei veder scossa dal vento
D'una coreggia mia cader distrutta.
E mi sbizzarrirò se non mi pento
E se forza maggior non mi ributta,
Ma pugnerò col cielo stesso ancora,
E ridurrò ogni cosa a la mal'ora —.

XX.

Tesifone, la terza, non parlava
Co 'l naso a perpendicolo sul petto,
Da le fetide labbra un'atra bava
Le usciva sol, ch'era veleno schietto;
E quel crudo pensier, che meditava,
Tal apparia nel furïale aspetto
Che non fu mai dipinta per più orrenda
Da le vecchie a ragazzi la Tregenda.

XXI.

Alzata poi si mise a passeggiare
Grattandosi la nuca con gli unghioni,
E sputacchiando prima di parlare
Bioccoli di catarro e farfalloni,
Pur disse alfin: — Sorelle mie, mi pare
Che si debbano far tutti castroni,
E perdersi la razza affatto affatto
Di questa canagliuola. Udite il tratto.

XXII.

Passa, e lo so di certo, diffidenza
A questi dì tra due città vicine,
E ne fu la cagion certa insolenza
Fatta da un Greco al Padovan confine,
Vanne a Padova tu, vada a Vicenza
Aletto, e commovete aspre ruine,
Queste son le città che l'interesse
In su l'arringo del litigio ha messe.

XXIII.

Non si può dar più bella congiuntura,
E facilmente diverrà nemica
Questa vicina altiera per natura,
E di nome e di gloria emula antica.
Io non terrò le mani a la cintura,
Ma v'accompagnerò ne la fatica,
Vibrerò la mia face in ogni parte,
E arrostironne in sin la barba a Marte.

XXIV.

Già vedo già di sbudellate genti
Correr il Bacchiglion tepido e rosso,
E affumicate da le torri ardenti
Fuggir dal ciel le stelle a più non posso,
D'ombre parmi veder d'huomini spenti
Piena la riva de l'oscuro fosso,
Fermare il remo e dubitar Caronte,
Se debba o tragittarle, o far un ponte. —

XXV. — 20.ª

XXVI. — 22.ª

. . . . . . o si coperse il sole
In fretta in fretta la serena fronte
Per non veder le maledette streghe,
Ed affrettò il viaggio per due leghe.

XVII.

Cadero tutti i fior ch'era di maggio,
E impallidirsi ad ogni intorno i prati;
Si sfrondò salce, quercia e noce e faggio
E ne restar gli agnelli affascinati;
E infino un asinel, ch'un gran passaggio
Facea su certi versi innamorati,
Troncollo a mezzo, e co 'l cannon di dietro
Diè fine in prescia e conformanza al metro.

XXVIII.

Viveano i Padovani e i Vicentini
In buona pace e senza alcun livore
E si prestavan come buon vicini

Il mortaio, il pestello a tutte l'ore.
A Padova venian salcicce e vini,
A Vicenza pagnotte e tinche e stuore
Merce di tante valli e fiumi e laghi
Che gode il Padovan fetidi e vaghi.

XXIX.

Si stava su i bagordi et in brigata,
Si davano bel tempo in gioco e in festa,
Spesso l'una da l'altra era invitata,
Spesso venia senz'esserne richiesta;
Quando eccoti fortuna scapigliata
Volgendo un mal pensiero per la testa
Con focile e focaia entrò in zimbello,
E gittò loro in mezzo un solfanello.

XXX.

Fra l'una e l'altra e poco fuor di mano
Dal cammin dritto un'alta rocca siede,
Che dal monte, ov'è posta, il verde piano
De' Berici ed Euganei intorno vede.
Forte è di sito e da l'ingegno umano
Resa più forte; a Carmignan succede,
Carmignan, di cui non fu castello
Del Vicentin più forte, nè più bello.

XXXI.

Vi si metton soldati in guarnigione,
E n'era capitano un certo greco,
Ch'a dirla era un solenne moccicone,
Lentiginoso, di pel rosso, e bieco,
Fu agozzin di galera, e un gran squadrone
Di pidocchi marittimi ebbe seco,
Or comanda a soldati e, non so come,
De le prime viltà perduto è il nome.

XXXII.

Spaccia del bravo, e narra ch'a duello
Fu con un goto, che pare gigante
E che la testa gli schiacciò e il cervello
Sbattendogli del capo in certe piante.
Nel resto era più largo di Brunello,

Di Martan più codardo e più furfante,
E pur copre sì ben l'interna parte
Che avresti detto: egli è un gradasso, un marte.

XXXIII.

Costui, che fu cagion d'ogni ruina,
Cominciò a corseggiar per quel contorno,
E come uccel ch'egli era di rapina
Non faceva giammai vòto ritorno.
Assaltava le botti a testa china,
Assaltava pollai quasi ogni giorno,
E con rabbia e terror del vicinato
A monte Galda ritornava alato.

XXXIV.

Ne sentivan sol danno i Padovani,
Politico, che gli era, e buon statista.
Ma un dì pieni di rabbia que' villani
Gli usciron contro e gliela dieron trista.
Donne e ragazzi insieme, huomini e cani,
Tersi badili, che toglieаn la vista
E raffi e ronche e pugnali e bastoni,
Accette e sassi e mestole e schidoni.

XXXV.

Con simil apparecchio a l'improvviso
Fu ribaltato il greco cacciatore;
Che d'un branco d'agnelle aveane ucciso
Infino a tre lontane dal pastore;
Ei, che non volle o che non ebbe avviso
Menar più forze, e gli mancava il core,
Co' cinque armati suoi, che seco tolse,
Rilevò alquante busse, e se la tolse.

XXXVI.

Chi vide mai partirsi di buon trotto
Dal seminato un asino gentile,
Con gli orecchioni bassi, a cui fu rotto
Un manico sul dorso di badile,
O un cagnaccio fuggir spelato e zoppo
Dal guattaresco indomito staffile,
Pensi d'aver veduto il Rodomonte
Andar fuggendo bastonato al monte.

XXXVII.

Radunò la sua gente, e che non disse,
Che non trovò per iscusar quel fatto!
— Quell'io —, dicea, — che da trecento risse
Trionfator questo mio brando ho tratto,
Io, discendente del famoso Ulisse
Che bruciò Troia e la distrusse affatto,
Mi chiamo indegno di quel sangue antico
Se non brucio Vegiano oggi al nemico.

XXXVIII.

Spalleggiato da voi, famosi Eroi,
Ardirei d'incontrare un campo armato:
Su tosto, l'onor mio, l'onor di voi,
Quello de la città sia vendicato.
Io so che premi e lodi avremo poi
Dal magnifico nostro magistrato,
Che nel vostro valor, ne la sincera
Mia fede consegnò questa frontiera. —

XXXIX.

Così parla a cinquanta pidocchiosi
E gl'induce a bruciar tutto un villaggio,
Trovò resina, pece e fochi ascosi,
Archi, balestre et armi da vantaggio;
Poi quando usciano i sogni capricciosi
E Cintia già vestiasi da vïaggio,
Coperti da la notte e in un ristretti,
S'avvicinaro di Vegiano a i tetti.

XL.

Già il foco vola e per le asciutte canne
Serpe veloce e già cresciuto avvampa,
Fansi un incendio sol molte capanne,
Già confina col ciel lieve la vampa,
Gridan: — Menigo, e Checo, e Togno, e Zanne. —
Chi porta bambocci, chi solo scampa,
Miagola il gatto, il monton bela e tutto
Suona di grida, di romor, di lutto.

XLI.

Di già molti fenili eran caduti
Senza scoprir la causa di quel male,
Che s'eran ritirati lesti e muti
Gli eroi del Capitano agozzinale.
Ma per disgrazia lor furon veduti
Da un mastin furibondo e bestïale,
Che prese un fantaccin per le calcagne
E dietro se 'l traea per la campagna.

XLII.

Il Greco, che si vede discoperto,
Gli fa tirar cinquanta balestrate,
Ma il cane, o fosse a caso, o fosse esperto,
Schivò i bolzoni tutti e le sassate,
E seguiva abbaiando a cielo aperto
Con disperazion tanto ostinate,
Che v'accorsero molti popolani
E ragunarsi più di cento cani.

XLIII.

Così, colui tutto dirotto e pesto,
Ch'era una tal fantasma alto due braccia,
Restò prigion del volgo irato e mesto,
Che 'l focil gli troncò ne la bisaccia.
Sospettar de la cosa; e presto presto
Chi l'afferra pe' crini, e chi l'allaccia,
Chi gli dà punzecchiotti e chi frugoni,
Chi sgrugni e chi gl' impronta sornacchioni.

XLIV.

Grida quel miserello e mercè chiede
Promettendo narrar da Croce a Zone (?),
Ma il Greco, che il mal esito ne vede
E teme anch'egli andarsene prigione,
In farsetto com'era e così a piede
S' involò agli altri, e fugge entro un burrone,
Quindi ammonito da la sua coscienza
S'allontana da Padoa e da Vicenza.

XLV.

Gli altri credendo che lor fosse guida,
Uscir d'aguato e corsero a l'aiuto,
Ma dal foco chiamato e da le strida,
Già un popolo vicino era venuto
Da cui co' spiedi, co' spuntoni e grida
Quel branco di guerrier fu ricevuto,
Che, pentitosi tardi de l'ardire,
Dal rustico furor volea fuggire.

XLVI.

Li fur rotte sul capo le balestra
E scheggiate le stanghe in su le spalle.
Le busse annoverò l'Eco silvestre
E del romor ne rimbombò la valle.
Alfin si saziò l'ira campestre
E.......... lor lasciò libero il calle,
Fuggir da i bastonanti i bastonati,
A monte Galda mezzo dilombati.

XLVII.

Chiuse le porte, e ricercato in vano
Del Capitan, fasciarsi e stinchi e braccia
E con consiglio e con parer più sano
Ciascun di loro se gli mise in traccia,
Io vuò dir che ciascun calò pian piano
Da quella rocca, onde il timor li caccia,
Maledicendo il Greco e le su' imprese,
E ben tosto lasciar sgombro il paese.

XLVIII.

Ma il prigionier de' Fauni padovani
Di buon mattin fu a la città menato,
Sopra un secco asinel co' piedi e mani,
Al basto et al giumento ben legato.
Lo circondavan cento e più villani
Ciascun di ronche e ghiavarine armato,
E precedean due vecchi co 'l saione,
Ch'espor dovean la presa e la cagione.

XLIX.

Vi si congiunse irreparabilmente
La turba dei ragazzi scapestrati,
E così in mezzo ad infinita gente
Fu trascinato a' tribunali usati.
Comparve il Podestà subitamente
Fra gli Anzïani e i Consoli chiamati,
Co 'i robon di velluto al modo antico,
Co 'l cappuccio, col lucco e 'l pappafico.

L.

Udito il caso dagli espositori,
Parve la cosa molto più importante
Di quel, che soglion simili romori
Apportar di plebaccia confinante:
Soldati di presidio usciti fuori
Di notte (e tutto confermava il fante)
Sotto al lor Capitan con ferro e foco;
Con che carte si gioca et a che gioco?

LI.

Dopo varie consulte fu concluso
Che costui si mandasse a' Vicentini,
Da' quali s'attendea ciò che vuol l'uso
D'onorati e di nobili vicini.
Che certo il loro popolo confuso
Stava de l'atto di que' malandrini,
Ma che si rimarebbe sodisfatto
Con impiccar chi fu l'autor del fatto.

LII.

Di questa guisa scrissero a Vicenza
E mischiar le doglianze a i complimenti,
Ma nel segreto qualche diffidenza
Li faceva tener gli orecchi attenti.
Fu subito intimata la partenza
A Ruteno del Tao con le sue genti,
Che col pretesto d'ordinar le cose
Armato dentro Arlesica si pose.

LIV. — 25.ª

LV.

Possiede il Tao, d'onde il cognome prende,
Castello antico, e tutta la campagna
Che da Brusciugo inver Bassan si stende
E che il Mavrango (?) fertilmente bagna;
D'elmi e loriche la sua gente splende
Con brache lunghe infino le calcagna,
Son trecento ch'e' scelse semi sgherri
Allevati tra ciottoli e tra ferri.

LVI.

Miglior frombolator d'un di costoro
Non vantò mai la piaggia baleare
Mercè che sparso è il bel paese loro
Di sodissime pietre da lanciare,
Quali paion dipinte e d'ostro e d'oro
Se splende il sol sul marchïano mare;
Ma tutti quei, che da Galliera prese,
Hanno un targon di ferro e un pistolese:

LVII.

Galliera, pur com'oggi, allor stridea
D'acque dirotte e spesso martellate.
Sessanta e forse più ne conducea
Co' cigli irsuti e guance affumicate,
Cento libbra di ferro ognuno avea
Fra targa e spada e fibbie lavorate,
Onde al moto del piè sonar s'udìa
Di strana bizzarrissima armonia.

LVIII. — 28.ª

LIX. — 29.ª

LX. — 34.ª

LXI.

Frattanto il portinaio, sbigottito
De la fuga del Greco e di sua gente,
Corse a Vicenza ove fu il caso udito
E ventilato poi diversamente;

Ma senza indugio presero partito
Di mandare al Castello un buon saccente,
Rinnovar il presidio, e in ogni caso
Maneggiarsi e cacciar le mosche al naso.

LXII. — 35.ª

[variante nei primi due versi]

Toccò la sorte a Vivïan Musati,
Il maggior di sei figli d'Albertino
. . . .

LXIII.

La seguon due fratelli e de' parenti
Non pochi, il fiore di Vicenza bella,
Chè per sangue i più nobili o potenti
Difficilmente puon trovarsi in quella,
Or qui madonna Aletto arrota i denti,
E fra lor gitta le sue viva anella
Che fan l'effetto e in breve arde ogni core
Di desio di battaglia e di furore.

LXIV.

Di segreto lor parla: — O giovinetti,
Che gran campo fortuna or v'appresenta
Di mostrar il valor de' vostri petti,
E quel del braccio a la superba Brenta!
Fu da l'ozio infingardo e dai diletti
Già rintuzzato in una pace lenta,
Ma la. . . . . . . d'onor (ch'a tempo è giunta
L'occasion) gli rifarà la punta.

LXV.

Scoprasi la virtù qual fuoco ardente,
Che per lunga stagion giacque sepolto,
E n'esca come folgore stridente
Da rotta nube esce più fiera molto,
Io non posso capir sì facilmente
Questa capocchieria del Greco stolto,
Chi n'assicura di rival vicino,
Di fede in Greco, e che già fu aguzzino?

LXVI.

Andiamo a la difesa. Il cor v'accenda
A generoso ardir sì ignobil frode,

Prevengasi il nimico e se n'attenda
Da opportuno valor subita lode. —
Così per bocca de la furia orrenda
Detti ciascun tacitamente s'ode:
Ma più degli altri è stimolato Ordano,
Del gentil capitan minor germano.

LXVII. — 40.ª

LXVIII.

— Sì, movetevi pur con lenti passi
Per non sconciar le piume a la celata;
Su questi corridor lucidi e grassi
Ven gite forse a vagheggiar l'amata?
Troveremo, i miei bravi babbuassi,
Poi del Castel la porta a noi serrata,
E ci farà le fiche da le mura
Lo scaltro Padovan per avventura.

LXIX.

Arse un fenile e non per man del Greco,
Ma per frode gentil de' Padovani;
Non fuggì 'l Greco no per l'aer cieco
Ma diè la rocca a novi Capitani.... —
Sì parla e 'l destrier punge e svia seco
Gli altri da tal pensier non già lontani,
Gli accompagna la Furia, anzi li caccia
Con urli e fischi e con orribil faccia.

Fine del Canto primo.

DELL'ASINO

Canto II.

Argomento del sign. A. Z.

Sparge semi di risse, e in un villano,
E in una spia poi si tramuta Aletto.
Di là il Mussato e di qua Capitano
Arma il conte del Tao di sdegno il petto.
Combattono feroci, e al Padovano

È 'l Vicentino al fin ceder costretto,
Muore pugnando e non si può dir vinto
Ed è rapito l'Asino dipinto.

Canto secondo.

I.

Da l'altra parte non sta in ozio Aletto,
Ma d'un rozzo villan la forma piglia
E mostra un cor che gli saltella in petto,
Pallido ha 'l volto, attonite le ciglia.
Entra il castel d'Arlesica al cospetto
Del Capitan, che subito s'impiglia
E dal villan, ch'anela e suda e trema,
Attende ciò che porti e di che tema.

II.

Disse: — o Messere, più di cento armati
Vengono a briglia sciolta da Vicenza;
Se rimedio non c'è, siam rovinati,
Io fuggo a salvamento con licenza. —
Tacque e partì; rimasero ammirati
Di quella nuova, fuor di ogni credenza;
Ma lo Capitan tronca gl'indugi e vuole
Farli un incontro anzi il calar del sole.

III.

Subito chi s'allaccia il morïone,
Chi domanda la spada e chi rotella,
Chi affibbia il corsaletto su 'l giuppone,
Chi fa mostra d'aver la caccarella.
Già suona Nicoletto dal trombone,
Già drizzata è l'insegna e ognuno è in sella,
E vanno in volta già molti bicchieri
Per riscaldare il cor de' cavalieri.

IV.

Visti a cavallo i Padovani Aletto,
Lasciò d'esser villano e si fe' spia,
Un tal ch'era pagato a quest'effetto
Da' Vicentini, e si chiamava Onia:
Non so se fosse ebreo, so ch'a l'aspetto

Et a i costumi di Giudeo putia;
Volpon vecchio et astuto, e che in quel punto
Altro fingendo a Padova era giunto.

V.

Mostra una prescia propria d'ammalato
Che si levi a cacar la medicina,
E co 'l capello in man, tutto sudato
Al giovine Mussato s'avvicina.
Tosto da quegli fu raffigurato,
E stupì che, partito la mattina,
Fosse così per tempo di ritorno;
Ma quel proruppe senza dir buon giorno:

VI.

— Signori, avete incontro, e già s'appressa,
Una schiera di molti huomini fieri;
Ciò che voglia da voi diravel'essa,
Rispondete pur voi da buon guerrieri. —
— Oh corpo, disse, di una vacca alessa,
Ordan, già ve lo dissi, o cavalieri,
Costoro a la sfilata se ne vanno
Ad occupar la rocca, ecco l'inganno. —

VII.

Mentre parla così, splender non lunge
Incontrò 'l sol l'armi nemiche vede;
E da l'impeto tratto 'l destrier punge,
Si dilunga da gli altri e giostra chiede.
Ma tosto il Capitan lo sopraggiunge
Severo, e tempra quel fervor ch'eccede;
E volto ai suoi co' generosi detti
Addita l'oste e loro infiamma i petti.

VIII.

— Ecco splender — dicea — d'armi pompose
L'ingannator, che di virtù fa mostra,
E con forze scoperte ingiurïose
Ardisce d'impedir l'andata nostra.
Ma nel laccio cadrà, ch'altrui compose,
Serbasi questa gloria a la man vostra,
In questo luogo ei prepara il Fato,
Dove un trofeo sia degli Euganei alzato. —

IX.

Nè 'l Tao restò d'inanimir sua gente,
Sereno il cor, sereno il nobil volto,
— Eccovi là, guerrier, quel risplendente
Drappel d'eroi, ch'è contro noi rivolto;
Quegli è quel temerario ed insolente,
Che mi bruciò i casali non è molto,
Nè, contento d'aver Vegiano accesa,
Or del misfatto suo viene in difesa.

X. — 46.ª

XI. -- 47.ª

XII. — 48.ª

[*variante in fine della stanza*]

. . . . Osmo dal dente
Col ferro in man sovra un destrier possente.

XIII. — 49.ª

XIV. — 50.ª

XV. — 51.ª

XVI. — 52.ª

[*variante nell'ultimo verso*]

E cava un orecchio a Mario Campesano.

XVII. — 53.ª

XVIII. — 54.ª

XIX. — 55.ª

XX. — 56.ª

XXI. — 57.ª

XXII. — 58.ª

XXIII. — 59.ª

[*variante nel terzo verso*]

Ne volle abbandonar quell'occasione
Per aversene poscia a disperare.

XXIV. — 60.ª

XXV. — 61.ª

[variante negli ultimi due versi]

Ch'è si breve e si destro Osmo pedone
Quanto veloce poco fa un arcione.

XXVI. — 62.ª

[variante nel quinto verso]

Abbattuto da lui sta l'Angarano

XXVII. — 63.ª

XXVIII.

Riccardin Capra lo ferì nel fianco,
E per risposta ei gli tagliò due dita,
Si fece avanti il Gobbo Capobianco,
E vi lasciò lo scrigno con la vita.
Rilevò Pietro Proti al braccio manco
Per sua disgrazia una crudel ferita,
Che fu schivata da l'astuto Arnaldo,
Figliolo del Corbetta, con un salto.

XXIX. — 64.ª

XXX. — 65.ª

[variante nell'ultimo verso]

Ch' appresso gli altri è un asino gigante.

XXXI. — 66.ª

[variante nel penultimo verso]

Nè credo che Apuleo fu così vago

XXXII. — 68.ª

XXXIII.

Ha seco Emilio Conti e Guido Arnaldo
Gherardo Ferramosca e Ubertin Porto;
Due Valmarama, Bugarando e Ubaldo,
Nè manca Ordan che quel periglio ha scorto.
Di qua pugna Gamberto et il Beraldo,
Il Conte di Peraga et Osmo accorto,
Che, gittato il filosofo in un fosso,
Già di novo destrier premeva il dosso.

XXXIV. — 73.ª

[variante]

L'Arnaldo era un fantone e in mano avea
Una spadaccia antica damaschina,
E con tanto . . . .

XXXV. — 74.ª

[variante]

Biagio dal legname . . . .

XXXVI. — 75.ª

XXXVII.

O che zuffa arrabbiata fu cotesta,
Dove mano plebea spada non strinse!
Così a destar marittima tempesta
Un viluppo de' venti Eolo sospinse,
Che fremendo e rompendosi la testa
Di nubi tenebrose il giorno cinse,
E così fece a fulmini ed a tuoni
Come i ragazzi a sbeccoli (?) e sgrugnoni.

XXXVIII. — 76.ª

XXXIV. — 77.ª

[variante negli ultimi due versi]

E l'impeto sostien co' i fidi amici
Degli ostinati e fervidi nemici.

XL.

Eran le vicentine intorno a cento,
Eran l'euganee cento e venti spade,
Ed or giucherei tutto il mio talento
Che non vien maneggiata la metade:
Stroppio il Picauro, il Zabbarella spento,
Caduto Nino, Lupatin già cade,
Maltrattato il Bissaco e mezzo morto
Il Ferramosca, e senza naso il Porto.

XLI. — 79.ª

XLII. — 80.ª

XLIII. — 81.ª

[variante]

Con l'aiuto de' suoi . . . . . .

XLIV. — 82.ª

[variante nell'ultimo verso]

Fischia la spada, e pezzi d'armi....

XLV. — 83.ª

XLVI. — 84.ª

XLVII. — 85.ª

XLVIII. — 86.ª

[variante nel terzo verso]

E 'l terzo che restò col suo drappello,

XLIX. — 87.ª

L. — 88.ª

[variante nell'ultimo verso]

Giunsero in su la Brenta a l'improvviso.

LI.

Pareano usciti fuor de lo spedale
A gli empiastri, a le bende et al colore,
E in mezzo, quasi spoglia trïonfale,
Vien nel giallo stendardo il Ragghiatore.
Lo move il Tao così che l'animale
Riesce a meraviglia e par maggiore
E l'aria del mattin sì lo corteggia
Ch'anco non mosso tremolando ondeggia.

LII. — 1.ª (c. II)

LII. — 2.ª

LIII. — 3.ª

[variante negli ultimi due versi]

Così l'applauso fatto da la gente
Ammaliava a i cavalier la mente.

LIV. — 4.ª

[variante nel primo verso]

. . . . messer Lupo Lupati
. . . .

[variante nel sesto verso]

E pretendea de la magnificenza.

LV. — 5.ª (canto II)

LVI. — 6.ª (canto II)

[variante negli ultimi due versi]

E, portagli la man, congratulossi
Del suo molto valor quanto più puossi.

LVII.

Nè restò di lodar quegli stroppiati
Dicendo lor: — le vostre cicatrici
Per voi sempre saran fregi onorati
E potrete chiamarvene felici. —
Così n'andaro ad alto, ove narrati
Ch'ebbe i suoi casi e quelli dei nemici,
Essaltò Ruten molto i suoi consorti,
E lodò col Senato e pianse i morti.

LVIII. — 10.ª (canto II)

LIX. — 11.ª (canto II)

Vi corse un medicastro pettoruto
Con barba quadra e co' ciglioni intieri,
E avea . . . .

LX. — 12.ª (canto II)

LXI. — 13.ª

LXII. — 15.ª

LXIII. — 16.ª

[variante nel primo verso]

Alfin sudando . . . .

Il fine del secondo Canto.

8.

Dai canti inediti della *Galatea*

La notte.

(c. II, st. 6).

Era di notte e scolorita e bruna
Giacea la terra in grand'orror sepolta;
Sol pallidetta e gelida la luna
Alcun raggio scotea di nubi accolta.

L'antro di Proteo.

(c. II, st. 34-35).

A piè del Lilibeo . . . .
. . . .
Fatta dal tempo ed accresciuta ad arte
Giace una buca concava e profonda,
E tra scabrose pomici cosparte
Di verde musco e d'edera infeconda
Apre angusta l'entrata e par che voglia
Grande albergo celar povera soglia.

Sacro a Proteo è quest'antro e nel gran seno
Alti misteri in varie forme esprime
Come in difforme e ruvido Sileno
Meraviglie contâr le genti prime.
Di berili e diaspri il letto è pieno,
Di corallo ha la base e d'or le cime,
E lastricato in cento forme e cento
Di siceni alabastri è il pavimento.

La solitudine dell'Imera.

(c. II, st. 43-49).

. . . . il tranquillo Imera
Che sul margine molle e verdeggiante
Par che di Clori abbia la pompa intera:
Eterno misto qui d'ombre e di piante
Nutre al fiorito suol la primavera
E con tenere falde a baciar l'onda
Scende l'erbetta morbida e feconda.

Grande intero è 'l silenzio ed ampia intorno
Solitudine lieta il fiume aggira,
Ma così dolce quel remoto giorno
Aure di pace mansueto spira
Che tranquillo del sonno ermo soggiorno
Agevolmente sembra a chi la mira,
E per antica religion non venne
Quivi importuna mai falce o bipenne.

La suprema gioia di due giovani.

(c. III, st. 31).

Voce qui non si forma almeno espressa,
Ma un indistinto mormorio confuso,

Che in la parola languida sommessa
Moribondo di gioia erra diffuso;
Tal è di lingua dolcemente oppressa
Di colomba, che bacia, il suon rinchiuso:
Gemito che sussurra e che sospira,
Anelito che langue, ardor che spira.

Il furore di Polifemo.
(c. III, st. 43-44).

Fuor del bosco si tragge e furïoso
Qual tauro mugge e poi rivolge il passo,
Intento pur se per il bosco ombroso
Trova bastante a rinserrarli un sasso;
Ma intanto il giovinetto frettoloso
Corso era al lito e traboccato al basso,
E l'adorata dea d'un alto scoglio
Quel fellone schernia piena d'orgoglio.

Oltraggiato il gigante e cieco d'ira,
Scordata già la riverenza antica,
Pien d'immenso furor tra sè sospira
E da l'onte la man frena a fatica.
Tale irato leon minaccia e spira
Cui da lungi ferì destra nemica,
E freme e tien colà fisso lo sguardo
Di donde prima uscì furtivo dardo.

4.

Dalla *Prigione*

La censura.
(c. I, st. 10).

Ogni detto, ogni fatto ivi si nota,
V'è cui spiace il tuo volto, un tuo vestito,
Se barbuta o se rasa altri ha la gota
O se il cappello o il crin troppo ha pulito.
La più nova canaglia e la men nota
Ha più de lo sfacciato e de l'ardito:
Stravaganza fatal di nostra etade,
In cui sì poco vagliono le biade.

La moda.

(c. I, st. 16. *Discorso di Momo*).

V'aggiungo che non dee casa privata
Tollerar tanti fregi e merlature;
E che troppo la seta è strapazzata
Con odio roditor di cento arsure.
La ridicola moda ammantellata
Troppo ci toglie a le più gravi cure,
Troppo di già si stima imprencipito
Chi a tutta moda è con rigor vestito.

I zerbinotti.

(c. I, st. 27-28).

Han fatta legge di zerbineria,
Corrono ad ogni festa, ad ogni ballo,
E composto un sonetto o un'elegia,
Ch'han due o tre rime e sempre certe in fallo,
Van con tal garbatura e leggiadria,
Che tal non va, dopo la monta, il gallo.
Altri dicon di lor ch'han buona vena,
Io li torrei per far due smorfie in scena.
Oh! chi non sapria far due sberrettate,
Un inchino, un saluto, un baciamano?
E chi due paroluccie fuor melate
Non porrà in carta, in puro e buon toscano?
Ho udito insino dir per le brigate
Che 'l vero ed ordinario padovano
Non dee saper un'acca di latino,
Ma in qual dì di Novembre è San Martino.

La vita in Palazzo Pretorio.

(c. I, st. 56-57).

Frattanto un avvocato ed un ebreo,
Un giudice e due birri son saliti,
Segue un Mastro Cicuta, un fra Taddeo
E così crescon gli uomini infiniti;
Misto col cittadin viene il plebeo,
S'apron cancelli e si disputan liti,
Un grida a più non posso, un altro prega,
Un corre, uno sta ritto ed un si piega.

Rauco il foro garrisce e 'l vano immenso
D'un continuo rumor col grido intuona
E varia per lo stuol confuso e denso
La chiacchiera e il bisbiglio intorno suona.

La "toilette" delle dame.

(c. II, st. 2-4).

. . . . apparve una dama a trecce sciolte
E col sen mezz'ignudo a la finestra,
E le mammelle si lavò più volte
Co' stillato d'arancio e di ginestra,
Poi, con la monca due cartuccie tolte,
Prese alquanto bombace ne la destra,
E lavorò sì ben contro lo specchio
Che in breve ingiovenì quel ch'era vecchio.

E poi che tutto di ligustri e rose,
Primavera mendace, il viso tinse,
In un atto d'amor dolce compose
Il bugiardo sembiante e un riso finse;
Gli errori poi de l'aureo crin dispose:
Qui lo torse in anel e qui lo strinse,
E, spruzzato quell'ordine d'odori,
Qui di gemme intrecciollo, ivi di fiori.

Ecco una fante allor, tolta una veste,
Ch'è di broccato azzur messo ad argento,
Tutta la cinge di color celeste
E ben ben la distende al pavimento.

Vita di prigione.

(c. VIII, st. 3-4).

Sogliono i volontarii appresentati
Quivi dare ed attender lor difese
E intanto da quei mostri scellerati [1]
Con moneta impetrar la man cortese.
O miserello chi non ha ducati
E si trova rinchiuso in quel paese!
O senza fin dilanïato e pesto
Chi non parte con lor la borsa e il cesto!

Or qual mestiero avranno per le mani
Costoro allor in quel silenzio odioso,

[1] I carcerieri.

Dove son lor commedie e cerretani
L'ombra e il fastidio muto e doloroso,
Dove, fuorchè i ribaldi guardïani,
Fuorchè un certo lor servo rugginoso,
Altri non veggon mai, nasconda o torni
Al resto de le genti Apollo i giorni?

Scostumatezza dei festini privati.
(c. I, st. 12).

Dirò che in questi balli o radunanze
(Come voglian chiamarle), o veglie o cene,
Che in queste bagatelle, in queste danze
Corre rischio di corna ogn'uom dabbene
E che a città maestra di crïanze
Un si fatto bordel non si conviene.

5.

Dal *Parnaso*

L'ingegnere di Via S. Bartolomeo.
(c. III, st. 44-50).

Da l'Ingegner di S. Bartolomeo
Azzolino ricorse, un chiacchierone
Che volea disputar d'Afrodiseo
Sovente e intorno i sensi di Platone,
Gli inchini sapea far del galateo,
Poeta, poetaccio e poetone,
Presto di lingua e pigro de le mani,
Sovrastante maggior de' Cerretani;

Vaglia il vero però, di qualche ingegno,
Di gran capacità, benchè incostante;
Or lima un ferro ed ora liscia un legno,
Or suda intorno a l'elmo di Morgante.
. . . .
. . . .
. . . .
Giunge Azzolin a l'animaccia varia
E comanda il suggel con arroganza.
Più non l'ascolta che se fosse in Caria

Il fabbro un poco allor senza creanza;
Grida Azzolin, colui si volta e dice:
— Oh! è Vossignoria, venga felice! —
. . . .
— . . . . io fra diversi
Mestier ch'ho per le mani, anco fo' versi;

Fatto ho un sonetto in lingua veneziana
E vo per lui, Vossignoria m'attenda. —
— No — disse il birro — un'altra settimana
Servitevi e starò vosco a merenda —
— Almeno ascolti una Siciliana! —
— No, mi devo sbrigar d'altra faccenda. —
— Vossignoria m'ascolterà: si faccia
Il suggel ch'intendete: io vado in caccia. —

— Appunto una canzon sopra la caccia
Feci in Friuli, e tengone a memoria, —
Risponde il fabbro — e vo' ch'alfin vi piaccia
D'udir sopra di ciò prima l'istoria. —
— Io vi darò d'un pugno ne la faccia,
Brutto ciclope e mantice da boria.
Che importa a me di queste tue canzoni,
Asinarca maggior de' Chiacchieroni? —

— Tengo il martello anch'io, — risponde Bronte —
E sa con Marte contrastar Vulcano; —
Il superbo Azzolin non soffre l'onte,
Ma gli risponde con la chiusa mano,
E, spiccatogli il zuffo da la fronte,
Co' pugni lo riversa nel pantano.

La lite.

(c. IV, st. 13-14).

Una tal vecchia grinzosa accatarrata
Trova del Foro in fra la rauca gente:
Lite si chiama e, come una cornacchia
Negra, per tutto va, per tutto gracchia.

Gli occhiali al naso e leggi e decretali
Tien sotto al braccio e il grembo ha pien d'invogli,
Sta fra i notai, fra gli avvocati o tali
Uomini ritrovati fra gli imbrogli.
Sempre occupata avanti a' tribunali

La vedi dispiegar cedule e fogli:
De' birri amica e de' comandatori,
Lasciatela passar, cari Signori.

La sua casa.

(c. IV, st. 20-22).

Uscio non v'è nè serratura alcuna
Dove la poverella fa soggiorno,
Sol da una stuoia è un balconcin turato
Ch'or'è triangolare, già fu quadrato.

Non v'è morbido letto, o se ci fosse
Sarian le molli piume ortiche vere;
Ignudo è il muro o di spurgata tosse
Fregiato intorno invece di spalliera.
Due pianelle sdruscite che fur rosse,
Una vecchia lucerna, un origliere,
Che le sparse budella avea di paglia,
Sono gli arnesi qui di maggior vaglia.

Stan sopra un tal sdruscito tavolino
Confusi i codicilli e i testamenti:
Un processo è di là cadente e chino,
Pendon di qua sequestri ed istrumenti:
Chi vide mai del Rossi o di Pre' Cino
Le scole, allor che i mastin sono assenti
E fanno quei ragazzi a le librate,
Veduto ha qui le carte sregolate.

Vitel Saltamartino.

(c. IV, st. 52).

Chi descriver sentì dal Niasi nostro
Un certo vicentin calvo e piccino,
Dipinto propriamente con l'inchiostro,
Cognomento Vitel Saltamartino?
Ecco ch'io lo dipingo e ve lo mostro
Con un colletto bianco, un cappellino,
Un pennacchiuol su dritto, un nastro giallo,
Su le feste del Gazo sempre in ballo.

Ciarla per sei, risponde a tutti e pare
Ch'egli ti sia da lungo tempo amico,
Tutto sa, tutto intende e in ogni affare
Prontamente si caccia e in ogni intrico.

Un professoruccio dell' Università.

(c. V, st. 85-86).

Il Conzato, che un uom fu già due mesi,
Grasso e ritondo come un beccafico
E ch'or non gode più questi paesi,
Colpa crudel d'un tal peston nemico,
Stava tra fogli, da lui bene intesi,
Ordinario lettor, pratico e antico.
. . . .
. . . .
Dal pedal d'una vite uscì costui,
Audace, pronto e facile d'ingegno;
Poche cose imparò di *quis et cui*,
Pratico molto e alfin pur giunse al segno.
Sapea a memoria il *Coram praetor fui*,
L'*istante parte* ed altro ch'io non tegno
A registro, a memoria e così parve
Quel che non fu, ma tosto poi disparve.

Marco Pizzato.

(c. VII, st. 40-41).

Marco Pizzato era un tal uomo dabbene,
Fratello del Pizzato, ch'è padrano;
Non si curava e non si dava pene,
Che l'asino trottasse o andasse piano.
Dormia le notti o torbide o serene
Intere intere ed era buon cristiano,
Gli piaceva la torta e la minestra
E leggeva Ruzzante a la finestra.

Perfetto innestator di pruni e peschi,
D'allevar i finocchi e la borrana
E s'intendea di favi e ceci freschi
Quanto la sua vicina ch'è ortolana.
Nel resto a dadi o a carte non l'inveschi,
Ben al pennello ed entri chi fa mana;
Nutre una capra che gli è sempre al fianco
E tien le chiavi addosso del vin bianco.

Il prete Sebastiano Ragona.

(c. VI, st. 45-49).

Il prete Don Ragona alcune dotte
Stanze d'una canzone avea composta

Di venti versi per ciascuna e l'oda
Era di venti strofe con la coda.

Dimandò udienza e a lume di candele
Cominciò la leggenda lento lento:
" Esselso Senator, poichè il crudele
Essersiscio de' bravi avete spento,
Io che vi sono suddito fedele
Ho fatto un'oda e questo è l'argomento:
" A l'Eccellenza di Peto Trasea
Distruggitor de la bravura rea.

Schianta dal petto ogni pensier molesto,
O Peto, e il suol con vago piè' percuoti „
— Ohimè — disse il romano — intendo il resto:
Basta poeta mio, gradisco i voti:
Egli è un verso d'Orazio affè cotesto,
Ma patisco di gotta e schivo i moti,
Oltre che egli è di notte, ora importuna;
Fratello, un'altra volta, bona bruna. —

Partissi malcontento quel poeta
E chi fosse colui Peto richiese;
Il Zacco, che persona era faceta,
Disse ch'egli era un giovane cortese,
Poeta, bispoeta, arcipoeta,
E che quell'arte in breve tempo apprese
Sicchè da poco in qua par che riversi
Dal poetico ciel l'urna dei versi.

Nel resto è cavaliere intelligente,
Imita Orazio e toglie a Claudïano
Perchè dice che il Testi, uomo prudente,
Ciò solea far senza mostrar la mano
E che il mio Carlo più palesemente
Svaligia Stazio e il Cavalier romano,
Vuo' dir Tibullo, e l'umbro innamorato,
Che, se ben fosse, non mi par peccato.

Agostino Ragona.

(c. VI, st. 50-58).

Ma del fratello suo più mi dispiace
Che recitò l'altr' ier certa sua prosa
Ne l'Accademia nostra e, con sua pace,
Era una nova e non più udita cosa.

Lascio che una minestra in su le brace
Cocesse di più sorta e mostrüosa,
Di *Poliantea*, di *Fabbrica del mondo*
Un estratto dottissimo e profondo;

Lascio che con un tuono ei profferisca
Che par che appunto il satiro descriva
Che, le chiome afferrando a la Corisca,
Le dica in scena "io ti mangerò viva";
Se è natural, non è chi 'l biasmi e ardisca
Corregger la profferta ch'è nativa,
Ma quella invenzïon di prosa e versi
Mosse l'umor collerico a diversi.

Pravo era alquanto, e se citava un passo
Del Testi, del Petrarca o d'altro tale,
Saltava in campo ora il soprano o il basso,
E cantava la strofa o il madrigale.
Così il Marino, l'Arïosto, il Tasso
Compariva un bel Zanni musicale,
E questa melodia, ch'ancor mi tedia,
Portò sino al quint'atto la commedia.

Entro ad uno stival Febo cacciossi
E s'infinse d'aver il mal d'urina;
Prese licenza e subito levossi
Dimandando al cugin la medicina.
Per buona sorte un tale ivi trovossi,
Scrittor da cavïale e da tonnina,
Che, tratto un sonettaccio suo ridicolo,
L'Accademia levò di quel pericolo.

Un plebeo rifatto.

(c. VI, st. 1-6).

O bravura, o bravura, o bravi, o bravi!
Il Beraldo se 'n va, resta il Franzano,
Uno da Thiene che una serie d'avi
Mostra in un cimiterio di Piovano,
Uno, il cui padre venditor di travi,
Portò la giubba grigia ed il gabbano;
Legge togato in Bue *caput interea*
De caedenda marisca et lue venerea.

Signor Dottor, voi che scotendo andate
Un ferraiol di lucido zendado,

Or che sudando a noi torna l'estate,
A voi tocca codesta: è tratto il dado:
Perchè mai tanto vi ringalluzzate
E spacciate del grande? io non ci bado,
Ma che credete voi che a me non sia
Nota la vostra genealogia?

Fu cuoco prima il suocero di voi,
Poi fece l'oste ed una regia dote
Di vacche allesse e d'arrostiti buoi
Vi preparò, cose già vecchie e note;
Ciò ch'egli guadagnò fu vostro, poi
Ch'egli morì d'idropica o di gotte (*sic*),
D'oro si fer presciutti e salsiccioni
Teste, paiuoli, pentole e schidoni.

Ma vi vorrei non tanto ciarlatore
E che vi dimenaste un poco meno;
Voi mi rompete il capo a tutte l'ore,
Se riposo, se desino, se ceno;
E quelle vacche? ahimè! che gran romore,
Ahimè che stordimento! Io vengo meno
A ricordarmi quei battocchi suoi (*sic*),
Che somiglianza tengono con voi.

Che gran cosa saria se vi levaste
Alquanto più quel vostro cappelletto?
E se qualche tantin vi ricordaste
Che da una trave uscite e da un brodetto?
Del Beraldo la casa, è ver, comprate,
Siete ricco e dottor di bell'aspetto
E vi tirate dietro una gran coda
Di scolari da Schio tutti di broda.

Se non venia quella cornuta schiera
Iersera, ad inquietar i miei riposi,
Dottor, il mio staffil pago sol era
Di quell'ottava che in principio posi.
Vedete che disgrazia, e pur è vera,
Questa notte veggiando mi proposi,
Invitato da quelle vostre vacche,
Darvi una spogliatura a calabracche.

Il tipo del bravo.

(c. VI, st. 17-22).

— Giuseppe, (mi dicea[1]) fa che tu avverta
Di parlar poco e mostra tal natura
Ch'abbi sempre nel cor cosa coperta;
Sputa, passa e le fole altrui non cura.
Pria che la stanza tua sia da te aperta,
Attacca le pistole a la cintura;
Tira i capelli ben dietro a l'orecchio
E sia del piglio consultor lo specchio.

Penda il collare tuo da l'un dei lati
E senza amido sia che sarà bene.
Sian dinanzi e di dietro incrocicchiati
I corami, le cinghie e le catene.
Se gli stivali sian da te portati,
Meglio sarà se ben le polpe hai piene;
Siano grandi gli sproni e sian sonori
E sia la spada tua senza lavori;

Picchi nel camminar la bandoliera
Nel calce d'un pestone ed il puntale
Picchi talor le selci e renda fiera
Armonia quanto puossi marzïale;
La fiasca, ch'esser vuol di corno e nera,
Ripiena e grande come un gran pitale,
Urti le fibbie orribilmente e suoni
Ed al romor s'accordi degli sproni.

. . . .

Fa che ad arte ti tinga la mattina
La man di polve e spira quell'odore,
Che a un bravo, a un galantuom di cappellino
Sta meglio ch'ambra e che il putir d'amore.

. . . .
. . . .
. . . .

Se in qualche impresa tu sarai mandato,
Vagliti di prudenza e di bravura;
Spesso ho veduto un Farinel togato,
O vestito da frate di cintura.
Non si disdice lo starsi in agguato

[1] È il capoccia che istruisce un esordiente.

In una vecchia e rotta sepoltura;
Celarsi tra i cespugli e tra le foglie
E chieder pane a le nemiche soglie.

Potrai, se a taglio ti verrà la cosa,
Acconciarti per bravo con quel tale
Ch' uccider doverai, mostrar pietosa
Faccia di sua salute e del suo male,
Potrai portargli o lettera amorosa,
O regalo, o viluppo o cosa tale,
E mentre legge o disconvolge, a un tratto
Con la pistola tua finir quel fatto.

Il bracciere delle dame.

(c. VI, st. 7-9).

Vi succede un rival, non dubitate,
Un emulo ne l'arte di Peone;
Un tal da le basette rilevate,
Zerbin, Narciso, Ganimede, Adone;
Taccio certe cosette simulate
Dal cavalier di Capra e di Caprone,
E vengo a quel passeggio di quel giorno
Quand'egli fu bracciero di ritorno.

Nè mai Don Florisello di Nichea
Comparve più leggiadro e più aggiustato,
Nè a Cinzio in scena più gentil pendea
Il suo bel ferraiolo ricamato,
Come a questo Dottor che tutto avea
Per soverchia dolcezza il cul melato.

Dio me ne guardi ch'io ne pensi male:
Più casta di Lucrezia è questa dama;
Ma rido di quel lindo Bardonale
Che ovunque piace ivi suppone ed ama:
Ama d'esser lodato o cosa tale,
Che, certo, cosa illecita non brama.
Io vo' creder così, Pizzato, io taccio,
Taccio e a chi gli par serva di braccio.

Due zerbinotti.

(c. VIII, st. 14).

Benedetto quel zotto Conte Guido,
Onor del Sindacato e de la Moda,

Benedetto quel liscio suo Cupido,
Ch'or va seco del pari, or gli fa coda:
Che se talor li veggio, io me ne rido
Vedendo come l'un la gamba snoda
E come l'altro di fettucce e nastri
Orna le chiome e i morbidi alabastri.

I loro staffieri.

(c. VIII, st. 17).

Hanno il cappuccio dietro ed il braghetto;
Son qua, son là col conte Benedetto,
A la chiesa de' frati e bianchi e neri,
A lo Studio, a la Piazza ed al Palazzo
Dove saltan buffoni e ride il pazzo.

Ciro Anselmi ed altri facinorosi.

(c. VIII, st. 32-48).

Il portinaio dell'Anselmi.

Un naso curvo in forma avea di rostro,
E il pelo rabbuffato dal rovaio;
Dentro un mantel simil a quei di chiostro
Stava cacciato e sotto un lungo saio
Copria due terzaruoli lunghi lunghi
E portava un cappel simile ai funghi.

Passeggiava e tacea, talor sputava
E quando era chiamato al suo mestiere,
Uscia dal suo convoglio e s'impigliava
Con un ceffo ridicolo a vedere.

Attacca briga con tre nobili importuni.

Già la commedia al fin s'avvicinava
E di più s'accendean molte lumiere
Per una danza veramente eletta,
Quand'a la porta ecco bussar con fretta.

Il romagnol con una voce chioccia
Si discappuccia come una testudine
E dice: — olà! chi bussa a questa roccia
Che non s'arrende più che fosse incudine?
— Apri (dicean costor), Maestro Boccia,

Che siamo insino a dieci fiaschi d'Udine
E vorremmo far vosco colleganza,
Se così piace a vostra Benivanza. —

Quel piccin che di collera è composto
E si vede sicuro in casa propria,
Arrabbiato, in tal modo ebbe risposto:
— La boccia ora non ha di fiaschi inopia,
Ma se turaccio non vi è stato posto
Io per Vossignoria ne tengo copia,
E perchè il vostro fumo non svapori
Vi turerò, fiasconi bevitori. —

Soggiunse un degli esclusi: — eh Faentino!
T'addomestica men co' pari miei:
Apri e ritorna a digerir il vino,
Tu non sai ch'io mi sia, ch'io so chi sei. —
— Giuro (risponde il romagnol piccino)
Per cento dee, per cinquecento dei,
Se non ti parti, ch'io farò partirti
Appunto allor che penserò d'aprirti. —

Che sì, che no, cospetto cospettone,
E l'uno e l'altro in varie forme aizza,
Ma sta in mezzo de l'ire un gran portone
E tempra l'aria il caldo de la stizza.
Finalmente spartissi la tenzone
E si grattò ciascun la propria pizza
Per quella notte, ma sul far del giorno
Parve a costor di vendicar lo scorno.

Le sbravazzate dei tre nobili respinti.

Eran nobili questi e risentiti
Quant'altri adacquan vino con la Brenta;
Erano tre per una causa uniti,
Perchè l'affronto pubblico diventa.
Amor, che spesso amico è de le liti,
V'entra per quarto e grida e si lamenta
Che in quel congresso, dove ognun si chiama,
Ei non potè ballar con la sua dama.

Concludesi a la fin che Ciro ha torto,
Ch'aprir si dovea l'uscio al primo picchio,
Che il Faentin di subito sia morto
Per un nodoso e bestïal cavicchio,

E c'è chi aggiunse per comun conforto
Che sia depositato entro ad un nicchio,
Con questa iscrizione: Così van gli uomini
Che negano rispetto a' galantuomini.

Non rumor di tamburi o suon di tromba
Diede principio al faentino assalto,
Ma, senza che di ciò nulla rimbomba,
Cercan di sua persona abbasso e ad alto,
Perche proprio si slene e si dislomba
Ciascun di lor cinto di ferreo smalto;
Così di schene, petti e carabini
Andavano aggravati e tardi e chini.

In Padoa s'armò un arsenale intiero
Per dar l'assalto a Giacobo, a Bernardo,
E come disse un certo cavaliero,
Marra, mina, cannon, scala e petardo.
Or mentre passa quel drappello fiero,
Gobbo sotto al gran peso e a passo tardo,
Esser non può che non sospettin molti
Vedendoli sì nuovi e sì raccolti.

Dai sospetti ai giudizi e a le parole,
Onde nasce la fama in un istante:
Ciro lo sa, ma segua ciò che vuole,
Si mena dietro il suo piccin galante.
Segue un sequestro, come qui si suole,
Ognun sta in casa e spaccia del Morgante
E si vien poi sul campo di due fogli
A duellar con sottigliezze e imbrogli.

Ciro Anselmi fa il bravaccio e viene imprigionato.

Fra tanto armato è Ciro ed accomiata
Le Muse e poi si brava e s'impestona;
Ecco appoggiati al muro de l'entrata
Cinquanta schioppi (il Ciel la mandi buona),
Piena di frulli e gente scapigliata;
È la sua casa in sul toccar di Nona,
Solo mercè di queste usanze prave
D'albergar, di nutrir persone brave.

Ciro dal suo destin tratto per certo,
Non dal suo genio o da l'educazione,

Sotto un messer Lambrusco o ser Lamberto
Nodria di queste simili persone,
Vanerello ragazzo ed inesperto,
Ei lasciò lusingarsi in conclusione
A prender posto e a sostener decoro
Lasciandosi veder co' bravi in foro.

Ma raccorciamo ormai sì lunga istoria:
Un dì per causa lor fu proclamato,
Perchè a un tal nobiluccio pien di boria
Un certo tal Faniente fu ammazzato.
Or mentre ch'egli per sua vanagloria
(Che certo in caso tal saria peccato)
O per le faccende sue un dì partissi,
Fu preso e posto entro i marmorei abissi.

Un pover uomo è stato assassinato: che cosa fanno i governanti?
(c. VIII, st. 6-8-65).

La fredda Giustizia venezïana,
La tolleranza pigra e sonnacchiosa
Di questi tempi a l'aria padovana
Non migliorò l'infermità noiosa.
Passeggiando in pianelle ed in romana
Messer lo Podestà, Barba tignosa,
Dimanda di quel fatto e dà d'un piede
In un tamburo e da calzarsi chiede.

Il giudice si stira le basette
E si pulisce il zazzerone ebraico
E ascolta le doglianze ancorchè strette,
Come un grasso Prïore un magro laico.
Il notaio fa i conti a sette a sette
Che questo lavorìo tien del musaico,
Che è cosa lunga, tedïosa, incerta,
Senza guadagno, rendasi ancor certa.

Pur s'incammina al fin, ma freddamente
Scrive il notaio, ma sbadiglia e stirasi.
Non ha il defunto amico alcun parente
Ch'incalori il negozio e ognun ritirasi.
Andar prigione un tal messer Valente
In sospetto a la plebe al fin pur mirasi,
Ma con stupor d'ognun fra poco n'esce,
Chè, per lo men, sferzar doveva il pesce.

Spie, doganieri, deputati.

(c. II, st. 61).

. . . . non può nobile ingegno
Schivar certi disgusti famigliari
Mercè d'un certo stuol rapace indegno
Di gabellieri e governanti avari:
Van queste spie per l'Adrïaco regno
Infestando ad ognun le terre e i mari
E già . . . . quest'esercizio vile
Fassi onorata carità civile.

Salgono poi le scale del Consiglio
Co' stivali di raso i deputati,
Spoglian la città nostra con l'artiglio
Cornacchioni uncinati e spennacchiati.

I notai.

(c. I, st. 81-82).

. . . . se incontri uno scriba petulante
Di questi mangia-carta computisti;
Se foste de la stirpe d'Agramante,
O il maggior cavalier de' Nobilisti,
Vanne più pettoruto quel furfante
Che il papasso maggior de' greci tristi,
Ed al piè che s'inoltra a corna e a punto
Battono le legacce il contrappunto.

Non vedi mai che ad altri egli s'abbassi
Che a' maggioraschi suoi, che a' Presidenti,
Per cui n'andrà con vacillanti passi
La misera città coi primi venti.

Gli arruffatori.

(c. I, st. 26).

Un ordine di gente marïuola
Una corona in biasmo di briganti,
Che può chiamarsi seminario e scola
Di votaborse e d'arzigogolanti,
Attendesi a i diporti ed a la gola,
A spese intanto de' negozïanti
E di questo e di quel che 'l doppio esborsa
Poichè la pena e l'arcipena è scorsa.

I bravi e gli scolari.

(c. II, st. 17-18).

Vidi colà commettersi quei mali
Che fan pentirmi d'esser padovano:
Vidi un branco di bestie irrazionali
Tinte da capo a piè di sangue umano,
Che putiscon di polve e d'archibugio
E ammazzan questo e quel fuor di pertugio.

Altri con tre sicari e due smargiassi
(Un uso traditor di Lombardia),
Con disprezzati e sconcertati passi,
Non salutando alcun, van per la via.
Largo, o Signori, olà, tanto che passi
Don Arcibombardon d'Andalosia,
Direbbe Momo in altre terre, in questa
Tace, perchè quel tale è una gran testa.

Lagnanze della vecchia Padova.

(c. V, st. 83).

Ne le ca' matte sto, sotto le mura,
Per tema de' scolari e de' smargiassi,
Che s'io n'esco talor, chi m'assicura
Che alcun di questi a mio mal più non passi?
Chi mi spaventa con la guatatura,
Chi contr'a me con l'archibugio fassi
E parmi appunto d'esser ne l'Inferno
Quando simil canaglia intorno scerno.

(c. VI, st. 84).

Scendono i campi nostri a la laguna,
Mutansi l'arme nei palagi nostri,
E sen fugge ridendo la fortuna
De le pazzie di questi fieri mostri.
Dei scribi intanto la turba importuna
Quasi che a stille d'or vende gl'inchiostri
E il Giudice e il Pretor ride e s'ingrassa.

(c. VII, st. 64).

Uno, che per meno assai fora impiccato
O ne la nostra piazza o fra i due marmi,
Sotto il titolo esento di scolare
Mille insolenze e furberie può fare.

Bifolchi, Reti e ruvidi vaccai
De' Cenomani vengono ai Ginnasi
Pizzicagnoli e sordidi beccai
Con unte guance e con dipinti nasi,
Ma quel ch'è peggio, molti de' caprai
. . . .
Marïuoli, banditi e tagliaborse
Sotto questo color ognun qui corse.

Non si sa, non si sa che il nome infausto
Di scolare introduce genti rotte?
Non fu forse un iniquo empio olocausto
Gia di sette persone in una notte?
Non fu scannato il misero fra Fausto
Da genti ree, da niuna causa indotte,
Senza portar rispetto (empio scolare!)
A l'abito, a la chiesa ed a l'altare?

(c. VII, st. 66-68).

Chi tiene assedïata la città
Per quattro giorni o sei se non costoro?
Impedita è da lor la libertà
E strapazzato il pubblico decoro.

Gli artigiani.

(c. VIII, st. 20).

Gli artigiani di Padoa che son bravi
E impertinenti più che Mandricardi,
O togli il fabbro o vuoi l'acconcia-chiavi,
Non vogliono parer de' più codardi;
S'attaccan, ciò veduto, i ferri cavi,
E son superbi più che leopardi
Mostrando i calci dei lor pistolacci
Che ti paion appunto catenacci.

Riputazione usurpata.

(c. II, st. 19).

L'Illustrissimo tale: o che grand'uomo!
O che ricettator di gabbanoni!
Ha il mondo in man (quasi che fosse un pomo)
E non passa mai dì ch'altrui non doni.
Or l'esser qui veduto un galantuomo
Consiste in una branca di bricconi,
E v'è chi crede che il saper latino
Un esercizio sia da babbuino.

I maldicenti.

(c. II, st. 23-24).

Or longamente mi lagno io del resto
Che far non si può mai festa nè ballo,
Che questi picchiapetto ed occhialoni
Non ne dicono mal per i cantoni.

Se un porta il ferraiolo di broccato
Dicon che si fa festa quella sera:
Quel chiama un duca o un principe sfoggiato
E quell'altro don Lopez de Ribera,
Se ha un paggio dietro un che non vuol soldato,
Dicono che gli attacca la groppiera
E chi non fa del bravo o del smargiasso
In patria nostra è un uccellon da spasso.

Gente rifatta.

(c. VI, st. 85-88).

Chi va a Palma, chi a Zante, chi a Corfù,
Chi riman smunto smunto di denaro,
Un di principal nascita va giù
E monta il pedagogo e il sabionaro,
Un che l'altr'ier scardassalana fu,
Un che l'altr'ier fu meno che daciaro
Veste il velluto, va in carrozza e giura
Da gentiluom, fors'è da Terradura.

Così rota Fortuna e che mal'è
Se si vede la moglie del Franzano
Che di nuovo il bel manto, che si fè,
Nei Teatini allarga con la mano?
Che ti pare se la bella Moisè,
Moglie d'un macellar semi-villano,
Concorre di vestiti con le dame,
Estratti di bombace e cordolame?

Io sto a veder che le moglie d'Atrone
E di Giacobo o Giobatan nasuto
Siedano in cerchio ove si balli e suone
Ed ai tornei, vestite di velluto.
O bel vedere il caporal Bottone
Per la festa ambular grasso e polputo
E il sergente Angioletto ne l'orchestra
La mannaia vibrar con forte destra.

O bel veder questa città plebea
Con una svisceresca egualitade
E Maestro Francesco e Mastro Andrea
Andar con gli Antenorei per le strade.
O bel veder la toga e la trabea
Intorno al Fenzo e a l'oste de le spade
E comandar Rizzetto e il Cherubino
E messer Giulio, quel dal botteghino!

Poetastri.

(c. I, st. 10).

Taccio che certi poetini molli,
Lascivetti, melati e vezzeggianti
Descrivendo bei fonti, ameni colli,
E i rai de la sua [*sic*] diva lampeggianti,
Con nuove forme e ritrovati folli,
Con metafore strane esorbitanti,
Osino poi gracchiar contro coloro
Che in sè raccoglie il vero aonio coro.

(c. I, st. 21).

Che se le Muse or non sen vanno in cocchio
E quasi affatto è il banco lor fallito,
Colpa è che piace il canto di ranocchio
A un popolo balordo e scimunito,
Viepiù che quel de' cigni e de' cardelli
Di vezzose calandre e filinguelli.

Poeti provenzaleggianti.

(c. I, st. 40-41).

Un proavo del Dottori canta:

Ne la bolgia più cupa s'insepulchra
L'huomo de mali, chente un lercio bruto
Sanza virtù che l'uman petto appulchra.
Piaccia (allor dissi al vecchio mio barbuto)
A la Magnificentia vostra pulchra,
Con buona grazia del suo ingegno acuto,
Di tralasciar la cantilena, ch'ora
Far non puote costei tanta dimora.

Taccia il proavo mio per caritate
E ponga in tasca il libro sibillino,
Taccia egli o che nel mezzo a le brigate

Io sfodero e incomincio il Calepino;
Scusatemi, messer, nè vi sdegnate
Di me che a Vostra Anzianità m'inchino;
V'accerto sol che questo stil non s'usa
E che per lunga età rancia è la musa.

Stile moderno.
(c. II, st. 29).

Dice la vecchia Padova:

Signor, vecchia son io nè so già molto
Moderneggiar col ritornato stile,
Oltre che tante volte mi fu tolto
L'idïoma natio da gente ostile,
Che serbo un misto di parole incolte,
Non degno de l'orecchio tuo gentile.

Lo Studio.
(c. VII, st. 88).

Dice Sertorio Orsato:

.... Signor, io vegno
.... a questo eccelso trono,
E rinonzio la cetra e quasi il degno
Nome di gentiluom, qual fui, qual sono.
Salga agli onori un tal vacoaio indegno
E d'uom plebeo le dignità sien dono,
E leggan ne lo Studio padovano
Scorabiccio, Avezù, Scotto e Franzano.

Come rispose il Dottori ai detrattori del suo poema l'"Asino".

O zughi, o bessi, o bergoli, o balocchi,
Scodati civettoni da zimbello,
Non frugate di dietro a l'Asinello
Che s'è provvisto d'altro che finocchi:

C'è un vespaio là sotto, i mie capocchi,
Da farvi l'accigliata d'acertello,
S'egli manda la sapa e l'acquerello
Guai a que' vostri goffi scarabocchi.

Ite a la tana, o spennacchiati guffi,
Chè il riveder i conti ad un tal ciuco
Non è mestier da poetastri muffi;

Andate, cornacchioni, andate al buco,
O pria ch'una sua loffa vi rabbuffi,
Tessetevi un calappio come il bruco.

(Copia conservata dal Gennari nelle sue *Notizie storiche*, III, 1231).

6.

Sonetti satirici e burleschi

(Bibl. del Sem. di Pad., *Miscell. 616*)

Cortigiano sconfortato.

(c. 86).

Ille ego qui, voglio inferir quell' io
Che per ber l'eliconie acque vitali
Lasciai per quei dirupi bestïali
L'ugne ne l'aggrapparmi a nobil rio.

Poichè raccolsi il balsamo di Clio,
Volli spacciarlo in carta da speziali,
Ma sol servì per unger gli stivali
D'un personaggio il lattovaro mio.

Or che ho perduto il ranno ed il sapone,
Delle andate follie rido e mi pento
Del sudor sparso e de la opinïone.

Resta pur, lira mia, scherzo del vento,
Ch' io per l'innanzi vo' col colascione
Ogni tristo pensier passar contento.

Alla sig.ra N. che si duole d'essere richiesta del suo amore.

(c. 86).

Piano, Marfisa, e che gran cosa è questa?
Non ti rubo l'onor, se amor ti chiedo;
Cerco il bisogno mio, nè però vedo
Come sia tal domanda disonesta.

Tu mi ti spacci per figliola onesta
Quanto fosse Lugrezia ed io tel credo;
Piano con le bravate; io ti concedo
Che sia più di Penelope modesta;

Anzi un'altra Dïana in paragone,
Se l'opre tue, se gli ardimenti osservo,
Io vo' stimarti e n'odi la ragione:

Ambe con volto rigido e protervo
Spaventate gli amanti, ella Atteone
E tu 'l marito hai convertito in cervo.

Per il ferraiolo corto d'un zerbino.

(c. 87).

Questo mantel, con cui volgete il passo,
Come il gallo indïan, dopo la monta,
Se un vecchio manoscritto il ver racconta,
Un pivïale già fu di Caifasso.

E sebbene il Pontefice era grasso,
Ed ei sì corto appar, la scusa è pronta:
Perchè gli ebrei, di nostra fede in onta,
Come reliquia lo tagliaro a basso.

Fu diviso ai Rabbin quello scortato,
L'altro rubollo un Giuda da Cadoro,
Fenne un tabarro e fu da voi comprato.

Fuggite di meschiarvi fra costoro
Che non diran, perchè non fu pagato,
Ma vel torran, perch'è reliquia loro.

Sopra lo stesso.

(c. 87-88).

Questo mantel, che il cul vi copre appena,
O mal garbato imitator del Zima,
La cappa foderò cent'anni prima
D'uno sdentato vecchio anzian di Siena.

Scopò il banco talor, talor la scena,
Mentre poi fra gli ebrei fu in qualche stima,
Poi quando il Caporal fu a Pindo in cima,
De la sua mula ammorbidì la schiena.

Lasciollo in testamento a un rigattiere,
Egli che un ferraiolo ancorchè guasto
Pagar doveagli e due pianelle nere.

Fu fodera, fu gonna ed è in contrasto
Se fosse poi bordella od origliere:
Questo si sa che a voi rïesce un basto.

Ad un critico ignorante.

(c. 66).

O di Drusiano interprete e di Buovo,
Che mi tassate un po' d'ambizïone
E dite che di oscura erudizione
Empio i miei versi e vi rïesco nuovo,

Trovo che siete un uom di garbo e trovo
Che avete una grandissima ragione;
Però tosto mutando opinïone
Seguo il vostro consiglio e mi ci provo.

Onde se celebrar per avventura
Dovrò un par vostro che studiò in Cuccagna,
Però sì buon giudicio ha la censura,

Cigno di Sarda e arcadica Campagna
Non vi dirò, per non dir cosa oscura,
Ma somaro di Marca o di Romagna.

Uno spadaccino bravaccio.

(c. 89).

[Al sig. Giulio Cesare Dottori].

Eccoti, o Giulio, il nostro spadaccino,
Che sputa passeggiando e batte il piano,
E di ferro, di fibbie e cordovano
Una carica in dosso à da facchino,

Se non è Marte, almen sarà Martino,
E se non è Martin, sarà Martano,
Degno di militar col remo in mano
Sotto il generalissimo aguzzino.

Signori, se nutrite questa gente,
Un gran favor per cortesia si doni
Al nuovo fabbricar del mio parente.

Mandate due di questi cospettoni
Che per dar luogo al nuovo prestamente
Gli taglino del vecchio due cantoni.

Ad una donna impertinente.

(cc. 89-90).

Otto braccia di drappo fiorentino
Nero e liscio mi chiedi, io te lo invio:

Tu dirai che nulla vedi, ed io
Giuro che te lo mando ed è del fino.

Chiedi al Dottor Focaccia tuo vicino
Se verace o bugiardo è il foglio mio,
Chiedilo a chi ti par se n'hai desio:
Queste son otto braccia d'ermesino.

Ogni dubbio da te però si parta
De la prontezza mia, se grana od ostro
Chiedi di Cappadoccia o vuoi di Sparta.

L'ermesin nero e liscio ecco ti mostro:
Non tel so dar più liscio de la carta,
Non tel so dar più nero de l'inchiostro.

7.

Epigrafi latine

Per Margherita Borromeo Dottori
morta il 1676.

MARGARITAE COMITI BORROMEAE DOCTORIAE
QUAE
GENTILITIJ SIDERIS HAUSTU REFULGENS
MARITALES AFFLAVIT LARES
UTRIUSQUE DOMUS
ET IN QUA ORTUM DUXIT ET IN QUA VIXIT
DELICIAE
SED QUAMDIU VIXIT?
ANNO VIXIT OCTAVO ULTRA VIGESIMUM EXPLETO
NIMIUM AH NIMIUM PROPERANTIBUS FATIS EREPTA
MATRONAS NOBILITATEM PLEBEM
ADEGIT IN LACRYMAS
BORROMEAE URSATAE DOCTORIAE GENTIS
PATRUOS AMITAS SPONSUM SOCERUM
LUCTU DEMERSIT
NON FLEVERE TAMEN QUIBUS LUGENDUM MAXIME FUERAT
INFANTES FILII
SED OB HOC IPSUM LUGENDI
QUIA FLERE NESCIRENT
CAR. COM. DOTTORIUS
INFRA QUADRIENNIUM TESTIS LIBERORUM FUNERIS
(NAM ET NURUM INTER LIBEROS RECENSEBAT)
FAVILLIS IMPENSUS
MOER. P.

(*Carte di S. Orsato*, Bus. II, Racc. III).

Per Claudia Felicita imperatrice d'Austria
morta il 1676.

CLAUDIAE FELICI AUSTRIACAE AUGUSTAE
QUAE
LEOPOLDI CAESARIS VIX REPARATO THALAMI DAMNO
NUPTIIS FUNUS
TAEDIS ROGUM FERE CONIUNXIT
SCELUS ESSET OPTARE CONIUNXISSE ATTUTUM
NISI DURA NIMIUM MERCEDE
BREVIS ILLA STARET AUGUSTO MORA
DATUM EST VIRTUTI SPATIUM QUO INNOTESCERET
ET MAIOR ORIRETUR EX USU AESTIMATIO
EX DETRIMENTO DOLOR
AH QUAM MAGNA PROMISERANT
(IAMQUE SE VADIMONIO OBSTRINXERAT LUCINA)
FORMA AETAS AMOR

***

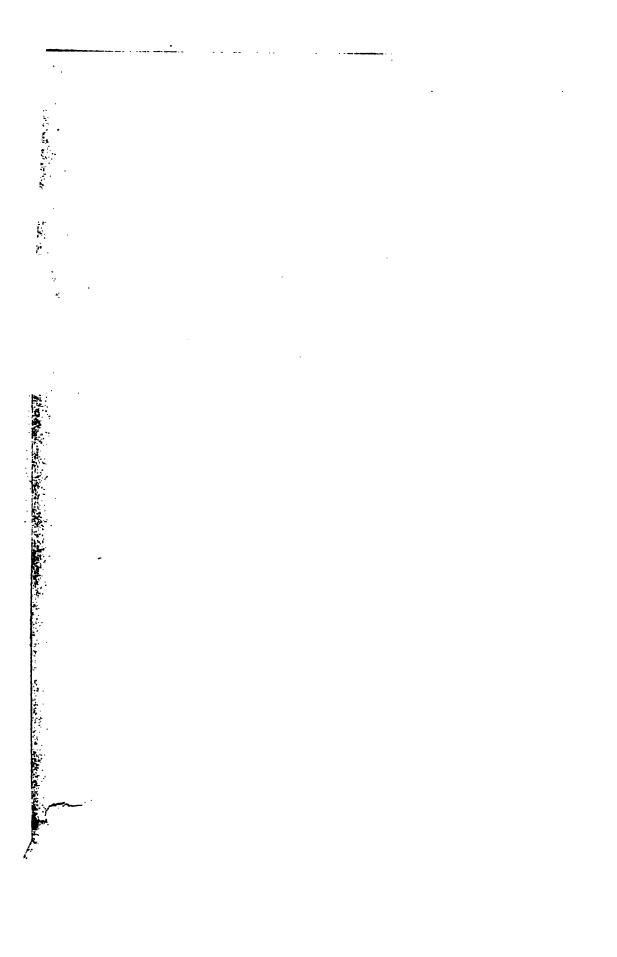
ORBI PACEM
MARITO SOBOLEM
RECTORES IMPERIO
LUGENT NUNC EREPTA SIBI
DECUS GERMANIAE
VIRTUTIS SECULUM
SPEM POPULI
OMNIA CAESAR
ET QUI MAGNUS IPSE FLERE NON DEBEAT
AUGUSTUS
HUMANO GENERE TESTANTE
IACTURAM

(*Carte di S. Orsato*, Bus. II, Racc. III).

III.

NOTIZIA DEI MANOSCRITTI
E DELLE STAMPE

DELLE OPERE EDITE E INEDITE DI CARLO DOTTORI

I.

Le Poesie Liriche

—

A) - *Manoscritti.*

1°) Biblioteca universitaria di Padova, ms. 79, cart. del sec. XVII, di carte 124 numerate sul *recto*, mm. 320 × 217, legato in cartone; comincia: *Le Ode di Carlo de' Dottori* ecc. e finisce: ***Lilla, cor mio*** ecc. Il ms. è manifestamente una copia di una sola mano che risale ad un tempo posteriore al 1643 o giù di lì, essendovi dedica e prefazione indirizzate a Leopoldo de' Medici; alcune strofe sono cancellate, frequenti sono le correzioni marginali, presumibilmente di mano di Carlo Dottori; nella Parte I, quando le cancellature non impediscano di leggere, possiamo rintracciare la redazione definitiva delle *Ode* stampate nel 1643, nella II le nuove dell'edizione ampliata del 1647; si tratta insomma di una raccolta delle liriche composte dal Dottori sino al 1647, rivedute e corrette per l'edizione di quest'anno. In fondo a parecchie di queste *Ode* manoscritte sono disegnate a penna con abilità varie figure simboliche, opera probabilmente dello stesso Dottori.

2°) Bibl. univers. di Padova, ms. 1039, cart. in-4, del sec. XVII, di carte 136 non numerate, mm. 225 × 133, di mani diverse; comincia: *Ferma, Fulvio, le piante ove tutt' Ebro* e finisce: ***un Dolfin sbandito Atlanti simili;*** s'intitola *Poesie di diversi*, quali il Testi, fra Ciro di Pers, Carlo de' Dottori, Agostino Giordani, il Businello ecc. Vi si trova del Dottori la lunga canzone *Tritone araldo, Per l'uscita dell'Armata veneta contro il Turco* dedicata alla Regina di Svezia, che fu stampata nelle *Opere*, I, 266.

3°) Bibl. nazion. di Parigi, cod. 1052, secondo la segnatura data dal Mazzatinti, *Manoscr. delle Biblioteche di Francia* (8162, se-

colo XVII, *Colbert*): " Ode del conte Carlo de' Dottori Padovano a G. B. Colbert per l'unione de' due mari sotto i gloriosi auspicî di Luigi XIV „ (con disegni a penna); stampata in *Opere*, I, 230.

4°) Canzoni e sonetti son contenuti nel cod. 206 [segnat. data dal Mazzatinti] della Bibl. comun. di Udine e nella *Collez. Fontanini*, ms. LXXI della Bibl. di S. Daniele del Friuli; il primo è un cod. cart., legato in pergamena, mm. 140 × 110, di carte n. n. e molte bianche; sul *recto* della prima carta è scritto: " Componimenti poetici del cav. Fra Ciro di Pers e del co. Carlo dè' Dottori, di Lor mano „; l'altro è cart., legato in pergamena, mm. 300 × 200, di cc. 795, reca sulla 1ª carta: " Varie lettere, risposte, poesie ed alberi originali del cavaliere Fra Ciro di Pers e di altri „; gli scritti son tutti autografi. — Le composizioni del Dottori si trovano tutte stampate.

5°) Il sonetto " Genova battuta „ è contenuto nel cod. 876 della Bibl. di S. Michele di Venezia a Murano, andata dispersa; è accompagnato da una lettera latina a Marco Bembo patrizio veneto in data 16 giugno 1684. E lettere e poesie del Dottori si trovano in varie collezioni della stessa Biblioteca (MITTARELLI, *Bibliotheca codicum* ecc., col. 339). Il sonetto è in *Opere*, II, 12.

6°) L'ode: *Che non feci, o Fortuna. — Alla Fortuna; al Signor Tomaso Ercolani*, è contenuta nel cod. palat. 263 (p. 186). Il MAZZATINTI (*Ind. e Catal. I cod. palat.*, I, 6°, 428) erroneamente l'ascrisse a Sertorio Orsato.

7°) Tre sonetti inediti: l'uno comincia: *De la tua libertà l'estinta spene*, ed è indirizzato " A lo Stato di Milano, per la morte del Sereniss.^mo^ di Mod.ª „ sotto cui stanno le iniziali C. D. (c. 98 r. del ms. C. R. M. 480 posseduto dalla Bibl. civ. di Padova); l'altro comincia: *Francesco, io fui ch'agli Insubri vassalli*, ed è dedicato alla memoria del " Serenissimo di Modena morto poco doppo che se li rese Mortara „, a cui seguono le iniziali C. D. (c. 99 r. del medesimo ms.); il terzo, che comincia: *Giunto è all'occaso il vostro Sole, o amanti*, fu scritto " In morte della S.^ra^ Aurelia Orsi Belliss.^ma^ giovinetta „ (c. 105 r., *ivi*).

8°) Una canzone inedita: " Canzone del Sig.^r^ Carlo de' Dottori in lode del Ser^mo^ Sig.^r^ Principe Card.^le^ d'Este „ che comincia: *Attonito guardai quel novo suono* (cod. 668 della Bibl. del Seminario di Padova).

B) - *Stampe.*

1°) *Poesie | Liriche | Di Carlo de' | Dottori | All'Illustriss. et Ecc. Sig. | Il Sig. | D'Hameaux | Ambasciatore per la Maestà Cri |*

stianissima, appresso la Serenis | sima Republica di Venetia. | In Padoa. | Per Paolo Frambotto, 1643. | Con licenza de' Superiori, in-12, di pp. 139.

Precedono, col fronte, pp. 2 n. n.; pp. 3-4: lettera dedicatoria del Dottori in data 30 aprile 1643; le pp. 5-6: prefazione del medesimo "A chi legge"; le *Poesie* occupano le pp. 7-139.

2°) *Le Ode | Di | Carlo de' Dottori | Prima e Seconda Parte | Al Serenissimo Principe | Leopoldo | Di Toscana.* | In Padova, per il Crivellari. Con lic. de' Superiori, 1647; in-8, di pp. 286.

Precedono pp. 12 n. n.: la 5ª reca inciso il ritratto dell'Autore con questa iscrizione di Al. Zacco "Corporis haec, animi sed carmina major imago, Vitamque ut noscas, intueare, lege"; segue a p. 7 il fronte, poi poche parole del Dottori al "lettore" (p. 9) sulla sua maniera poetica; p. 10: avvertimento dello "Stampatore a chi legge" sugli errori tipografici caduti nello stampare; p. 11-12: lettera dedicatoria del Dottori a Leopoldo in data 1° giugno 1647.

La Parte I occupa pp. 106; la II pp. 164.

3°) *Canzoni | Del Signor | Carlo de' Dottori | Al Sereniss. Prencipe | Rinaldo | Card. D' Este.* | In Padoa | Ad istanza di Andrea Baruzzi. | Nella stamperia del Pasquati. | Con licenza de' Superiori | MDCL, in-4, di pp. 132 n. n.

Sono legate nello stesso volume delle *Ode*, cit. nel numero seg.; precedono pp. 2; bianca la p. 3: fronte esterno con un'incisione raffigurante il dolore del poeta per la morte dell'amata; poi pp. 4-5 col fronte interno; segue la lettera dedicatoria del Dottori al card. Rinaldo (pp. 6-7); quindi le pp. 9-10 contenenti la prefazione al "Lettore". Le *Canzoni* occupano pp. 117.

4°) *Le Ode | Del Sig. | Carlo de' Dottori | Prima e Seconda Parte | In questa terza Impressione accresciute | e ricorrete | All' Illustriss. Signor | e Padron Singolariss. | Il S. Nicolò Lion.* | In Padoa, nella stampa Camerale. | Ad istanza del Baruzi | MDCLI; in-4, di pp. 314.

Di questa ediz. ho veduto due esemplari; l'uno legato insieme con le *Canzoni*, l'altro a sè; la p. 3 reca inciso il ritratto dell'autore; le pp. 7-8: dedicatoria dello stampatore; il libro I occupa pp. 139, il II pp. 164.

5°) *Ode | Sacre E Morali | Del Conte | Carlo De' Dottori | Alla Maestà Ces. | Dell'Imperatrice | Leonora.* | Padova, M.D.LXIII. | Nella Stampa di Matteo Cadorino, in-8, di pp. 153.

Precede una lettera dedicatoria del Dottori all'imperatrice Eleonora e in fine, su di un foglio n. n., sono riprodotte le note tipografiche con questa mutazione: *Padova, MDCLIX | Nella Stampa di Matteo Cadorino | Con licenza De Superiori.* Quindi, nel citare questa edizione, mi sono attenuto alla data 1659, come quella che è più attendibile.

6°) *Le Ode | Del Signor | Co. Carlo Di Dottori | In questa quarta impressione da lui | rivedute, scelte, accresciute | e divise in | Eroi-*

che | *Funebri* | *Amorose* | *Morali* | *e Sacre.* | In Padova, per gli Eredi di Paolo Frambotto. Con lic. de' Sup., MDCLXIV, in-12, di pp. 510.

Precedono pp. 20 n. n.; la 3ª reca il fronte esterno; la 5ª un'incisione simbolica con la scritta: "Eripit a populis et habenti nubila terrae„; seguono, col fronte interno, pp. 7-8; poi pp. 9-11: dedicatoria dello stampatore all'imperatrice Eleonora, in data 28 novembre 1664; pp. 13-15: prefazione dello stesso al "Cortese e Savio lettore„. Le *Eroiche* occupano le pp. 1-181; le *Funebri*, pp. 185-258; le *Amorose*, pp. 261-359; le *Morali*, pp. 363-488.

7°) *In morte del Seren. e Rever.* | *Signor Principe* | *Card. Leopoldo* | *All'Altezza Serenissima* | *Di* | *Cosimo III* | *Gran Duca di Toscana* | *Oda* | *Del Co. Carlo Di Dottori.* | In Padova, MDCLXXV. | Per Pietro Maria Frambotto, in-8, di pp. 3.

Questa canzone si trova inserita nel cod. DXCI della Biblioteca del Seminario di Padova, che porta il titolo: *Poesie varie scelte, Antiche e Moderne.*

a) La medesima composizione, in *Opere*, I, 379.

8°) *Ode* | *E Sonetti* | *Aggiunti* | *con* | *L'Aristodemo* | *Del* | *Co. Carlo Di Dottori* | *All'Illustriss. Sig. Patron. Col.* | *Il Sig. Baron* | *Ottavio* | *Turriano* | *De' Tassis* | *Cameriere della Chiave d'oro* | *e Mastro* | *Gener. Ereditario delle Poste Impe-* | *riali di S. M. C. in Ven.* | In Padova, per Pietro Maria Frambotto. | Con licenza de' Superiori, 1680; in-12, di pp. 145. Le *Ode:* pp. 1-102; i *Sonetti:* pp. 105-124, 144-145.

9°) Il GRAESSE, *Trésor de livres rares et precieux*, registra del Dottori *Rime e Canzoni*, Venezia, 1689, in-12.

10°) *Opere* | *Del Signor* | *Co. Carlo* | *De' Dottori* | *consacrate* | *Alla Sacra Cesarea Real Maestà* | *Di Leopoldo I* | *Augustiss. Imperatore.* | In Padova. MDC.XCVI. | Per Pietro Maria Frambotto. Con lic. de' Sup, tomi 2; in-12. Le *Ode:* tomo I, pp. 1-803: i *Sonetti*: tomo II, pp. 1-58.

Precedono, nel tomo I, 6 pp. n. n., recanti, la 3ª un'incisione simbolica, la 5ª il fronte: *Opere* | *Del Signor* | *Co. Carlo* | *De' Dottori* | *Cioè,* | *Ode.* | *Sonetti.* | *Drami.* | *Lettere.* | *Orationi.* | *Parte prima.* | *Consacrate* ecc. Seguono pp. 7-10 n. n.: lett. dedicatoria di Nicolò Frascati, genero dell'autore; le pp. 11-12 n. n. contengono l'avviso dello stampatore al "Lettore„; seguono due canzoni funebri in lode del poeta, una di Giusto Fontanini e l'altra di Leonardo Cominelli, questa intitolata: "La Tragedia„; poi l'"Oratione funebre„ "fatta da Firmano Pochini a nome della Accademia de' Ricovrati„, e infine un *elogium* poetico, dettato dall'ab. Gius. Scarella; alle *Ode*, che occupano tutto il tomo I, segue un "Indice„ delle stesse divise in *eroiche, funebri, amorose, morali* e *sacre.* Il tomo II contiene *sonetti, drami, lettere, orationi;* però in questi due volumi non son raccolte tutte le opere del Dottori.

Così le *Confessioni* sono unite alle opere solo in alcuni esemplari; l'ediz. è: *Confessioni di Eleuterio Dularete* | *Seconda impressione* | *Venezia, MDCXCVI.* | Presso Girolamo Albrizzi, in-12.

II.

L'*Alfenore,* romanzo

B) - *Stampe.*

1°) *L'Alfenore* | *Del* | *Signor Carlo* | *De' Dottori* | *Donato* | *Alle Dame* | *Della sua patria.* | In Padova | Per il Frambotto | 1644. | Con licenza de' Sup., in-8, di pp. 192.

Precedono, col fronte, pp. 2 n. n.; poi pp. 4 n. n.: dedicatoria dell' " Autore alle Dame „; seguono un avvertimento " Agli amici „, a p. 5 nn., e uno " A chi legge „ a p. 6 n. n. L'Alfenore è diviso in due libri: libro I, pp. 1-90; libro II, pp. 91-192.

III.

La Galatea, poemetto idillico-mitologico

A) - *Manoscritti.*

1°) Biblioteca civica di Padova, ms. C. R. M. 689, fogl., legato in cartone di cc. 92 numer. sul *recto.* Il frontespizio porta il tititolo: *Galatea. Poema del Co. Carlo de' Dottori. Corona di sonetti per il Principe Arcigranellone fatta dagli Accademici Granelleschi. La Galatea* è contenuta nelle cc. 1-75 v. A. c. 76 r. è scritto: " Copia terminata li 6 agosto 1816 dietro un'altra posseduta dal fu ab.re Gennari „, e a c. 86 v.: " Copia terminata li 9 marzo 1817 da altra dell'ab. Gennari, ora fra li suoi altri mss. passati nella Biblioteca del Seminario di Padova „. La scrittura è di una sola mano; la copia è qua e là scorretta.

2°) Il medesimo poemetto è contenuto in un cod. della Bibl. del Seminario di Padova, n.° 652, cart, in-4°, mm. 210 × 155, di pp. 158. Non so se questo sia un autografo, non essendomi stato permesso di vederlo, ma suppongo che no.

3°) Bibl. Marciana di Venezia, *Poemetti*, mss. cl. IX, n.° CCCXXXVIII, cod. cart. miscell. del sec. XVII, legato in cartone, mm. 220 × 160; il ms. della *Galatea* è apografo, di cc. 1-75. Segue a cc. 76-77 un'ode a *Lilla, essendo infermo,* che comincia: *Lilla, se a me non vieni* e finisce: *Viver s'a lei non piace il viver mio,* stampata nel 1647, ed. cit., Parte II, pp. 98-101.

4°) Bibl. Bertoliana di Vicenza, cod. 6, 5, 1, cart. del sec. XVII, rilegato in cartone, di cc. 75 numerate; è una copia di una sola mano. Nel verso del cartone si leggono le date 1646 e 1648, riferentisi all'acquisto di un abito, alla comunione e alla morte di una persona, di cui fu cancellato il nome. Queste date non hanno a che fare col poemetto, ma almeno significano che esso fu composto prima del 1646.

M'ha gentilmente riferito l'attuale Bibliotecario della Bertoliana, il chiar. prof. Bortolan, che il suo predecessore, Andrea Capparozzo, nel cartino di catalogo annotò che la " *Galatea* fu apposta al Dottori, ma probabilmente è del Marino "; tanto è vero che essa è tutta di sapore mariniano.

B) - *Stampe.*

1°) *Galatea, Poema inedito di Carlo Dottori. Canto primo, per le nozze del barone Gaetano Antonio Fioravanti Onesti con la nobile Sofia Piazzoni*, Padova, coi tipi del Seminario, 1850, in-8. Sono tralasciate le ottave 38 e 45-51.

Precede la dedicatoria dell'editore.

2°) *Carlo Dottori, La Galatea*, canto IV, st. 1-24, 53-56; Alba, tip. Sansoldi, 1894, per nozze Stefanon-Vaona.

Precede la dedicatoria dell'editore.

3°) *Carlo Dottori, Galatea, Poema inedito, Canto Quinto, per nozze Angelo Prina-Maria Porto*, Padova, tipogr. Seminario, 1861.

Precede la dedicatoria dell'editore.

IV.

Rime satiriche e burlesche

A) - *Manoscritti.*

1°) *La Prigione*, poemetto satirico-giocoso in cinque canti:

a) Bibl. civ. di Padova, cod. B. P. 342 (ms. 220), cart., rilegato in pelle naturale con cartellini rosso e verde e la scritta d'oro sul dorso: *Dottori* | *Prigionia* | *Ms.* Com.: *Perenzo.... Il Podestà Polani*; fin.: *E quattro palmi a voi s' allunghi il naso.* È di cc. 122, di cui le due ultime sono bianche; mm. 260 × 198; la scrittura è di una sola mano; molto probabilmente è una copia posteriore al sec. XVII. Il frontespizio interno porta scritto:

La Prigione | di | Tirreno | Agl' illustrissimi Signori | Alessandro Zacco il Zotto | et | Ciro Anselmo | in Padova | per chi l'ha scritta | 1643 | con licenza del padre Naso. Segue a c. 2 v. l'indice dei personaggi ch'hanno parte nel racconto, così:

Perenzo . . . . Il Podestà Polani
Tirreno . . . . Carlo Dottori
Euclido . . . . Alessandro Zacco
Alceste . . . . Ciro Anselmo
Seresto . . . . Nobile Veneto
Giorgione . . . . Un soldato di casa
Attilio . . . . Il co. M. Antonio Chierigato.

Il resto indovinalo tu.

b) Bibl. civ. di Padova, cod. C. R. M. 616, cart., leg. in cartone, con la scritta d'oro sul dorso: *Dottori | La Prigione | Poema | Ms.* È di cc. 1-123, numerate a dieci a dieci, oltre le cc. 118 e 119; mm. 195 $\times$ 142; la scrittura è nitida e di una sola mano, eccettuate le st. 21-24 del canto I, che sono di mano diversa. È senza dubbio una copia del sec. XVII. Le altre indicazioni sono identiche a quelle del precedente.

c) Bibl. Marciana di Venezia, *Poemetti* mss., cl. IX, miscell. cit. n.° CCCXXXVIII. La *Prigione* è una copia del sec. XVII, di cc. 118. Seguono al poemetto, sì in questo come nei codici precedenti, quattro quartine sotto il titolo: *Costanza in Amore*, inspirate alle vicende fortunose del poeta.

d) G. GENNARI, *Not. st.* cit., (ms. B. P. 116 presso la Bibl. civ. di Padova) III, 1182 e segg., riporta pochi frammenti della *Prigione* (diciotto stanze).

2°) *Il Parnaso*, poemetto satirico in otto canti:

a) Bibl. civ. di Padova, legato C. A. Berti; ms. cart., apogr., del sec. XVII, rilegato in cartone con la scritta sul dorso: *De' Dottori C. — il Parnaso;* mm. 159 $\times$ 118, di cc. 136 n. n.; scrittura di una sola mano. Com.: *Il Parnaso del C. Carlo Dottori...*, fin.: *Con mano di giustizia e di vendetta.*

b) G. GENNARI, *Not. st.* cit., I, 302 e segg., ci ha lasciato una copia frammentaria del *Parnaso* (trentaquattro ottave).

3°) *Satire e Capitoli burleshi* autentici, 11:

Di questi componimenti si conserva copia in tre codici: [1]

a) Bibl. civ. di Padova, ms. C. R M. 683, II, del sec. XVII.

b) Bibl. civ. di Padova, ms. C. R. M. 480, del sec. XVII.

---

[1] Ho data notizia di questi codici nel mio scritto cit., pp. 2-8.

c) Bibl. del Seminario di Padova, cod. DCXVI, *Miscell.*, del sec. XVIII.

4°) *Sonetti satirici e burleschi* autentici, 21:

a) Anche della maggior parte di questi esistono copie soltanto nei cit. cod. C. R. M. 480, *passim* della Bibl. civ. di Padova e DCXVI, *passim* della Bibl. del Seminario.

b) Fra le carte di S. Orsato, Bus. II, Racc. III, si trovano un sonetto autogr. del Dottori che comincia: *Stringimi le calzette a la bragiuola* (copia del medesimo nella miscell. cit. della Bibl. del Seminario, p. 92) e uno in lingua pavana che comincia: *Per santa bella che me ssi ho toccò.*

c) Un sonetto burlesco del Dottori "sopra l'Accademia dei Ricovrati" è nel cod. cit. DXCI della Bibl. del Seminario; comincia: *Fu molta carità, ma poca sorte.*

d) Di un sonetto satirico del poeta contro i detrattori dell'*Asino* ci ha lasciata una copia il GENNARI, *Not. st.*, III, 1251, che dice d'averlo tratto da un ms. di Gio. de' Lazzara; com.: *O zughi, o bessi, o bergoli, o balocchi.*

e) Due sonetti satirici insieme con una dissertazione e altri scrittarelli relativi alla questione su Zenobia del 1684. Il sonetto che com.: *Di Zenobia eloquente io non so nova* è conservato in un cod. della Bibl. Com. di Rovigo (Q. Q., 7, 1, 5. — *Racc. di autografi*); l'altro che comincia: *Calogero mio bel, tu la vuoi meco* nello stesso cod. e nelle *Not. st.* del GENNARI, III, 1249.

5°) Un'ode burlesca: "Amante di D. piccola" nel cod. cit. C. R. M. 480 della Bibl. civ. di Padova, cc. 105 v.-107 r.

Difende in modo scherzevole la sua donna piccola dalle beffe della gente.

B) - *Stampe.*

1°) *La Parrucca, Componimento inedito del Co. Carlo Dottori, pubblicato per le nozze Fabris-Monferà*, Padova, pei tipi della Minerva, 1826, in-8 — *Risposta del Co. Carlo Dottori al N. U. Sig. Marsilio Papafava che lo persuadeva all'adoprarla.*

Precede la lett. dedicatoria dell'editore anonimo allo sposo Vittore Fabris.

a) Il medesimo, in *Opere*, I, 706-710.

2°) Un capitolo in risposta a S. Orsato sulla vita romana, in *Due capitoli del Co. Sertorio Orsato e del Co. Carlo Dottori, tolti da un codice della Biblioteca del Seminario di Padova e per la prima volta pubblicati*, Padova, Seminario, 1847.

Precede la dedicatoria dell'editore A. Valsecchi in occasione di nozze. Il capitolo del Dottori occupa le pp. 11-18.

3°) *Il Basto, capitolo del Co. Carlo Dottori al Signor Antonio Draghi, pubblicato per nozze Pizzati Perazzolo*, Padova, Seminario, 1849 [tratto dal cod. DCXVI della Bibl. d. Sem.].

Precede la dedicatoria dell'editore anonimo agli sposi.

4°) Satira contro un bibliomane, interamente pubblicata e illustrata da N. BUSETTO, *Alcune satire inedite in relazione con la storia della vita padovana nel sec. XVII* (Estr. dall'*Ateneo veneto*, an. 24, vol. I e II), Venezia, Visentini, 1901, pp. 11-22.

5°) Un sonetto in lingua pavana pubblicato da E. LOVARINI in *Antichi testi di letteratura pavana* (*Scelta*), Bologna, 1894, App. II, p. 366.

V.

L'Asino, poema eroicomico in dieci canti

A) - *Manoscritti.*

1°) *Due canti* (I e II) della prima redazione. — V. Appendice, *Dagli scritti ined.* ecc., 2.

B) - *Stampe.*

1°) *Asino | Poema eroicomico | D'Iroldo Crotta | Con gli argomenti del Sig. | Alessandro Zacco | E le annotaz. del Sign. | Sertorio Orsato | Del Sig. Cav. | Al Sereniss. Prencipe | Rinaldo | Card. d'Este.* | In Venetia, 1652 | Appresso i Combi | A istanza del Baruzzi Lib. in | Padoa al Bó, Con licenza de' Super. e Privilegio, in-12.

Precedono, col fronte, pp. 2 n. n.; seguono pp. 1-11: lettera in data 20 aprile 1652 di Francesco Grimaldi, amico dell'autore "all'Illustrissimo signor Niccolò Leoni Gentiluomo veneziano", nella quale ragiona sul poema eroicomico e sull'*Asino* in particolare. Il poema occupa pp. 1-350, comprese le *Annotazioni;* in fine, pp. 8 n. n.: "Commiato dell'Autore al suo Asino".

2°) Il medesimo, in Venetia, 1652 | Per Matteo Leni | Con Licenza de' Superiori, in-16.

Precedono, col fronte, pp. 2 n.; pp. 3-12: lettera cit. di Fr. Grimaldi; l'*Asino* occupa le pp. 13-273 comprese le *Annotazioni:* segue su 8 pp. n. n. il *Commiato* ricordato.

3°) *L'Asino | Poema eroicomico | Di Carlo De' Dottori | Con argomenti, annotazioni, | E notizie dell'autore.* | Vicenza, MDCCXCVI

| Per Gio. Battista Vendramini Mosca. | Con Licenza e Privilegio, in-16 gr. Un vol. soltanto.

Precedono, col fronte, pp. 4 n. n.; pp. v-ix: avvertimento "a chi legge" dello stampatore sul modo con cui ha condotta l'edizione; seguono pp. xi-xxvi, contenenti alcune "notizie del Dottori"; v'ha poi a p. xxvii un sonetto dell'ab. Francesco dottor Berlandis, scherzevolmente encomiastico. L'*Asino* occupa le pp. 1-453, comprese le *Annotazioni* che seguono a ciascun canto; infine, pp. 459-462, c'è un piacevole "Commiato dell'Autore al suo *Asino*". In questa edizione v'ha di più la st. 45 del canto II.

4°) Il medesimo, Vicenza, MDCCXCVI | Per Gio. Battista Vendramini Mosca, in-16 picc., vol. 2.

Questa ediz. contiene l'avvertimento dello stampatore "a chi legge", ma non le notizie sul Dottori, date nella precedente.

5°) *L'Asino* | *Poema eroicomico* | *Del Co. Carlo Dottori* | *Con gli argomenti* | *di Alessandro Zacco* | *E le annotazioni* | *Del Co. Sertorio Orsato* | *Quarta edizione* | *ricorretta e migliorata alla quale s'è aggiunta* | *una Memoria del Sig. Ab. Giuseppe Gennari Acc. Pens.* | *Intorno la Vita e le Opere dell'Autore.* | In Padova | MDCCXCVI | A spese di Pietro Brandolese, in-8.

Questo fronte è interno, pp. 2; precede a p. 1 n. n. il fronte: *L'Asino* | *Poema eroicomico* | *Del Conte* | *Carlo Dottori* | *Con le Annotazioni* | *Del Cav.* | *Sertorio Orsato* | *Nuova edizione ricorretta e mi* | *gliorata alla quale s'è aggiun-* | *ta la vita dell'Autore scritta* | *da un chiarissimo letterato pa* | *dovano.* | In Padova 1796. | A spese di Pietro Brandolese. — Seguono pp. 2 n. n. contenenti un avvertimento dello stampatore; la p. 6 n. n. reca inciso il ritratto del Dottori con l'iscrizione latina già cit.; pp. iii-iv: dedica dello stampatore "Alli Signori conti Antonio e Giulio fratelli Dottori Patrizi padovani"; le pp. v-xlii contengono la "Memoria intorno la vita e le opere del Conte Carlo Dottori letta dal Signor Abate Giuseppe Gennari nella Real Accademia di Padova il dì 5 giugno 1792"; segue a pp. xliii-lv la lettera cit. di Fr. Grimaldi a Niccolò Leoni; l'*Asino* con le *Annotazioni* occupa le pp. 1-340; segue in fine a pp. 141-2 il "Commiato" già citato.

6°) *L'Asino* | *Di* | *Carlo de' Dottori.* | Venezia | Giuseppe Antonelli editore | M.CCC.XLIII, in *Parnaso italiano*, vol. VIII, in-8.

Al fronte segue a p. 3 n. n. una "Prefazione" già premessa alle antiche edizioni; le colonne xiv-xviii contengono "Notizie di Carlo de' Dottori". Segue a colonne 141-148 un "Indice dei nomi e delle cose notabili contenute nell'*Asino*".

VI.

L'Aristodemo, tragedia

A) - *Manoscritti.*

1°) Bibl. del Semin. di Padova, cod. 668, cart., del sec. XVII; è una copia di una sola mano, in-4, mm. 219 × 160, di cc. 63 n. n.,

legato in cartone; sul dosso porta scritto: *Dottori* | *Aristodemo-Tragedia;* comincia: *Argomento. I Messeni caduti in disgrazia di Castore e Polluce....*; finisce: *Che cieca i ciechi a precipizio mena.*

a) Bibl. civ. di Padova, ms. cit. C. R. M. 480, cc. 72 r.-73 v.: " Prologo alla Tragedia del S. Carlo Dottori intitolata *Aristodemo*, del S. Agostino Giordani. — Castore e Polluce fanno il prologo ".

B) - *Stampe.*

1°) *Aristodemo* | *Tragedia* | *Di* | *Carlo de' Dottori* | *All'Altezza Ser.*ma | *Del Signor Principe* | *Leopoldo* | *di Toscana.* | In Padova, 1657 | Appresso Matteo Cadorin. | Con Licenza de' Superiori, in-4.

La 1a p. n. n. reca un'incisione, raffigurante Aristodemo col brando in pugno che fugge dalla stanza ove ha lasciata uccisa la figlia. Dopo il fronte, a pp. 3-8 n. n.: *Dottorii tragoedia*, un'epistola latina encomiastica di Michele Cappellari; le pp. 11-13 n. n. contengono la lettera dedicatoria del Dottori a Leopoldo de' Medici e le 14-15 n. n. la prefazione al " Lettore ". Seguono pp. 16-18 n. n. recanti i " Luoghi di Pausania che serviranno d'Argomento "; l'*Aristodemo* occupa le pp. 1-144.

2°) Il medesimo, Padova, per Maria Frambotto, 1668 [ediz. registrata dal GENNARI nella sua Memoria premessa all'*Asino*, p. XXXVII].

3°) Il medesimo, Padova, per Maria Frambotto, 1670 [ediz. registrata dal GENNARI, *Ivi*].

4°) *Ode* | *E Sonetti* | *Aggiunti* | *con* | *L'Aristodemo* | *Del Co. Carlo de' Dottori* | ecc., ediz. cit. del 1680 [V. *Le poesie liriche*, B, 8].

Precedono, col fronte, pp. 125-6; seguono pp. 126-131, contenenti l'avviso del poeta al " Cortese, e Savio Lettore "; l'*Aristodemo* occupa le pp. 132-238; seguono pp. 239-243: " *Dottorii Tragoedia*, epistola latina di Michelle Cappellari.

5°) *L'Aristodemo* | *Tragedia* | *Del* | *Co. Carlo* | *Dottori.* | In Padova M. DC.XCV. | Per il Frambotto. Con lic. de' Sup., in-12; di pp. 122; in *Opere*, vol. II.

Precedono, col fronte, pp. 2; p. 3: avviso del poeta al " Cortese, e Savio Lettore "; seguono pp. 4-7: " Luoghi di Pausania, che serviranno d'Argomento "; l'*Aristodemo* occupa le pp. 8-122.

6°) *L'Aristodemo* | *Tragedia* | *Del* | *Co. Carlo* | *De' Dottori.* | In Padova | Per Pietro Maria Frambotto. | Con licenza de' Sup., 1700, in-12.

Precedono, col fronte, pp. 2 n. n.; poi p. 3: la prefazione al " Lettore "; pp. 4-7; " Luoghi di Pausania che serviranno d'Argomento "; l'*Aristodemo* occupa le pp. 9-120.

7°) *Aristodemo* | *Tragedia* | *Di Carlo de' Dottori*, in *Teatro italia-*

no | *osia* | *Scelta di Tragedie* | *per uso della scena* | tomo terzo | In Verona | MDCCXXV. | Presso Jacopo Vallarsi, in-12:

L'*Aristodemo* occupa le pp. 188-290.
— Il Graesse, *Trésor*, indica erroneamente un'ediz. dell'*Aristodemo* del 1648.

VII.

Altre opere drammatiche

A) - *Stampe.*

1°) *Bianca* | *Drama tragico* | *D'Eleuterio Dularete* | *Dedicato all'Eccellenza del Signor* | *Girolamo Gradenigo* | *Capitano di Padova.* | In Padova, per Pietro Maria Frambotto. | Con licenza de' Superiori, 1671, in-12, di pp. 167.

Precede p. 1 n. n. con la figurazione simbolica dell'ediz. delle *Ode* del 1664; seguono, col fronte, pp. 3-4 n. n.; pp. 5-8 n. n.: lett. dedicatoria di Marsilio Papafava a G. Gradenigo, in data 24 gennaio 1671; seguono l'*Argomento* (pp. 9-10 n. n.) e l'elenco degli " interlocutori " (p. 11 n. n.); il dramma occupa pp. 158.

2°) *La Zenobia* | *Di Radamisto* | *Opera scenica* | *Del Signor* | *Co. Carlo di Dottori* | *Dedicata* | *All'illustrissimo Signor* | *Gio: Isaia Bar. De Hartig.....* | In Venetia, 1686 | Per Gio: Francesco Valvasense, in-12.

Precede la dedicatoria dell'editore; la *Zenobia* fu pubblicata pochi mesi dopo la morte dell'autore.

VIII.

Drammi per musica

A) - *Stampe.*

1°) *Ippolita* | *Drama* | *Per musica.* | *Comandato dalla Maestà Cesarea* | *Dell'* | *Imperadrice* | *Al Signor* | *Conte Carlo de' Dottori.* | In Padova M.DC.XCV. | Per Pietro Maria Frambotto. Con lic. de' Sup., in-12, in *Opere*, vol. II, pp. 89.

Precedono, col fronte, pp. 2; segue l' " Argomento ", pp. 3-4; pp. 5-8: " Prologo "; il melodramma occupa le pp. 9-89. Fu stampato nel 1695, ma, come risulta dalla corrispondenza epistolare del Dottori con l'imperatrice Eleonora, fu composto nel 1662.

2°) *David* | *Pentito.* | *Oratorio per musica,* | *A Sua Maestà Cesarea* | *La* | *Imperadrice* | *Leonora* | *Del* | *Conte Carlo de' Dottori.* | In Padova M.DC.XCV. | Per Pietro Maria Frambotto. Con lic. de' Sup., in-12, in *Opere*, vol. II, pp. 91-106.

Anche questo componimento è di molto anteriore alla stampa e probabilmente è da porsi nell'anno 1678 [Bibl. civ. di Padova, *Racc.* cit., lett. di Eleonora al Dottori del 3 aprile 1678, lett. XI].

IX.

Orazioni

—

A) - *Stampe.*

1°) *Orazione* | *Funebre* | *Panegirica* | *In Morte* | *Di Màdama* | *Serenissima* | *Di Mantova* | *Alla M. Cesarea dell'* | *Imperadrice* | *Figliuola* | *Di Sua Altezza.* | In Venetia | MDCLXIV | Presso Alessandro Zatta, in-12.

Questa orazione è aggiunta al vol. di *Lettere familiari* del 1664, citato in appresso, e occupa le pp. 5-30; precede una lettera del Dottori alla "Sacra Cesarea Maestà" in data 10 ottobre 1660, l'anno della composizione; segue a p. 31 un sonetto sul "Sepolcro di Madama posto sul lago formato dal Mincio", che comincia: *Marmi, che fate qui? Sinnada e Paro.*

2°) La medesima. In Padova, MDCXCV | Per Pietro Maria Frambotto. Con lic. de' Sup., in-12, in *Opere*, II; l'orazione occupa le pp. 5-19; e nell'ediz. delle *Lettere familiari* del 1695.

3°) Il 23 gennaio 1662 il Dottori recitò per la Città l'orazione in onore del nuovo Podestà Giulio Giustiniani. Tale notizia ci ha dato A. MONTEROSSO, *Effem.*, cod. cit., I, c. 21 r.; l'orazione non si trova stampata.

4°) *Oratione del Co. Carlo Dottori,* in *Compositioni* | *Delli Signori* | *Accademici* | *Ricovrati* | *Per la nascita del Serenissimo Principe* | *Giuseppe.... — Arciduca d'Austria....* | In Padova | 1678, appresso il Frambotto, pp. 14-21.

5°) *Oratione del Conte Carlo de' Dottori, detta nell'Accademia de Ricovrati in Padova, per la nascita del Serenissimo Prencipe Giuseppe Arciduca d'Austria, figlio della S. C. M. di Leopoldo I. Imperatore,* in *Opere* (Frambotto, 1695) vol. II.

L'orazione occupa pp. 11.

6°) *Discorso del Signor Co. Carlo Dottori,* in *Applausi* | *degli Accademici* | *Ricovrati* | *All' Illustr.*[mo] | *Et Eccellentiss. Sig.* | *Silvestro* |

Valiero | Cav. et Proc. di S. Marco | Protettore dell'Accademia | Essendo Principe della medesima | Il Signor | Co. Girolamo Frigimelica Roberti | Consacrati | All' Illustriss. et Eccellentiss. Sig. | Gio. Pisani | Cap. di Padova. | In Padova, per Pietro Maria Frambotto | 1680, in-8, pp. 39-43.

X.
Lettere edite

1°) *Lettere famigliari*, 1652. Questa ediz. non si trova stampata, ma dalla corrispondenza del Dottori con fra Ciro di Pers risulta che in quell'anno fu di lui pubblicata una " centuria di lettere famigliari ".

2°) *Lettere famigliari | Del Signor | Carlo de' Dottori | All' Illustrissimo Signor Giovanni Galvano* | MDCLVIII. | In Padova | Ad istanza di Andrea Baruzzi | Con lic. de' Superiori, in-12, libb. 2.

Precedono, col fronte, pp. 2 n. n., pp. 3-4: lett. dedicatoria dello stampatore in data 9 luglio 1658; il libro I occupa le pp. 1-86, il II le pp. 87-142. A questo volume di lettere è aggiunta la canzone: " Ercole di Marmo " a cui precede questa indicazione tipografica: In Padova | Per Gio. Battista | Pasquati | MDCLVIII.

3°) *Lettere famigliari | Del Conte | Carlo | Di Dottori | Col Panegirico | Alla Sereniss. Duchessa | Di Mantova | Madre dell' Imperadrice | detto a S. M. C.* | Seconda impressione | In Venezia, MDCLXIV | Appresso Alessandro Zatta | Con Licenza de' Superiori, in-12, libb. 2.

Precedono, col fronte esterno, due pp. n. n.; poi p. 8 n. n. col fronte interno; seguono le lettere; il libro I occupa le pp. 1-102; il II le pp. 103-167; segue l'*Orazione* citata.

4°) *Lettere | famigliari | Del Signor | Co. Carlo | De' Dottori* | In Padova, M.DC.XCV | Per Pietro Maria Frambotto, Con lic. de' Sup., in-12, lib. 2.

Non precedono altro che pp. 2 n. n. col fronte. Il libro I occupa le pp. 1-69; il II, le pp. 70-112; è aggiunta l'orazione funebre citata.

5°) Le medesime nella stessa ediz., in *Opere*, II, pp. 112.

6°) Due lettere di C. Dottori ad A. Magliabechi nella racc.: *Clarorum Venetorum ad Ant. Magliabechium nonnullosque alios epistolae*, Florentiae, MDCCXLVI, ex typographia ad Insigne Apollinis in Platea, vol. II, pp. 279-280; 281-283.

XI.

Scritti latini

A) - *Manoscritti.*

1°) *Epigrafi* 3:

a) Per Claudia Felicita imperatrice d'Austria morta il 1676, fra le carte dell'Orsato, Bus. II, Racc. III.

b) Per la nuora Margherita Borromeo morta circa lo stesso tempo, *Ivi.*

c) Per la congiura del 1667 contro l'imperatore d'Austria, Bibl. del Seminario, cod. 602, *Varia:* copie e originali.

2°) Encomio latino in prosa del Co. Corrado Zacco, in Bibl. civ. di Padova, leg. C. A. Berti, *Mss. Famiglia Zacco.*

3°) Una scrittura polemica contro Ottavio Ferrari, in Bibl. civ. di Padova, *Miscellanea — Dissertazioni per la famiglia Papafava*, B. P. 168 (ms. 149, I). È un autografo, fogl., del sec. XVII, di cc. 6; sul frontispizio è scritto: *Nonii Argentarii Noctua* | *Ad Marsilium Papafavam N. U.* | *Amicum dulcissimum;* comincia: *Ut exertum Minervae clypeum perhorruerint;* finisce: *Si natura negat, facit indignatio versum.*

a) Il Gennari asserisce nella sua Mem. cit., p. XLII che al suo tempo esisteva alla Marciana una copia di questa prosa di mano di mons. Fontanini, secondo avevagli riferito l'ab. Morelli, benemerito tutelare di quella Biblioteca; a me consta che nulla v'ha del Dottori nei codici latini della Marciana.

B) - *Stampe.*

1°) *Cretae oppugnatio* | *Alexandro Zacco* | *Nob. Ven. Adfini suo* | Patavii, typis Frambottianis, MDCLXIX, in-4, opusc. — Di questo rarissimo opuscolo si conserva una copia nella Bibl. del Seminario, inserita nel cod. 602.

Al componimento, dettato in forma epigrafica, precede la dedicatoria in cui il Dottori dichiara che, non permettendogli l'età di militare contro il Turco, mette in servigio della buona causa l'ingegno.

2°) *Josephi Austriaci genethliacum*, in *Compositioni* | *Delli Signori* | *Accademici* | *Ricovrati* ecc., già cit., pp. 41-42.

XII.

Scritti attribuiti al Dottori

1°) *Gli sfortunati amori,* canti 7, poemetto inedito presso la Marciana di Venezia, *Poemetti*, cl. IX, n. CCCXXXV. Il ms. è cart., apogr., del sec. XVII, di una sola mano; legato in cartone, mm. 202 × 143, di cc. 87; comincia: *Canto primo dell'Erudistica* (sic) *ovvero gli Sfortunati amori;* finisce: *Boemondo, addio Boemondo.* L'attribuzione al Dottori è erronea.

2°) *Il Giuseppe*, ascritto al Dottori da A. Monterosso (*Reggim.*, XVI, 16, c. 50 r.); introvabile.

3°) *La Pantea* e l'*Aristomene*, accennati da Firmano Pochini nell'orazione funebre citata. Ma l'*Aristomene* manifestamente è tutt'uno con l'*Aristodemo*, e *Pantea* potrebbe essere forse un errore tipografico per *Galatea.*

4°) Un *Satirico* " ad imitazione di Petronio ", ascritto al Dottori dal Fontanini, *Bibl. d. eloq. it.*, I, 485; introvabile e di dubbia autenticità.

5°) *I Trionfi di Parnaso*, Seminario, 1693, " sonetti del Dottori in lode di Lodovico il Grande ". (Gennari, *Not. st.*, II, 441); introvabili.

PERSONE E COSE NOTABILI

F

G

H

I

L

M

U

V

Z

INDICE DEL VOLUME

APPENDICE.

	ERRATA.	CORRIGE.
Pag. 2 n. 3,	Luviglano	Luvigliano
" 8 linea 5,	Robertello	Robortello
" ivi linea 1,	1600	'600
" ivi n. 4,	Zaberella	Zabarella
" 19 linea 4,	GATALATEA	GALATEA
" 20 linea 14,	diritto	diritta
" 27 linea 25,	E	È
" 41 linea 26,	della	dalla
" 66 linea 23,	Si sopprima la parola *vecchio*	
" ivi n. 8,	fettuccie	fettucce
" 93 n. 4,	1600	'600
" 113 linea 30,	salsiccie	salsicce
" 118 linea 8,	salsiccie	salsicce
" 128 linea 11,	robbone	robone
" 129 linea 88,	fettuccie	fettucce
" 130 linea 29,	capucci	cappucci
" 156 linea 16,	Si sopprima il richiamo alla nota 2	
" 184 linea 8,	Eustacchio	Eustachio
" 192 n. 1, linea 23,	aimcleo	amicleo
" 214 linea 89,	malvagie	malvage
" 282 linea 14,	proporzione	porzione
" 319 linea 19,	*Per genitumque rogo di Propercio*	*Per genitumque rogo* di Properzio
" 359 linea 28,	corna	coma

Avvertenza. — Da p. 11 a p. 132 fu ripetutamente stampato *Orsati* invece di *Orsato*; si prega il lettore di correggere da sè.